ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 11
1949
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 11: 1949, 1984)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
La Corsa della Regina Rossa *di Isaac Asimov*
Difetto *di John D. MacDonald*
L'Occhio privato *di Lewis Padgett*
Manna *di Peter Phillips*
Il Prigioniero nel Cranio *di Lewis Padgett*
Terra aliena *di Edmond Hamilton*
Lezione di storia *di Arthur Clarke*
Eternità perduta *di Clifford Simak*
L'unica cosa che impariamo *di C.M. Kornbluth*
State lontani! *di Philip MacDonald*
L'Hurkle è una bestia felice *di Theodore Sturgeon*
Caleidoscopio *di Ray Bradbury*
Meccanismo di difesa *di Katherine MacLean*
Guerra fredda *di Henry Kuttner*
Le Streghe di Karres *di James H. Schmitz*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà il 1949 fu un anno importantissimo: l'Unione Sovietica fece esplodere un ordigno nucleare e in Cina i comunisti ebbero partita vinta. Il 20 gennaio il presidente Truman nel «punto quattro» del suo discorso inaugurale sollecitò gli Stati Uniti a condividere le proprie conoscenze scientifiche e tecnologiche con le «aree meno favorite» del mondo. La NATO (North Atlantic Treaty Organization) nacque ufficialmente il 4 aprile e sarebbe ben presto diventata un fattore importante della politica estera americana.

La Repubblica d'Irlanda cominciò ad esistere ufficialmente il 18 aprile. Il Siam divenne Thailandia l'11 maggio, e fu un esempio piuttosto raro di

VISIT…

completo cambiamento nel nome d'uno stato. Il giorno dopo, il 12 maggio, i sovietici posero fine al blocco di Berlino. La Germania Occidentale (Repubblica Federale Tedesca) e la Germania Orientale (Repubblica Democratica Tedesca) vennero fondate rispettivamente il 23 maggio e il 7 ottobre.

Il 16 luglio i nazionalisti cinesi, sconfitti, sotto la guida di Ciang-Kai-Scek cominciarono a trasferire le forze ad essi rimaste a Formosa. La Repubblica Popolare Cinese, governata da Mao-Tse-Tung e da Ciu-En-Lai, fu proclamata il 1° ottobre.

Il 23 settembre il presidente Truman annunciò ufficialmente che i sovietici avevano sperimentato con successo un'arma nucleare.

L'economia interna americana subiva in quest'anno l'impatto d'una serie di duri scioperi, compresa la lunga vertenza dei minatori di carbone. Il congresso finì per aumentare la paga minima da 40 a 75 centesimi l'ora.

Durante il 1949 Simone de Beauvoir pubblicò Il secondo Sesso, *un'opera destinata ad avere una profonda influenza sul movimento femminista postbellico. Il grande Selman Waksman isolò la neomicina, donando così al mondo un altro importante antibiotico. Jackie Robinson risultò il Giocatore Più Prezioso della Lega Nazionale di baseball, registrando un incredibile .342, mentre Ralph Kiner arrivava a 54 «home runs» in prima divisione. Tra le canzoni di successo, figuravano in prima fila «Dear Hearts and Gentle People», «I don't Care if the Sun don't Shine», «Scarlet Ribbons» e «Rudolph the Red-Nosed Reindeer». La Volkswagen fu introdotta nel mercato americano ma ebbe una partenza assai lenta: in tutto il 1949 ne furono venduti soltanto due esemplari. Un litro di benzina costava 25 centesimi. Marc Chagall dipinse «Il Sole Rosso», mentre* The Goldbergs, *talvolta definiti «la prima commedia televisiva all'americana», divennero un clamoroso successo.*

Nelson Algren pubblicò il suo poderoso The Man with the Golden Arm *(L'uomo dal braccio d'oro) mentre tra i film più importanti e popolari c'erano* Adam's Rib *(La costola di Adamo) di G. Cukor, il formidabile* White Heat *(La furia umana) di R. Walsh,* All the King's Men *(Tutti gli uomini del Re) di R. Rossen,* Sandle of Iwo Jima *(Iwo Jima deserto di fuoco) di A. Dwan,* Twelve O'Clock High *(Cielo di fuoco) di H. King, e* She Wore a Yellow Ribbon *(I cavalieri del Nord Ovest) di J. Ford.*

Pancho Gonzales era il campione statunitense di tennis. Anaïs Nin pubblicò The House of Incest *(La casa dell'incesto). I musical in testa agli incassi a Broadway comprendevano* South Pacific *con protagonisti Ezio*

Pinza e Mary Martin, e Gentlemen Prefer Blondes*, con la stupenda Carol Channing. Ponder vinse il derby del Kentucky. Jacob Epstein creò la sua scultura «Lazarus». Fu presentata la Silly Putty, che divenne subito un grande successo. I New York Yankees vinsero il campionato americano di baseball battendo i Brooklyn Dodgers (un nuovo dolore per te, Isaac) per quattro a uno. Un pacchetto di sigarette costava 21 centesimi. Il palcoscenico poté glorificarsi di* Death of a Salesman *(Morte d'un commesso viaggiatore) di Arthur Miller, e* Detective Story *di Sidney Kingsley. Graham Green pubblicò* The Third Man *(Il terzo uomo).*

Una pagnotta costava 15 centesimi. La National Football League e la All-American Conference si fusero portando i Cleveland Browns nella NFL, i quali avrebbero dominato per tutto il decennio successivo. Alger Hiss venne condannato per spionaggio ai danni degli Stati Uniti, in favore dell'Unione Sovietica. Il record del miglio era ancora quello di 4'01" e 4 stabilito dallo svedese Gunder Haegg nel 1945.

Mei Brooks era (probabilmente) ancora Melvin Kaminky.

Nel mondo reale fu un altro anno eccezionale, che vide la pubblicazione d'un gran numero di eccellenti romanzi e antologie di fantascienza e fantasy (insieme ad altri non altrettanto eccellenti). (E ancora una volta gli uni e gli altri erano apparsi in molti casi a puntate sulle riviste, anni addietro.) Possiamo citare tra le opere apparse, 1984 *di George Orwell,* Lords of Creation *di Eando Binder,* A Martian Odyssey *(Odissea Marziana) di Stanley Weinbaum*, Exiles of Time *(Giorno della Cometa) di Nelson Bond,* Skylark of Valeron *di E.E. (Doc) Smith,* What Mad Universe *(Assurdo Universo) di Fredric Brown,* The Fox Woman *di A. Merritt,* The Incredible Planet *(I figli di Mu) di John W. Campbell jr.,* Sixth Column *(Sesta Colonna) di Robert A. Heinlein,* The Sunked World *di Stanton A. Coblentz, e* The Star Kings *(Guerra nella Galassia) di Edmond Hamilton. Due furono le antologie importanti.* The Best Science Fiction Stories 1949*, la prima antologia annuale delle «Best» curata da E.F. Bleiler e T.E. Dikty, e* The Girl with the Hungry Eyes and Other Stories*, una delle prime «antologie originali» curate dal nostro Donald A. Wollheim.*

Fra i romanzi importanti apparsi nelle riviste del 1949 c'erano Seetee Shock *(in Italia, Il millennio dell'Antimateria, comprendente anche* Sheetee Ship*) di Jack Williamson,* Flight into Yesterday *di Charles H. Harness, e* Needle *(Strisciava sulla sabbia) di Hal Clement.*

Super Science Fiction *ricomparve in edicola, stavolta curata da Eijer*

Jacobsson. Le altre riviste di fantascienza che iniziarono ad essere pubblicate nel 1949 furono Other Worlds Science Stories, *curata da Raymond A. Palmer, e* A. Merritt's Fantasy Magazine. *Tuttavia queste riviste impallidirono davanti al* Magazine of Fantasy *che venne lanciato nel mese di ottobre dalla Mercury Press, affidato alle cure di Anthony Boucher e J. Francis McCormes: col nome cambiato in* The Magazine of Fantasy and Science Fiction *ben presto sarebbe diventato un temibile rivale perfino per* Astounding *e certamente una delle più importanti riviste di fantascienza di tutti i tempi.*

Fatti ancora più meravigliosi accaddero nel mondo reale, quando cinque scrittori intrapresero il loro viaggio inaugurale, appunto nella realtà: nel mese di febbraio toccò a John Christopher (Christopher Youd) con «Christmas Tree»; poi in luglio fu la volta di Kris Neville con «The Hand From the Stars»; nel numero di autunno di Planet Stories *Roger Dee esordì con «The Wheel of Death»; in ottobre fu il turno di Katherine McClean con «Defence Mechanism»; e infine nel numero d'inverno di* Planet Stories *Jerome Bixby presentò «Tubemonkey».*

*La Gnome Press, sotto la guida di David Kyle e Martin Greenberg (l'*altro *Marty Greenberg) iniziò le sue pubblicazioni proprio nel 1949. E solcò l'etere la serie televisiva di* Captain Video.

Gli abitanti del mondo reale si radunarono per la settima volta quando il Congresso Mondiale di Fantascienza (ossia la Convention) fu tenuto a Cincinnati. I film di fantascienza che quell'anno ebbero particolare rilievo furono Mighty Joe Young *(Il Re dell'Africa) di E.B. Schoedsack, e* The Perfect Woman.

La morte si portò via Arthur Leo Zagat all'età di soli 54 anni.

Ma si udiva altresì un lontano frullare d'ali, perché nel medesimo anno nasceva Malcolm Edwards.

Ritorniamo dunque, adesso, a quell'onorato anno 1949 e godiamoci i migliori racconti lasciatici dal mondo reale.

La Corsa della Regina Rossa
The Red Queen's Race
di Isaac Asimov
Astounding Science Fiction, gennaio

Marty Greenberg ha la tendenza a scegliere i miei racconti, per questa serie di antologie. Naturalmente non tutti, ma più di quanti penso dovreb-

be. Sfortunatamente insiste che spetta soltanto a lui il diritto di voto in questa delicata materia. Dice che io sarei troppo prevenuto per votare, il che è ridicolo, anche a un esame superficiale della questione. Tuttavia non oso far niente che possa offenderlo giacché è lui che sgobba facendo tutti i lavoretti necessari per queste antologie (cioè fotocopiare i racconti, ottenere i diritti di pubblicazione, inviare gli assegni a chi di dovere, eccetera) ed eseguendo tutto in modo assai efficiente. Se dovesse lasciarmi, non avrei proprio nessun modo di trovare un adeguato sostituto.

E poi, dopo aver scelto una mia storia, eccolo che sì rifiuta di scrivere una presentazione. Insiste perché sia io soltanto a fare questo lavoro.

Be'... cosa mai posso dire di questa «Corsa della Regina Rossa»?

1. Ho scritto questo racconto dopo quasi un anno di inattività come scrittore in quanto stavo lavorando sodo per la mia laurea. Una volta che l'ebbi ottenuta, ripresi subito a scrivere (e questa CRS fu appunto il primo risultato) e da allora la mia attività di scrittore non ha mai più avuto nessuna lunga interruzione (e neppure corta, se è per questo).

2. Una volta qualcuno mi disse: «Non ho mai saputo che tu avessi scritto un racconto giallo con un investigatore di quelli duri». Risposi: «Non l'ho mai fatto». E lui ribatté: «E "La Corsa della Regina Rossa "?»... così, andai a rileggermelo e non c'è dubbio che se ne ricavi l'impressione che l'investigatore sia un duro. Non ho mai saputo spiegarmi la cosa.

3. Se avete comunque intenzione di scrivere una lettera (se non ne aveste l'intenzione, non ve lo chiederei), ecco, fate sapere a Marty che questa storia vi è piaciuta moltissimo. Voglio che abbia un'alta opinione di sé e della sua competenza, cosicché non gli venga mai in mente di lasciare la nostra compagine. - I.A.*)*

Eccovi un rompicapo, se gradite. È un crimine tradurre un trattato di chimica in greco?

Oppure, mettiamola in maniera diversa. Se una delle più grandi centrali atomiche del paese viene completamente distrutta a causa di un esperimento non autorizzato, un complice confesso di quell'atto va considerato un criminale?

Naturalmente, questi problemi presero forma soltanto col tempo. All'inizio ci trovammo con questa centrale atomica... sì, prosciugata. E intendo dire proprio questo: *prosciugata.* Non so esattamente quanto grande fosse la massa di materiale fissile... ma nel balenare di due secondi andò tutto in fissione.

Nessuna esplosione. Nessuna indebita intensità di raggi gamma. Soltanto... ogni parte mobile della struttura più interna fuse. L'intero edificio principale divenne leggermente caldo. L'atmosfera, in ogni direzione entro il raggio di due miglia, era tiepida. Insomma, soltanto un edificio «morto» e inutile per sostituire il quale più tardi ci vollero cento milioni di dollari.

Accadde all'incirca alle tre del mattino, e trovarono Elmer Tywood tutto solo nella camera centrale. I risultati di ventiquattr'ore di frenetiche indagini possono venir riassunti in poche brevi frasi:

1. Elmer Tywood - Ph. D., Sc. D., membro onorario di questo e quello, e attualmente professore emerito di fisica nucleare - non era un intruso. Aveva un lasciapassare illimitato di classe A. Ma non si riuscì a trovare nessuna valida documentazione del motivo per cui si era trovato là proprio allora. Un tavolino a rotelle trasportava dell'apparecchiatura che non risultava registrata su nessun buono di prelievo. E anch'essa, comunque, era ridotta a un unico blocco fuso, ma non troppo caldo da non poterlo toccare.

2. Elmer Tywood era morto. Giaceva accanto al tavolo, il volto congestionato, quasi nero. Nessun effetto di radiazioni. Nessuna forza esterna di nessun genere. Il dottore dichiarò che si trattava di apoplessia.

3. Nella cassaforte che si trovava nell'ufficio di Elmer Tywood furono trovate due cose alquanto enigmatiche, vale a dire: venti fogli protocollo zeppi di qualcosa che sembrava matematica, e un volume rilegato in una lingua straniera che risultò essere greco, il cui contenuto, una volta tradotto, si rivelò essere chimica.

Il segreto che avvolse l'intero pasticcio fu qualcosa di tanto terrificante da poter definire *morto* chiunque o qualunque cosa avessero avuto un contatto con esso. Ventisette in tutto fra uomini e donne, compresi il segretario alla Difesa, il segretario alle Scienze e altri due o tre così in alto da essere del tutto sconosciuti al grande pubblico, entrarono nella centrale durante il periodo delle indagini. Ogni uomo che si fosse trovato nella centrale quella notte, il fisico che aveva identificato Tywood, il dottore che l'aveva esaminato, tutti furono posti virtualmente agli arresti domiciliari.

Nessun giornale venne mai a conoscenza dell'accaduto, nessun ficcanaso ne ebbe mai sentore. Pochi membri del congresso ne furono informati, ma solo in parte. Ed era naturale! Chiunque, o qualunque gruppo, o qualunque paese in grado di succhiare tutta l'energia disponibile dall'equivalente di qualcosa che si collocava all'incirca dai venticinque ai cinquanta chilogrammi di plutonio, e senza farlo esplodere, si poteva far ballare sul palmo della mano l'industria e la Difesa americana al punto che la luce e la vita di

centosessanta milioni di persone avrebbero potuto essere spente fra uno sbadiglio e l'altro.

Era Tywood? Oppure Tywood e altri? Oppure soltanto altri, col tramite di Tywood?

E il mio lavoro? Io ero un'esca; o un uomo di prima linea, se vi piace di più. Qualcuno doveva gravitare intorno all'università e far domande su Tywood. Non era forse scomparso, a quanto si diceva? Poteva trattarsi di amnesia, rapina, rapimento, assassinio, fuga, attacco di pazzia, incidente... potevo darmici da fare per cinque anni scombussolando la gente, deviandone l'attenzione e riceverne in cambio sguardi truci. Ma non andò così.

Ma non crediate che fin dall'inizio io fossi completamente dentro al caso. Non ero uno dei ventisette uomini di cui ho parlato più sopra, anche se il mio capo lo era. Ma ne sapevo un po' - quel tanto che bastava per cominciare.

Anche il professor John Keyser era un fisico. Non arrivai subito a lui, poiché c'era sempre un sacco di routine da svolgere nella maniera più coscienziosa, tanto insulsa quanto indispensabile. Ma, adesso, mi trovavo nello studio di Keyser.

Gli studi dei professori sono inconfondibili. Nessuno li spolvera salvo per qualche affaticata donna delle pulizie che entra ed esce traballante alle otto del mattino e in ogni caso il professore non si accorge mai della polvere. Mucchi di libri piuttosto in disordine. Quelli più vicini alla scrivania vengono usati parecchio: da questi viene copiato il succo delle loro lezioni. Quelli fuori portata del braccio si trovano dovunque gli studenti li abbiano messi giù dopo averli presi a prestito. Poi ci sono le riviste professionali che hanno un aspetto assai economico e invece sono dannatamente costose. Giacciono li in giro in attesa di venir lette... un giorno o l'altro. E ci sono un bel po' di carte sulla scrivania, alcune con illeggibili scribacchiature.

Keyser era una persona anziana - uno della generazione di Tywood. Un grosso naso, molto rosso, e fumava una pipa. I suoi occhi avevano l'espressione tranquilla e niente affatto predace che si accompagna ad un'attività accademica - o perché quel genere di lavoro attira quel genere d'uomo, o perché è quel genere di lavoro a modellare quel tipo d'uomo.

Chiesi: «Che tipo di lavoro svolge il professor Tywood?»

«Ricerche nel campo della fisica».

Simili risposte mi lasciano allocchito. Anni fa mi avrebbero fatto infu-

riare. Invece mi limitai a replicare: «Questo lo sappiamo, professore. Sono i particolari quelli che cerco».

Mi strizzò l'occhio con aria tollerante. «I particolari non potranno certo aiutarla granché a meno che anche lei non sia un ricercatore di fisica. È importante... in queste circostanze?»

«Forse no. Ma il professore è scomparso. Se dovesse essergli capitato qualcosa di...» feci ostentatamente il gesto di stringere le mani «... di criminoso, il suo lavoro potrebbe entrarci in qualche modo... a meno che non sia ricco di suo e il movente non sia il denaro».

Keyser ebbe un risolino asciutto. «I professori universitari non sono mai ricchi. Quello che smerciano non viene granché valutato, vista l'ampiezza delle scorte».

Ignorai anche questa punzecchiatura perché so che il mio aspetto esteriore è tutto a mio svantaggio. Ho concluso i miei studi universitari con un «eccellente» tradotto in latino, cosicché il rettore potesse capire, e non ho mai giocato una partita di football in vita mia. Ma, purtroppo, do l'impressione del contrario. Dissi: «Allora non ci rimane altro che prendere in considerazione il suo lavoro».

«Intende parlare di spie? Di un intrigo internazionale?»

«Perché no? È accaduto altre volte! Dopotutto, è un fisico nucleare, no?»

«Lo è. Ma anche altri lo sono. Lo sono anch'io».

«Ah. Ma forse lui sa qualcosa che lei non sa».

Vi fu un irrigidimento nelle sue mascelle. Quando vengono colti impreparati, i professori possono comportarsi proprio come persone normali. Replicò, duro: «A quanto posso ricordare, così di primo acchito, Tywood ha pubblicato degli articoli sugli effetti della viscosità dei fluidi sui profili alari in base alla legge di Rayleigh, sulle equazioni di campo degli orbitali esterni, e sull'accoppiamento orbita-spin per i nucleoni, ma il suo lavoro più importante concerneva i momenti quadripolari. Tutti argomenti per i quali sono competente anch'io».

«Allora, si stava occupando dei momenti quadripolari, ultimamente?» Cercai di non batter ciglio, e credo d'esserci riuscito.

«Sì... in un certo senso». Fu quasi sul punto d'esibire un sorriso di scherno. «Forse sta finalmente arrivando alla fase sperimentale. Sembra che abbia passato la maggior parte della sua vita a elaborare le conseguenze matematiche d'una sua particolare teoria».

«Come questa?» e gli lanciai un foglio di carta protocollo.

Il foglio era uno di quelli custoditi nella cassaforte dello studio di Tywo-

od. Naturalmente c'erano buone probabilità che quel fascio di carte non significasse un bel niente, non fosse altro perché si trattava della cassaforte del professore. In altre parole, a volte le cose vengono cacciate in questo o in quel posto sotto l'impulso del momento soltanto perché, magari, il solito classificatore o il solito cassetto rigurgitano di compiti d'esame ancora da correggere. E naturalmente, una volta cacciate le cose là dentro, finiscono per restarci. Avevamo trovato in quella cassaforte piccole fiale polverose contenenti cristalli giallastri, le etichette appena leggibili, alcuni opuscoli ciclostilati risalenti alla seconda guerra mondiale, con la stampigliatura «Riservato», una copia d'un vecchio annuario universitario, e un po' di corrispondenza concernente la possibilità di assumere la carica di Direttore alla Ricerca per l'American Electric, datata dieci anni prima. E naturalmente il testo di chimica in greco.

C'era anche il fascio di fogli protocollo arrotolati come un diploma universitario e legati così con un elastico, senza nessuna etichetta né intestazione che ne descrivesse il contenuto. Una ventina di fogli, scritti a inchiostro con una calligrafia precisa e meticolosa...

Mi era stato affidato uno di quei fogli. Credo che nessun uomo al mondo ne avesse più di uno. E sono sicuro che nessun uomo al mondo, salvo uno, sapesse che la perdita del suo particolare foglio avrebbe esattamente coinciso con la perdita della sua vita, non appena il governo l'avesse saputo. Perciò, lanciai il foglio a Keyser così, con disinvoltura, come se fosse stato un frammento di cartaccia che avessi trovato, soffiato via dal vento, in mezzo al campus.

Keyser lo fissò, poi lo girò per dare un'occhiata all'altra facciata, che era vuota. I suoi occhi si mossero dall'alto al basso, poi balzarono di nuovo in alto.

«Non capisco niente di tutto questo» dichiarò, e le sue parole parvero rimbalzare acide contro il palato.

Non replicai. Mi limitai a ripiegare il foglio e a infilarlo nuovamente nella tasca interna della mia giacca.

Keyser aggiunse, in tono impaziente: «Questo è il solito errore che fate voi profani, siete convinti che uno scienziato possa dare un'occhiata distratta a un'equazione e dire "Ah, sì..." e subito proseguire fino a scriverci sopra un libro. La matematica non è qualcosa dotato di un'esistenza indipendente. È soltanto un codice arbitrario concepito per descrivere osservazioni fisiche e concetti filosofici. Ogni uomo può adattarla ai suoi particolari bisogni. Per esempio, nessuno è in grado di fissare un simbolo ed esser

sicuro del suo significato. Finora la scienza ha impiegato ogni lettera dell'alfabeto, maiuscola, minuscola e corsiva, simboleggiando con ognuna molte cose diverse. Hanno usato lettere in neretto, dell'alfabeto gotico e greco, sia maiuscole che minuscole, sotto e sovrascritte, asterischi... perfino lettere dell'alfabeto ebraico. Scienziati diversi impiegano simboli diversi per lo stesso concetto, e lo stesso simbolo per concetti diversi. Perciò, se lei mi mostra una pagina come questa, scollegata, e non soltanto a me, ma a chiunque altro, senza alcuna informazione circa il soggetto della ricerca o la particolare simbologia usata, sarà impossibile in assoluto trarne un qualunque significato».

Intervenni: «Ma lei mi ha detto che si stava occupando del momento quadripolare. Questo può renderlo più comprensibile?» E battei la mano sul mio petto, sul punto dove il foglio da due giorni stava lentamente scavando un buco nella mia giacca.

«Non posso dirlo. Non ho notato li sopra nessuna delle tipiche relazioni che mi sarei aspettato di trovarci. O quanto meno, non ne ho riconosciuta nessuna. Me è ovvio che non posso impegnarmi in un giudizio definitivo».

Vi fu un breve silenzio, poi aggiunse: «Sa che le dico? Perché non va a chiederlo ai suoi studenti?»

Sollevai un sopracciglio. «Vuol dire, le classi alle quali faceva lezione?»

Parve infastidito: «No, per l'amor del cielo. Gli studenti con i quali faceva ricerca! I suoi candidati alla laurea! Hanno lavorato a stretto contatto con lui. Conosceranno meglio di me i particolari di quel lavoro. Senz'altro meglio di chiunque altro in tutta la facoltà».

«È un'idea» commentai con voce indifferente. Ma era davvero un'idea. Non so perché a me non era venuta in mente. Immagino fosse dovuto al fatto che è naturale pensare che qualunque professore ne sappia più di qualsiasi studente.

Keyser cercò ancora qualche appiglio per continuare la discussione, mentre mi alzavo per andarmene: «E, inoltre, penso che lei sia sulla pista sbagliata. Questo è confidenziale, intendiamoci, e non lo direi se non fosse per le circostanze insolite, ma Tywood non gode di un'alta considerazione come fisico. Oh, come insegnante è senz'altro all'altezza, lo ammetto, ma le sue ricerche non hanno mai goduto d'una grande considerazione. C'è sempre stata in lui una tendenza a un vago teorizzare, non sostenuto da valide prove sperimentali. Quel documento che lei mi ha mostrato rappresenta probabilmente qualcos'altro del genere. Non è possibile che qualcuno l'abbia voluto... ehm, rapire, per qualcosa di simile».

«Davvero? Capisco. Lei ha qualche idea sul perché se ne sia andato, e dove?»

«Niente di concreto» rispose, increspando le labbra. «Ma tutti sanno che è un uomo malato. È stato vittima d'un colpo, due anni fa, che l'ha tenuto lontano dalle lezioni per un semestre. E non si è mai rimesso del tutto. Il lato sinistro del suo corpo è rimasto paralizzato per un po' e ancora oggi Tywood zoppica. Un secondo colpo lo ucciderebbe. Potrebbe capitargli in qualunque momento».

«Allora lei pensa che sia morto?»

«Non è impossibile».

«Ma allora dov'è il suo corpo?»

«Be', insomma, credo che questo sia il *suo* lavoro».

Lo era. E me ne andai.

Interrogai, uno alla volta, i quattro studenti di Tywood dediti alla ricerca in un ammasso caotico definito «laboratorio di ricerca», appunto. In questi laboratori di ricerca si trovano di solito due giovanotti di belle speranze i quali costituiscono una popolazione fluttuante poiché ogni anno vengono alternativamente sostituiti.

Di conseguenza l'attrezzatura del laboratorio è ammucchiata a diversi livelli. Sopra i banchi si trova l'attrezzatura di uso immediato, e in tre o quattro cassetti a portata di mano si trovano i rimpiazzi o le aggiunte che hanno maggiori probabilità di venire usati. Nei cassetti più lontani, sugli scaffali che arrivano fino al soffitto, negli angoli più difficili a raggiungere ci sono i resti sbiaditi di passate generazioni di studenti - rimasugli mai usati e mai scartati. In effetti, si è soliti affermare che nessuno studente dedito alla ricerca abbia mai conosciuto per intero il contenuto del suo laboratorio.

Tutti e quattro gli studenti di Tywood erano preoccupati. Ma tre erano preoccupati soprattutto per la loro situazione. Vale a dire per l'effetto che la prolungata assenza di Tywood poteva avere sui loro personali problemi. Congedai quasi subito questi tre - e mi auguro che a quest'ora abbiano tutte e tre conseguito la laurea. Mi occupai più a fondo del quarto.

Aveva l'espressione più stralunata di tutti, ed era stato il meno comunicativo - cosa questa che giudicai un segno promettente.

Adesso sedeva rigido sulla sedia dallo schienale dritto sulla destra della scrivania, mentre io gravavo con tutto il mio peso contro la vecchia scricchiolante sedia girevole, spingendo indietro il cappello sulla nuca. Il suo

nome era Edwin Howe. Più tardi conseguì la sua laurea. Lo so di sicuro, poiché adesso è un pezzo grosso nel dipartimento delle Scienze.

Dissi: «Lei fa lo stesso lavoro degli altri ragazzi, suppongo?»

«In un certo senso... Si tratta sempre di ricerche in campo nucleare».

«Ma non è la stessa cosa?»

Scosse lentamente la testa. «Partiamo da angolazioni diverse. Bisogna affrontare qualcosa di nuovo e di diverso, sa, altrimenti non si riuscirebbe mai a pubblicare la tesi. E senza pubblicazione, a che serve la laurea?»

Disse tutto questo proprio nello stesso modo in cui voi od io avremmo potuto dire: «Si deve pur campare in qualche modo». E in fin dei conti per loro potrebbe essere la stessa cosa.

Dissi: «D'accordo. E qual è la *sua* angolazione?»

«Tratto la parte matematica» spiegò. «Voglio dire, insieme al professor Tywood».

«Che specie di matematica?»

A questa domanda ebbe un fugace sorriso, creando la stessa atmosfera che avevo notato quand'ero dal professor Keyser, quella stessa mattina. Una sorta di atmosfera tipo «Pensa-davvero-che-io-possa-spiegare-tutti-i-miei-profondi-pensieri-a-uno-stupido-come-lei?»

Comunque, ad alta voce si limitò a dire: «Sarebbe piuttosto complicato spiegarlo».

«L'aiuterò io» replicai. «Si tratta di qualcosa del genere?» e spinsi verso di lui il foglio formato protocollo.

Non lo scorse. Ma l'agguantò e se ne uscì in un flebile gemito: «Dove l'ha trovato?»

«Nella cassaforte di Tywood».

«Ha anche il resto?»

«È al sicuro» risposi evasivo.

Si rilassò un poco - soltanto un poco. «Non l'ha fatto vedere a nessuno, vero?»

«L'ho mostrato al professor Keyser».

Howe produsse un suono sprezzante tra il labbro inferiore e i denti anteriori. «*Quel* somaro. Cos'ha detto?»

Ruotai il palmo delle mani verso l'alto e Howe scoppiò a ridere. Poi disse, repentinamente: «Be', si, è il genere di matematica di cui mi occupo io».

«E di che si tratta? Me l'esponga in modo che io possa capire».

Vi fu una ben distinta esitazione. Poi Howe disse: «Mi ascolti bene.

Questa è roba confidenziale. Perfino gli altri studenti di Pop non ne sanno niente. Non credo di saper *tutto* neppure *io.* Non è soltanto una laurea che sto rincorrendo, sa. È il premio Nobel per Pop Tywood, il che significa per me un posto di assistente all'istituto di Tecnologia della California. Questa è roba che va pubblicata, prima che se ne parli in giro».

Ed io scossi lentamente la testa e parlai con voce molto sommessa: «No, figliolo. Lei ha una visione distorta. Lei dovrà parlarne prima che venga pubblicato, e questo perché Tywood è scomparso, e forse è morto... oppure no. E se è morto, forse è stato assassinato. E quando il dipartimento fiuta un assassinio, tutti fanno bene a parlare fuori dai denti. Ora, ragazzo, lei potrebbe fare una gran brutta impressione se cercasse di tenere per sé dei segreti».

Funzionò. Sapevo che avrebbe funzionato, poiché tutti leggono i romanzi gialli e conoscono tutti i cliché. Saltò fuori dalla sedia e snocciolò fuori tutto come se stesse leggendo una sceneggiatura.

«Certamente lei...» cominciò, «lei non può sospettare che *io*... io abbia potuto fare qualcosa del genere. Ebbene... ebbene, la mia carriera...»

Lo ricacciai sulla sedia. La sua fronte aveva cominciato a imperlarsi di sudore.

Passai alla riga successiva del manuale: «Non sospetto nessuno di niente... *ancora.* E lei non avrà nessun guaio se parlerà, amico».

Era pronto a parlare. «Ora... tutto quello che sto per dirle è strettamente confidenziale».

Povero ragazzo. Non conosceva il significato della parola «strettamente». Uno dei nostri agenti non lo perse mai di vista da quel preciso istante, fino a quando il governo non decise di seppellire l'intero caso col commento conclusivo di «?». Aperte le virgolette, chiuse le virgolette. (Non sto scherzando. Ancora oggi il caso non è né aperto né chiuso. È soltanto «?»).

Disse, in tono dubbioso: «Suppongo che lei sappia cosa sono i viaggi nel tempo?»

Certo che sapevo cos'erano i viaggi nel tempo. Il mio ragazzo più grande ha dodici anni e segue i programmi video del pomeriggio fino a gonfiarsi tutto di quell'immondizia che gli propinano attraverso gli occhi e gli orecchi.

«Cosa c'entrano i viaggi nel tempo?» chiesi.

«In un certo senso, siamo in grado di effettuarli. In sostanza, si tratta di quella che lei potrebbe definire una traslazione micro-temporale...»

Fui quasi sul punto di perdere la pazienza. Anzi, credo proprio di averla

persa. Pareva ovvio che quel pivello stava cercando di menarmi per il naso, e senza tante sottigliezze, in verità. Sì, sono abituato ad essere giudicato tonto dalla gente; ma non tonto a *quel* punto.

Replicai con voce sorda: «Mi sta dicendo che Tywood se ne sta da qualche parte fuori del tempo... come Ace Rogers, il Cavaliere Solitario del Tempo?» (Quello era appunto il programma favorito del mio piccolo - quella settimana Ace Rogers aveva fermato Gengis Khan tutto da solo). Ma lui mi fissò ostentando il mio stesso disgusto. «No!» gridò. «Non so dove sia Pop. Se soltanto lei volesse *ascoltarmi* - ho parlato di traslazione micro-temporale. Ora, questo non è uno spettacolo televisivo e neppure magia. Si dà il caso che si tratti di scienza. Così... suppongo che lei conosca l'equazione materia-energia».

Annuii, acido. La conoscono tutti, dai tempi di Hiroshima, durante la penultima guerra.

«Bene, allora» proseguì. «È un buon inizio. Ora, se lei prende una massa conosciuta di materia e vi applica una traslazione temporale - vale a dire se la manda indietro nel tempo - lei in effetti crea materia in quel punto del tempo in cui la invia. Per farlo, deve usare una quantità d'energia equivalente alla quantità di materia che ha creato. In altre parole, per inviare un grammo - o, diciamo, un'oncia - di qualunque cosa a ritroso nel tempo, bisogna disintegrare completamente un'oncia di materia per produrre l'energia richiesta».

«Uhmmmm» feci. «Questo, per creare un'oncia di materia nel passato. Ma l'invio di un'oncia di materia nel passato non distrugge un'oncia di materia togliendola dal presente? E questo, non *crea* una quantità equivalente di energia?»

Al che mi guardò infastidito come qualcuno che si fosse seduto su un'ape solitaria non del tutto defunta. A quanto pare, i profani non dovrebbero mai far domande agli scienziati.

Disse: «Stavo cercando di semplificare la cosa, cosicché lei potesse capire. Ma, in effetti, è assai più complicato. Sarebbe molto bello se potessimo usare l'energia della sparizione per far comparire la materia nel passato, ma questo vorrebbe dire lavorare in cerchio, mi creda. Le esigenze dell'entropia lo proibirebbero. Per dirla in maniera più rigorosa, l'energia è necessaria per vincere l'inerzia temporale e funziona in maniera tale che l'energia in erg necessaria a spedire all'indietro una massa, in grammi, è uguale a quella stessa massa moltiplicata per il quadrato della velocità della luce in centimetri al secondo. Il che si dà il caso sia l'equazione di Einstein del-

l'equivalenza massa-energia. Posso fornirle tutti i dettagli matematici, sa».

«Lo so» dissi, dando volutamente corda a quel suo atteggiamento pieno d'albagia. «Ma tutto questo è stato dimostrato sperimentalmente? Oppure è soltanto sulla carta?»

Ovviamente la cosa importante era continuare a farlo parlare.

Aveva negli occhi quella luce strana che contraddistingue qualsiasi studente dedito alla ricerca - così mi dicono - al quale si chieda di discutere il suo problema. Era pronto a discuterne con chiunque, perfino con uno «stupido incompetente» - il che al momento mi conveniva assai.

«Vede» disse, col tono di qualcuno che vi sta passando delle informazioni su qualche losco affare. «Tutta la faccenda è incominciata a causa del neutrino. È dalla fine degli anni Trenta che tutti cercano di trovare il neutrino e nessuno c'è ancora riuscito. È una particella subatomica che non ha carica e possiede una massa inferiore perfino a quella d'un elettrone. Naturalmente è quasi impossibile individuarla, e infatti non è stata ancora individuata. Ma continuano a cercarla perché, senza l'ipotesi che il neutrino esista davvero, gli equilibri energetici di alcune reazioni nucleari non potrebbero venir bilanciati. Così, a Pop Tywood una ventina d'anni fa è venuta l'idea che una parte dell'energia di queste reazioni scomparisse in realtà indietro nel tempo sotto forma di materia. Ci lavorammo sopra - o meglio lo fece lui - ed io sono il primo studente al quale abbia concesso di affrontare il problema insieme a lui.

«È ovvio che abbiamo dovuto lavorare con quantità minuscole di materia e... be', è stato un colpo di genio da parte di Pop usare tracce d'isotopi radioattivi artificiali. Si poteva lavorare soltanto con pochi microgrammi seguendone l'attività con i contatori. La variazione di attività col tempo doveva seguire una legge molto semplice e precisa che non è mai stata alterata da nessuna condizione di laboratorio conosciuta.

«Insomma, mandammo indietro un frammento di materia di quindici minuti, e quindici minuti prima di farlo - tutto era sistemato per funzionare automaticamente, vede - il contatore saltava quasi al doppio di quanto avrebbe dovuto indicare, restava così per tutti e quindici i minuti, poi ricadeva al valore normale, anzi, un po' più basso, l'istante successivo a quello in cui l'avevamo rispedito indietro. Vede, il frammento radioattivo si sovrapponeva a se stesso nel tempo, e per quindici minuti avevamo una quantità doppia di materiale...»

Lo interruppi: «Vuol dire che gli stessi atomi esistevano in due luoghi contemporaneamente?»

«Sì» replicò, con moderata sorpresa. «Perché no? È per questo che dobbiamo usare tanta energia... l'equivalente per la creazione di quegli atomi». Poi proseguì in fretta: «Adesso le descriverò il mio lavoro specifico. Se si manda indietro il materiale per quindici minuti, questo sembra essere rimandato indietro nello stesso punto relativamente alla Terra, malgrado il fatto che durante quei quindici minuti la Terra si sia spostata di sedicimila miglia intorno al Sole, e il Sole stesso di molte altre migliaia di miglia nella Galassia, e così via... Ma ci sono certe minuscole discrepanze che ho analizzato e che forse sono dovute a due differenti cause.

«Per prima cosa c'è l'effetto di attrito - se è possibile usare una simile definizione - cosicché la materia va un po' alla deriva rispetto alla Terra, a seconda di quando viene rimandata indietro nel tempo e della natura stessa della materia. In secondo luogo, alcune delle discrepanze possono venire spiegate soltanto con la supposizione che il passaggio attraverso il tempo impieghi tempo».

«Come mai?» esclamai.

«Intendo dire che parte della radioattività è diffusa in maniera uniforme attraverso tutto l'intervallo della traslazione, come se il materiale reagisse durante il passaggio a ritroso nel tempo secondo una quantità costante. I miei calcoli dimostrano che... be', se lei dovesse venir spostato indietro nel tempo, invecchierebbe d'un giorno ogni cento anni. Oppure, per dirla in un altro modo, se lei potesse osservare un indicatore del tempo che registrasse il suo fluire al di fuori della "macchina del tempo", il suo orologio avanzerebbe di ventiquattr'ore mentre l'indicatore del tempo si sposterebbe all'indietro di cento anni. Credo sia una costante universale, poiché la velocità della luce è una costante universale. Ad ogni modo, questo è il mio lavoro».

Dopo un paio di minuti, durante i quali rimasticai tutto questo, gli chiesi: «Dove avete trovato l'energia necessaria per i vostri esperimenti?»

«Hanno steso una linea speciale dalla centrale atomica. Là Pop è un pezzo grosso ed è riuscito a far si che lo accontentassero».

«Uhmmm... Qual è la più massiccia quantità di materiale che avete inviato nel passato?»

«Oh...» sollevò gli occhi al cielo. «Credo che una volta abbiamo mandato indietro un centesimo di milligrammo. Vale a dire dieci microgrammi».

«Mai tentato d'inviare qualcosa nel futuro?»

«Non funzionerebbe» si affrettò a dire il giovanotto. «È impossibile. Non si possono fare cose del genere perché l'energia richiesta diventa più

che infinita. È una faccenda a senso unico».

Mi guardai con molta attenzione le unghie. «Quanto materiale potreste spedire all'indietro nel tempo se fissionaste all'incirca... oh, diciamo, cinquanta chilogrammi di plutonio?» Pensavo che le cose stessero diventando perfino troppo ovvie.

La risposta arrivò in fretta: «Nella fissione del plutonio» mi disse, «non più dell'uno o due per cento della massa viene convertita in energia. Perciò cinquanta chilogrammi di plutonio, una volta usati del tutto, invierebbero all'indietro nel tempo da mezzo a un chilogrammo di materia».

«Così poco? Ma riuscireste a controllare tutta quell'energia? Voglio dire, cinquanta chilogrammi di plutonio possono produrre una bella esplosione».

«Tutto è relativo» dichiarò, un po' pomposo. «Se lei prende tutta quell'energia e la libera un po' per volta, sì, non le scapperebbe di mano. E neppure le scapperebbe di mano anche se la liberasse tutta insieme, ma la consumasse con la s'essa rapidità con cui la libera. Nello spedire la materia indietro nel tempo l'energia può venir usata molto più rapidamente di quanto possa venir liberata perfino tramite la fissione. In teoria, comunque».

«Ma dove va a finire?»

«Si diffonde attraverso il tempo, naturalmente. Certo, il tempo minimo attraverso il quale la materia può venir trasferita dipenderebbe perciò dalla massa del materiale impiegato. Altrimenti si finisce per avere una densità d'energia troppo alta rispetto al tempo».

«Va bene, ragazzo» replicai. «Adesso chiamerò il quartier generale. Manderanno qui un uomo per accompagnarla a casa. Lei ci resterà per un po'».

«Ma... perché?»

«Non sarà per molto».

Non lo fu, infatti... e più avanti ne fu ricompensato.

Passai la serata al quartier generale. Là avevamo una biblioteca - una biblioteca di tipo molto speciale. La mattina stessa dopo l'esplosione due o tre agenti si erano introdotti alla chetichella nelle biblioteche di chimica e di fisica dell'università. Erano esperti nei loro campi. E avevano individuato ogni singolo articolo che Tywood avesse mai pubblicato su qualunque rivista scientifica, strappando via le relative pagine. A parte questo, nient'altro era stato toccato.

Altri uomini avevano passato al setaccio gli schedari relativi alle riviste e agli elenchi dei libri. Finimmo per avere una stanza del quartier generale

che rappresentava una rassegna dell'attività di Tywood assolutamente completa. Non c'era in verità uno scopo preciso nel far questo. Rappresentava semplicemente un esempio della capillarità con la quale noi siamo soliti affrontare un problema come quello.

Esaminai quella biblioteca, appunto. Non la documentazione più strettamente scientifica. Sapevo che là dentro non avrei trovato niente d'interessante, per me. Ma Tywood aveva scritto una serie di articoli per un giornale, vent'anni prima, e lessi quelli. E mi buttai su ogni reperto della sua corrispondenza privata che risultò disponibile.

Dopo aver fatto questo, mi limitai a restarmene seduto a pensare - ed ebbi paura.

Andai a letto alle quattro del mattino e fui colto dagli incubi.

Ma alle nove del mattino mi trovai ugualmente nell'ufficio del capo.

È un uomo grande e grosso, il capo, con i capelli grigio-ferro pettinati lisci e aderenti al cranio. Non fuma, ma tiene sempre una scatola di sigari sulla scrivania e, quando non vuole dir niente per qualche secondo, ne prende uno, lo rotola per un po' tra le dita, lo annusa, poi se lo caccia dritto in mezzo alla bocca e lo accende facendo estrema attenzione. A questo punto, o ha qualcosa da dire, oppure ha deciso di non dire proprio niente. Allora mette giù il sigaro e lo lascia bruciare fino a quando non è tutto consumato.

Il capo consuma una scatola di sigari ogni tre settimane circa, e ogni Natale, la metà dei pacchetti che riceve in regalo contiene scatole di sigari.

Questa volta tuttavia non aveva allungato una mano per prelevare un sigaro. Si limitò ad intrecciare le sue grosse mani sopra il ripiano della scrivania, serrandole a pugno, mentre mi fissava da sotto la fronte corrugata. «Cosa bolle in pentola?» mi chiese.

Gli dissi cosa bolliva. Lentamente, poiché una traslazione microtemporale non la digerisce facilmente nessuno, specialmente quando la si definisce con l'espressione «viaggi nel tempo», cosa che mi guardai bene dal fare. Il fatto che mi chiedesse soltanto una volta se ero pazzo è segno di quanto fosse grave la faccenda.

Quand'ebbi finito, restammo là a fissarci.

Mi disse: «E lei pensa che abbia cercato di mandare qualcosa indietro nel tempo... qualcosa che pesava da mezzo a un chilogrammo, e che facendo questo abbia mandato in malora l'intero impianto?»

«Quadra» replicai.

Gli concessi un momento di tregua. Stava pensando, e volevo che conti-

nuasse a pensare. Volevo, se possibile, che pensasse alla stessa cosa alla quale stavo pensando io, cosicché non toccasse a me dirglielo...

Detestavo l'idea di *doverglielo* dire...

Perché da un lato era pazzesco. E dall'altro troppo orribile.

Così restai zitto e lui continuò a pensare, e di tanto in tanto alcuni dei suoi pensieri emergevano in superficie.

Dopo un po', disse: «Supponendo che quello studente, Howe, abbia detto la verità... a proposito, farà bene a controllare i suoi quaderni di appunti, che spero avrà sequestrato...»

«Tutta l'ala di quel piano è isolata, signore. Edwards ha i quaderni di appunti».

Il capo proseguì: «Va bene. Supponendo che il giovanotto ci abbia detto tutta la verità a sua conoscenza, perché mai Tywood è passato d'un solo balzo da meno di un milligrammo a mezzo chilo?»

Puntò su di me un paio d'occhi dall'espressione durissima. «Adesso lei si sta concentrando sull'aspetto viaggi-nel-tempo. Immagino che per lei questo sia il punto cruciale, mentre l'energia coinvolta è una cosa incidentale... puramente incidentale».

«Sì, signore» annuii con aria cupa. «È proprio quello che penso».

«Ha considerato la possibilità che potrebbe sbagliarsi? Che potrebbe aver invertito i termini?»

«Non afferro ciò che vuol dire».

«Insomma, senta. Ha detto di aver letto tutto quello che riguarda Tywood. D'accordo. Tywood era uno di quel branco di scienziati che dopo la seconda guerra mondiale hanno combattuto la bomba atomica; che volevano uno stato mondiale... Lei conosce la storia, vero?»

Annuii.

«Tywood aveva un complesso di colpa» proseguì il capo con energia. «Aveva contribuito a costruire la bomba, e non riusciva a dormire la notte al pensiero di ciò che aveva fatto. È vissuto per anni con quell'angoscia. E malgrado la bomba non sia stata usata durante la terza guerra mondiale, riesce a immaginare l'orrore e il tormento della sua anima mentre aspettava che altri prendessero la decisione, in ogni singolo istante cruciale, fino al compromesso conclusivo del Sessantacinque?

«Abbiamo un'analisi psichiatrica completa di Tywood e di parecchi altri come lui, eseguita durante l'ultima guerra. Lo sapeva?»

«No, signore».

«Ma è proprio così. Dopo il Sessantacinque non l'abbiamo più fatto, na-

turalmente, perché, con l'instaurazione del controllo sull'energia atomica a livello mondiale, l'eliminazione dei depositi di bombe atomiche in tutti i paesi e l'attivazione di una ricerca comune fra le varie sfere d'influenza del pianeta, la maggior parte dei conflitti etici insorti nelle menti degli scienziati si trovarono rimossi.

«Ma gli accertamenti fatti all'epoca indicavano una situazione grave. Tywood soffriva di un odio morboso inconscio nei confronti del concetto stesso di energia atomica. Cominciò a commettere errori, errori gravi. Alla fine fummo costretti a rimuoverlo da ogni tipo di ricerca. Fummo costretti a far questo anche nei confronti di parecchi altri, anche se a quell'epoca le cose andavano piuttosto male. Ricorderà che avevamo appena perso l'India».

Visto che proprio allora mi trovavo in India, lo ricordavo perfettamente. Ma non capivo ancora dove volesse andare a parare.

«Ora» riprese il capo «e se le tracce di quell'atteggiamento fossero rimaste ben radicate nel profondo dell'animo di Tywood fino ad oggi? Non capisce che questa faccenda dei viaggi nel tempo è un'arma a doppio taglio? Perché poi scagliare mezzo chilogrammo di qualcosa nel passato? Soltanto per dimostrare una teoria? L'aveva già dimostrata quand'era riuscito a spedire nel passato una frazione di milligrammo. Suppongo che per ottenere il Nobel fosse più che sufficiente.

«Ma c'era *una* cosa che poteva fare con quel mezzo chilogrammo di materia... che con una frazione di milligrammo non poteva: prosciugare una *centrale atomica.* Perciò sono convinto che fosse *questo* a cui realmente tendeva. Aveva scoperto un modo per consumare inconcepibili quantità di energia. Mandando nel passato una quarantina di chilogrammi, al massimo, di spazzatura, lui poteva eliminare tutto il plutonio esistente nel mondo, mettendo così fine all'energia atomica per un periodo imprecisato di tempo».

Non rimasi per niente colpito, ma cercai di non darlo troppo a vedere. Mi limitai a replicare: «Crede che Tywood abbia pensato di riuscire a farlo più di una volta?»

«Tutto questo è basato sul fatto che Tywood non era un uomo normale. Come posso sapere quello che pensava di poter fare? Inoltre, poteva esserci qualcuno dietro di lui... qualcuno meno dotato scientificamente ma con più cervello... ben deciso a continuare dal punto in cui Tywood è arrivato».

«E qualcuno di questa gente è stato scoperto? O almeno qualche prova che esiste davvero qualcuno?»

Un attimo di sospensione, poi la sua mano si allungò verso la scatola dei sigari. Ne prelevò uno, lo fissò e se lo rigirò tra le dita. Ancora un po' di attesa. Ma io avevo imparato ad aver pazienza.

Poi mise giù il sigaro con un gesto deciso, senza accenderlo.

«No» disse.

Mi guardò, studiandomi. Poi aggiunse: «Allora, non ci crede ancora?»

Mi esibii in una scrollata di spalle. «Mah... non mi suona giusto».

«Ha un'altra idea?»

«Sì. Ma ancora non mi sono convinto a parlarne. Se mi sbaglio, allora nessuno si sarà mai sbagliato quanto me... Ma se invece ho ragione, allora nessuno avrà mai avuto ragione quanto me».

«L'ascolto» fu la sua risposta. E infilò la mano sotto la scrivania.

Quello era il premio. La stanza in cui ci trovavamo era blindata, insonorizzata e a prova di qualunque tipo di radiazioni, salvo quelle d'una bomba atomica che vi fosse esplosa accanto. E con quel piccolo segnale che si era appena acceso sulla scrivania della sua segretaria, neppure il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto interromperci.

Mi appoggiai contro lo schienale, e dissi: «Capo, per caso ricorda come ha incontrato sua moglie? È stato così... per puro caso?»

Deve aver pensato che fosse una parentesi distensiva... Cos'altro avrebbe potuto pensare? Ma mi aveva dato corda. Suppongo che avesse le sue ragioni.

Sorrise e mi rispose: «Ho sternutito e lei si è voltata. Eravamo all'angolo d'una strada».

«E cosa mai l'ha fatto trovare all'angolo di quella strada proprio allora? E cosa ha fatto sì che ci si trovasse anche lei? E non ricorda perché ha sternutito? Dove mai si era preso il raffreddore? O da dove è arrivata quella particella di polvere? Pensi a quanti fattori hanno dovuto combinarsi nel punto giusto e nell'attimo esatto, perché lei potesse incontrare la sua futura moglie».

«Suppongo che se non ci fossimo incontrati proprio in quel momento, allora ci saremmo incontrati qualche altra volta».

«Ma questo lei *non* lo può sapere. Come fa a sapere chi *non ha* incontrato, perché proprio in quell'istante avrebbe dovuto voltarsi e non l'ha fatto, perché quella volta che avrebbe dovuto arrivare in ritardo è invece arrivato puntuale? La sua vita si biforca ad ogni istante, e lei può seguire soltanto una delle due biforcazioni, praticamente a caso, come fanno tutti. Provi a risalire a vent'anni fa, e le biforcazioni divergeranno sempre più con il

tempo.

«Lei ha sternutito, e grazie a questo ha incontrato una ragazza e non un'altra. Come conseguenza, lei ha preso certe decisioni, e così ha fatto la ragazza, e così pure ha fatto ogni altra ragazza che lei *non* ha incontrato, e gli altri uomini che invece le hanno incontrate, dopo quel giorno. E la sua famiglia, e quella di sua moglie... e i vostri figli.

«A causa di quell'improvviso sternuto di vent'anni fa, cinque persone, o cinquanta, o cinquecento, oggi potrebbero esser morte mentre invece avrebbero potuto esser vive, oppure possono esser vive mentre invece dovrebbero esser morte. Sposti la data a duecento anni fa, a duemila anni fa, e uno sternuto - perfino lo sternuto di qualcuno di cui la storia non ha mai sentito parlare - potrebbe aver significato che qualcuno che oggi non c'è, invece esisterebbe».

Il capo si sfregò la nuca. «Sì, come le increspature che si propagano sull'acqua. Una volta ho letto una storia...»

«Anch'io. Non è un'idea nuova. Ma voglio che lei ci rifletta un po' sopra, perché ho intenzione di leggerle un articolo scritto dal professor Elmer Tywood per una rivista, una ventina d'anni fa. Sì, l'ha scritto poco tempo prima che scoppiasse l'ultima guerra».

Avevo in tasca una copia firmata dell'articolo e la parete bianca dell'ufficio costituiva uno schermo ideale, del resto era quello lo scopo per il quale era stata concepita.

Il capo accennò a girarsi, ma io lo fermai.

«No, signore» esclamai. «Voglio leggerglielo. E voglio che lei ascolti».

Si appoggiò contro lo schienale.

«L'articolo» proseguii, «si intitola: "Il Primo Grande Fallimento dell'Uomo". Ricordi che è stato pubblicato appena prima della guerra, quando l'amaro disappunto davanti al completo insuccesso delle Nazioni Unite era al culmine. Quelli che ora leggerò sono alcuni estratti della prima parte dell'articolo. Dunque, dice così:

«"... Il fatto che l'uomo, con la sua perfezione tecnologica, abbia mancato di risolvere i grandi problemi sociologici odierni è soltanto la seconda grande tragedia abbattutasi sulla specie umana. La prima, e forse la maggiore, è stata che un tempo questi grandi problemi sociologici *erano* stati risolti; eppure queste soluzioni non erano permanenti perché la perfezione tecnica di cui noi oggi godiamo allora non esisteva.

«"Era come avere il pane senza burro, o il burro senza pane. Mai tutte e due le cose insieme... Considerate il mondo ellenico da cui sono nate la

nostra filosofia, la matematica, l'etica, l'arte, la letteratura - tutta la nostra cultura, insomma... Ai tempi di Pericle la Grecia, una sorta di microcosmo che riproduceva in piccolo il mondo intero, era un pot-pourri, sorprendentemente moderno, di ideologie e modi di vita in conflitto tra loro. Ma poi arrivò Roma, adottandone la cultura, ma apportando e imponendo la pace. Certo, la *Pax Romana* durò soltanto duecento anni, ma nessun periodo analogo a questo era mai esistito prima...

«"La guerra venne abolita. Il nazionalismo non esisteva. Il cittadino romano era tale in tutto l'impero. Saul di Tarso e Giuseppe Flavio erano cittadini romani. Gli spagnoli, i nord-africani, gli illiri, indossavano la porpora. Esisteva la schiavitù, ma era una schiavitù indiscriminata, imposta come punizione, nella quale si incorreva come prezzo d'un fallimento economico, o a causa delle disgrazie della guerra. Nessun uomo era schiavo *per natura*, a causa del colore della sua pelle, o del luogo della sua nascita.

«"La tolleranza religiosa era totale. Se fu fatta un'eccezione all'inizio dell'insorgere del cristianesimo, questo fu proprio perché gli stessi cristiani si rifiutavano di accettare il principio della tolleranza, poiché essi insistevano a dire che loro soltanto conoscevano la verità... un principio ideologico aborrito dal romano civilizzato...

«"Con tutta la cultura occidentale sotto una singola *polis*, con il cancro dei particolarismi e degli esclusivismi religiosi del tutto assente, con l'esistenza d'una elevata civiltà... perché mai l'uomo non poteva conservare questa sua conquista?

«"Questo, perché tecnologicamente l'antico ellenismo era rimasto arretrato. Perché senza una civiltà delle macchine, il prezzo del piacere - e di qui quello della civiltà e della cultura - per i pochi rappresentava la schiavitù dei molti. Perché la civiltà non poteva trovare i mezzi per portare conforto e agio a *tutta* la popolazione.

«"Perciò le classi oppresse si rivolsero all'*altro* mondo e alle religioni che respingevano i vantaggi materiali di questo mondo - cosicché la scienza divenne impossibile sotto ogni aspetto per più d'un millennio. E, inoltre, man mano l'impulso iniziale dell'ellenismo sbiadiva, all'impero vennero a mancare i mezzi tecnologici per respingere i barbari. Infatti, non fu fino a dopo il 1500 d.C. che la guerra divenne in misura sufficiente una funzione delle risorse industriali d'una nazione, così da permettere a una nazione già consolidata di sconfiggere con facilità le tribù e i nomadi invasori...

«"Immaginate allora: se in qualche modo gli antichi greci avessero appreso anche soltanto un'infarinatura di chimica e di fisica? Immaginate se

alla crescita dell'impero si fosse accompagnata la crescita della scienza, della tecnologia e dell'industria. Immaginatevi un impero in cui le macchine sostituivano gli schiavi e nel quale tutti gli uomini avessero una fetta decente dei beni del mondo, nel quale una legione diventava una colonna corazzata, cui nessun barbaro avrebbe potuto opporsi. Immaginatevi un impero che si sarebbe perciò esteso al mondo intero, *senza* pregiudizi religiosi o nazionalistici.

«"Un impero di tutti gli uomini - tutti fratelli - e alla fine tutti liberi...

«"Se la storia potesse venir cambiata. Se quel primo grande fallimento potesse venir evitato..."»

A questo punto mi fermai.

«Ebbene?» chiese il capo.

«Ebbene» dissi, «credo non sia affatto difficile collegare tutto questo con il fatto che Tywood ha sconquassato un'intera centrale per l'ansia che aveva d'inviare qualcosa nel passato... visto che nella cassaforte del suo studio abbiamo trovato parti d'un manuale di chimica tradotto in greco».

Il suo volto cambiò colore, mentre considerava le mie parole.

Poi disse, con voce grave: «Ma non è successo niente».

«Lo so. Ma... si, quello studente di Tywood mi ha detto che ci vuole un giorno intero per andare indietro di un secolo. Supponendo che l'antica Grecia fosse la sua meta, abbiamo venti secoli, perciò venti giorni».

«Ma si può fermarlo?»

«Non *saprei.* Tywood forse sapeva se era possibile. Ma è morto».

L'enormità della cosa mi colpì senza preavviso, ben più profondamente della notte prima...

Tutta l'umanità era stata virtualmente condannata a morte. E pur essendo questa soltanto un'orribile astrazione, il fatto che rendeva la cosa una realtà del tutto insopportabile era che anch'io ero condannato. E, sì, anche mia moglie. E i miei figli.

Inoltre, era una morte d'un tipo senza precedenti. Un cessare di esistere, e niente più. L'esalare di un alito. La scomparsa di un sogno. Il disperdersi nell'eterno non-spazio e non-tempo di un'ombra. In effetti, non sarei stato affatto morto. Semplicemente, non sarei mai nato.

Oppure sì? Sarei esistito - la mia individualità - il mio ego - la mia anima, se volete - in un'altra vita? In altre circostanze?

In quel momento non pensai a tutto questo in forma di parole. Ma se il gelo che mi aveva attanagliato lo stomaco avesse potuto esprimersi in quelle circostanze, credo che l'avrebbe fatto in quel modo.

Il capo fece irruzione bruscamente dentro i miei pensieri.

«Allora, abbiamo all'incirca due settimane a disposizione. Non c'è tempo da perdere. Muoviamoci».

Sorrisi agro, con un angolo della bocca. «Cosa mai possiamo fare? Dare la caccia al libro?»

«No» replicò il capo con freddezza. «Ma ci sono due linee d'azione che possiamo seguire. Per prima cosa, lei potrebbe sbagliarsi in pieno. Tutti quei suoi ragionamenti circostanziati potrebbero rivelarsi infine una pista sbagliata, forse buttataci davanti deliberatamente, per coprire la verità. Bisognerà controllarlo col massimo rigore.

«In secondo luogo, lei potrebbe avere ragione - ma potrebbe esserci qualche maniera di fermare quel libro: oltre che a dargli la caccia con una macchina del tempo, voglio dire. Se è così, dobbiamo scoprire come».

«Vorrei soltanto dire, signore, che, se questa è una pista sbagliata, allora soltanto un pazzo avrebbe potuto pensare che qualcuno l'avrebbe creduta. Perciò, supponga che io abbia ragione, e supponga che non esista nessun mezzo per fermarlo?»

«Allora, giovanotto, mi terrò occupatissimo per due settimane e mezza, e le consiglio di fare lo stesso. In questo modo il tempo passerà più in fretta».

«Da dove cominciamo?» gli chiesi.

«La prima cosa che ci serve è una lista di tutti gli uomini e le donne stipendiati dal governo che lavoravano alle dipendenze di Tywood».

«Perché?»

«Frutto d'un semplice ragionamento. Dopotutto, non è la sua specialità? Tywood non conosce il greco, credo che possiamo ammetterlo con sufficiente certezza, perciò deve aver affidato a qualcun altro l'incarico della traduzione. Ed è improbabile che qualcuno abbia fatto un lavoro del genere gratis, e ancora più improbabile che Tywood abbia pagato di tasca sua... non con il salario di professore».

«Potrebbe essergli interessata una segretezza maggiore di quella concessagli dalla paga del governo», gli feci notare.

«Perché? Dov'era il pericolo? È forse un delitto tradurre un manuale di chimica in greco? Chi mai potrebbe dedurre da questo un complotto del genere che lei ha appena descritto?»

Impiegammo mezz'ora per arrivare al nome di Mycroft James Boulder, elencato come «consulente», e scoprire che era citato nell'annuario dell'università come assistente di filosofia. Per telefono potemmo controllare

che fra gli svariati campi della sua competenza c'era anche una approfondita conoscenza dell'antico greco dell'Attica.

Fu un'incredibile coincidenza, poiché proprio nel momento in cui il capo allungava la mano verso il suo cappello, la telescrivente interuffici entrò in funzione e scodellò la notizia che Mycroft James Boulder si trovava in anticamera e da due ore buone continuava ad insistere per vedere il capo.

Il capo tornò a togliersi il cappello e apri la porta del suo ufficio.

Il professor Mycroft James Boulder era un uomo grigio. I suoi capelli erano grigi, e così pure gli occhi. Ed era grigio anche il suo vestito.

Ma era soprattutto la sua espressione ad essere grigia; grigia d'una tensione che sembrava distorcere le rughe del suo volto sottile.

Boulder iniziò, con voce sommessa: «Sono tre giorni che tento di parlare con una persona responsabile. Non sono riuscito ad arrivare più in alto di lei».

«Potrei essere in alto quanto basta», replicò il capo. «Cosa vuole?»

«È di estrema importanza che io possa incontrarmi col professor Tywood».

«Lei sa dove si trova?»

«Sono assolutamente certo che il governo l'ha preso in custodia».

«Perché?»

«Perché so che stava progettando un esperimento che comporterebbe la violazione delle norme di sicurezza. E da quanto mi è dato di arguire, devo supporre che l'esperimento sia stato quanto meno tentato. Devo scoprire se esso è felicemente riuscito».

«Professor Boulder», disse il capo. «Credo che lei sappia leggere il greco».

«Sì, posso». In tono gelido.

«E credo anche che lei abbia tradotto dei testi di chimica per conto del professor Tywood, con il denaro del governo».

«Sì... nella mia veste di consulente legalmente assunto».

«Eppure, una tale traduzione, in queste specifiche circostanze, costituisce un crimine, poiché fa di lei un accessorio al crimine di Tywood».

«Può stabilire un rapporto?»

«Lei no? Oppure non è a conoscenza dei concetti di Tywood sui viaggi nel tempo, qualificati anche... come vengono chiamati... traslazioni microtemporali?»

«Ah?» E Boulder parve scongelarsi un po', con un lieve sorriso. «Allora gliel'ha detto».

«No, non l'ha fatto», replicò il capo, aspro. «Il professor Tywood è morto».

«Cosa?» Poi: «Non le credo...»

«È morto di apoplessia. Guardi qui».

Nella sua cassaforte a muro aveva una delle fotografie fatte quella prima notte. Il volto di Tywood era contorto ma riconoscibile... scomposto e morto.

Boulder inspirò a fondo, poi cacciò fuori l'aria con difficoltà. Immobile accanto all'orologio elettrico sulla parete, fissò la fotografia per tre buoni minuti. «Dov'è questo posto?» domandò.

«È la centrale atomica».

«Aveva completato l'esperimento?»

Il capo scrollò le spalle. «Non c'è modo di dirlo. Quando l'abbiamo trovato era morto».

Le labbra di Boulder erano strette fino a sbiancarsi. «In qualche modo bisognerà accertarlo. Bisognerà formare una commissione di scienziati e, se necessario, l'esperimento dovrà essere ripetuto...»

Ma il capo si limitò a fissarlo, allungando la mano verso un sigaro. Non l'avevo mai visto impiegare tanto tempo - e quando lo mise giù, avvolto nelle spirali contorte del fumo inutilizzato, cominciò: «Vent'anni fa Tywood scrisse un articolo per una rivista...»

«Oh». Le labbra del professore si torsero ancor più. «È questo che vi ha fornito l'indizio. Ma potete ignorarlo. Chi l'ha scritto è soltanto un fisico e non sa niente di storia o di sociologia. Sono soltanto sogni da scolaro... niente di più».

«Allora, lei non è convinto che inviare indietro nel tempo la sua traduzione possa dare l'avvio ad una età dell'oro?»

«Certo che no. Lei pensa che sia davvero possibile innescare gli sviluppi di duemila anni di lento travaglio in una società allo stadio ancora infantile, impreparata ad accoglierli? Pensa che una grande invenzione o un grande principio scientifico nascano bell'e maturi nella mente d'un genio avulso dal suo ambito naturale? L'enunciazione da parte di Newton della legge della gravità venne ritardata di vent'anni a causa del fatto che la cifra allora vigente per il diametro della Terra era sbagliata del dieci per cento. Archimede aveva quasi scoperto il calcolo, ma fallì perché i numeri cosiddetti arabi, inventati da qualche indù, o gruppo di indù senza nome, gli erano sconosciuti.

«E d'altra parte il fatto stesso dell'esistenza d'una società di schiavi nelle

antiche Grecia e Roma significa che le macchine attirerebbero assai poca attenzione... poiché gli schiavi sono assai meno costosi e più adattabili. E non ci si può certo aspettare che degli uomini dotati di vera intelligenza sprechino le loro energie su dei congegni intesi per il lavoro manuale. Perfino Archimede, il grande ingegnere dell'antichità, si rifiutò di divulgare una qualunque delle sue invenzioni pratiche... soltanto le astrazioni matematiche. E quando un giovanotto chiese a Platone a che cosa servisse la geometria, fu subito espulso dall'Accademia come un uomo dall'animo povero e per niente filosofico.

«La scienza non procede per rapidi tuffi in avanti... avanza, al contrario, a passo di lumaca nella direzione permessale dalle più grandi forze che modellano la società e che a loro volta vengono modellate dalla società. E nessun grand'uomo riesce ad avanzare se non sulle spalle della società che lo circonda...»

A questo punto il capo lo interruppe: «Supponiamo che lei ci dica, allora, qual è stata la sua parte nel lavoro di Tywood. La prendiamo senz'altro in parola per quanto riguarda il fatto che la storia non può venir cambiata».

«Oh, si può cambiarla, ma non di proposito... Vedete, quando Tywood chiese per la prima volta i mie servigi per tradurre in greco i passaggi di certi testi, accettai il compenso offertomi. Ma lui voleva la traduzione scritta su pergamena, e insisté sull'uso della lingua della Grecia antica... la lingua di Platone, furono le sue precise parole... indipendentemente da come avrei dovuto distorcere il significato letterario dei passi. Sì, e continuò a insistere perché tutto fosse scritto a mano su rotoli di pergamena.

«Tutto questo m'incuriosì molto. Trovai anch'io il suo articolo. Mi fu difficile balzare all'ovvia conclusione, poiché i successi della scienza moderna trascendono in così tanti modi le immaginazioni della filosofia. Ma alla fine appresi la verità e mi fu subito ovvio che la teoria di Tywood circa la possibilità di alterare la storia era infantile. Ci sono almeno venti milioni di variabili per ogni istante di tempo, e non c'è nessun sistema matematico - nessuna psicostoria matematica, volendo coniare un termine nuovo, è stata ancora messa a punto per affrontare quell'oceano di funzioni variabili.

«In breve, qualunque variazione apportata agli avvenimenti di duemila anni fa cambierebbe, sì la storia successiva, ma non *in maniera prevedibile*».

Il capo suggerì con falsa calma: «Come dei sassi che danno inizio a una valanga, giusto?»

«Sì, proprio così. Vedo che ha una certa comprensione di quella che è la

situazione oggettiva. Ci ho pensato a fondo una settimana prima di procedere, e poi mi sono reso conto di come dovevo agire... perché dovevo agire».

Si udì un sordo brontolio. Il capo balzò in piedi e la sua sedia ruzzolò all'indietro. Girò intorno alla scrivania, e aveva già sollevato una mano alla gola di Boulder. Stavo venendo avanti per fermarlo, ma mi spinse via con un gesto. Aveva soltanto stretto un po' la cravatta. Boulder poteva ancora respirare. Era mortalmente impallidito, e per tutto il tempo che il capo parlò, si limitò a fare una sola cosa: respirare.

E il capo disse: «Certo, posso capire come abbia deciso di dover agire. So che alcuni di voi filosofi malati nel cervello pensano che il mondo abbia urgente bisogno di venir riparato. Volete lanciare un'altra volta il dado e vedere che numero salta fuori. Forse neppure v'importa di sapere se sarete vivi nel nuovo assestamento... o che nessuno possa sapere quello che avete fatto. Volete ugualmente creare... volete dare a Dio un'altra possibilità, così per dire.

«Forse io voglio soltanto vivere - ma il mondo potrebbe essere peggiore. Si, potrebbe esserlo in venti milioni di modi diversi. Un tizio di nome Wilder scrisse una volta una commedia intitolata *La Pelle dei Vostri Denti.* Forse anche lei la conoscerà. La sua tesi era che l'umanità era sopravvissuta soltanto per la pelle dei denti, ossia per un pelo. No, non le snocciolerò il solito discorso sull'età glaciale, la quale ci ha spazzati via quasi del tutto. Non ne so abbastanza. Non le parlerò neppure dei greci che hanno vinto a Maratona, degli arabi sconfitti a Poitiers, dei mongoli che fanno marcia indietro all'ultimo minuto senza neppure essere stati sconfitti... perché non sono uno storico.

«Ma limitiamoci a prendere il ventesimo secolo. I tedeschi furono fermati per due volte sulla Marna, durante la prima guerra mondiale. Nella seconda guerra mondiale ci fu Dunkerque, e i tedeschi in qualche modo furono fermati a Mosca e a Stalingrado. Nell'ultima guerra avremmo potuto usare la bomba atomica e non l'abbiamo fatto... e proprio quando pareva che entrambe le parti fossero sul punto di farlo, vi fu il Grande Compromesso... soltanto perché il generale Bruce fu costretto ad aspettare più del previsto per decollare dall'aeroporto di Ceylon, quel tanto che bastò per ricevere personalmente il messaggio. Uno dopo l'altro, così, durante tutto il corso della storia... colpi di fortuna. Per ogni "se" che non si è avverato, il quale avrebbe potuto fare di noi tutti degli uomini meravigliosi, ci sono venti "se", anch'essi non avveratisi che ci avrebbero trascinato nei peggiori

disastri se fossero divenuti realtà.

«Lei vuole scommettere su quell'unica possibilità su venti - scommetterci sopra ogni vita sulla Terra. E c'è anche riuscito, perché Tywood *ha spedito* indietro nel tempo quel testo».

Pronunciò quest'ultima invettiva come se la macinasse, e apri il pugno, cosicché Boulder poté ricadere sulla sedia.

E Boulder scoppiò a ridere.

«Sciocco» rantolò in tono amaro. «Quanto si può essere vicini alla risposta, e mancarla ugualmente del tutto! Allora, Tywood *ha mandato* indietro nel tempo il suo libro? Ne è proprio sicuro?»

«Sulla scena non è stato trovato nessun trattato di chimica in greco», replicò il capo con voce cupa. «Il che non cambia il fatto che abbiamo due settimane e mezza di tempo per... renderle interessante la vita».

«Oh, che sciocchezze. Niente drammi insensati. Ora mi ascolti e cerchi di capire. Un tempo sono esistiti due filosofi greci chiamati Leucippo e Democrito, i quali avevano elaborato una teoria atomica. Dicevano che tutta la materia era composta di atomi. Atomi di differenti varietà, ma immutabili, i quali, combinandosi variamente tra loro, formavano le diverse sostanze che esistono in natura. Quella teoria non fu il risultato di osservazioni o esperimenti. In qualche modo nacque bell'e completa.

«Il poeta didascalico romano Lucrezio nel suo *De Rerum Natura* - Della Natura delle Cose - rielaborò quella teoria riuscendo ad apparire incredibilmente moderno.

«Successivamente, nel periodo ellenistico, Erone costruì una macchina a vapore e le armi da guerra vennero quasi meccanizzate. Quel periodo viene definito un'era meccanica abortita, la quale non approdò a nulla poiché per qualche motivo non ebbe mai il modo né di svilupparsi né di inserirsi in maniera operativa nel suo ambiente sociale ed economico. La scienza alessandrina fu un fenomeno strano e del tutto inesplicabile.

«Poi si potrebbe citare l'antica leggenda romana dei libri della Sibilla i quali contenevano misteriose informazioni giunte direttamente dagli dèi...

«In altre parole, signori, pur avendo ragione nell'affermare che qualunque cambiamento nel corso degli avvenimenti del passato, per quanto insignificante, avrebbe conseguenze incalcolabili, e pur credendo anch'io che abbiate ragione nel supporre che qualunque cambiamento casuale ha più probabilità di essere in peggio piuttosto che in meglio, devo farvi notare che la vostra conclusione finale è comunque sbagliata.

«*Perché questo è il mondo nel quale quel testo di chimica è stato man-*

dato nel passato.

«Questa è stata la Corsa della Regina Rossa, se ricordate *Attraverso lo Specchio.* Nel regno della Regina Rossa, infatti, bisognava correre il più velocemente possibile anche per rimanere nello stesso posto. Ed è appunto questo che si è verificato nel nostro caso! Tywood può aver pensato di creare un nuovo mondo, ma sono stato io a confezionare la traduzione, e ho fatto attenzione perché vi fossero compresi soltanto quei passi i quali giustificassero gli strani frammenti di sapere che in apparenza gli antichi avevano ricevuto dal nulla.

«E la mia intenzione, malgrado tutto il mio gran correre, era quella di rimanere nello stesso posto».

Passarono tre settimane, tre mesi; tre anni. Non accadde nulla. E quando non accade nulla, non ci sono prove. Smettemmo di cercare spiegazioni. E finimmo, il capo ed io, per dubitare di noi stessi.

Il caso non venne mai chiuso. Boulder non poteva venir considerato un criminale senza, contemporaneamente, venir considerato anche il salvatore del mondo... e viceversa. Venne ignorato. E alla fine il caso non fu né risolto, né chiuso; venne soltanto archiviato in un incartamento tutto suo, sotto la designazione «?», e sepolto nella più profonda camera di sicurezza di Washington.

Adesso, il capo è a Washington: è un pezzo grosso. Ed io sono il capo regionale del Dipartimento.

Tuttavia, Boulder è ancora assistente. Le promozioni sono lente all'università.

Difetto
Flaw
di John D. MacDonald
Startling Stories, gennaio

John D. MacDonald ritorna (leggetevi le due eccellenti storie nel nostro volume del 1948) con questo interessante, insolito pezzo di narrativa speculativa. MacDonald è stato tremendamente prolifico verso la fine degli anni Quaranta, lavorando praticamente in tutti i generi per i quali le riviste offrivano ancora un mercato, in quello che era il crepuscolo dell'epoca dei pulp. Veniva pubblicato perché era un magnifico narratore, ma anche perché aveva sviluppato un'eccellente conoscenza dei meccanismi

dei diversi generi e delle loro convenzioni. Tuttavia, come tutti i grandi scrittori, poteva sfidare ugualmente le convenzioni del genere e cavarsela lo stesso, come in questa storia che è manifestamente pessimistica e inette in dubbio la possibilità stessa di raggiungere le stelle, un atteggiamento e un punto di vista che la maggior parte degli scrittori di fantascienza della fine degli anni Quaranta e i loro lettori certamente non condividevano. - M.H.G.

(La fantascienza può essere più divertente [e forse più utile] quando sfida i nostri più radicati convincimenti. E questo è ugualmente vero anche per la più lineare ipotesi scientifica.

Perfino quando la sfida è condannata all'insuccesso [e a mio avviso la sfida di questa storia è condannata in tal senso] o quando sono i progressi scientifici a dimostrare nell'arco di pochi anni la sua insussistenza, è probabile che la storia non perda il suo interesse. Così, ad esempio, io stesso una volta ho scritto una storia in cui ipotizzavo che la Luna fosse soltanto una falsa facciata e che sull'altro lato vi fossero soltanto dei sostegni di legno. Ma nel giro di pochi anni l'altro lato della Luna fu fotografato e risultò che il nostro satellite, dopotutto, non era affatto una quinta di legno e cartapesta. Ma a chi può importare, questo? È assai probabile che chiunque legga la storia dimentichi, invece, le ipotesi sballate, e la gusti come tale.

Ora leggetevi questo «Difetto» e chiedetevi: tutti i ragazzi e le sonde degli ultimi trent'anni hanno dimostrato che la tesi alla base di questa storia è falsa? E se è così, come? - I.A.*)*

Preferisco immaginare di essere del tutto pazza. Niente di spettacolare, intendiamoci. Niente che richieda una camicia di forza o l'elettroshock. Posso continuare a vivere senza rappresentare un pericolo per nessuno, salvo me stessa. Questa casa sulla spiaggia a La Jolla è comoda e confortevole. Di notte siedo sulle rocce e fisso le stelle lontane e penso a Johnny. Probabilmente il mio aspetto attuale non gli piacerebbe affatto. Le mie unghie sono screpolate e rotte e vi sono strisce di grigio tra i miei capelli biondi. Non uso più il trucco. Ieri sera mi sono guardata allo specchio e i miei occhi erano morti.

È stato allora che ho deciso che avrebbe potuto essermi di aiuto scrivere tutto questo. Non ho nessuna idea di che cosa ne farò, poi.

Vedete, io condividevo i sogni di Johnny.

E adesso so che quei sogni non sono più possibili. Mi chiedo se abbia appreso quanto fossero impossibili nei pochi istanti precedenti la sua morte fiammeggiante.

Ci sono sempre state persone come Johnny e me. Da un migliaio di anni l'umanità ha guardato le stelle e ha pensato di raggiungerle. Le stelle dovevano essere la nuova frontiera, i nuovi mondi sui quali l'umanità poteva espandersi e realizzare compiutamente la promessa dell'animo umano.

Non ci avevo mai pensato, fino a quando non incontrai Johnny, cinque anni fa. Mi chiamo Carol Adlar. A quell'epoca ero un'impiegata del governo che lavorava negli uffici della base dei razzi nell'Arizona. Era il 1959, l'anno precedente al perfezionamento del motore atomico.

Johnny Pritchard. Credevo di averlo capito: un ragazzo di bell'aspetto, i capelli scuri, un sorriso incurante e un'andatura spavalda. È tutto quello che vidi all'inizio. Il sole caldo arroventava le rocce, ma le serate erano fresche e limpide.

C'erano un sacco di ragazzi come Johnny alla base dei razzi - trasferiti laggiù dal Corpo Aereo. Tutti volontari. Non si poteva «ordinare» a un uomo di staccarsi dalla superficie della Terra su un razzo.

Il cuore è sempre cauto. Johnny Pritchard cominciò a gironzolare intorno alla mia scrivania, gli occhi accesi da un calore interiore. Cercai di mantenermi impassibile. Non si concede il cuore a un uomo che s'innalza in volo sulla punta del pennacchio d'una cometa. Ma io lo feci.

Mi dissi che sarei uscita con lui una sera e mi sarei comportata in modo così gelido da curarlo una volta per tutte, facendogli smettere d'infastidirmi. Mi aspettavo che mi portasse in città nella sua piccola macchina. Invece percorremmo soltanto cinque miglia dalla base e parcheggiammo sul ciglio d'una collina che spaziava sulle rocce e sulla sabbia inargentata dalla luna.

Sulle prime mi tenni sulla difensiva, fino a quando non scoprii che tutto quello che voleva era parlare con me. Mi parlò delle stelle. Mi parlò con una voce sommessa che in qualche modo vibrava delle sue visioni. Quella prima sera scoprii che non era come gli altri. Non era soltanto uno di quei giovanotti dotati di un perfetto coordinamento e moltissimo coraggio. Johnny aveva in sé il sangue dei pionieri. E la sua frontiera erano le stelle.

«Vedi, Carol» mi disse. «Non sapevo niente di quello che sta lassù, all'epoca del mio trasferimento. E non credo di saperne molto di più adesso. Probabilmente ne so molto meno del più giovane astronomo o fisico della

base. Ma sto imparando. Passo ogni minuto disponibile a studiare. Carol, un giorno andrò lassù. Dritto fuori nello spazio.

«Abbiamo fatto un bel pasticcio di questo pianeta. In un certo senso credo che le potenze supreme l'avessero progettato. Hanno detto: "Daremo a questo essere insignificante chiamato uomo la possibilità di pasticciare un pianeta, e di pasticciarlo bene. Ma lasceremo che impari a poco a poco come si fa a raggiungerne un altro. Poi, quando potrà emigrare, sarà diventato abbastanza scaltro da trasformare il pianeta successivo in quel genere di cosa che volevamo avesse sin dall'inizio. Un mondo felice, senza guerre, senza malattie, senza carestie"».

A questo punto avrei dovuto replicare con qualcosa d'impertinente, ma non riuscii a trovare le parole dentro di me. Come una sciocca gli feci delle domande sulle galassie, sulle stelle lontane. Rientrammo lentamente in macchina. Il giorno successivo mi prestò due dei suoi libri. Nel giro d'una settimana il suo fervore, la sua dedizione mi avevano contagiato.

Dopo, naturalmente, fu troppo tardi.

Tutte le persone innamorate hanno dei sogni. Questo, era il nostro. Johnny sarebbe stato al comando di uno dei primi razzi interplanetari. Sarebbe tornato da me e poi saremmo stati una delle prime coppie a colonizzare il nuovo mondo.

Sciocco, non è vero?

Mi parlò dei problemi che sarebbero stati risolti con quel primo volo interplanetario. Avrebbero portato degli strumenti abbastanza lontano nello spazio cosicché la triangolazione avrebbe risolto lo sfibrante battibecco tra i fisici e gli astronomi circa la teoria dell'universo in espansione esplosiva contrapposta a quella della «stanchezza della luce» proveniente dalle lontane galassie.

E adesso io sono la sola persona al mondo che può risolvere questo problema. Oh, gli altri troveranno la risposta ben presto. E poi anche loro potranno, tranquillamente, impazzire.

Scopriranno che per anni si sono trovati nella posizione dell'uomo seduto a un tavolo con le dita che sfiorano la zuccheriera, e si chiede come mai non c'è zucchero.

Quell'anno fu il più perfetto della mia vita.

«Quando mi sposerai, Johnny?» gli chiesi.

«È tutto così improvviso...» mi rispose ridendo. Poi si quietò. «Non appena sarò tornato dal primo viaggio, tesoro. Qualunque altro modo non sarebbe giusto. Capisci?»

Lo capii con la mente ma non con il cuore. Ci scambiammo gli anelli. Tutto molto sentimentale. Lui mi offrì un diamante ed io gli diedi l'anello di mio padre, quello che era stato inviato a casa a mia madre quando papa era rimasto ucciso in Birmania durante la seconda guerra mondiale. Gli andò bene, e gli piacque. Era un rubino a stella incastonato in un grosso anello d'argento. La stella era perfetta, ma guardando la pietra da vicino se ne potevano vedere i difetti. Due minuscoli punti scuri e una breve linea curva che insieme davano l'impressione d'un piccolo volto sorridente.

Con il suo braccio che mi cingeva la vita, con la fresca aria notturna dell'Arizona che accarezzava i nostri volti, guardavamo le stelle parlando della casa che avremmo costruito a milioni di miglia di distanza.

Infantile, non è vero?

Ieri sera, dopo essermi guardata allo specchio, sono discesa fino alla scogliera. Quando Johnny non tornò, mi diedero il denaro del governo. È sufficiente. Durerà fino alla mia morte, e spero che non manchi molto ormai.

Il mare, lambendo le rocce, mi ha posto la sua sommessa, costante domanda: «Perché? Perché? Perché?» Ho guardato il cielo. La risposta non era là.

Quattordici mesi dopo il mio incontro con Johnny un equipaggio di due uomini eseguì, a bordo della *Destiny I*, il famoso giro intorno alla Luna, e ritornarono sani e salvi.

Johnny non era stato uno di loro, anche se aveva sperato di esserlo.

«Un volo di prova» l'aveva definito. Il primo passo su per la lunga rampa di scale.

Certamente ricorderete i titoli dedicati a quel volo della *Destiny I.* Perfino il *New York Times* utilizzò dei caratteri nuovi, ancora più grandi, per il titolo. Korby e Sweeny divennero gli eroi di tutto il mondo.

A quell'epoca il mondo era fiducioso. Gli anni trascorsi da allora hanno scosso quella fiducia. Ma il mondo non lo sa ancora. Credo che qualcuno lo sospetti, ma in realtà non lo sanno. Soltanto io lo so di sicuro. Ed io, naturalmente, sono del tutto pazza. Adesso lo so.

Chiamatelo un cuore spezzato - o un sogno spezzato.

Johnny venne scelto per la *Destiny II.* Dopo che me l'ebbe detto e sgorgarono le lacrime, in parte per la paura, in parte per il timore della solitudine, mi tenne stretta e mi baciò sugli occhi. Non avevo saputo, prima di allora, che il volo della *Destiny II,* se avesse avuto successo, sarebbe dura-

to quattordici mesi. I quattordici mesi avrebbero compreso un giro intorno a Marte e il ritorno al punto del decollo. Quattordici mesi prima che lo rivedessi. Quattordici mesi prima che sentissi ancora le sue braccia intorno a me.

Un equipaggio di quattro uomini. I famosi Korby e Sweeny, più Anthony Marmetta e il mio Johnny. Ogni mattina, quando andavo al lavoro, vedevo l'enorme nave argentea all'orizzonte, col primo sole che si rifletteva vivido sul muso smussato. La nave di Johnny.

Quegli ultimi cinque mesi prima del decollo furono come cinque mesi di vita per un prigioniero in attesa dell'esecuzione. E dopo che venne scelto, l'addestramento di Johnny s'intensificò a tal punto che io potei vederlo molto meno spesso di prima.

Eravamo giovani e innamorati, e commettemmo l'inevitabile errore. Per lo meno, lo chiamammo errore. Adesso so che non lo è stato, perché Johnny non è tornato.

Con il solito senso di colpa, progettammo di sposarci subito, ma poi tornammo al nostro progetto originario. Lo avrei aspettato. Niente poteva andar male.

Il decollo: una gelida alba di febbraio. Io mi trovavo in mezzo alla folla, accanto a una ragazza che si trovava nel mio stesso ufficio. Le strinsi il braccio così forte che le rimasero i lividi per una settimana.

Lo scafo d'argento pareva fondersi col cupo grigiore dell'alba. La folla era silenziosa. Finalmente vi fu l'accecante fiammata biancoazzurra dei getti. Il lento solenne sollevarsi nell'aria del razzo, il lungo istante in cui la *Destiny II* parve rimanere sospesa, immobile, a quindici metri di altezza, e poi lo spostamento d'aria dell'accelerazione che la fece sfrecciare sempre più in alto nel cielo grigio scuro dove qualche stella brillava ancora. Tornai a piedi all'edificio dell'amministrazione con le gambe che mi parevano di piombo e rimasi seduta, per metà accasciata, sulla mia scrivania, la bocca secca, gli occhi che mi bruciavano.

L'unico debole segnale radio arrivò tre ore più tardi.

«Tutto bene. Arrivederci all'anno prossimo».

Da quel momento ci sarebbero stati quattordici mesi di silenzio. In un certo senso suppongo di essermici abituata.

Ero stordita, intorpidita, apatica. Probabilmente mi avrebbero licenziata se non avessero saputo quello che c'era fra me e Johnny. Non li avrei biasimati.

Ogni mattina vedevo la forma argentea della *Destiny III* prender corpo

accanto alla piazzola da cui la *Destiny II* era decollata. I giovanotti sfrontati facevano le stesse battute, e scambiavano lo stesso tipo di chiacchiere con le ragazze dell'ufficio.

Ma non infastidivano me. Si era sparsa la voce.

Trovai un'amica. La giovane moglie di Tony Marmetta. Passavamo delle ore a dirci in maniera allusiva che ogni cosa sarebbe andata per il meglio.

Ricordo una sera quando Marge sorrise e disse: «Be', comunque sia, Carol, nessun'altra ha mai visto i propri uomini andarsene tanto lontani».

C'è qualcosa che ci fa provare un'assoluta impotenza, quando si pensa alla distanza fra due persone in termini di milioni di miglia.

Ieri sera, dopo avere ascoltato il mare, ero tornata a incamminarmi lentamente lungo il ripido sentiero che conduceva alla casa sulla spiaggia. Quando accesi le luci Johnny mi guardò dalla cornice d'argento sulla mia scrivania. Mentre scrivo i suoi occhi sono su di me. Sono occhi felici e fiduciosi. Sono quasi felice che non sia vissuto per scoprirlo.

Quei quattordici mesi furono come una singola rivoluzione d'una gigantesca ruota di Ferris. Partite dalla cima della ruota e per sette mesi questa vi porta giù, lentamente, nel buio e nella paura. Poi, quando siete nel punto più basso, la ruota comincia lentamente a riportarvi alla luce.

Sapevo che in qualche parte dello spazio Johnny guardava il piccolo schermo incorporato nel quadro di comando, vedeva la piccola e luminosa sfera della Terra e pensava a me. Durante tutti quei quattordici mesi seppi che non era morto. Se fosse morto, non importa quanti milioni di miglia fosse stato distante da me, avrei saputo l'istante esatto della sua fine.

Il mondo dimentica in fretta. Il mondo aveva spinto via dalla superficie della sua consapevolezza la *Destiny II* pochi mesi dopo il suo decollo. Due mesi prima della data stimata per il suo ritorno, ricominciò a comparire a poco a poco negli articoli dei giornali e sui teleschermi del mondo.

I lavori per la *Destiny III* erano stati sospesi. Il rapporto dei quattro uomini di ritorno dallo spazio avrebbe potuto fornire preziose informazioni sulle modifiche che si sarebbero potute apportare al suo interno.

Mi sentivo strana. Come se fossi rimasta congelata sotto il ghiaccio trasparente d'un piccolo lago. La primavera era in arrivo e il ghiaccio si assottigliava.

Ogni notte andavo a dormire pensando a Johnny che stava scendendo dal cielo verso di me a una velocità quasi incalcolabile. Vicino, vicino, sempre più vicino.

Erano cinque settimane prima della data in cui avrebbero dovuto tornare.

Dormivo nell'edificio simile a una caserma che avevano assegnato alle donne nubili della base.

Fui svegliata da uno stridio seguito da un tonfo immane e attraverso la finestra vidi il cielo notturno sbiadire nel riverbero d'una luce abbagliante.

Ci raccogliemmo intorno alle finestre e discutemmo a lungo su ciò che poteva essere stato. Pensavamo tutte che potesse trattarsi del ritorno della *Destiny II*, ma non l'esprimemmo a parole, giacché non poteva esserci stato nessun atterraggio sicuro con quel tonfo mortale.

Con le luci di nuovo spente mi sforzai di dormire. Mi espansi nel cielo notturno con tutto il mio cuore, cercando di mettermi in contatto con Johnny.

E il cielo era vuoto.

Mi rizzai di scatto a sedere, le labbra intorpidite, gli occhi fissi nel vuoto. No. Era la mia immaginazione. Un'illusione. Johnny era ancora vivo. Naturalmente. Ma quando mi ricomposi per dormire fu come se venissero intonati, a bassa voce, dei canti funebri. In tutto l'universo non c'era una sola entità vivente chiamata Johnny Pritchard. Da nessuna parte.

La mattina seguente i teleschermi erano pieni di notizie e vidi prender forma la paura. Un operatore sul chi vive aveva colto la forma veloce quando era discesa in picchiata, fiammeggiando attraverso l'atmosfera per toccar terra una quarantina di miglia dalla base, in pieno deserto, aprendo un cratere di mezzo miglio di diametro.

«Si ritiene che l'oggetto fosse una meteora» disse la voce dello speaker. «Gli schermi radar hanno intercettato l'immagine e adesso sappiamo che l'oggetto era troppo grande per essere la *Destiny II* in anticipo sull'orario previsto».

Fu allora che tirai un profondo sospiro. Ma il sollievo non fu reale. Stavo soltanto prendendo in giro me stessa. Era come se mi trovassi nel mezzo di un sogno terrorizzante e non riuscissi a pensare alle parole magiche per far cessare l'incantesimo.

Dopo colazione mi sentii male.

La meteora aveva colpito il terreno con un impatto così violento che il calore generato aveva fuso la sabbia. Gli strumenti scientifici avevano dimostrato che la massa stessa della meteora, novecento metri sotto la superficie, era in grande parte metallica. I teleschermi cominciarono a blaterare d'invasori da un pianeta alieno. E i grandi telescopi presero a scrutare il cielo per cercarvi i primi indizi del ritorno della *Destiny II*.

Il pensiero ebbe inizio come un piccolo punto che ardeva in qualche parte profonda della mia mente. Sapevo che avrei dovuto attraversare le quaranta miglia fra la base e il cratere. Ma non sapevo perché dovevo attraversarle. Non sapevo perché dovessi rimanere sul ciglio del cratere e seguire le operazioni di recupero. Mi sentivo come un soggetto in preda a un'influenza postipnotica - costretto a far qualcosa senza conoscerne le ragioni. Ma nondimeno costretto.

Fu uno dei fisici a portarmi fino al cratere con uno degli elicotteri della base, dopo che glielo ebbi chiesto in modo tale che non poté rifiutarmelo. Undici giorni dopo il momento della caduta della meteora, mi trovai sull'orlo del cratere a guardar giù nel cuore della voragine, là dove un ampio pozzo era stato scavato fino a raggiungere la meteora vera e propria. Il dottor Rawlings mi porse il suo binocolo ed io lo puntai sull'imboccatura del pozzo.

Gli uomini che lavoravano in fondo al pozzo avevano tagliato via dei grossi pezzi dal corpo del meteorite e alcuni di questi erano stati tirati fuori e portati via. Erano masse di metallo fuso, annerite e informi.

Tenni gli occhi puntati sull'imboccatura del pozzo finché non mi fecero male e il giovane fisico cominciò ad agitarsi e a lanciare occhiate al suo orologio mentre il sole sprofondava verso occidente. Quando mi chiese il binocolo, glielo restituii con riluttanza. Potevo sentire il lontano pulsare dei motori di una gru. Stavano tirando qualcosa su dal pozzo.

Il dottor Rawlings lanciò un'esclamazione improvvisa. Guardai l'imboccatura del pozzo. Il sole traeva barbagli rosso-fuoco da qualcosa di grosso... grosso al punto da rimpicciolire gli uomini lì accanto.

Sgarbatamente strappai il binocolo dalle mani del dottor Rawlings e guardai, sapendo già, mentre lo sollevavo fino agli occhi, ciò che avrei visto.

Giacché in quel preciso istante conobbi la risposta a qualcosa su cui gli astronomi e i fisici hanno litigato per tanti anni. Non esiste un universo in espansione. Non c'è luce «stanca».

Mentre me ne sto seduta qui alla mia scrivania, posso immaginare come dev'essere stato durante quegli ultimi istanti. La Terra che s'ingrandiva sullo schermo nel quadro dei comandi... ma non abbastanza grande no, nient'affatto. Incredulità, per quel mostruoso errore nelle dimensioni; l'improvvisa attivazione dei razzi frenanti, sulla parte anteriore. Troppo tardi. Troppo tardi. Fuoco e oblio e un tonfo che aveva fatto sobbalzare il terreno per centinaia di miglia.

Nessun altro sa quello che io so. Forse ben presto l'indovineranno. E poi finiranno gli orgogliosi sogni delle migrazioni su altri pianeti. Siamo intrappolati qui. Non ci sarà nessun altro mondo per noi. Abbiamo fatto un pasticcio di questo pianeta, ed è qualcosa che non possiamo lasciarci alle spalle. Dobbiamo restare qui e ripulirlo meglio che possiamo.

Forse qualcuno di loro lo sa già. Forse lo hanno indovinato. Forse hanno indovinato come ho indovinato io, sulla base d'un singolo oggetto che è stato tirato fuori dal pozzo in quel freddo e luminoso pomeriggio.

Sì, ho visto il sole scintillare sulla stella a sei punte. Col binocolo ho guardato dentro il suo cuore e ho visto i due punti e la linea curva... i difetti che davano l'idea d'un volto sorridente. Un rubino grande quanto un bungalow...

Non esiste un universo in espansione. Non c'è nessuna luce «stanca». C'è soltanto un sistema solare che, a causa d'una influenza sconosciuta, si restringe sempre più.

Per un po' di tempo la *Destiny II* era sfuggita a quell'influenza. È per questo che erano arrivati troppo presto... per questo non hanno potuto evitare lo schianto ed io sono del tutto pazza.

Il rubino aveva le dimensioni d'un bungalow, ma in realtà era del tutto immutato. Eravamo io ed il mio mondo ad essere rimpiccioliti.

Se Johnny fosse atterrato sano e salvo, avrei potuto camminare sul palmo della sua mano.

È un bene che sia morto.

E neanch'io impiegherò molto a morire.

Il mare sussurra, piano, contro la scogliera a un centinaio di metri dai gradini della mia casa.

E la *Destiny III* non è ancora tornata.

Il ritorno è previsto fra tre mesi.

L'Occhio privato
Private Eye
di Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L. Moore)
(si ritiene che questa storia sia stata scritta da Henry Kuttner)
Astounding Science Fiction, gennaio

I Kuttner erano così prolifici che fecero un ampio uso di pseudonimi - oltre a Henry Kuttner e a C.L. Moore, da soli o insieme, scrissero come «Lewis Padgett» e «Lawrence O'Donnel», crean-

do storie importanti firmate sia con l'uno che con l'altro di questi pseudonimi. Questo racconto è il primo dei tre che si trovano in questo libro. La fine degli anni Quaranta fu splendidamente produttiva per questa eccezionale associazione di scrittori.

Come Isaac fa notare, «L'Occhio privato» è una classica mescolanza di «giallo» e di fantascienza, e si merita in pieno l'aggettivo di «classico». Non è insolito che combinazioni di questo tipo vedano le stampe. In verità, negli ultimi vent'anni sono comparse dozzine di storie che combinavano un misterioso assassino con la science fiction, e molte sono state raccolte in antologie come quella di Miriam Allen deFord Space, Time and Crime *(1964), quella bellissima di Barry N. Malzberg e Bill Pronzini* Dark Sins, Dark Crimes *(1978) e la nostra stessa (insieme a Charles G. Waugh)* The 13 Crimes of Science Fiction *(1979)* - M.H.G.

(John Campbell, il più grande di tutti i curatori di fantascienza, era una delle persone più dotate di prescienza che io abbia mai incontrato - eppure aveva anche lui degli strani «punti ciechi». Ad esempio, durante gli anni Quaranta, sostenne molto spesso che i gialli fantascientifici erano impossibili, perché era troppo facile usare dei marchingegni futuristici per aiutare l'investigatore a risolvere il caso.

Io finii per dimostrare, nel 1953, che una classica storia gialla poteva venir «fusa» con la fantascienza se semplicemente si fissavano sin dall'inizio le condizioni limitanti e ci si atteneva ad esse. Non permisi, con estrema risolutezza, che d'un tratto comparissero dei marchingegni futuristici a offrire all'investigatore un ingiusto vantaggio.

Tuttavia in questo «Occhio privato» Henry Kuttner [precedendomi di quattro anni] affrontò il compito molto più arduo di consentire l'impiego d'un marchingegno futuristico - il quale faceva sembrare impossibile potersela cavare dopo aver commesso un assassinio - e poi riuscì a produrre lo stesso un onesto giallo con assassinio. Il risultato fu, indiscutibilmente, un classico. - I.A.*)*

L'esperto sociologo guardò con attenzione l'immagine sullo schermo alla parete. Là, c'erano due figure immobili, una che compiva il gesto di pugnalare l'altra al cuore con un antico tagliacarte, un tempo usato nel reparto chirurgico dell'ospedale John Hopkins. In ogni caso, prima dell'invenzione

dell'ultramicrotomo.

«Non ho mai visto un caso intricato come questo» dichiarò il sociologo. «Sarei davvero sorpreso se riuscissimo ad addossare un'imputazione di omicidio a Sam Clay».

Il tecnico addetto allo scansore girò una manopola e osservò le figure sullo schermo che ripetevano la loro azione. Una delle due figure - Sam Clay - afferrò il tagliacarte dalla scrivania e lo affondò nel cuore dell'altro uomo. La vittima crollò al suolo, morta. Clay arretrò, in apparenza colto da un moto di orrore. Poi cadde sulle ginocchia accanto all'altro corpo che si contorceva e disperatamente farfugliò che non aveva avuto intenzione di farlo. Il corpo batté per l'ultima volta i calcagni sul tappeto e rimase immobile.

«Quest'ultimo tocco era perfetto» commentò il tecnico.

«Be', devo compiere la ricognizione preliminare» sospirò il sociologo, accomodandosi nella sua dictapoltrona e appoggiando le dita sulla tastiera. «Ma dubito che mi riuscirà di trovare anche la minima prova. Comunque l'analisi può venir dopo. Dov'è Clay, adesso?»

«Il suo rappresentante ha presentato un *habeas mens*».

«Non pensavo certo che avremmo potuto trattenerlo. Ma valeva la pena provarci. S'immagini, una sola iniezione di scopolamina e avrebbe detto la verità. Ah, insomma... come al solito lo faremo nella maniera difficile. Su, rimetta l'apparecchio in moto, per favore. Non avrà molto senso, fintanto che non lo facciamo scorrere in senso cronologico, ma bisogna pur cominciare da qualche parte. Il buon vecchio Blackstone» concluse l'esperto sociologo mentre, sullo schermo, Clay si alzò in piedi, gli occhi fissi sul cadavere che riviveva, risollevandosi, poi estrasse il tagliacarte miracolosamente pulito dal suo cuore... tutto all'incontrano.

«Buon vecchio Blackstone» ripeté il sociologo. «D'altra parte, vonei tanto esser vissuto ai tempi di Jeffrey. A quei tempi un omicidio era un omicidio».

La telepatia non riuscì mai a diventare granché. Forse questa facoltà, che si andava appena sviluppando, tornò alla clandestinità in base a una ben nota legge naturale quando fece la sua comparsa una nuova scienza: l'*onniscienza*. Non che fosse esattamente questo, naturalmente. Era soltanto un congegno per guardare nel passato. Ed era limitato a un arco di cinquant'anni; nessuna possibilità di vedere le frecce volare ad Azincourt o gli omuncoli di Bacone. Era sensibile abbastanza da rivelare le «impronte digi-

tali» della luce e del suono impresse nella materia, decodificandole e proiettandole, riproducendo così l'immagine di quant'era accaduto. Dopotutto, l'ombra d'un uomo non può venir fotografata sul cemento, se è tanto sfortunato da venir sorpreso da un'esplosione atomica? Ed è già qualcosa, l'ombra. Perché di lui non è rimasto nient'altro.

Tuttavia, aprire il passato come un libro non risolve tutti i problemi. Ci vollero intere generazioni perché il labirinto delle complessità si sbrogliasse da solo, senza però raggiungere niente più d'un incerto equilibrio. Il diritto di uccidere era stato sempre vigorosamente difeso dall'umanità, sin da quando Caino si era ribellato ad Abele. Un buon numero d'idealisti era pronto a citare: «La voce di tuo fratello mi grida dalla terra». Ma questo non bastò affatto a fermare i manovratori della politica e i gruppi di pressione. In risposta venne citata la Magna Charta. Il diritto alla libertà individuale fu difeso con disperata tenacia.

E il curioso esito di questo equilibrio fu che alla fine, l'atto dell'omicidio fu dichiarato non punibile, a meno che l'intenzione e la premeditazione non potessero venir provate. Naturalmente veniva giudicato quanto meno di cattivo gusto lasciarsi cogliere dalla collera e assassinare qualcuno d'impulso, e c'era una condanna nominale: la prigione, ad esempio, ma in pratica non veniva mai inflitta. Infermità mentale temporanea, una provocazione grave, legittima difesa... Omicidio preterintenzionale, di secondo grado, di terzo, di quarto... la lista delle circostanze attenuanti continuava ancora a lungo. Toccava allo Stato dimostrare che l'omicida aveva progettato il suo delitto in anticipo: soltanto allora la giuria l'avrebbe condannato. E naturalmente la giuria doveva rinunciare all'immunità e sottoporsi anch'essa al test della scopolamina, per dimostrare di non essere stata manipolata. Ma l'accusato non rinunciava mai alla propria immunità.

La casa di un uomo non era più il suo castello - non più con l'Occhio in grado di entrarvi a volontà a esaminare il suo passato. Il congegno non poteva interpretare, e ancor meno leggere il pensiero, poteva soltanto vedere e ascoltare. Di conseguenza l'ultima trincea rimasta alla privacy dell'uomo fu difesa fino all'ultimo. Niente siero della verità, niente ipnoanalisi, niente terzo grado, niente domande tendenziose.

Se, osservando le azioni passate dell'accusato, l'accusa riusciva a dimostrare la premeditazione, tutto bene.

Altrimenti, Sam Clay se la sarebbe cavata senza pagare lo scotto. A prima vista sembrava che Andrew Vanderman avesse, durante un litigio, colpito Clay in viso con una frusta uncinata. Chiunque sia stato punto da una

medusa può capire come, a questo punto, Clay potesse appellarsi all'infermità mentale temporanea e alla legittima difesa, oltre alla provocazione grave, come possibili giustificazioni. Soltanto i membri di quello strano culto dei Flagellanti dell'Alaska, che fabbricano le fruste uncinate per le loro cerimonie, sanno come resistere al dolore. Ai flagellanti, il dolore addirittura piace, poiché la droga che ingoiano prima del rito trasforma la sofferenza in piacere. Non avendo inghiottito quella droga Sam Clay, com'era naturale, aveva intrapreso dei passi per difendersi - forse dei passi irrazionali, ma molto logici e giustificabili.

Soltanto Clay sapeva di aver voluto uccidere Vanderman sin dall'inizio. Era quello il guaio. Clay non riusciva a capire perché mai dovesse sentirsi così depresso. Lo schermo ebbe un rapido sfarfallio, e si oscurò. Il tecnico ridacchiò.

«Guarda guarda. Chiuso dentro un armadio all'età di quattro anni. Chissà cosa ne avrebbe ricavato uno di quegli psichiatri dei vecchi tempi... O non erano invece gli stregoni? Gli sciamani? L'ho dimenticato. Comunque, era gente che interpretava i sogni».

«Ti confondi. Erano...»

«Astrologi! No, neppure loro. Quelli che intendo lavoravano con i simboli. Facevano girare le ruote di preghiera, dicendo: "Una rosa è una rosa è una rosa". Non è così? Per liberare la mente inconscia?»

«Hai il tipico atteggiamento del profano verso gli antichi trattamenti psichiatrici».

«Ma forse sapevano davvero qualcosa. Pensa al chinino e alla digitalina. I nativi dell'Amazzonia Unita li impiegavano molto prima che la scienza li scoprisse. Ma perché usare gli occhi delle salamandre e le zampe di rana? Soltanto per far impressione sul paziente?»

«No, per convincere se stessi» replicò il sociologo. «A quei tempi lo studio delle aberrazioni mentali attirava i potenziali psicotici, perciò è naturale che vi fossero quegli inutili feticci. Quei dottori cercavano di porre rimedio al proprio squilibrio mentale curando i loro stessi pazienti. Ma oggi si tratta d'una vera scienza, non di una religione. Abbiamo scoperto come tener conto delle deviazioni psichiche personali dello stesso psichiatra, per cui oggi possiamo puntare con molta più sicurezza verso il vero nord. Be', ma adesso sarà meglio andare avanti col nostro vero lavoro. Prova con l'ultravioletto... oh, non importa, qualcuno lo sta facendo uscire da quell'armadio. Al diavolo tutto. Penso che siamo andati indietro abbastanza. Anche se fosse stato spaventato da una tempesta all'età di tre mesi, la cosa

potrà venir classificata come Gestalt e ignorata. Ora, diamoci un'altra scorsa nella giusta successione cronologica. Proietta... vediamo: sì, gli avvenimenti che riguardano queste persone: Vanderman, la signora Vanderman, Josephine Wells... e questi posti: l'ufficio, la casa dei Vanderman, la casa di Clay...»

«D'accordo».

«Più tardi potremo controllare più a fondo, cercando eventuali implicazioni. Per adesso faremo una ricognizione superficiale. Prima il verdetto, poi le prove» aggiunse con un sogghigno. «Ci serve soltanto un movente...»

«Che ne dici di questo?»

Una ragazza stava parlando con Sam Clay. Lo sfondo era un appartamento di classe B-2.

«Mi spiace, Sam. È soltanto che queste cose... succedono».

«Già. A quanto pare Vanderman ha qualcosa che io non ho».

«Sono innamorata di lui».

«Strano. Ho sempre creduto che fossi innamorata di me».

«Infatti... per un po'».

«Be', dimenticatene. No, non sono arrabbiato, Bea. Vuoi di più? Ti auguro buona fortuna. Ma devi essere stata molto sicura di come avrei reagito».

«Mi spiace...»

«A ben pensarci, ho sempre lasciato che fossi tu a prendere le decisioni. Sempre».

Segretamente - ma questo lo schermo non poteva mostrarlo - stava pensando: Lasciato? No, ero io a volerlo. Ma era tanto più facile lasciare che fosse lei a decidere. Certo, è una dominatrice, ed io sono proprio il contrario, immagino. E adesso è successo di nuovo.

È sempre successo. Il carico è sempre stato troppo pesante per me, sin dall'inizio. E ho sempre avuto la sensazione di dover obbedire, altrimenti... Vanderman - con quella sua aria impertinente e arrogante. Mi ricorda qualcuno. Ero chiuso in un posto buio. Non riuscivo a respirare. Ho dimenticato chi mai... Chi... mio padre? No, non ricordo. Ma la mia vita è stata sempre così. Mi ha sempre sorvegliato; ho sempre pensato che un giorno avrei finalmente fatto quello che volevo - ma non l'ho mai fatto. Adesso è troppo tardi. È morto da un bel pezzo. Era sempre sicuro che io avrei finito per cedere. Se una, una volta soltanto l'avessi sfidato...

C'è sempre qualcuno che mi spinge dentro e chiude la porta. Così, non posso mai sfruttare le mie capacità, dimostrare che me ne intendo che so fare. Dimostrarlo a me stesso, a mio padre, a Bea, al mondo intero. Se soltanto potessi... vorrei spingere Vanderman in un posto buio e chiudere la porta. Un posto buio, come bara. Ah, che soddisfazione, potergli fare quella sorpresa. Sarebbe bello se uccidessi Andrew Vanderman.

«Insomma, questa è la prima traccia d'un movente» disse il sociologo. «Tuttavia c'è un bel po' di gente che viene scaricata e non diventa omicida. Continua».

«Secondo me, Bea lo attirava perché lui *voleva* farsi comandare» commentò il tecnico. «Lui aveva rinunciato ad essere indipendente».

«Passività autoprotettiva».

Il filo riprese a scorrere attraverso l'apparato analizzatore. Una nuova scena comparve sul pannello rettangolare. Il Paradise Bar.

Dovunque prendevate posto nel Paradise Bar, un analizzatore-robot ad alta selettività studiava all'istante la vostra carnagione e gli angoli facciali e accendeva le luci, con diversi colori e intensità, così da mettervi in mostra nel modo il più possibile favorevole. Il locale era il preferito per le transizioni d'affari. Là, un imbroglione poteva assumere l'aspetto dell'uomo più onesto. Era anche assai frequentato dalle donne e dagli attori televisivi un po' invecchiati. Sam Clay vi assumeva un aspetto ascetico: un santo. Andrew Vanderman assumeva un aspetto nobile, ma alquanto cupo, come ad esempio Riccardo Cuor di Leone nell'atto di offrire al Saladino la sua libertà pur sapendo che non si trattava affatto d'un atto intelligente. *Noblesse Oblige* pareva irradiare la sua mascella volitiva, mentre sollevava la caraffa d'argento e versava da bere. Sotto una illuminazione normale Vanderman aveva un aspetto assai simile a quello di un bell'esemplare di bulldog. Inoltre, fuori dal Paradise Bar, era di un bell'incarnato sulle guance. Un uomo collerico.

«In quanto a quell'affare che stavamo trattando» disse Clay, «può andare al...»

Il juke-box censorio strombettò una o due note di copertura.

La risposta di Vanderman non fu udibile, giacché la musica continuò ad essere assordante per qualche istante, mentre le luci cambiavano in fretta per tenersi al passo col suo improvviso imporporarsi.

«È facilissimo mettere nel sacco questi censori» dichiarò Clay. «Sono predisposti per tutta una serie d'insulti abituali, ma non afferrano le circon-

locuzioni. Se avessi detto che la disposizione dei suoi cromosomi avrebbe sorpreso suo padre... visto?» Aveva ragione. La musica, questa volta, era rimasta sommessa.

Vanderman non abboccò all'amo. «Se la prenda con calma» disse. «Capisco perché è scombussolato. Prima di tutto lasci che le dica...»

«Hijo...»

Ma il censore conosceva bene anche i dialetti spagnoli, e a Vanderman fu risparmiato il piacere di assaporare un altro insulto.

«... le ho offerto un lavoro perché penso che lei sia un uomo molto in gamba. Ha molte possibilità. Non è un tentativo di corromperla. Le nostre questioni personali dovrebbero restarne fuori».

«Tuttavia, Bea era fidanzata con me».

«Clay, è ubriaco?»

«Sì» disse Clay, e scagliò il contenuto del suo bicchiere in viso a Vanderman. La musica cominciò a suonare Wagner con molta, moltissima forza. Pochi minuti più tardi, quando i camerieri intervennero, Clay giaceva supino, insanguinato, il naso fracassato e la guancia segnata da un livido. Vanderman si era sbucciato le nocche.

«È un movente» disse il tecnico.

«Sì, lo è, non è vero? Ma perché mai Clay ha aspettato un anno e mezzo? E ricorda cos'è accaduto dopo. Se Vanderman incarnasse l'immagine della... sì, diciamo della tirannia, della società oppressiva nel suo complesso... in sintesi l'immagine di... oh, stupidaggini. Comunque è ovvio che Clay stava cercando di dimostrare qualcosa a se stesso. Adesso, continui un po' ad andare avanti. Voglio rivederlo nel normale ordine cronologico, non a rovescio. Qual è la scelta seguente?»

«Molto sospetta. Clay si è fatto sistemare il naso e poi è andato ad assistere a un processo per assassinio».

Pensò: Non posso respirare. C'è troppa folla qua dentro. Chiuso dentro una cassa, un armadio, una bara, ignorato dagli spettatori e dal collegio giudicante. Cosa farei se mi trovassi sul banco degli imputati con quel tizio? Supponiamo che lo condannino? Questo guasterebbe tutto. Un altro posto buio... Se avessi ereditato i geni giusti sarei stato abbastanza forte da picchiare Vanderman. Ma sono stato angariato troppo a lungo.

Continuò a ricordare quella canzone.

Un randagio nella mandria e il capo disse uccidilo,
così gli sparai nel sedere col manico d'una casseruola.

Un oggetto d'uso comune, dall'aspetto innocuo, che sia in grado di uccidere... sì, si potrebbe usarlo con intenti omicidi... No, l'Occhio lo rivelerebbe comunque. Oggi, l'unica cosa che si può nascondere è il movente. Ma non è forse possibile invertire il processo? Supponiamo che io possa fare in modo che Vanderman mi attacchi con quello che pensa sia il manico d'una casseruola, ma che io so che è un'arma mortale...

Il processo che Sammy Clay stava seguendo era uno dei soliti. Un uomo ne aveva ucciso un altro. La difesa sosteneva che l'omicidio era stato provocato da un impulso improvviso, e se era per questo, la sola aggressione con le percosse, con in più, nella peggiore delle ipotesi, una colpevole negligenza, erano dimostrabili, e quest'ultima era stata cancellata da un atto di Dio. Il fatto che l'imputato avesse ereditato una fortuna dal deceduto, in petrolio marziano, non faceva nessuna differenza. La difesa aveva invocato un'infermità mentale temporanea.

L'accusa aveva proiettato un film su ciò che era accaduto prima del fatto. Era vero che la vittima non era stata uccisa sul colpo, era rimasta soltanto stordita. Ma il fatto era accaduto su una spiaggia isolata, e quand'era arrivata l'alta marea...

Atto di Dio, aveva ripetuto in fretta la difesa.

Lo schermo mostrava l'accusato alcuni giorni prima del suo crimine intento ad esaminare il bollettino delle maree su un nastronotiziario. Risultava anche che aveva visitato il luogo chiedendo a un tizio di passaggio se la spiaggia fosse spesso affollata. «Proprio no» aveva risposto il tizio. «Non è affatto affollata dopo il tramonto. Fa troppo freddo. Comunque, non le servirebbe. Fa davvero troppo freddo per nuotare».

Tra le due parti vi fu una contrapposizione di *Actus non facit reum, nisi mens sit rea* - «L'atto non rende un uomo colpevole a meno che anche la mente non sia colpevole» - a *Acta exteriora indicant interiora secreta* - «Dagli atti esteriori giudicheremo i pensieri interiori». Le basi legali in latino conservavano ancora valore, fino a un certo punto. Il passato di un uomo rimaneva sacrosanto sempre che - ed era qui la beffa - possedesse il diritto di cittadinanza. E a chiunque fosse accusato d'un grave crimine veniva sospesa automaticamente la cittadinanza fino a quando la sua innocenza non fosse stata provata.

Inoltre, non era consentito inserire in un processo prove rintracciate nel passato, a meno che non si potesse dimostrare che avevano un diretto rapporto con il crimine. Il normale cittadino medio aveva il diritto alla privacy nei confronti dei dispositivi rintracciatoli. Soltanto se l'accusa concerneva un delitto particolarmente grave il cittadino veniva privato d'un simile diritto, e anche in tal caso ogni prova scoperta poteva venir usata soltanto se era direttamente collegata all'imputazione. C'erano diverse scappatoie, naturalmente, ma in teoria un uomo era al sicuro dallo spionaggio fintanto che rimaneva nei limiti della legge.

Adesso un accusato si trovava sul banco degli imputati, il suo passato era come un libro aperto. L'accusa mostrava le registrazioni riguardanti una biondo-rossastra che lo ricattava, e questo definì il movente e il verdetto: colpevole. Il condannato venne condotto via in lacrime. Clay si alzò e uscì dall'aula del tribunale. Aveva un aspetto profondamente meditativo.

Infatti, stava riflettendo. Aveva deciso che c'era un solo modo possibile con cui uccidere Vanderman e cavarsela. Non avrebbe potuto nascondere l'atto vero e proprio, né le azioni che avrebbero condotto ad esso, né qualsivoglia parola scritta o espressa a voce. Poteva nascondere soltanto i propri pensieri. E, senza tradirsi in altra maniera, doveva uccidere Vanderman in un modo che facesse apparire il suo atto del tutto giustificato. Il che significava coprire le sue tracce per lo ieri, oltre che per il domani e il posdomani.

Adesso, pensò Clay, quello che va fatto: se a causa della morte di Vanderman dovessi rimetterci invece di guadagnarci, questo dovrebbe essermi parecchio di aiuto. In qualche modo devo riuscirci. Ma non devo dimenticare che in questo momento ho un movente fin troppo ovvio. Mi ha rubato Bea. E per giunta mi ha picchiato.

Perciò in qualche modo devo far sì che sembri che mi abbia fatto un favore. Devo avere l'opportunità di studiare Vanderman con la massima attenzione, e dev'essere un'opportunità normale, logica, a prova di errore. Esser suo segretario privato, o qualcosa di simile. L'Occhio si trova nel futuro, adesso, dopo l'assassinio, e mi sorveglia... Devo ricordarmelo. *Mi sta sorvegliando proprio adesso!*

D'accordo. È perfettamente normale che io adesso pensi a un omicidio. Questo non può e non dev'essere camuffato. Devo uscire gradualmente da questo stato d'animo. Ma nel frattempo...

Sorrise.

Doveva andare a comperare una pistola, si sentiva a disagio, come se quell'Occhio presciente, anni avanti nel futuro, potesse con una semplice strizzatina chiamare la polizia. Ma tutto questo era separato da lui da una barriera di tempo che soltanto i processi naturali potevano abbreviare. E in effetti, l'Occhio l'aveva sorvegliato sin dalla nascita. Si poteva considerare la cosa in quel modo...

Ma poteva sfidarlo. L'Occhio non sapeva leggere il pensiero.

Comperò la pistola e aspettò Vanderman in un vicolo buio. Ma prima si ubriacò completamente. Abbastanza da soddisfare l'Occhio.

E dopo...

«Si sente meglio, adesso?» chiese Vanderman, versandogli dell'altro caffè. Clay si prese il volto tra le mani.

«Ero impazzito» disse con voce soffocata. «Devo esserlo stato. Farà meglio a consegnarmi alla polizia».

«Può dimenticarsi di quella parte della faccenda, Clay. Era ubriaco. È tutto. E io... be', io...»

«Le ho puntato addosso una pistola... ho cercato di ucciderla... lei mi porta a casa sua e...»

«Non ha usato quella pistola, Clay. Se lo ricordi. Non è un assassino. Ed è colpa mia. Non c'era bisogno che fossi così maledettamente duro con lei» replicò Vanderman, sembrando ancora Riccardo Cuor di Leone nonostante la luce gialla non programmata.

«Sono un buono a nulla, un fallito. Tutte le volte che cerco di fare qualcosa, arriva un uomo come lei che lo fa meglio. Sono l'eterno secondo».

«Clay, la pianti di parlare così. È sconvolto, è tutto. Mi ascolti. Si riprenderà. Farò in modo che lei si riprenda. Domani troveremo senz'altro il modo. E adesso beva il suo caffè».

«Sa» disse Clay. «Lei è proprio un tipo in gamba».

Così quell'idiota magnanimo c'era cascato come una pera cotta, si disse Clay, mentre si abbandonava felice al sonno. Benissimo. E questo comincia a prendersi cura dell'Occhio. Inoltre, mette in moto la mia faccenda con Vanderman. Lascia che un uomo ti faccia un favore, e diventerà tuo amico. Già. E Vanderman mi farà un sacco di altri favori. In effetti, prima che abbia finito, io avrò tutti i motivi per mantenerlo in vita.

Tutti i motivi, questo era ovvio, visibili a *Occhio nudo.*

Era assai probabile che Clay fino a quel momento non avesse impiegato

i suoi talenti naturali nella giusta direzione, poiché non c'era niente di seconda mano nella maniera in cui aveva messo poi in pratica il suo piano omicida. Si era dimostrato molto capace in questo. Gli servivano soltanto l'occasione adatta, e forse un buon collaboratore. Vanderman svolgeva infatti questa funzione; probabilmente, in questo modo pensava di sgravarsi la coscienza per avergli rubato Bea. Essendo l'uomo che era, Vanderman doveva evitare anche soltanto l'apparenza del disonore. Forte e spietato per natura, si sforzava di convincersi d'essere sentimentale. Il suo sentimentalismo non raggiungeva mai il livello da costituire un vero inconveniente, e Clay era intelligente quanto bastava per restare nei limiti.

Comunque, è pur sempre una tortura per i vostri nervi sapere che si vive sotto un Occhio scrutatore extratemporale. Un mese più tardi, quando entrò nell'atrio dell'Edificio V, Clay si rese conto che le vibrazioni luminose riflesse dal suo corpo venivano impresse inesorabilmente sulle lucide pareti e sui pavimenti di onice, restandovi fotografate, in attesa che una macchina tornasse a svelarle, un giorno, in un ben preciso momento, da un uomo che probabilmente viveva in quella stessa città ma che adesso non conosceva neppure il nome di Sammy Clay. Poi, seduto sullo strapuntino elastico dentro l'ascensore rapido che saliva a spirale tra le pareti a strapiombo, seppe che anche quelle pareti stavano catturando la sua immagine, anzi, gliela rubavano, come certe superstizioni d'altri tempi dicevano... sì?

La segretaria particolare di Vanderman lo salutò. Clay lasciò che il suo sguardo vagasse liberamente sulla figura elegantemente vestita di quella giovane persona e su quel volto piuttosto attraente. La segretaria gli disse che il signor Vanderman era fuori, e che l'appuntamento era per le tre, non per le due, vero? Clay diede un'occhiata a un suo libretto d'appunto, e fece schioccare le dita.

«Già, le tre... Ha proprio ragione, signorina Wells. Ero talmente sicuro che fossero le due che non mi sono neppure preoccupato di controllare. Lei pensa che possa tornare prima del tempo? Voglio dire, è fuori o in conferenza?»

«Il signor Vanderman è fuori, signor Clay» replicò la signorina Wells. «Non credo che tornerà molto prima delle tre. Mi spiace».

«Oh... Posso aspettare qui?»

La segretaria gli sorrise con aria efficiente. «Naturalmente, signor Clay. C'è uno stereo, e le bobine delle riviste sono in quelle custodie».

La ragazza riprese il suo lavoro. Clay visionò un articolo sulla coltivazione e la lavorazione dei filchard lunari. Ciò gli fornì l'occasione di inizia-

re una conversazione con la signorina Wells, chiedendole se le piacevano i filchard. Risultò che la signorina Wells non aveva nessuna conoscenza dei filchard... ma intanto il ghiaccio era rotto.

Una conoscenza tipo-cocktail, pensò Clay. Potrò anche avere il cuore spezzato, ma com'è naturale mi sento solo.

L'espediente non consisteva tanto nel fidanzarsi con la signorina Wells, quanto nell'innamorarsi di lei in maniera convincente. L'Occhio non dormiva mai. Clay cominciava a svegliarsi la notte con un sussulto nervoso, e a giacere immobile sul letto con gli occhi fissi al soffitto. Ma l'oscurità non era uno scudo.

«La domanda è» disse il sociologo a questo punto: «Clay stava recitando o no per un pubblico?»

«Vuol dire... noi?»

«Per l'appunto. Mi è appena venuto in mente. Oppure lei pensa che si sia comportato così in modo del tutto spontaneo?»

Il tecnico rifletté.

«Direi di sì. Un uomo non sposa una ragazza soltanto per portare a compimento altri piani, no? Dopotutto, finisce per impegolarsi in un mucchio di responsabilità».

«Clay non ha ancora sposato Josephine Wells, comunque» replicò il sociologo. «Inoltre, quella faccenda delle responsabilità poteva andar bene qualche centinaio di anni fa, ma non certo oggi». E continuò, quasi soprappensiero: «Immagini una società dove, dopo il divorzio, un uomo era obbligato a fornire il sostentamento a una donna perfettamente in salute e capace! Era un vestigio, lo so, un arretramento ai giorni in cui soltanto gli uomini erano in grado di guadagnarsi da vivere - ma immagini il tipo di donna disposta ad accettare una simile sistemazione! Se non era quella una regressione all'infanzia, io...»

Il tecnico tossicchiò.

«Ah, già» s'interruppe il sociologo. «Dunque... sì. La domanda è: Clay si sarebbe fidanzato con una donna, se davvero non...»

«I fidanzamenti si possono rompere».

«Questo non è stato ancora rotto, per quanto ne sappiamo. E *noi lo sappiamo*».

«Un uomo normale non progetterebbe di sposare una ragazza di cui non gl'importa niente, a meno che non abbia qualche motivo più forte... fino a questo punto sono d'accordo».

«Ma quanto è normale, Clay?» si chiese il sociologo. «Sapeva in anticipo che avremmo controllato il suo passato? Ha osservato che barava facendo i solitari?»

«Il che dimostra...?»

«C'è un mucchio di cose banali che non si fanno se si pensa che la gente stia guardando. Raccogliere una moneta da un centesimo per strada, bere direttamente la minestra dalla scodella, mettersi in posa davanti a uno specchio... insomma, tutte quelle cose sciocche e insignificanti che la gente fa quand'è sola. O Clay è innocente, oppure è un uomo molto astuto».

Era un uomo molto astuto. Non aveva mai avuto l'intenzione di far sfociare quel fidanzamento nel matrimonio, anche se sapeva che almeno sotto un aspetto il matrimonio sarebbe stato un'ulteriore precauzione. Se un uomo parla nel sonno, sua moglie certamente glielo farà sapere. Clay aveva perfino considerato la possibilità d'imbavagliarsi durante la notte, qualora fosse insorta la necessità. Poi si era reso conto che se avesse parlato nel sonno anche soltanto un poco, non c'era nessuna garanzia che anche questo non sarebbe stato troppo, per una spia fin troppo interessata... Non poteva rischiare una simile possibilità. Ma non c'era nessuna necessità di rischiarla; dopotutto il suo problema, quando ci rifletteva, era questo: come posso esser sicuro di non parlare nel sonno *del tutto*?

Risolse facilmente il problema noleggiando un corso di narcoipnosi attraverso le normali vie di distribuzione. Il corso gli richiedeva di studiare mentre era sveglio e farsi ripetere le istruzioni all'orecchio durante il sonno. Per l'indispensabile preparazione del corso ricevette istruzioni dettagliate su come predisporre un registratore e inoltre tracciare un diagramma della profondità del suo sonno, cosicché la narcoipnosi venisse sintonizzata sui suoi ritmi individuali. Fece questo parecchie volte, poi ricontrollò una volta al mese e ne fu soddisfatto. Non ebbe bisogno d'imbavagliarsi durante la notte.

Fu lieto di dormire senza essere perseguitato dai sogni. Per un po' dovette prendere dei sedativi. Così, la notte si sentì sollevato, pur non potendo mai dimenticare che un Occhio lo osservava sempre, un Occhio che avrebbe potuto trascinarlo davanti alla giustizia, un Occhio la cui onnipotenza lui non avrebbe mai potuto sfidare apertamente. Ma quelle poche volte che sognava, Clay sognava l'Occhio.

Vanderman gli aveva dato un lavoro nella sua organizzazione, che era enorme. Clay non era più d'un minuscolo ingranaggio, ma per il momento

questo gli andava benissimo. Non voleva altri favori, per ora. Non fino a quando non avesse scoperto quali erano i compiti specifici della signorina Wells - Josephine era il suo nome di battesimo. Gli ci vollero parecchi mesi, ma a quel punto l'amicizia stava ormai sbocciando in affetto. Così, Clay aveva chiesto a Vanderman un altro lavoro. Specificò quello che voleva. Non era ovvio, ma stava chiedendo, adesso, un lavoro che fosse in sintonia con i compiti della signorina Wells.

Era probabile che Vanderman si sentisse ancora colpevole per quanto era accaduto con Bea: l'aveva sposata, e adesso lei si trovava al Casinò di Antartica. Vanderman si stava preparando a raggiungerla, perciò scribacchiò in fretta un appunto, augurò a Clay buona fortuna, e partì alla volta di Antartica con la coscienza del tutto sgombra da residui rimorsi. Clay si mise a corteggiare Josephine con ardore ancora maggiore.

Quello che aveva colto, orecchiando qua e là, della nuova signora Vanderman, gli faceva provare una segreta sensazione di sollievo. Non molto tempo addietro, quando ancora non si accontentava di restare passivo, il crescente dominio di Bea l'avrebbe soddisfatto, ma adesso non più. Stava imparando ad avere fiducia in se stesso, e la cosa gli piaceva. Adesso, Bea si stava comportando piuttosto male. Con tutto il denaro e la libertà di cui godeva, si trovava ad avere a disposizione troppo tempo libero. Di tanto in tanto Clay aveva captato cose che l'avevano fatto sorridere. Vanderman non se la stava passando tanto bene con la moglie. Bea aveva un carattere dominatore... ma Vanderman non era certo un debole.

Passò un altro po' di tempo, e infine Clay informò il suo datore di lavoro della propria intenzione di sposare Josephine Wells. «Credo che con questo andremo alla pari» gli disse. «Tu mi hai portato via Bea, ed io ti porto via Josie».

«Aspetta un momento, adesso» replicò Vanderman. «Spero che non...»

«La mia fidanzata è la tua segretaria, è tutto. Il fatto è che io e Josie siamo innamorati». Continuò, ma con cautela. Era più facile ingannare Vanderman che l'Occhio, con tutti i suoi tecnici addestrati e gli esperti sociologi che vi guardavano attraverso. A volte si trovava a pensare a quelle raffigurazioni medioevali di un occhio immenso e questo gli ricordava qualcosa di vago e deprimente, anche se non riusciva a localizzare la fonte del ricordo.

Dopo tutto, come avrebbe potuto reagire Vanderman? Fece in modo che a Clay venisse dato un aumento. Josephine, sempre coscienziosa, si offrì di continuare a lavorare ancora per un po', fino a quando l'abituale routine la-

vorativa dell'ufficio non fosse stata riorganizzata. Ma per qualche motivo la riorganizzazione non fu mai compiuta. Con consumata abilità, Clay fece in modo che le cose andassero appunto così, tenendo Josephine sempre occupata. La ragazza non avrebbe dovuto portarsi a casa del lavoro, per sbrigarlo nel proprio appartamento, ma lo faceva, e Clay un po' per volta cominciò ad aiutarla tutte le volte che andava a farle visita. Le sue stesse mansioni, oltre ai corsi narcoipnotici, l'avevano già addestrato per questo complesso lavoro organizzativo. La ditta di Vanderman era altamente specializzata - importazioni ed esportazioni su tutto il pianeta, e Josephine, una specie di agenda in carne ed ossa per Vanderman, doveva seguire le attività di specifici gruppi di clienti, le tendenze stagionali, le feste delle più svariate sette religiose... e aveva fin troppo lavoro.

Lei e Clay rimandarono il matrimonio per un po'. Com'era naturale, Clay cominciò a mostrarsi un po' geloso del lavoro di Josephine, e lei disse che ben presto l'avrebbe lasciato. Ma una sera Josephine rimase a lavorare in ufficio e Clay, colto da un accesso di collera, andò fuori e si ubriacò. Capitò che quella notte piovesse e che Clay fosse tanto sbronzo da camminare senza coprirsi in mezzo all'acquerugiola per poi piombare nel sonno, a casa, con addosso i vestiti bagnati. Si ammalò d'influenza. Quando si riprese, fu la volta di Josephine di ammalarsi.

Viste le circostanze, Clay intervenne assumendo le funzioni della sua fidanzata, all'ufficio, sia pure come lavoro temporaneo. Quella settimana il «solito» lavoro d'ufficio era estremamente complicato e soltanto Clay ne conosceva tutti i meccanismi. Il suo intervento evitò a Vanderman un certo numero d'inconvenienti e, una volta risolta la situazione, Josephine si accontentò d'un lavoro d'importanza secondaria, mentre Clay divenne il segretario particolare di Vanderman.

«Sarà meglio che io sappia qualcosa di più su di lui» disse Clay a Josephine. «Dopotutto deve avere un bel po' di abitudini e di debolezze di cui bisogna tener conto, no? Se mi chiede di fargli portar su il pranzo in ufficio, non voglio ordinargli della lingua affumicata per poi scoprire che è allergico. Quali sono i suoi hobby?»

Ma fece attenzione a non insistere troppo nel far domande a Josephine, a causa dell'Occhio. Per dormire aveva ancora bisogno di sedativi.

Il sociologo si sfregò la fronte.

«Facciamo una sosta», suggerì. «Perché mai un tizio dovrebbe voler commettere un assassinio?»

«Per ricavarne un profitto, d'un genere o di un altro».

«Solo in parte, direi. L'altra parte consiste nel desiderio inconscio di venir punito... di solito per qualcos'altro che si è fatto. E per questo che c'è gente incline agli incidenti. Ha mai pensato a quello che capita agli assassini che si sentono colpevoli e non sono mai stati puniti dalla legge? Devono vivere un'esistenza davvero orrenda - sempre pronti a finire sotto una macchina in corsa, a tagliarsi con una scure... accidentalmente, s'intende; toccando accidentalmente i fili dell'alta tensione...»

«Coscienza sporca, no?»

«Molto tempo fa la gente era fermamente convinta che Dio se ne stesse seduto in Cielo tenendo puntato un telescopio per vedere tutto quello che facevano. Vivevano davvero con estrema cautela, nel Medioevo... intendo parlare proprio di quel primo Medioevo. Poi arrivò l'era dei miscredenti, quando la gente non aveva più niente a cui credere con molta convinzione... e adesso abbiamo questo». Indicò lo schermo con un cenno del capo. «Una memoria universale. E per estensione si tratta appunto d'una coscienza sociale universale, esteriorizzata. È esattamente identica al concetto medioevale di Dio: è onnisciente».

«Ma non è onnipotente».

«Mah...»

Complessivamente, Clay ebbe in mente l'Occhio, costantemente, per un anno e mezzo. Prima di dire o fare qualunque cosa, ricordava sempre l'Occhio, accertandosi con cura di non rivelare il suo movente al futuro che l'avrebbe giudicato. Naturalmente c'era - ci sarebbe stato - anche un Orecchio, ma questa seconda, onnipresente spia gli sembrava un po' troppo assurda. Non riusciva proprio a crearsi l'immagine d'un grande orecchio staccato dal corpo, che decorasse la parete come una targa debitamente incorniciata. Ma, anche così, qualunque cosa lui avesse detto sarebbe stata una prova importante - un giorno - proprio come sarebbe stato importante ciò che lui avrebbe fatto. Così, Sam Clay fu davvero molto cauto, si comportò, per così dire, come la moglie di Cesare. Non è proprio che sfidasse i poteri costituiti, ma li stava certamente aggirando.

Esteriormente, adesso era Vanderman ad essere più simile a Cesare, e sua moglie non era affatto al di sopra del biasimo. Aveva troppi soldi. E aveva anche scoperto che suo marito aveva una volontà troppo forte perché lei se ne trovasse soddisfatta.

Bea aveva davvero tanto della matriarca, da essere indotta a ribellarsi, tanto più che Andrew Vanderman era talmente sprovvisto di romantici-

smo. Vanderman aveva poco tempo da dedicarle. In quei giorni era molto occupato, impegnato in una serie di trattative che richiedevano la maggior parte del suo tempo. Naturalmente, Clay aveva qualcosa a che fare con tutto questo. Il suo interesse per il nuovo lavoro era davvero lodevole. Stava su alla notte a complottare e a far progetti come se si aspettasse che Vanderman facesse di lui un socio a pieno titolo. In effetti lasciò trasparire questa sua speranza perfino con Josephine. Voleva che la cosa restasse documentata. La data del matrimonio era stata ormai stabilita e Clay voleva agire prima di quel giorno. Non aveva la minima intenzione di lasciarsi trascinare in un matrimonio di pura convenienza dopo che la sua necessità era stata rimossa.

Ora fece una cosa che richiedeva la più grande cautela: si procurò la frusta. Vanderman era un individuo al quale piaceva aver in mano qualcosa mentre parlava. Di solito si trattava d'un fermacarte di cristallo dentro il quale era riprodotto un temporale in miniatura, completo di fulmini quando lo si scuoteva. Clay lo spostò in un punto dov'era sicuro che Vanderman l'avrebbe fatto cadere a terra, spezzandolo. Nel frattempo aveva concluso un affare con la Callisto Ranches al solo scopo di procurarsi una frusta per la scrivania di Vanderman. I nativi erano orgogliosi dei loro lavori in cuoio e in argento e un omaggio simbolico accompagnava sempre ogni affare che concludevano. Così, poco dopo, una bella frusta in miniatura, con incise le iniziali di Vanderman, giaceva arrotolata sulla scrivania, facendo la funzione di fermacarte salvo quando Vanderman la prendeva su tra le dita per giocherellarci mentre stava parlando.

L'altra arma che Clay voleva si trovava già lì: un antico tagliacarte, un tempo chiamato bisturi. Non permetteva mai che il suo sguardo vi si soffermasse sopra troppo a lungo, a causa dell'Occhio.

Arrivò l'altra frusta. Con aria distratta la mise nella sua scrivania fingendo di dimenticarsela. Era un campione delle fruste prodotte dai flagellanti dell'Alaska, da usare durante le loro cerimonie, ed era stata richiesta a causa di una ricerca in corso sulle droghe neutralizzatrici del dolore che usavano i flagellanti. Naturalmente, anche in questo caso era stato Clay l'artefice dell'intera faccenda. Non c'era niente di sospetto in questo: la ditta ne avrebbe ricavato un buon profitto. In effetti Vanderman gli aveva promesso una gratifica in percentuale, alla fine dell'anno, su ogni affare che avesse concluso. Sarebbe stata una bella somma. Era dicembre. Un anno e mezzo era passato da quando Clay si era reso conto per la prima volta che l'Occhio l'avrebbe comunque scoperto.

Si sentiva bene. Faceva attenzione con i sedativi e i suoi nervi, malgrado fossero tesi, non erano per niente vicini al punto di rottura. Era stato un duro sforzo, ma ormai era perfettamente allenato a non commettere errori. Dovunque andasse visualizzava l'Occhio nei muri, nel soffitto, nel cielo. Era l'unico modo per giocare sul sicuro. E adesso, molto presto, avrebbe riscosso quanto dovutogli. Ma avrebbe dovuto farlo al più presto: una simile tensione nervosa non poteva continuare all'infinito.

Rimanevano pochi dettagli. Preparò con cura ogni cosa, proprio sotto il naso dell'Occhio, per così dire - fece in modo che un'altra ditta gli offrisse un posto ben pagato, e lo rifiutò.

E una notte si verificò un caso urgente. E Clay, molto secondo logica, dovette andare nella casa di Vanderman.

Vanderman non c'era; c'era Bea. Aveva litigato violentemente con suo marito. Inoltre aveva bevuto. (Anche questo lui l'aveva previsto). Se la situazione non avesse funzionato esattamente come lui voleva, ci avrebbe provato di nuovo, e di nuovo ancora. Ma non ce ne fu bisogno.

Clay fu un po' più cortese del necessario. Forse troppo cortese. Bea, quell'incipiente matriarca, fu condotta lungo un sentiero del giardino in una direzione che era tutt'altro che mal disposta a seguire. Dopotutto, aveva sposato Vanderman per i suoi soldi, aveva scoperto che era un tipo di dominatore quanto lei, e adesso vedeva in Clay un simbolo esagerato sia dell'atmosfera romantica che della sottomissione maschile.

L'occhio della telecamera nascosto nel muro, dissimulato da un bassorilievo decorativo, riprendeva a tutto spiano, dimostrando che Vanderman era un marito sospettoso oltre che geloso. Ma Clay sapeva dell'esistenza anche di quel congegno. Nel momento adatto inciampò andando a sbattere contro la parete in maniera tale da rompere il congegno. Poi, con soltanto l'altro occhio a spiarlo, divenne d'un tratto talmente virtuoso che fu un vero peccato che Vanderman non potesse assistere a questo suo completo voltafaccia.

«Ascolta, Bea» disse, «mi spiace, ma non avevo capito. Non serve, non ti amo più. Un tempo ti amavo, è vero. Ma è stato molto tempo fa. C'è qualcun altro, e a quest'ora dovresti saperlo».

«Tu ami ancora me» ribatté Bea, con cocciuta fermezza. «Apparteniamo l'uno all'altro».

«Bea, per favore... Odio doverlo dire, ma sono grato a Andrew Vanderman per averti sposata. Io... insomma, tu hai avuto quello che volevi, e io ho quello che volevo. Lasciamo che le cose restino così».

«Sono abituata ad avere quello che voglio, Sam. Se c'è una cosa che detesto è essere contraddetta. Specialmente sapendo che tu in realtà...»

Disse parecchie altre cose, e ne disse molte anche Clay - forse fu di una asprezza non necessaria. Ma per l'Occhio doveva sottolineare nel modo più eloquente di non essere più geloso di Vanderman.

E lo fece.

La mattina successiva arrivò in ufficio prima di Vanderman, rimise in ordine la scrivania e «scoprì» la frusta pungente ancora nel suo astuccio. «Oh» esclamò, facendo schioccare le dita - l'Occhio guardava, quello era il momento cruciale. Forse tutto sarebbe finito nel giro di un'ora. Da quell'istante in poi ogni mossa doveva esser calcolata in anticipo con cura speciale, non poteva esserci la più piccola deviazione. L'Occhio era dappertutto - letteralmente dappertutto.

Aprì l'astuccio, tirò fuori la frusta ed entrò nello studio privato di Vanderman. Buttò la frusta sulla scrivania di Vanderman con gesto così distratto da rovesciare un portapenne. Clay rimise ogni cosa al suo posto, lasciando la frusta bene in vista accanto all'orlo della scrivania e sistemando l'altra piccola frusta, quella callistana in cuoio e argento, mezza nascosta dietro il videofono. Si permise soltanto un'altra rapida occhiata per assicurarsi che il tagliacarte fosse ancora là.

Poi uscì dalla stanza.

Mezz'ora dopo tornò, raccolse qualche lettera dal cestino della sua scrivania per farla firmare, ed entrò nell'ufficio di Vanderman. Vanderman era seduto alla sua scrivania, e quando entrò sollevò lo sguardo. Durante quell'anno e mezzo era un po' cambiato; era più vecchio, meno nobile, più simile a un bulldog in età avanzata. Un giorno quest'uomo mi ha rubato la fidanzata e mi ha picchiato, pensò Clay, con freddezza.

Attento. Ricordati l'Occhio.

Non c'era bisogno di far niente, soltanto seguire il piano e lasciare che gli avvenimenti facessero il loro corso. Vanderman aveva visionato la pellicola ripresa segretamente, fino al punto in cui era diventata vuota, quando Clay era caduto addosso al muro. Era ovvio dalla sua faccia che non si sarebbe aspettato che Clay si facesse vivo quella mattina. Ma trovarsi davanti quel pidocchio che lo gratificava d'un sorriso mentre attraversava la stanza e metteva le lettere sulla sua scrivania...

Clay contava appunto sul temperamento collerico di Vanderman che non

era certamente migliorato col passare dei mesi. Era ovvio che quell'uomo se ne stava semplicemente seduto là a rimuginare pensieri sgradevoli e, proprio come Clay sapeva che sarebbe successo, raccolse la frusta e cominciò a giocherellarci. Ma questa volta si trattava della frusta uncinata.

«Buongiorno» disse Clay, allegro, rivolto al suo stupefatto datore di lavoro. Esibì un mezzo sorriso. «Volevo che mi controllassi questa lettera per gli allevatori kirghisi di kovar. Ce la facciamo a trovare un mercato per duemila paia di queste corna ornamentali?»

Fu a questo punto che Vanderman balzò in piedi urlando, fece roteare la frusta e sferzò Clay di traverso al viso. È probabile che non esista niente di più doloroso del colpo d'una frusta uncinata.

Clay arretrò barcollando. Non si era immaginato che gli avrebbe fatto così male. Per un istante il trauma del colpo scacciò dalla sua mente qualunque altra considerazione, e in lui rimase soltanto una furia cieca.

Ricordati l'Occhio!

Se ne ricordò. C'erano dozzine di uomini addestrati che in quel momento stavano osservando ciò che lui faceva. Si trovava letteralmente su un palcoscenico aperto da ogni lato, circondato da osservatori attenti che prendevano nota d'ogni minima espressione del suo viso, d'ogni guizzo dei suoi muscoli, d'ogni alito che esalava.

Fra un attimo Vanderman sarebbe stato morto - ma Sam Clay non sarebbe rimasto solo. Un invisibile pubblico lo fissava dal futuro con occhi gelidi e valutatoli. Aveva ancora una cosa da fare, poi il lavoro sarebbe finito. Fallo - con cautela, con estrema cautela! - mentre guardano.

Il tempo per lui si fermò. *Il lavoro sarebbe stato finito.*

Era strano... Aveva ripetuto quella serie di azioni così spesso nell'intimo della sua mente che adesso il suo corpo le eseguiva senza nessuna ulteriore istruzione. Il suo corpo si raddrizzò, recuperò l'equilibrio, fissò Vanderman con uno sguardo velato da un cieco furore, pronto a tuffarsi sul tagliacarte in piena vista sulla scrivania.

Questo era ciò che il Sam Clay esteriore, visibile, stava facendo. Ma il Sam Clay interiore viveva una successione molto diversa di azioni.

Il lavoro sarebbe stato finito.

E dopo, cosa avrebbe fatto?

L'assassino interiore, mentale, era rimasto immobile per la sorpresa, sbigottito, contemplando quel suo futuro completamente vuoto. Non aveva mai guardato al di là di quell'istante. Non aveva fatto nessun progetto per la sua vita dopo la morte di Vanderman. Ma adesso... lui non aveva nessun

altro nemico, al di fuori di Vanderman. Una volta che Vanderman fosse stato morto, a cosa avrebbe guardato per dare un orientamento alla sua vita? Cosa avrebbe fatto, dopo? Avrebbe anche perso il suo lavoro. E il suo lavoro gli piaceva.

D'un tratto si rese conto quanto gli piaceva. Era bravo a svolgerlo. Per la prima volta nella sua vita aveva trovato un lavoro che sapeva svolgere davvero bene.

Non era possibile vivere un anno e mezzo in un nuovo ambiente senza crearsi nuove ambizioni. Il cambiamento era avvenuto in maniera impercettibile. Era un bravo venditore; aveva scoperto che poteva aver successo. Non doveva uccidere Vanderman per dimostrarlo a se stesso. L'aveva già dimostrato senza commettere nessun assassinio.

In quella stasi temporale che aveva immobilizzato ogni cosa, aveva continuato a fissare il volto paonazzo di Vanderman e aveva pensato a Bea. Pensò a come aveva potuto approfondire la conoscenza di Vanderman... e non volle più diventare un assassino.

Non voleva Vanderman morto. Non voleva Bea. Il pensiero di lei giunse a provocargli un po' di nausea. Forse ciò era dovuto al fatto che da passivo era diventato attivo, e molto. Non voleva né sentiva il bisogno d'una donna dominatrice. Era in grado di prendere le proprie decisioni. Se adesso avesse dovuto scegliere, sarebbe stata qualcuna come Josephine...

Josephine. D'un tratto davanti all'occhio immobile della sua mente quell'immagine era divenuta molto piacevole. Josephine, con la sua grazia tranquilla, la sua ammirazione per Sam Clay uomo d'affari di successo, il giovane importatore che stava facendo carriera a grandi passi nella Vanderman, inc., Josephine che avrebbe sposato... Naturale che l'avrebbe sposata! Amava Josephine. Amava il suo lavoro. Voleva soltanto lo status quo, proprio come era riuscito ad attuarlo. Tutto era perfetto in quel momento... fino a forse trenta secondi prima.

Ma erano molto tempo fa, quei trenta secondi. Molte, troppe cose possono accadere in mezzo minuto. E molte cose erano accadute. Vanderman gli stava venendo un'altra volta addosso con la frusta alzata. I nervi di Clay si tesero anticipando il suo bruciante impatto di traverso al suo viso... per il secondo colpo. Se avesse potuto afferrare il polso di Vanderman prima che colpisse di nuovo... se fosse riuscito a parlargli abbastanza in fretta...

Aveva ancora il sorriso sul volto. Faceva parte del modello che si era imposto in qualche oscura maniera che non riusciva a capire. Agiva in risposta a dei riflessi condizionati instaurati durante molti mesi di rigoroso

addestramento. Il suo corpo era già in azione. Tutto quello che era avvenuto nella sua mente si era svolto talmente in fretta che non vi era stato nessuno iato fisico. Il suo corpo sapeva ciò che doveva fare... e lo stava facendo. Si stava lanciando in avanti verso la scrivania e il tagliacarte, e non poteva fermarlo.

Tutto questo era già accaduto prima. Era accaduto nella sua mente, l'unico luogo in cui Sam Clay aveva conosciuto la vera libertà durante l'anno e mezzo trascorso. Durante tutto quel tempo si era costretto a rendersi conto che l'Occhio sorvegliava ogni sua mossa esteriore. E lui aveva progettato ogni sua mossa in anticipo e aveva insegnato a se stesso a portarla a compimento. Mai una volta aveva consentito a se stesso di agire puramente d'impulso. Soltanto seguendo il piano con estrema precisione poteva essere al sicuro. Aveva indottrinato se stesso perfino con troppo successo.

C'era qualcosa di sbagliato. Non era questo che lui aveva voluto. Aveva ancora paura. Si sentiva debole, incerto...

Si gettò con un balzo fulmineo sulla scrivania, artigliò il tagliacarte e, ben conscio del suo insuccesso, lo conficcò nel cuore di Vanderman.

«È un caso molto intricato» disse l'esperto sociologo al tecnico. «Sì, molto intricato».

«Vuole che lo faccia passare un'altra volta?»

«No, non adesso. Voglio rifletterci sopra un po'. Clay... quella ditta che gli ha offerto quell'altro lavoro. Adesso l'offerta è stata ritirata, non è vero? Sì, ricordo, sono molto meticolosi circa le qualifiche morali dei loro dipendenti. È una compagnia assicurativa o qualcosa del genere. Ma ora... il movente. Ci serve il movente».

Il sociologo fissò il tecnico.

Il tecnico disse: «Un anno e mezzo fa aveva un movente. Ma una settimana fa aveva tutto da perdere e niente da guadagnare. Ha perduto il suo lavoro e quella percentuale sugli affari, e non vuole più la signora Vanderman, e in quanto a quella sacrosanta battuta che Vanderman una volta gli ha dato... eh?»

«Be', una volta Clay ha tentato di sparare a Vanderman e non c'è riuscito, non ricorda? Anche se si era ubriacato per riuscire a osare una cosa simile. Ma... c'è qualcosa che non quadra. Clay ha evitato con troppa attenzione perfino le apparenze del male. Soltanto che non riesco a trovare niente, dannazione!»

«Che ne direbbe di risalire un po' più indietro nella sua vita? Siamo risa-

liti all'indietro fino a quando aveva quattro anni».

«Non può esserci niente di utile così tanto tempo fa. È ovvio che aveva paura di suo padre, e per di più lo odiava. Ma è roba tipica, ben nota, psicologia spicciola. Per lui il padre simboleggia il giudizio. Temo proprio che Sam Clay se la caverà senza pagare nessuno scotto».

«Ma se è convinto che ci sia qualcosa di losco...»

«L'arduo compito di trovare una prova tocca a noi» annuì il sociologo.

Il videofono squillò. Una voce parlò sommessa.

«No, non ho ancora la risposta. Adesso? D'accordo. Arrivo subito».

Si alzò in piedi.

«Il procuratore distrettuale vuole un consulto. Comunque, non nutro speranze. Temo che lo Stato finirà sconfitto in questo processo. È questo il guaio con la coscienza esteriorizzata...»

Non si addentrò nei particolari. Uscì, lasciando il tecnico a fissare interrogativamente lo schermo. Ma nel giro di cinque minuti al tecnico fu assegnato un altro lavoro - l'ufficio era cronicamente a corto di personale - e non ebbe la possibilità d'indagare per proprio conto fino a una settimana dopo. Poi, non ebbe più importanza.

Giacché una settimana dopo Sam Clay se ne usciva dal tribunale, assolto. Bea Vanderman lo stava aspettando ai piedi della scalinata. Era vestita di nero, ma era ovvio che il suo cuore non era affatto in sintonia con il lutto.

«Sam» disse.

Lui la guardò.

Si sentiva un po' stordito. Era tutto finito. Ogni cosa aveva funzionato esattamente secondo i piani. E adesso nessuno lo stava osservando. L'Occhio si era chiuso. L'invisibile pubblico aveva infilato cappello e cappotto e aveva lasciato il teatro della vita privata di Sam. D'ora in avanti lui avrebbe potuto dire e fare esattamente ciò che gli piaceva, senza nessun onnipresente osservatore censorio pronto a controllarlo. Di nuovo, poteva agire d'impulso.

Aveva messo nel sacco la società. Aveva messo nel sacco l'Occhio e tutti i suoi lacché, malgrado tutta la loro gloria tecnologica. Lui, Sam Clay, cittadino privato. Era una cosa meravigliosa, e davvero non riusciva a capire perché lo facesse sentire tanto depresso.

C'era stato quell'istante assurdo, prima dell'assassinio. Quello in cui aveva esitato. Dicono che si viva il medesimo istante di frenetica ripulsa

quando si è sull'orlo di certe decisioni importanti... poco prima di sposarsi, ad esempio. Oppure... cos'era? Qualche altro caso ben noto di cui aveva sentito spesso parlare. Per un attimo gli sfuggì. Poi, ricordò. L'ora che precedeva il matrimonio - e l'istante successivo al suicidio. Dopo che avete premuto il grilletto o siete saltati giù dal ponte. L'istante d'incontrollabile ripulsa, quando dareste qualunque cosa pur di annullare l'irrevocabile. Soltanto, non lo si può più fare. È troppo tardi. L'atto è compiuto.

Insomma, era stato uno sciocco. Per fortuna *era stato* troppo tardi. Il suo corpo aveva preso il sopravvento costringendolo a riuscire in ciò per cui l'aveva addestrato. In quanto al lavoro perduto... non aveva importanza. Ne avrebbe trovato un altro. Si era dimostrato capace. Se era stato in grado di mettere nel sacco perfino l'Occhio, quale lavoro mai esisteva che lui non sarebbe stato in grado di affrontare, se ci avesse provato? Soltanto che... nessuno sapeva esattamente quanto lui fosse in gamba. Come avrebbe potuto dimostrare le sue capacità? Lo faceva infuriare l'idea di aver conseguito un successo tanto straordinario dopo un'intera vita di fallimenti, senza poterne godere il credito. Quanti uomini avevano mai tentato, fallendo, là dove lui, invece, aveva tentato ottenendo un pieno successo? Uomini ricchi, affermati, brillanti, avevano fallito nella prova suprema: il confronto con l'Occhio, quand'era in gioco la loro stessa vita. Soltanto Sam Clay era riuscito a superare quella tremenda prova - e non avrebbe mai potuto rivendicare il successo davanti al mondo.

«... sapevo che non ti avrebbero condannato» stava dicendo la voce compiaciuta di Bea.

Clay la fissò, ammiccando più volte. «Cosa?»

«Ho detto che sono così contenta che tu sia libero, tesoro. Sapevo che non ti avrebbero condannato. Lo sapevo fin dall'inizio». Gli sorrise, e per la prima volta Clay si accorse che anche Bea assomigliava un po' a un bulldog. Aveva qualcosa a che fare con la parte inferiore della mascella. Pensò che, quando stringeva i denti, quelli inferiori con tutta probabilità sporgevano un po' all'infuori rispetto a quelli superiori. Provò l'immediato impulso di chiederglielo. Poi decise che era meglio non farlo.

«Lo sapevi, vero?» chiese.

Lei gli strinse il braccio. Quant'era brutta quella mascella inferiore! Com'era strano che lui non l'avesse mai notato prima. E dietro a quelle folte ciglia, quant'erano piccoli i suoi occhi! Quant'erano meschini...

«Andiamo dove possiamo esser soli» lo sollecitò Bea, aggrappandosi a

lui. «Abbiamo tante cose da dirci».

«Ma noi *siamo* soli» replicò Clay, distolto per un attimo dai suoi profondi pensieri. «Nessuno ci sta guardando». Sollevò gli occhi al cielo, poi li abbassò fissando il marciapiede di mosaico. Inspirò profondamente, poi esalò un lento sospiro. «Sì, nessuno» ripeté.

«La mia fuoriserie è parcheggiata proprio là. Potremmo...»

«Mi spiace, Bea».

«Cosa vuoi dire?»

«Ho degli affari da sbrigare».

«Dimenticati degli affari. Non capisci che adesso siamo liberi... tutti e due?»

Provò l'orribile sensazione di aver perfettamente capito ciò che lei intendeva dire.

«Aspetta un momento» replicò, giacché questo gli pareva il modo più rapido per farla finita. «Ho ucciso tuo marito, Bea. Non dimenticarlo».

«Sei stato assolto. Era legittima difesa. L'ha detto la corte».

«Ha...» Fece una pausa, sollevò rapidamente lo sguardo verso l'alta facciata del Palazzo di Giustizia, ed esibì un mesto e contorto sorriso. Tutto andava bene, sì: adesso non c'era nessun Occhio, non ci sarebbe stato mai più. Non era più sorvegliato.

«Devi sentirti colpevole, dentro di te» continuò Bea, in tono deciso. «Ma non devi. Non è stata colpa tua. Semplicemente, non lo è stata. Devi tenerlo *sempre* in mente. Tu non avresti mai potuto uccidere Andrew, se non a causa d'un incidente, Sam. Per cui...»

«Cosa? Cosa mai vuoi dire con questo?»

«Oh, insomma... So che l'accusa ha continuato nei suoi tentativi di dimostrare che avevi progettato da sempre di uccidere Andrew, ma non devi permettere che quanto hanno detto ti metta delle idee in testa. Io ti conosco, Sam. Conoscevo Andrew. Tu non puoi aver progettato una cosa del genere, e anche se l'avessi fatto, non avrebbe funzionato».

Il mezzo sorriso di Clay si spense.

«No?»

Lei lo guardò con fermezza.

«Diamine, non avresti mai potuto riuscirci» insisté. «Andrew era l'uomo migliore, e lo sappiamo tutti e due. Era troppo scaltro per lasciarsi intrappolare da...»

«... qualunque cosa un tizio di seconda categoria come me avrebbe potuto immaginare?» Clay deglutì. Strinse le labbra. «Perfino te... Qual è l'ide-

a? Qual è il tuo approccio, adesso? Che noi di seconda categoria dovremmo unirci?»

«Su vieni» disse la donna, e gli infilò un braccio sotto il suo. Clay restò immobile per un attimo. Poi corrugò la fronte, fissò il Palazzo di Giustizia dietro di sé, e seguì Bea verso la fuoriserie.

Il tecnico aveva un periodo di libertà. E finalmente fu in grado di proseguire quell'indagine sulla prima infanzia di Sam Clay. Adesso la questione era diventata puramente accademica, ma gli piaceva soddisfare la propria curiosità. Risalì fino ai momenti in cui Clay si trovava dentro l'armadio buio, quando aveva soltanto quattro anni, e si servì dell'ultravioletto. Sam era rannicchiato in un angolo e piangeva in silenzio, fissando con occhi spaventati il ripiano più alto.

Il tecnico non poteva vedere cosa c'era sopra quel ripiano.

Mantenne il raggio focalizzato sull'armadio e risalì rapidamente indietro nel tempo. L'armadio si apriva e si chiudeva molto spesso, e a volte Clay vi era chiuso dentro per punizione, ma il ripiano più alto mantenne il suo segreto finché... Tutto parve svolgersi alla rovescia. Una donna allungò la mano verso quel ripiano, tirò giù un oggetto, uscì a ritroso dall'armadio e andò fino alla stanza da letto di Sam Clay, accostandosi poi alla parete accanto alla porta. Questo era insolito, poiché era sempre toccato al padre di Sam il ruolo di guardiano dell'armadio.

La donna appese alla parete l'immagine incorniciata d'un singolo enorme occhio dallo sguardo fisso, che galleggiava nel vuoto. Sotto c'era una scritta. Le grandi lettere dicevano: DIO TU MI VEDI.

Il tecnico continuò a risalire nel passato. Dopo un po' fu notte. Il bambino era a letto, ma si era rizzato a sedere e aveva paura. I passi di un uomo risuonarono sulle scale. L'analizzatore rivelava tutti i segreti salvo quelli nascosti nel profondo della mente. L'uomo era il padre di Sam e stava salendo per venire a punirlo di qualche marachella infantile commessa durante la giornata. Il chiaro di luna cadeva sulla parete al di là della quale si avvicinavano sempre più i passi... la parete tremava un po' a causa delle vibrazioni impresse dai piedi. Anche l'occhio tremava nella sua cornice. Il bambino parve prepararsi. Un mezzo sorriso di sfida comparve sulle sue labbra, contorto, incerto.

Questa volta avrebbe conservato quel sorriso, non importa cosa sarebbe accaduto. Quando fosse finita, avrebbe continuato a sorridere, in modo che suo padre potesse vederlo, e potesse vederlo anche l'occhio, così avrebbe

saputo che lui non aveva ceduto. Non aveva... non...

La porta si aprì.

Non poté farcela. Il sorriso sbiadì e scomparve.

«Be', cos'è che lo rodeva?» chiese il tecnico.

Il sociologo scrollò le spalle. «Potrebbe dire che Sam Clay non è mai veramente cresciuto. È assiomatico che tutti i bambini attraversano una fase di rivalità nei confronti dei loro padri. Di solito, essa viene sublimata. Il figlio cresce e in un modo o nell'altro la supera. Ma Sam Clay non l'ha fatto. Sospetto che abbia sviluppato molto presto una coscienza esteriorizzata, che simboleggiava in parte suo padre, in parte Dio, un Occhio e la società. Insomma, tutto quello che svolge il ruolo di genitore protettivo e punitivo».

«Non è ancora una prova».

«Non riusciremo a trovare nessuna prova contro Sam Clay. Ma questo non significa che Clay se la sia cavata. Ha sempre avuto paura di assumersi le responsabilità della maturità. Non ha mai affrontato un'autentica sfida. Ha sempre avuto paura di ottenere successo con una qualunque delle sue iniziative, perché quel suo Occhio simbolico poteva precipitarsi a schiacciarlo.

«Quand'era ragazzino avrebbe potuto risolvere il suo problema tirando un calcio negli stinchi al suo vecchio. Certo, avrebbe ricevuto una punizione, ancora più dura, ma almeno avrebbe fatto una mossa per affermare la sua individualità. Così, invece, ha aspettato troppo a lungo. E poi ha sfidato la cosa sbagliata, per cui, fondamentalmente, non si è trattato d'una sfida vera e propria. Adesso, è troppo tardi. Gli anni della sua formazione sono trascorsi. Ciò che poteva davvero risolvere il problema di Clay sarebbe stata la sua condanna per assassinio... ma è stato assolto. Se fosse stato condannato, allora avrebbe potuto dimostrare al mondo di aver reagito, di aver colpito a sua volta. Avrebbe tirato un calcio negli stinchi di suo padre, mantenuto quel sorriso di sfida sul suo viso, ucciso Andrew Vanderman. Credo che sia quello che voleva da sempre: un riconoscimento. La prova della sua capacità di affermare se stesso. Ha dovuto lavorar duro per coprire le sue tracce - sempre che ne avesse lasciata qualcuna - ma faceva parte del gioco. Vincendolo, ha perso. Le normali vie di scampo gli sono ormai precluse. Ha sempre avuto un Occhio che lo guardava dall'alto».

«Allora l'assoluzione è valida?»

«Non ci sono ancora prove. Lo Stato ha perduto il processo. Ma io... non

credo che Sam Clay abbia vinto il suo. Accadrà qualcosa». Sospirò. «Temo che sia inevitabile. Prima la sentenza, capisce. Poi il verdetto. La sentenza di condanna per Clay è stata pronunciata molto tempo fa».

Seduta davanti a lui al Paradise Bar, dietro a una caraffa d'argento colma di brandy al centro del tavolo, Bea aveva un aspetto adorabile e odioso insieme. Era la sapiente illuminazione a renderla adorabile. Riusciva perfino a proiettare qualche lieve ombreggiatura sul suo mento da bulldog, e sotto quelle folte ciglia gli occhi piccoli e meschini acquisivano un'illusione di bellezza. Ma aveva sempre un aspetto odioso: qui, l'illuminazione non poteva far nulla. Non poteva proiettare ombre nell'intimo della mente di Clay o distorcere le immagini che vi risiedevano.

Pensò a Josephine. Non aveva ancora preso una decisione definitiva in proposito. Ma se anche non sapeva bene ciò che voleva, non poteva esserci ombra di dubbio su quello che *non* voleva... nessun possibile dubbio.

«Hai bisogno di me, Sam» gli disse Bea, da sopra il suo traboccante bicchiere.

«So restare in piedi da solo. Non ho bisogno di nessuno».

Era il modo indulgente con cui lei lo guardava. Era il sorriso così ampio da mettere in mostra i suoi denti. Poteva vedere con la stessa chiarezza come se avesse una visione ai raggi X come i denti superiori sarebbero slittati dietro quelli inferiori quando lei avesse chiuso la bocca. Una mascella come quella doveva essere tremendamente robusta. Fissò il collo della donna, e ne vide lo spessore, e rifletté alla fermezza con la quale lo stava riafferrando, al modo in cui stava manovrando per porsi in posizione di vantaggio aspettando di rinserrare di nuovo la sua morsa di bulldog nelle profondità del tessuto della sua vita.

«Sposerò Josephine, sai» le disse.

«No, non lo farai. Non sei l'uomo per Josephine. Conosco quella ragazza, Sam. Per un po' l'avrai anche convinta di essere un uomo attivo e di successo. Ma è destinata a scoprire la verità. Insieme sareste infelici. Tu hai bisogno di me, Sam, tesoro. Non sai quello che vuoi. Guarda in quale pasticcio ti sei cacciato quando hai cercato di agire da solo. Oh, Sam, perché non la smetti di fingere? Tu sai che non sei mai stato capace di progettare qualcosa. Tu... cosa c'è, Sam?»

Il suo improvviso scoppio di risa li aveva sorpresi entrambi. Clay cercò di risponderle, ma l'irrefrenabile scoppio di risa glielo impedì. Si lasciò andare sulla sua sedia e continuò ad essere scosso dall'accesso di risa fino a restarne quasi strangolato. Era arrivato così vicino, così disperatamente

vicino a uscirsene fuori con una vanteria che sarebbe stata una confessione. Soltanto per convincere quella donna. Soltanto per farla stare zitta. Sì, a lui importava molto che Bea avesse una buona opinione di lui... importava molto di più di quanto se ne fosse reso conto fino a quel momento. Ma quell'ultima assurdità era troppo... troppo ridicola. Sam Clay incapace di progettare alcunché?

Com'era bello, adesso, lasciarsi travolgere dalle risate. Lasciarsi andare, senza dover pensare a ciò che sarebbe accaduto. Agire nuovamente d'impulso dopo tutti quei mesi di rigorosa repressione. Nessun pubblico del futuro si accalcava intorno al suo tavolo, analizzando al microscopio la qualità delle sue risate, e magari notando che sconfinavano nell'isterismo. Che gliene importava? Si meritava un piccolo climax come quello, dopo tutto ciò che aveva passato. Aveva rischiato tanto e ottenuto un successo così completo... e alla fine non aveva guadagnato niente, neppure la gloria, salvo che dentro la sua mente. Non aveva guadagnato niente, in effetti, salvo la libertà di essere isterico tutte le volte che ne aveva voglia. Rise e rise e rise, sentendo salire sempre più la nota acuta del controllo della propria voce senza che gliene importasse.

La gente si stava voltando a guardarlo. Il barista lo fissò inquieto, preparandosi a intervenire se la cosa fosse continuata. Bea si alzò in piedi, si sporse attraverso il tavolo e lo scrollò per le spalle.

«Sam, cosa succede? Sam, controllati! Mi stai facendo fare una figuraccia, Sam. *Perché* ridi?»

Con uno sforzo tremendo Sam si ricacciò in gola la risata. Respirava ancora affannosamente e piccole raffiche di allegria continuavano a gorgogliargli fuori dalla bocca, cosicché riusciva a parlare a malapena, ma in qualche modo riuscì a pronunciare le parole. Forse erano le prime parole che stava pronunciando senza la rigida censura che aveva posto in essere nello svolgimento del suo piano. E le parole furono queste: «Rido per il modo in cui ti ho ingannato. Ho ingannato tutti! Pensi che non sapessi quello che facevo durante tutto il tempo? Pensi che non avessi progettato ogni singolo passo? Mi ci sono voluti diciotto mesi per farlo, ma ho ucciso Andrew Vanderman con rancore, e intenzionalmente, e nessuno potrà mai provare che è andata proprio così». Ridacchiò come uno sciocco. «Volevo che tu lo sapessi» finì balbettando.

E non fu fino a quando non ebbe ripreso fiato e non cominciò a provare quella sensazione d'un incredibile, delizioso, incomparabile sollievo che si rese conto di ciò che aveva fatto.

Bea lo stava fissando con un volto talmente impassibile. Non traspariva da lei la minima espressione. Per una ventina di secondi almeno regnò un silenzio mortale. Clay ebbe la sensazione che le sue parole fossero state urlate fuori dal tetto, investendo l'intera città... che fra un attimo la polizia avrebbe fatto irruzione là dentro per portarlo via. Ma le parole, invece, erano state pronunciate in tono sommesso. Nessuno al di fuori di Bea le aveva udite.

E adesso, finalmente, Bea si mosse. Gli rispose, ma non a parole. La sua faccia da bulldog fu colta da improvvise convulsioni e traboccò di risate.

Mentre l'ascoltava, Clay sentì dissolversi in un attimo tutto il glorioso sollievo che l'aveva esaltato in quegli ultimi istanti. Giacché vide che lei non gli credeva, e lui non aveva nessun modo di provarle la verità.

«Oh, sciocchino» esclamò Bea col fiato corto, non appena riuscì a parlare di nuovo. «Per un minuto mi avevi convinto. Ti ho quasi creduto. Io...» Un nuovo accesso di risa la interruppe, una risata consapevolmente argentina che fece girare molte teste lì intorno. Quella sfumatura di consapevolezza l'ammonì che la donna stava macchinando qualcosa. A Bea era venuta un'idea. Ma i pensieri di Clay corsero più veloci di quelli di lei, e seppe con precisione, un istante prima che lei parlasse, qual era l'idea e come l'avrebbe usata. Clay disse: «*Sposerò* Josephine», nell'istante stesso in cui Bea parlò.

«Sposerai me» disse in tono deciso la donna. «Dovrai farlo. Non hai le idee chiare, Sam. Io so cos'è meglio per te, me ne occuperò io. Mi capisci, Sam? La polizia non si renderà conto che si trattava soltanto d'una sciocca vanteria» proseguì. «Ti crederanno. Non vorrai che vada a riferirgli quello che mi hai appena detto, non è vero, Sam?»

Clay la guardò in silenzio, incapace di vedere una scappatoia. Quel dilemma aveva delle corna più aguzze di qualunque altra cosa avesse mai immaginato. Giacché Bea non gli avrebbe creduto, non importa quanto lui ardesse dalla voglia di convincerla, mentre la polizia, senza dubbio, gli avrebbe creduto, disfacendo tutto il suo investimento in tempo, fatica... e l'assassinio. L'aveva detto. Era impresso sulle pareti e negli echi dell'aria, in attesa che quell'invisibile pubblico del futuro l'osservasse. Adesso nessuno stava ascoltando, ma una sola parola di Bea avrebbe riaperto il caso.

Una parola di Bea.

La guardò, ancora in silenzio, ma con una dose di freddo calcolo che cominciava ad aleggiare nei recessi della sua mente.

Per un attimo Sam Clay si sentì molto stanco. E in quel brevissimo in-

tervallo abbracciò un buon arco d'un incerto futuro. Nella sua mente disse di sì a Bea, la sposò e visse un periodo indefinito come suo marito. E vide come sarebbe stata quella vita. Vide quei piccoli occhi meschini che l'osservavano, quella spietata mascella serrata, la tirannide che sarebbe emersa lentamente o anche non tanto lentamente, a seconda di quanto lui si sarebbe mostrato arrendevole, fino a quando non si sarebbe trovato del tutto alla mercé della donna che era stata la vedova di Andrew Vanderman.

Presto o tardi, pensò con chiarezza, *la ucciderei.*

Sì, avrebbe dovuto ucciderla. Quel genere di vita, con quel genere di donna, non era qualcosa che Sam Clay potesse vivere indefinitamente. E aveva dimostrato la sua capacità di uccidere e andarsene via libero.

Ma la morte di Andrew Vanderman?

Ci sarebbe stato un secondo caso con lui al centro. Se col primo la faccenda era stata qualitativa, la volta successiva avrebbe fatto pendere l'equilibrio verso il quantitativo. Se la moglie di Sam Clay fosse morta, avrebbero comunque fatto indagini su Sam Clay, non importa come lei fosse morta. Una volta sospettati, si sarebbe sempre stati sospetti agli occhi della legge. Anzi, all'Occhio della legge. Avrebbero controllato all'indietro nel tempo. Sarebbero ritornati a quel momento, con lui che se ne stava là seduto a rimuginare nella mente pensieri di morte. E sarebbero risaliti a cinque minuti prima, ascoltandolo che si vantava con Bea di aver ucciso Vanderman.

Un buon avvocato avrebbe potuto tirarlo fuori. Avrebbe potuto sostenere che non era la verità. Poteva dire che lui era stato spinto a questa fatua vanteria a causa di tutto quello che Bea gli aveva detto. Avrebbe potuto cavarsela, oppure no. La scopolamina sarebbe stata l'unica prova decisiva, e non potevano costringerlo a prendere la scopolamina.

Ma... no. Quella non era la risposta. Non era una via d'uscita. Ne era più che sicuro, a causa della sensazione di nausea che provava dentro di sé. C'era stato soltanto un istante di glorioso sollievo, dopo aver fatto la sua confessione a Bea, poi ogni cosa era parsa andare nuovamente a rotoli.

Ma quell'istante di sollievo era stata la meta verso la quale lui aveva lavorato tutto il tempo. Non sapeva cosa fosse, né perché l'avesse tanto desiderato. Ma aveva riconosciuto la sensazione, quand'era arrivata. E adesso bramava con tutte le sue forze di riaverla.

Quella sensazione disperata, quell'impotenza... era quella la vera misura del suo successo? Allora, lui aveva fallito, dopotutto. In qualche modo, in qualche strana maniera che riusciva solo in parte a capire, lui aveva fallito;

uccidere Vanderman non era stata affatto la risposta. Non era stato un successo. Lui era pur sempre un individuo di seconda categoria; un verme passivo e impotente che Bea poteva dominare, controllare e guidare, e alla fine...

«Che cosa c'è, Sam?» gli chiese Bea con sollecitudine.

«Tu sei più che mai convinta che io sia uno di seconda categoria, non è vero?» le domandò. «Non crederai mai che io non lo sia. Tu pensi che io non avrei mai potuto uccidere Vanderman, se non a causa d'un incidente. Non crederai mai che io possa aver sfidato...»

«Che cosa?» lei lo sollecitò, quando s'interruppe.

E c'era una nota di sorpresa nella sua voce.

«Ma non è stata una sfida» riprese Clay, scandendo le parole. «Mi sono soltanto nascosto schivando l'Occhio. Aggirandolo. Ho infilato gli occhiali scuri all'Occhio, perché mi faceva paura. Ma non è stata una sfida. Così... quello che volevo davvero dimostrare...»

Lei gli rivolse un'occhiata sorpresa e incredula quando lui si alzò.

«Sam! Cosa stai facendo?» La sua voce s'incrinò un poco.

«Sto dimostrando qualcosa» disse Clay, sorridendo storto e sollevando lo sguardo da Bea al soffitto. «Guarda bene» aggiunse, rivolto all'Occhio, mentre le fracassava la testa con la caraffa.

Manna

Manna
***di* Peter Phillips**
***Astounding Science Fiction*, febbraio**

Il giornalista inglese Peter Phillips (che non va confuso con Rog Phillips, un altro ottimo scrittore) ritorna qui con - il suo incredibile «I sogni sono sogni» non facile da emulare - con questa eccellente storia di altre dimensioni e credenze religiose. Sappiamo assai meno di Peter Phillips di quanto dovremmo, salvo che, al suo meglio, era davvero molto bravo ma che, come molti (troppi) altri scrittori, sembra aver avuto soltanto un decennio di grazia produttiva nella sua carriera, che per lui ha significato tra il 1948 e il 1958. È interessante, comunque, fare ipotesi sul tipo di fantascienza che avrebbe scritto Peter Phillips se avesse cominciato la sua carriera nel 1978 invece che trent'anni prima. - M.H.G.

(A me pare che, come tendenza generale, gli scrittori di fantascienza tendano ad evitare la religione. Ma è certo che la religione ha permeato molte società in tutti i tempi; tutte le società occidentali, dall'antica Sumeria in avanti, hanno avuto forti componenti religiose. Eppure...

Le società descritte nella fantascienza e nel fantastico ignorano spesso la religione. Mentre la grande battaglia manichea del bene e del male - Dio e Satana in altre parole - sembra permeare «Il Signore degli Anelli» di Tolkien, in nessun punto viene fatta menzione di un rituale religioso. Nella mia serie di «Fondazione» l'unico elemento reperibile è un falso puramente secolare... e questo è stato messo dentro soltanto dietro insistenza di John Campbell, con mio enorme disagio.

Però, ci sono eccezioni. Talvolta la religione compare, di solito in forme che sembrano [a me] un po' cattoliche, come atmosfera, oppure fondamentaliste. «Manna» di Peter Phillips ne è un esempio. - I.A.*)*

Prendete una proteina sintetica della miglior qualità. Cuocetela, spaccatela, trattatela al vapore, inzuppatela di saccarosio, fatela fermentare, aggiungetevi olio di noce, spezie tra le più piccanti delle Indie, succhi di frutta, nuovi aromi usciti dal laboratorio, idrolizzate il tutto, omogeneizzatelo, mettetelo in salamoia, pompateci dentro dell'acido glutammico con dosi accuratamente calcolate di vitamine A, B1, B2, C, D, tracce di calcio, rame e sali di ferro, una goccia (in segreto) di benzedrina; disidratate, peptizzate, irradiate, tornate a riscaldare un'altra volta al vapore sotto alta pressione, tagliate in pezzetti grossi come bocconi, aggiungetevi il succo avanzato da uno dei primi stadi del procedimento...

Il Cibo Miracoloso.

Tutto Ciò che Serve al Corpo per Sostentare la Vita e Mantenervi Scattanti, nel più DELIZIOOOSO Cibo Mai Concepito. Vi Rinvigorirà, Farà Sviluppare i Vostri Muscoli, il Vostro Cervello, i Vostri Nervi. Superiore ai Banchetti della Roma Imperiale, dell'Italia del Rinascimento, della Francia del Diciottesimo Secolo - Tutto in un Barattolo. Il Sapore più Paradisiaco ed Emozionante che Abbiate Mai Provato. Il Sogno del Buongustaio e la Delizia della Casalinga. Potrete Vivere Soltanto di ESSO. Mangiarlo per Colazione, Pranzo e Cena. Non Vi stancherete Mai del CIBO MIRACOLOSO.

Annunci pubblicitari con al centro l'immagine di Giove che scaglia con disprezzo una coppa di ambrosia giù dal monte Olimpo e strabuzza gli oc-

chi nello sforzo di agguantare un barattolo del Cibo Miracoloso.

Finte Lucrezia Borgia fotografate in qualche studio cinematografico che lasciano cadere a terra una fiala di veleno e gridano compunte: «Sarebbe un Peccato Guastare il Cibo Miracoloso!»

Manifesti e insegne di John Doe - o Bill Smith, Luigi Rossi, Henri Brun, Hans Schmidt... o Wei Lung - che si tengono precariamente in equilibrio su un'alta piramide di barattoli vuoti di Cibo Miracoloso, gli occhi chiusi, la bocca increspata in un'estasi un po' sciocca, mentre finisce l'ultimo boccone del suo centomillesimo barattolo.

Ci si poteva vivere, certo.

Il supervisore alla pubblicità della Società Cibo Miracoloso aveva scelto lui stesso la vittima - un giovanotto chiamato Arthur Adelaide del Greenwich Village.

Per un anno, sottoposto alle più attente osservazioni e analisi mediche, Arthur si era nutrito esclusivamente del Cibo Miracoloso.

Dopo questa Maratona del Cibo Miracoloso, come l'impresa era stata battezzata dai mezzi d'informazione videostampati, Arthur era riemerso sorridente, il peso corporeo quasi raddoppiato (la campagna pubblicitaria ometteva comunque di precisare che prima di quell'impresa stava letteralmente morendo di fame: aveva cercato di vivere di arte pura, ed era un pessimo artista), perfettamente in forma e più ricco di diecimila dollari.

Gli era stato dato anche un incarico promozionale per conto della Cibo Miracoloso: quello di disegnare delle nuove etichette per i barattoli.

Ma morì all'improvviso a causa d'una caduta di ottanta piani dalla finestra del suo ufficio.

Sarebbe stato del tutto irragionevole tirare in ballo storie sul tipo degli «effetti cumulativi» del Cibo Miracoloso, giacché è probabile, tanto per cominciare, che Arthur Adelaide fosse un po' squilibrato, mentre il Cibo Miracoloso era Perfettamente Equilibrato: una Intera Cucina in un Barattolo.

Magari ci si sarebbe potuti anche stufare del prodotto. Ma non molto presto. L'aroma era il segreto. Era delizioso eppure stranamente indefinibile... nel modo più stuzzicante. Pareva esercitare un'azione lenta ma progressiva sulle papille gustative cosicché il sapore cambiasse impercettibilmente ad ogni boccone.

Un attimo prima poteva essere *omelette aux fines herbes*, in quello successivo tacchino ai mirtilli, poi granturco tostato allo sciroppo d'acero. Fi-

nivate il barattolo prima di riuscire a decidervi. Così, ne comperavate subito un altro.

Perfino il barattolo era un notevole miglioramento rispetto al solito affare di plastica autoriscaldante: aveva la forma d'una piccola crostata tonda e bassa, con un coperchio inciso a creare una linea di frattura precostituita.

Bastava premere il pulsante d'avviamento su un lato, e quando il cibo era riscaldato in tutta la sua fragranza, una reazione chimica secondaria dell'unità sbloccava un piccolo stantuffo che andava a percuotere energicamente le linee di frattura. La leggera pressione interna del vapore completava l'opera: il coperchio schizzava via.

Compratelo e mangiatelo direttamente dal barattolo così com'è. E non ficcarci dentro le dita, Johnny: non vedi il cucchiaio d'igienplastica nella sua bustina antiumidità e anticalore fissata sotto il coperchio?

Il reverendo Malchi Pennyhorse non mangiava il Cibo Miracoloso. E neppure era rimasto impressionato più che tanto quando il signor Stephen Samson, consigliere locale della Società, si era lungamente diffuso - all'insegna del dollaro - sui benefici indiretti che una fabbrica avrebbe portato all'intero circondario.

«Ma perché proprio qui? Non avete già una fabbrica in Inghilterra? Perché non ampliate quella?»

«È nostra politica, reverendo...»

«Non "reverendo", giovanotto. Mi chiami parroco. Oppure signor Pennyhorse. O meglio ancora, Pennyhorse e basta... Continui».

«È nostra politica, signore, mantenere le nostre fabbriche relativamente piccole, nonché situarle in aperta campagna per la salute dei nostri dipendenti, progettando anche la forma esterna degli edifici perché si armonizzino nel modo migliore con l'architettura prevalente nel territorio. Non interferiamo minimamente con le amenità del luogo. Il trasporto degli impiegati, dei materiali grezzi e dei prodotti finiti viene effettuato a mezzo di elicotteri perfettamente silenziosi».

Samson tirò fuori una fotografia a tre-D e la depose sullo scrittoio del parroco. «Lei... cosa direbbe che è, questo?»

Il signor Pennyhorse si sistemò con cura il pince-nez e avvicinò gli occhi alla fotografia. «Bizantino», disse. «Molto bello. All'incirca, 500 dopo Cristo».

«E questo...»

«Ah, sì. Moresco. Molto tipico, direi... Quindicesimo secolo».

Samson scosse la testa e replicò: «Sono le nostre fabbriche a Istambul e a Tunisi, rispettivamente. A Allahabad, in India, siamo stati costretti ad erigere dei grandi cartelli con sopra scritto: "Questo non è un tempio o un luogo di culto", perché i nativi continuavano, ostinatamente, ad entrare ed a rivolgere preghiere alle nostre macchine per la produzione del Cibo Miracoloso».

Il signor Pennyhorse sollevò di scatto lo sguardo. Samson non si scompose minimamente, e anzi aggiunse: «Il rapporto potrebbe essere stato esagerato, ma lei ha capito il concetto?»

Il parroco esalò un profondo sospiro e rispose: «Sì... appunto. Quale forma intendete dare alla vostra fabbrica in questo villaggio?»

«È proprio per questo che sono venuto da lei. I dirigenti di questo distretto hanno suggerito che lei potrebbe darci dei consigli».

«Il mio primo, spontaneo istinto, com'è ovvio, è quello di consigliarvi di andarvene di qui e di non ritornare mai più».

Lo sguardo del parroco vagò fuori dalle finestre del suo studio lungo le sonnolente strade del villaggio in quell'ora inondate dal sole, fino all'elaborata facciata dell'antica Borsa dei Cereali, al mercato lastricato, alla cuspide interamente chiazzata di licheni della sua chiesa baciata dal tempo; e, più oltre, gli ondulati pascoli del Wiltshire sui quali si cullava da tempo immemorabile la pacifica comunità.

Il signor Pennyhorse per la seconda volta sospirò: «Qui, da noi, abbiamo resistito tanto a lungo... si, speravo proprio che tutto, qui, sarebbe rimasto incontaminato almeno finché fosse durato il mio tempo. Suppongo, comunque, che ci si possa dire fortunati poiché la vostra società sta dimostrando un certo qual rispetto per le nostre tradizioni e i sentimenti dei... uhm... nativi».

Tirò fuori una cassetta dalla sua scrivania. «Potrà capir meglio questi sentimenti se le faccio vedere un passaggio del diario del mio predecessore, che è morto cinquant'anni fa all'età di novantacinque anni - siamo una tribù dalla vita lunga, noi del clero. È una annotazione fatta cent'anni fa... mentre era seduto a questa stessa scrivania».

Stephen Samson raccolse il volume aperto.

La scrittura, pur vecchia d'un secolo, era leggibile come un dattiloscritto:

«3 maggio 1943. Lunga interessante discussione con un giovane soldato americano, uno di quelli che sono acquartierati nel villaggio. Si fanno chiamare CI. Mi ha detto che la campagna vicina a casa sua in Pennsylvania non è molto diversa dalle colline del nostro Wiltshire. Gli ho fat-

to visitare la chiesa. Ha detto che sarebbe partito presto e ha aggiunto: "Mi piace questo posto. Non ha affatto l'aspetto della mia città natale ma l'atmosfera è la stessa - vecchia, gentile, comoda. E credo che se tornassi qui tra cent'anni non la troverei cambiata d'un millimetro". Un giovanotto molto simpatico. Confido che abbia ragione».

Samson sollevò lo sguardo. Il signor Pennyhorse disse: «Quel giovanotto potrebbe essere stato uno dei suoi antenati».

Samson rimise giù con delicatezza il diario sulla scrivania. «Non lo è. La mia famiglia è dell'Ohio. Ma capisco cosa intende dire, e lo rispetto. È per questo che voglio che lei ci aiuti. Lo farà?»

«Lei pesca?» chiese d'un tratto il parroco, con apparente futilità.

«Sì. Amo molto quello sport».

«L'ho pensato, appunto. Lei è il tipo. È per questo che la trovo simpatico. Dia un'occhiata a queste "mosche": mai visto niente di simile? Le ho fabbricate io stesso. C'è uno dei migliori ruscelli da trote nella campagna subito fuori del villaggio. Aiutarla? Certo che lo farò».

«Presunzione», disse Fratello James. Passò attraverso una parete di pietra grigia distorcendo un po' il suo piano subesistenziale e si appoggiò meditabondo a un raggio di luna che penetrava obliquo attraverso i rami d'una quercia.

Una seconda figura in tonaca e cappuccio si materializzò accanto a lui. «Forse. Ma il cuore affaticato dal tempo prova uno strano benessere nel vedere quelle mura familiari che proiettano di nuovo le loro ombre sul campo».

«Una contraffazione, Fratel Gregory. Un mero guscio che simula i contorni del nostro beneamato monastero. Pensi forse che le pietre siano ancora di quel buon granito grigio che abbiamo usato noi? No! Convinto che questo simulacro fosse un vero edificio ho distorto due mani dentro il muro solido, ho afferrato un blocco rivestito di muschio e, per tutti i santi!, aveva un peso tanto inconsistente che avrei potuto scagliarlo verso il cielo con un solo dito. E all'interno? C'è altro che siamo in grado di riconoscere? Niente cappella, niente chioschi, niente refettorio... soltanto lunghe stanze geometriche. E quali riti diabolici e sacrileghi si accentrano intorno a questi strani meccanismi che riempiono le stanze?»

A quella tirata, Fratel Gregory sospirò e spinse indietro il cappuccio per consentire ai raggi della luna di giocare graziosamente con la tonsura sulla sua testa.

«Per un Nonassunto in cielo da mille anni», replicò, «mostri una cocciuta ignoranza, Fratello James. Negheresti agli uomini ogni progresso. Ricordo bene le tue maledizioni quando abbiamo visto per la prima volta i carri senza cavalli e le macchine volanti.»

«Idoli!» sbottò James. «Gli uomini li adorano. Perciò sono il male».

«Sei così buono, Fratello James», disse Gregory, col più pesante sarcasmo. «Talmente buono che mi chiedo sempre come mai tu debba aspettare tanto per venir Assunto in Alto. Pensi che Dom Pennyhorse, l'attuale parroco di Selcor, un uomo degno che rispetta il passato, permetterebbe dei riti demoniaci nella sua parrocchia? Sei un vecchio anacronismo stordito, fratello».

«Questo», replicò James, «è ben oltre ogni sopportazione. Che proprio tu ti metta a ironizzare sull'Assunzione, quando è stato proprio per colpa del tuo eccessivo indulgere nella ricerca dei piaceri carnali che siamo rimasti confinati qui per secoli!»

Fratel Gregory replicò freddamente: «Non sono stato io a sedurre la figlia di Ronald Collostorto nel giardino della cucina, esponendo così la debole carne di un fratello alla dolorosa tentazione».

Vi fu silenzio per un po', salvo per il sussurro della brezza di mezzanotte attraverso i rami d'una quercia, e il lontano richiamo d'un uccello notturno dal folto dei boschi.

Gregory allungò una mano esitante e toccò leggermente la manica del saio di James. «La discussione potrebbe continuare per un altro secolo senza condurci di un solo passo più vicini all'Assunzione. Inoltre non è poi una penitenza così insopportabile, fratello mio. Sulla Terra non amavamo forse entrambi questo bellissimo scorcio di campagna?»

James scrollò le spalle. «Cosa facciamo, Fratel Gregory? Dobbiamo comparirgli davanti?»

Gregory rispose: «Dubito che delle comuni manifestazioni distorcitorie possano essere d'una qualche efficacia. Stasera, all'imbrunire, ho sentito senza volerlo una conversazione fra Dom Pennyhorse e un uomo alto, giovane di aspetto, il quale ha avuto a che fare con la costruzione di questo simulacro. Quest'ultimo ha parlato in uno dei dialetti americani, ed è stato detto che molti degli uomini che presiederanno al funzionamento delle macchine all'interno del simulacro verranno anch'essi dagli Stati Uniti - almeno per un certo periodo. Non è prudente perseguitare gli americani nella maniera normale. Il loro atteggiamento verso queste faccende è notoriamente indecoroso».

«Potremo tentare con un po' di poltergeist» suggerì fratello James.

Gregory tornò a infilarsi il cappuccio. «Allora ripassiamoci le possibilità», disse, «ma ricorda che la nostra energia subeterica è limitata».

Insieme s'incamminarono lenti lungo il prato verso le risorte mura grigie del monastero di Selcor. I fili d'erba, caricati positivamente al loro passaggio, schizzarono d'un tratto all'insù, tornando poi lentamente ad afflosciarsi man mano la carica elettrica si dissipava.

Giunti alle mura, si fermarono per regolare i propri piani d'incidenza, a livello di tenuità, e passarono all'interno.

Le macchine del nuovo Cibo Miracoloso erano state provate per la prima volta. I cuscinetti a sfere delle pompe disidratanti erano ancora caldi mentre due figure nere, che parevano trascinarsi dietro un'atmosfera di sconfinata e intensa solitudine, passeggiavano in silenzio tra file di cilindri verticali che brillavano d'una lucentezza opaca alla debole luminosità diffusa dalle strette finestre.

«Qui», commentò Gregory, il più alto dei due, con voce sommessa, «un tempo camminavamo avanti e indietro nei chiostri per le meditazioni della sera».

Il largo viso di fratello Gregory mostrava segni d'inquietudine. Stava provando qualcosa di più d'una semplice nostalgia.

«Energia... cosa stanno usando? Qualcosa mi sta turbando le ossa. Mi sento instabile, come quando sta per scoppiare una tempesta. Eppure non c'è nessuna elettricità statica».

«Parli per enigmi».

Gregory ribatté, con un fremito d'impazienza: «Hai tutta la sezione scientifica della biblioteca del villaggio a tua disposizione, al calar della notte. Ti basterebbe una banale applicazione del poltergeist... eppure, un secolo dopo l'altro, ti sei letto soltanto le *Vite dei Santi*, e nient'altro. Così, è naturale che, per te, io parli per enigmi. Preferisci restare nell'ignoranza perfino della tua attuale struttura e del suo funzionamento, facendo tutto secondo le regole dell'esperienza e delle cose imparate a memoria come un pappagallo. Ma io, di questo, non mi accontento. E stando alle mie conoscenze ti garantisco che la radiazione non ti farà alcun male a meno che tu non ti distorca in solido e non ti sieda in cima alla pila nucleare quando funziona a pieno regime». Gregory sorrise. «E a quel punto, caro confratello, ti troveresti talmente a disagio, che ti distorceresti istintivamente all'inverso prima che ti potesse venir arrecato alcun danno, salvo la perdita d'una minutissima quantità d'energia che col tempo verrebbe comunque rim-

piazzata. Andiamo pure avanti».

Attraversarono tre reparti prima che fratel Gregory indovinasse lo scopo di questo vasto complesso integrato di vasche, essiccatoi, tubi convogliatori, nastri trasportatori e serbatoi.

«Il prodotto finale, ne sono sicuro, è un cibo di qualche tipo», disse, «E per autentica ironia della sorte, viene immagazzinato all'incirca nel punto in cui si trovava un tempo la nostra dispensa... se il mio senso dell'orientamento non è rimasto confuso da questi strani ambienti».

L'impianto aveva prodotto a titolo di prova alcune dozzine di barattoli del Cibo Miracoloso. Erano ammucchiati su scaffali metallici inclinabili. In seguito, piegandosi gli scaffali, la forza di gravità li avrebbe guidati verso un condotto che portava alla macchina imballatrice. Una volta imballati nelle casse, sarebbero stati trasportati fino alla piattaforma di carico dell'elicottero sopra il tetto.

Fratello James allungò una mano per afferrare uno di quei barattoli. Ma la sua mano l'attraversò, impalpabile, una prima e una seconda volta.

«Applica il poltergeist, stupido!» esclamò fratel Gregory. «Oppure stai cercando di far lo spilorcio con la tua energia dannata? Ecco, lascia che faccia io».

Il barattolo, telecinesizzato, gli balzò tra le mani divenute solide. Lo girò di lato, aumentando la propria ricettività all'infrarosso per leggere l'etichetta, dal momento che il magazzino era al buio.

«Cibo Miracoloso. Premere qui».

Premette. Tornò a premere. E stava esaminando da vicino il barattolo quando, dopo trenta secondi, il coperchio schizzò via, mancando d'un soffio il suo mento.

Se fosse nato e vissuto in tempi più illuminati, fratel Gregory, con la sua mente inquisitrice e l'insaziabile avidità di fatti, sarebbe diventato un ricercatore scientifico. Non lasciò cadere il barattolo. Le sue mani erano rimaste del tutto ferme. Ridacchiò. Poi disse: «Ingegnoso. Molto ingegnoso. Vedi... il cibo è caldo».

Distorse nella fase solida il naso e il palato e inspirò delicatamente i vapori. Sgranò gli occhi. Corrugò la fronte, inspirò un'altra volta. Un sorriso beato si diffuse sul suo volto sottile.

«Fratello James, distorci il naso anche tu!»

L'ingiunzione in altre circostanze avrebbe potuto apparire sia scortese che inutile. Fratello James non era una bellezza, e il suo naso grosso, largo e imporrito, che in vita era stato d'un rosso vivo, era tra i suoi lineamenti il

meno attraente.

Ma lo distorse e annusò.

PROMEMORIA. Slogan di Vendita numero 14: Si Venderà Anche Soltanto per il Profumo.

Gregory fece, esitante: «Fratello James, pensi che potremmo...»

James si leccò le labbra, lentamente, per tutta la larghezza. «Ci vorrebbe certamente un intero giorno di accumulazione di energia per mantenere in fase solida l'apparato digestivo e gli alimenti per un periodo sufficiente di tempo. Ma...»

«Non fare lo spilorcio», ribatté Gregory. «C'è un cucchiaio sotto il coperchio. Prenditi anche tu un barattolo. E non preoccuparti per l'apparato digestivo. Denti, palato e gola bastano. In ogni caso, non verrebbe digerito. Rimane virtualmente immutato. Ma mentre va giù... che beatitudine!»

E andò giù. Due barattoli.

«Non ricordi, fratel Gregory», disse poi James, con voce debole e nostalgica, «che gioia era mangiare e sentirsi irrobustiti. Adesso, mangiare significa sentirsi indebolire».

La voce di fratel Gregory era anch'essa debole ma felice. «Se ci fosse stato cibo di questo genere avanti la nostra Prima Assunzione, dubito che altri desideri della carne mi avrebbero attirato. Ma cos'era mai il pasto quotidiano che trovavamo sul tavolo del refettorio? Piselli; lenticchie; zuppa di cavoli; formaggio duro come un sasso e insipido. Anno dopo anno... *ugh!*»

«Cibi che davano salute», mormorò fratello James, sforzandosi di esser virtuoso perfino nel suo affaticamento. «Ricordi come corrompevamo il cuciniere per avere delle porzioni in più? Eravamo delle buone forchette, noi. Se non fossimo morti di peste prima che il nostro monastero diventasse ricco e potente, allora, per la Fede!, i nostri attuali corpi sarebbero molto più larghi alla cintola».

«Forme, non corpi», puntualizzò Gregory, pedante perfino nel *suo* affaticamento per ciò che concerneva l'esattezza scientifica. «Campi variabili consistenti di reticoli aperti di punti focali di energie risolvibili in particelle cariche - e perciò materia solida - quando assorbono energia oltre un certo livello. In altre parole, mio caro e ignorante confratello, quando pratichiamo il poltergeist. I punti focali stessi, o meglio gli spazi fra essi, fungono da batterie accumulatrici di capacità limitata per il lento accrescimento di quest'energia captata da fonti cosmiche, la quale può venir controllata e concentrata nei punti focali grazie a certi impulsi del pensiero».

Parlare era uno sforzo sempre più sfiancante in quello stato di bassa e-

nergia. «Quando pratichiamo il poltergeist», proseguì lentamente fratel Gregory, «assorbiamo calore, l'aria tutt'intorno raggela, i viventi sentono dei brividi di freddo; quando de-poltergeistiamo, cediamo calore, la gente intorno a noi suda e diventa appiccicosa, provando ondate alternate di caldo e freddo; creiamo campi elettrostatici, i capelli dei vivi si drizzano». La sua voce si stava affievolendo, diventando sempre più sorda, confusa e inaudibile, come un fonografo meccanico che si stesse scaricando, ma in ogni caso James non lo stava ascoltando. «... e poi, quando infine verremo assunti in alto dal Potere Che È, tutta l'energia se ne ritornerà da dove è venuta e noi diverremo soltanto pensiero. Thassall. Pensiero. Pensiero, pensiero, pensiero, pensiero...»

Il fonografo si scaricò, si fermò del tutto. Vi fu silenzio nel magazzino di transito della succursale del Monastero di Selcor della Società del Cibo Miracoloso. Per un po'.

Poi...

«IDEA!»

Il grido strappò fratello James dal suo inquieto, incontrollato riposo, facendolo sprofondare al minimo tra i livelli energetici.

«Cosa c'è?» borbottò. «Sono troppo debole per ascoltare una qualsivoglia tua teorizzazione».

«Teorizzazione! Io ho la risposta!»

«Conserva la tua energia, fratello. Altrimenti sarai troppo debole anche soltanto per distorcerti fuori da questo posto».

Entrambi i monaci avevano consentito che le loro forme si rilassassero in un angolo del magazzino, supini, sazi della loro desazietà.

Fratel Gregory si rizzò a sedere con uno sforzo.

«Ascolta, forma concentrata d'un bel niente che non sei altro: ho un modo per ostacolare, confondere, disorientare e irritare questi grossolani filistei... e niente di così semplice che un investigatore psichico possa tradirci. Cosa siamo noi, fratello James?»

Era una domanda retorica, e fratello James aveva appena formulato la sua breve risposta: «Fantasmi», prima che fratel Gregory, energizzato dal proprio entusiasmo in una maniera che andava al di là della sua comprensione, proseguisse: «In effetti, noi siamo campi di forza. Pure linee di forza, nel nostro stato non da poltergeist. Ma cosa succede se ci mettiamo a ruotare rapidamente? Una stella ruota. Ha massa, una velocità angolare, un certo grado di compattezza - perciò ha una gravità. E perché? Perché, tanto per cominciare, ha un campo. Ma noi siamo il nostro stesso campo. Non ci

serve né una bassa né un'eccessiva velocità di rotazione per ottenere lo stesso effetto. La settimana scorsa ho abbattuto un colombo selvatico che volava ad alta quota, semplicemente ruotando. È piombato giù verso di me attraverso l'aria, e sarei stato colpito dalla punta di un'ala se non mi fossi fatto da parte. Il colombo ha colpito il suolo, ma senza troppa forza e, per grazia di Santa Barbara, si è ripreso ed è volato via».

Il grosso naso di fratello James brillò purpureo per un attimo. «Tu mi confondi e m'indebolisci ancora di più con le tue ciance. Vai al punto, se ne hai uno. E spiegami come potremmo far qualcosa nel nostro attuale stato deenergizzato, oltre a spostarci fino a un punto nodale per recuperare».

Fratel Gregory distorse il proprio naso nella fase solida per poterselo grattare. Sentiva il bisogno di tornare a quell'abitudine di tutta una vita... un'abitudine che l'aveva sempre aiutato a metter ordine fra i suoi pensieri.

«Tu pensi soltanto all'energia personale», esclamò in tono sprezzante. «Per far questo, basta soltanto ruotare in fretta. Non è un procedimento di accumulazione, perciò non guadagnamo niente, non perdiamo niente. La materia non è l'unica cosa che possiamo distorcere. Se soltanto tu volessi ascoltarmi, intrico di carne irrigenerata e dimenticata che non sei altro, cercherò di spiegarmi senza matematica».

Parlò.

Dopo un po', il volto perplesso di fratel James si rischiarò d'un debole sorriso. «Forse ho capito», disse.

«Allora scusami per aver insinuato che sei un idiota», replicò Gregory. «Su, alzati in piedi, fratello James».

Le chiamate sul raggio transatlantico ristretto costavano care. Anson Dewberry, capo della Sezione Oltremare della Cibo Miracoloso, lo fece notare al signor Stephen Samson tre volte nel corso della loro conversazione.

«Ascolti», esclamò Samson alla fine, disperato. «Non sono più disposto ad accettare che mi venga delegata altra autorità. Nel mio contratto è specificato che io sono consigliere per questa zona. Questo significa che sono architetto e ho la delega per le trattative, ma non che debba essere investigatore, scienziato o occultista. Mi sono offerto di restare qui per supervisionare la costruzione perché mi piaceva questo posto. Mi piacciono i pub. Mi piace la gente. Mi piace pescare qui. Ma questo... non era previsto dal mio contratto. E adesso io mi attengo al contratto. La costruzione è stata completata secondo il programma, l'impianto installato - i vostri tecnici, incidentalmente, se la sono filata via da qui senza aspettare di trovarsi alle

prese con qualche intoppo dopo la prima prova - e adesso io ho finito. Le macchine funzionano, i barattoli vengono sfornati... e gli elicotteri non li raccolgono, ma questa è una faccenda sopra la quale tocca a lei e all'ufficio di Londra rompersi la testa. E che il Signore mi perdoni quest'incongruenza», concluse, a voce più bassa, poiché in questioni di linguaggio era un pignolo purista.

Anson Dewberry diede uno strattone alla poltroncina, avvicinandola allo schermo, laggiù nel suo ufficio di New York. Il suo volto tondo e roseo campeggiò nel monitor di Samson, simile a quello d'un cherubino vendicatore.

«Non avete gendarmi in quel posto?» Il signor Dewberry non era neppure lui un purista nei momenti di tensione. «Metta delle guardie, ingaggi un po' di milizia, controlli gli impiegati. Diecimila barattoli di Cibo Miracoloso non possono evaporare nel nulla!»

«Ma lo fanno», rispose Samson tristemente. «Forse è il clima. E per la settima volta le ripeto che ho già fatto tutto quello che lei mi ha detto. Ho piazzato uomini tutt'intorno a quel posto, talmente fitti che neppure un neutrone orfano ce l'avrebbe fatta a passare. Stamattina ho fatto anche venire due uomini di Scotland Yard i quali hanno ficcato il naso dappertutto. Hanno guardato le macchine, hanno esaminato tutta la catena produttiva dall'inizio fino al magazzino di transito, hanno studiato tutte le serrature elettroniche e hanno fatto a pezzi le punte delle proprie scarpe nel tentativo anche soltanto di scalfire la porta a calci. Poi, quello dei due che comandava - vale a dire quello dei due che sembrava dormire in piedi soltanto per metà - ha detto: "Signor Samson, sir, pensa che sia... uh... possibile... che... uh... questa vostra macchina... uh... funzioni alla rovescia quando... uh... le voltate la schiena e... uh... risucchi dentro i barattoli?"»

Rumori raschianti che avrebbero potuto essere i rantoli di qualcuno in punto di morte scivolarono lungo il raggio ristretto che partiva da New York.

Samson annuì, un sorriso di derisoria compassione comparve sul suo giovane volto abbronzato, in quel momento arricciato da una silenziosa ilarità.

I rumori terminarono con un sospiro soffocato. L'immagine di Dewberry alzò di scatto un indice tremolante a mo' d'interrogativo. «Ehi! Forse c'è qualcosa in questa... Sarebbe possibile?»

Samson cacciò a sua volta un breve gemito. «Davvero non saprei, e non me ne importa poi tanto. Ma ho dei dubbi. Nel frattempo...»

«Bene». L'immagine di Dewberry retrocesse nello schermo. «Manderò questa notte stessa uno dei miei uomini via jet. Uno dei migliori, anzi, il migliore, del reparto ricerche. Pieni poteri. Faccia a lui le consegne. Si prenda le sue vacanze. Progetti qualche altra dannata cappella o moschea. Vada a pescare».

«Un suggerimento molto saggio», annuì Samson. «Proprio quello che stavo per fare. Questo è uno stupendo pomeriggio, c'è soltanto una leggera foschia che avvolge il sole, l'erba è verde, il ruscello scorre fresco e profondo, i pesci s'impigriscono nelle pozze dove si proiettano le ombre dei salici...»

Lo schermo si oscurò. Dewberry non era un purista, e ancora meno un poeta.

Samson gli fece uno sberleffo silenzioso. Spense le lampade fluorescenti che davano più vigore all'illuminazione fornita da una stretta finestra all'ufficio del supervisore - ufficio che, dopo aver studiato la pianta del pianterreno del monastero originario di Selcor, aveva situato nel punto esatto occupato secoli prima dal «sanctum» nel quale il padre priore svolgeva i propri affari - si alzò dalla scrivania e, passando sotto un arco normanno, uscì alla luce del sole.

Respirò profondamente la soave aria del prato, apprezzandola in tutta la sua fragranza.

Il reverendo Malachi Pennyhorse era accovacciato con disinvolta comodità contro il muro. Due canne da pesca in guaine di tela marrone giacevano sulle sue ginocchia. Stava studiando una delle «mosche» per trote infilata nel nastro del suo vecchio cappellaccio. La sua calvizie abbronzata era esposta in pieno sole. Sollevò lo sguardo.

«Ha avuto fortuna, mio caro signor Stephen?»

«Alla fine l'ho convinto. Manda uno dei suoi esperti stanotte, a mezzo jet. Mi ha invitato ad andare a pescare».

«Ingiunzione superflua, immagino. Andiamo. Non pescheremo nessuna trota, con un cielo limpido come questo, ma ho qualche galleggiante per un passatempo tranquillo». Si avviarono attraverso un campo. «Ha messo in funzione l'impianto anche oggi?»

Samson accennò con la testa in direzione d'un debole ronzio. «A un quarto della velocità normale. Quanto basta per caricare l'elicottero che verrà a compiere il prelievo alle diciassette, lasciandone abbastanza da immagazzinare per la notte nel magazzino di transito, fornendo così all'uomo di Dewberry qualche cosa su cui affaccendarsi. O meglio, l'assoluta

mancanza di qualche cosa».

«Dove pensa che spariscano?»

«Ho smesso d'indovinare».

Il signor Pennyhorse si soffermò a cavalcioni d'una scaletta e fissò la grigia massa del monastero alle sue spalle. «Io potrei anche dirle che ho indovinato chi è il responsabile», disse, e ridacchiò.

«Uh! Chi?»

Il signor Pennyhorse scosse la testa. «Lo lasci scoprire al vostro investigatore».

Qualche istante più tardi, mormorò tra sé: «Sanno perseguitare bene... Che diavolacci geniali!»

Ma quando Stephen Samson lo fissò con sguardo interrogativo, si limitò ad aggiungere: «Ma non so indovinare dove siano stati messi i vostri barattoli».

E non volle aggiungere nient'altro sull'argomento.

Chi può negare che i puri di cuore siano spesso semplici di mente? (Non c'è bisogno di discutere sul contrario di questa proposizione). E che le relazioni causa-effetto vengano a volte indovinate con più prontezza dall'intuizione dei semplici che dalla logica degli studiosi?

Fratel Simon Simplex - Simone il Semplice, stando al modo d'esprimersi più recente - fissava a bocca aperta lo spiegamento degli strani oggetti sugli scaffali di pietra della dispensa della cucina. Non che fosse davvero sorpreso - la sua bocca era sempre aperta, perfino nel sonno.

Tirò giù uno degli oggetti e lo esaminò con moderata curiosità. Lo scosse, lo girò, ficcò un dito in una piccola cavità. Qualcosa cedette leggermente, ma non c'erano altre aperture. Lo rimise sullo scaffale.

Quando il suo compagno di cucina fosse tornato, gli avrebbe chiesto lo scopo di quegli oggetti - se fosse riuscito a ricordarsi di farlo. La memoria di Simon era scarsa. Tutte le volte che i turni gli assegnavano il servizio di cucina per una settimana, doveva venir istruito dal principio nell'arte di servire i piatti nel refettorio: il piatto così, il tovagliolo colà, il cucchiaio qui, la bacinella per sciacquarsi le dita mezza piena, tre caraffe d'acqua, una davanti al priore, una al centro, una all'estremità del tavolo - «e quando servi, cammina leggero e non soffiare nel collo dei fratelli».

Già adesso sentiva il leggero raschiare delle panche sulla pietra: segno che i monaci, a testa china, le mani appena lavate, infilate nelle maniche delle tonache, entravano lenti in fila indiana nel refettorio e prendevano

posto al lungo tavolo di quercia. E il suo compagno di cucina non era ancora tornato dalla sua incombenza. Il cibo era preparato... poteva osare di cominciare a servirlo da solo?

Era un grosso problema per Simon, confratello nella piccola Casa di Selcor, altrimenti chiamata Monastero di Selcor, parente povero del ricco convento dell'ordine di Cluniac a Battle, nell'anno 1139 dopo Cristo.

La pressione dentro il barattolo di Cibo Miracoloso che Simon aveva attivato fece il suo lavoro. Il coperchio scattò. L'aroma ne sprizzò fuori.

La bocca di Simon quasi si richiuse quando annusò l'aria.

La calma e l'indiscussa accettazione dell'impossibile è una qualità concomitante con la semplicità e la purezza di cuore. Per il buono e semplice Simon il levarsi del sole ogni mattina e il canto degli uccelli erano miracoli ricorrenti. Paragonati a questi, un miracolo di laboratorio dell'anno 2043 dopo Cristo non era niente.

Qui c'era un nuovo tipo di piatto, colmo di cibo caldo, pronto ad essere servito. Era indubbio che menti più sagge della sua avessero predisposto le cose. Il suo compagno di cucina, sapendo che in tal modo il compito sarebbe stato semplificato, l'aveva lasciato servire da solo.

Lui doveva soltanto togliere i coperchi da quei piatti e portarli nel refettorio. Togliere i coperchi - l'intuizione causa/effetto d'una mente semplice.

Simon portò quattordici piatti sul tavolo della cucina, premette i bottoni e aspettò.

Fu colpevolmente tentato di assaggiare lui stesso il cibo, ma le Regole Benedettine, così dettagliate, impedivano ai cucinieri di mangiare fino a quando i loro confratelli non fossero stati serviti.

Portò un vassoio colmo nel refettorio, dove i monaci sedevano in paziente silenzio, salvo per l'unica voce del lettore che, in piedi dietro un leggio rialzato, stava salmodiando le *Vite dei Santi.*

Orgoglioso al pensiero che l'avessero giudicato degno di compiere il proprio dovere da solo, Simon si comportò in maniera meno goffa del solito. Servì il priore, Dom Holland, per primo, quasi con destrezza; poi gli altri confratelli: in tutto due viaggi dalla cucina.

Una fragranza stuzzicante, ricca di aromi, riempiva il refettorio. Il salmodiare della *Vita dei Santi* si confuse per un attimo, quando la bocca del lettore si riempì di saliva, poi riprese il suo scandire con cupa determinazione.

A un segnale di Dom Holland, i monaci cominciarono a mangiare.

Il priore trasferì nella propria bocca le ultime gocce di sugo col cucchiaio. Quindi si lasciò andare contro lo schienale. Si levò un mormorio. Sollevò una mano. Tornò di colpo il silenzio. Il lettore chiuse il libro.

Dom Holland era un uomo di fede; ma non accettava i miracoli - e neppure le più piccole deviazioni dalla normalità quotidiana - senza porsi domande. Aveva severamente dibattuto dentro di sé se chiedere prima o dopo il pasto un po' più di varietà nel cibo quotidiano. L'aroma l'aveva indotto a una decisione: per prima cosa mangiò.

Adesso, si alzò, fece un cenno a un monaco anziano di seguirlo, e si diresse con calma, senza fretta, verso la cucina.

Simon aveva ceduto. Era giusto a metà del suo secondo barattolo. Si rizzò di scatto, leccandosi le dita.

«Da dove viene questo cibo, figliolo?» chiese Dom Holland in uno squillante latino.

La bocca di Simon si aprì ancor di più. La sua conoscenza del latino era limitata alle preghiere.

Con impazienza, il priore ripeté la domanda nel locale dialetto inglese. Simon fece un gesto con la mano e li condusse nella dispensa.

«Ho guardato ed erano là», disse in tutta semplicità. Quelle parole sarebbero diventate famose.

Fu cercato il suo compagno di cucina - lo trovarono che pisolava in un angolo caldo del giardino - e interrogato. Scosse la testa. Con palese riluttanza negò ogni credito.

Dom Holland rifletté profondamente, poi diede istruzioni perché venisse indetta un'assemblea generale. I «piatti» di plastica e i cucchiai d'igienplastica vennero esaminati con la massima cura. Si levarono mormorii di meraviglia nel constatarne la lavorazione. La discussione durò due ore.

L'unico contributo di Simon fu quello di ripetere con patetica insistenza: «Ho guardato ed erano là!»

Si era comunque reso vagamente conto d'essere diventato una persona d'una certa importanza.

Il suo volto divenne una maschera di perplessità quando il priore riassunse in questo modo la cosa: «Mi pare che il nostro semplice ma benedetto fratello, Simon Simplex, sia diventato lo strumento o il portatore d'una qualche manifestazione taumaturgica. Sarebbe saggio, però, aspettare ulteriori dimostrazioni prima che la faccenda venga riferita ad autorità più alte».

La dispensa venne ermeticamente chiusa e due monaci furono incaricati

della guardia notturna.

Perfino con la possibilità d'un autentico miracolo tra le mani, Dom Holland non era pronto a derogare dalla regola benedettina d'un unico pasto al giorno. La dispensa non fu aperta fino al primo pomeriggio del giorno seguente. Fu aperta da Simon, alla presenza del priore, d'uno scrivano, del dispensiere e di due monaci anziani.

Sbloccata la porta, una pila di barattoli di Cibo Miracoloso precipitò addosso agli astanti come una montagna franante, rimbalzando e sbatacchiando con rumorosa abbondanza intorno alle gambe di Simon, scivolando ben dentro il pavimento della cucina.

Simon non si mosse. O era troppo sorpreso, o troppo astutamente conscio dell'efficacia della scena. Immerso fino al polpaccio nel mucchio, indicò la massa caotica dei barattoli dentro la dispensa, che arrivava fin quasi al soffitto di pietra, e snocciolò ancora una volta la sua frase ad effetto: «Ho guardato ed erano là».

«Inginocchiatevi, figli miei», disse Dom Holland con voce grave, e a sua volta s'inginocchiò.

Manna.

E per giunta in un'epoca in cui il convento aveva difficoltà perfino a mantenere il suo infimo livello di sussistenza, senza poter aiutare le molte dozzine di profughi accampati vicino alla protezione delle sue mura.

La campagna era infestata da una combinazione di guerra civile e invasione straniera. Stefano di Normandia contro Matilde di Angiò per il trono britannico. Nessuno dei due riusciva a controllare i propri seguaci. Quando i mercenari fiamminghi di re Stefano non davano la caccia agli angioini della regina Matilde, ricacciandoli oltre i confini del Wiltshire, erano questi a saccheggiare le terre e i possedimenti dei presunti sostenitori di re Stefano. Gli angioini e i baroni che sostenevano la causa della regina Matilde facevano la stessa cosa in maniera del tutto imparziale, per poi depredarsi a vicenda, castello contro castello, barone contro barone.

Era l'anarchia totale e l'ognuno per sé... ma niente per i servi, gli schiavi, i villici e i contadini in generale, i quali fuggivano dalle proprie case saccheggiate e date alle fiamme vagando per le campagne in bande di migliaia di affamati. Qualcuno costruiva capanne di paglia all'ombra inviolata delle chiese e dei monasteri.

Il convento di Selcor aveva la sua quota di uomini, donne e bambini scalzi e cenciosi: profughi del dodicesimo secolo.

Avevano costituito un continuo mal di testa per il priore, il gentile Dom

Holland... fino al Miracolo di Simone il Semplice.

La prima volta furono in settanta a ricevere i barattoli del Cibo Miracoloso attraverso la stretta porta del muro che cingeva il piccolo cortile dietro la cucina.

Il giorno successivo furono in trecento, e il terzo giorno quattromila. Le buone notizie non hanno bisogno della radio per diffondersi in fretta.

Quattordici monaci lavoravano a turni di otto ore, per ventiquattr'ore consecutive, trasportando fuori le scorte dalla capace dispensa, schiacciando bottoni, distribuendo piatti alle file ordinate dei profughi.

Due monaci, che stavano spostando gli ultimi pochi barattoli fuori dalla dispensa, vennero d'un tratto sepolti fin quasi al collo dall'arrivo di una nuova spedizione, che si ammucchiò dappertutto sbucando letteralmente dall'aria.

La provvidenza, a quanto pareva, non dipendeva esclusivamente dall'intervento di Simon Simplex. Era evidente che il convento stesso e tutti i suoi abitanti erano benedetti.

L'abate di Battle, il superiore di Dom Holland, un uomo assai panciuto e molto istruito, fece visita al priore. Confermò il miracolo studiando l'etichetta su un barattolo.

Dopo parecchie ore passate nello studio del priore, annunciò a Dom Holland: «Il tipo di scrittura ha rappresentato la maggior difficoltà. È un'estrema semplificazione delle forme delle lettere usate oggigiorno dagli eruditi anglosassoni. Il testo è una corruzione - se posso essere perdonato per l'uso d'un simile termine in questa circostanza - del latino *miraculum* con un riferimento simbolico all'antica dea Cibele... perciò, chiaramente, Cibo Miracoloso!»

Dom Holland mormorò la sua sgomenta meraviglia nell'apprendere questo.

L'abate aggiunse, in buona parte tra sé: «Anche se non capisco perché la natura della manifestazione debba essere ribadita da tutte queste figure, quand'è evidente che...» Scrollò le spalle. «Le vie della Provvidenza sono davvero incomprensibili per noi».

Fratel Gregory, disteso sotto la luce delle stelle accanto alla sua quercia favorita, dichiarò: «Il mio unico rincrescimento è che non possiamo vedere gli effetti del nostro dono... Il risultato effettivo dell'improvvisa introduzione d'un prodotto moderno - di solito un'arma - in un'epoca passata è un argomento di vivaci discussioni e teorie molto in voga tra gli scienziati, gli

storici, gli economisti e gli scrittori del fantastico».

Fratello James, appoggiato al muro un po' più indietro, le spalle curve e vagamente seccato, replicò: «Tu non sai nessuna di queste cose altrimenti sapresti spiegare come mai, se questi barattoli hanno raggiunto il periodo al quale, secondo i tuoi calcoli astrusi, erano destinati - un'epoca in cui eravamo entrambi vivi - non riusciamo a ricordarci un simile avvenimento, o come mai non sia registrato nelle storie di quel periodo».

«Era un tempo di anarchia, caro fratello. Molti documenti sono andati distrutti. E in quanto ai nostri ricordi... be', sono coinvolti grandi paradossi temporali. Tanto varrebbe chiederci con altrettanto profitto quanti angeli possono danzare sulla punta d'uno spillo. Adesso, se vuoi sapere quanti atomi possono venir sistemati in una posizione analoga...»

Fratel Gregory era abile nel cambiare argomento. Non desiderava far congetture ad alta voce fino a quando non fosse riuscito a calcolare tutti i paradossi possibili. Aveva già scartato una possibile infinità di flussi temporali ramificantisi come intellettualmente insoddisfacenti, e si stava gingillando col concetto degli universi replicantisi...

«Dom Pennyhorse ha indovinato che è opera nostra».

«Cosa?»

Fratello James ripeté tutto compiaciuto l'informazione.

Gregory disse, scandendo le parole: «Be'... mostra una certa... solidarietà... verso di noi».

«Certamente, fratello, non abbiamo nulla da temere da lui, né da quel cordiale giovanotto con cui va a pescare. Ma oggi questo giovanotto si è consultato con il suo superiore, e hanno mandato un investigatore dall'America».

«Un investigatore psichico, eh? Pfuiii. Lo ficcheremo subito nei pasticci», replicò Gregory in tono compiaciuto.

«Suppongo», disse ancora fratello James, con una sfumatura di presunzione, «che questi volgari colloquialismi ai quali tu a volte ricorri siano un altro risultato delle tue letture notturne. Offendono le mie orecchie. "Pfuii", già... No, questo investigatore è una persona con la quale tu troverai certamente un'affinità. A quanto ho capito, proviene da un laboratorio. È uno scienziato di qualche tipo».

Fratel Gregory si rizzò a sedere e si sfregò pensieroso la tonsura. «Questo», ammise, «è diverso». C'era una curiosa mescolanza di allarme e di bramosia nella sua voce. «Ci sono mezzi per individuare il campo che impieghiamo».

Un elettroscopio elementare era uno di quei mezzi. Altri erano un misuratore della ionizzazione e un termometro. Erano tutti saldamente imbullonati su una panca appena fuori del magazzino. Cavi elettrici partivano da essi fino a un pannello lì accanto.

Sidney Meredith, della Cibo Miracoloso Ricerche e Sviluppo, era piazzato là fuori su un seggiolino pieghevole. Aveva i capelli color sabbia e stava osservando i quadranti con i suoi occhi azzurri, il mento sorretto tra le mani.

Le guardie erano state allontanate dalla fabbrica. Era solo, su consiglio del signor Pennyhorse, il quale gli aveva detto: «Se, come sospetto, è opera di due del mio... uhm... del mio gregge... due parrocchiani molto antichi... è molto probabile che preferiscano fare i loro giochetti in assenza di una folla».

«Ho capito», aveva detto Meredith. «Dovrebbe essere interessante».

E lo fu.

Si versò il caffè dal thermos senza distogliere gli occhi dal pannello. La lettura del termometro stava scendendo lentamente. La ionizzazione stava crescendo. Da dentro il magazzino giunse il debole raschiare di oggetti in movimento.

Meredith sorrise, puntò una macchina fotografica grande un paio di centimetri, registrò la lettura sul pannello. «Questo», disse a bassa voce, «costituirà l'articolo principale nel *Journal*. Il più intenso fenomeno psichico e di poltergeist mai registrato. Il supertecnico snidaguai della Cibo Miracoloso arpiona al volo dei fantasmi...»

Da dietro la porta arrivò un leggero schiocco. I quadranti tornarono di colpo allo zero. Meredith smise di sorridere e di sognare a occhi aperti.

«Ehi! Giochiamo onestamente!» gridò.

Gli rispose l'eco, il bisbiglio d'una risata, frammisto a un uggiolio cavernoso, come quello d'un vento che sfuggisse, turbinando, nello spazio esterno.

Agguantò la maniglia della porta, tirò. La maniglia oppose resistenza. Era come cercar di spezzare un... vuoto. Si chinò, accese una sigaretta, e la tenne vicina al fondo di quella porta quasi stagna. Un sottile fil di fumo si arricciolò verso il basso e fu rapidamente risucchiato attraverso la fessura appena percettibile.

Il sommesso uggiolio continuò per qualche secondo, poi cominciò ad affievolirsi. Meredith diede un'altra strattonata alla porta. Questa cedette, provocando un lieve precipitarsi dell'aria esterna verso l'interno. Meredith

cacciò il piede nell'apertura e disse con voce calma, rivolto alla vuota oscurità: «Ragazzi, quando avrete finito... io entro. Non andatevene. Chiacchieriamo un po'».

Sgusciò all'interno, chiuse la porta, restò silenzioso per un attimo. Annusò l'aria: ozono. Il cuoio capelluto gli prudeva. Si grattò la testa, senti che i capelli gli si rizzavano. Faceva freddo.

Disse ancora: «D'accordo. Non serve fare i tonti o giocare a nascondino, ragazzi».

Provò uno strano senso di vergogna nel momento stesso in cui pronunciava quelle frasi fatte. «Mi scuso per essere entrato a forza», aggiunse... e parlava sul serio. «Ma bisogna smetterla. E se non siete disposti a... collaborare... credo di sapere come farvi smettere».

Un'altro bisbiglio d'ilarità. E due parole, deboli ma cortesemente derisorie: «Si? Davvero?»

Meredith sforzò gli occhi per riuscire a distinguere qualcosa lì nel buio. Ma riusci a distinguere soltanto il tracciato dei nervi della sua retina. Scrollò le spalle.

«Se non volete stare al gioco...» Accese, in un avvampare di luce, le lampade fluorescenti. I lunghi scaffali d'acciaio erano vuoti. In tutto il magazzino era rimasto un solo barattolo del Cibo Miracoloso.

Lo sentì prima ancora di vederlo: gli cadde sulla testa, rimbalzando poi sul pavimento di plastocemento. Quand'ebbe ripreso fiato, lo spedì con un calcio rabbioso fino all'estremità opposta del magazzino e tornò ai suoi strumenti.

Il cavo dell'alimentazione principale era stato strappato via. E il terminale era stato sconnesso.

Prese su una macchina fotografica grandangolare munita di pellicola all'infrarosso e si mise ad aspettare, fremendo d'impazienza, che lo sviluppo automatico fosse completato, poi tirò fuori la fotografia.

E scoppiò a ridere. La sua caricatura non spiccava molto bene, ma era comunque riconoscibile grazie soprattutto al ciuffo ribelle dei capelli.

Le linee erano leggermente offuscate, come se fossero state tracciate con un raggio di luce sottile come un ago direttamente sulla pellicola. C'era un guazzabuglio di scritte sopra e sotto ad essa.

«Inglese antico, suppongo», mormorò. Guardò più da vicino. La scritta sopra la caricatura era una versione del tensore Riemann-Christoffel nella elaborazione di De Sitter, seguito da alcune parole in inglese moderno ma scritte con una calligrafia da gallina, in ogni caso leggibili: «Perché inver-

tire il segno? Fungiamo da antiparticelle?»

Sotto il disegno c'era invece un tensore a energia, col commento: «Osserverà che i momenti magnetici contribuiscono a una densità e a una pressione negative».

Seguiva una sfilza di simboli che terminavano con un segno di uguale e un punto interrogativo. E un altro commento: «Dovrà toglier via il tempo per uguagliare i due membri dell'equazione».

Meredith compulsò i simboli. Poi si sedette pesantemente sull'orlo del banco e gemette. *Togliere* il tempo? Ma il tempo era già stato tolto, e non c'erano né materia né radiazioni in un universo di De Sitter.

A meno che...

Tirò fuori il blocchetto degli appunti e cominciò a buttar giù qualcosa.

Il signor Pennyhorse e Stephen Samson arrivarono un'ora più tardi.

Il signor Pennyhorse disse: «Mio caro giovanotto, eravamo molto preoccupati. Pensavamo...»

S'interruppe. Gli occhi azzurri di Meredith erano sfocati. La sua fronte era imperlata di sudore per quanto dentro il magazzino facesse fresco. I fogli del suo blocchetto di appunti e i mozziconi di sigaretta erano sparpagliati sul pavimento tutt'intorno ai suoi piedi.

Balzò su come una rana punta nel didietro quando il parroco gli batté delicatamente la mano sulla spalla, e sparò fuori un'imprecazione con tanta veemenza da sorprendere perfino quel chierico dalle ampie vedute.

Samson l'azzittì.

Meredith borbottò: «Mi spiace, signore. Ma credo di esserci quasi arrivato».

«A che cosa, figliolo?»

Meredith pareva uno scolaretto dai capelli arruffati. I suoi occhi tornarono a fuoco. «Un indizio da cruciverba», disse. «Posto da uno spirito con un Q.I. del tutto eccezionale. Due sistemi matematici del tutto inconciliabili messi insieme, invertiti i segni d'un tensore d'energia, un pasticcio del diavolo combinato con un fattore temporale... eppure comincia ad avere un senso».

Esibì un sorriso contrariato. «Un fantasma che svita i terminali prima d'interrompere i collegamenti e che riesce a farmi bollire il cervello è un fantasma che vale la pena incontrare».

Il signor Pennyhorse allentò il pince-nez. «Uhmmm... si. Ora, non crede che sia ora, per lei, di andare a letto? Sono le quattro del mattino. La mia governante le ha preparato un posticino comodo sul divano del soggior-

no». Prese Meredith per un braccio e lo scortò fuori dal magazzino.

Mentre attraversavano i prati impregnati di rugiada, in direzione del vicariato, con le prime pallide striature dell'alba che comparivano nel cielo, Samson disse: «Che ne è stato dei barattoli?»

«Il tempo», rispose Meredith tenendosi nel vago, «ce lo dirà».

«E le guardie?»

«Pagatele e mandatele via. Ho mantenuto l'impianto in funzione. Per riempire il magazzino di transito questa notte. E voglio che un elicottero mi porti fino all'università di Londra questo pomeriggio».

Nel magazzino di transito, i foglietti strappati dal blocchetto di appunti di Meredith fluttuarono dolcemente verso l'alto nell'aria immobile e scomparvero.

Fratello James disse: «È di nuovo solo».

Guardarono giù verso la testa dai capelli color sabbia di Sidney Meredith, dalla sommità della torre di disidratazione.

«Così appunto percepisco. E temo che questo possa essere il nostro ultimo... uh... invio ai nostri confratelli d'un tempo», replicò Gregory, pensieroso.

«Perché?»

«Vedrai. Offrendogli un indizio di quello che stiamo facendo, gli ho anche dato un'indicazione di quello che sostanzialmente siamo».

Scesero giù volteggiando verso il magazzino di transito.

«Dopo di te, fratello James», disse fratel Gregory con eccessiva cortesia.

James regolò il proprio piano d'incidenza, cominciò a passare attraverso la parete, e...

Schizzò all'indietro con un silenzioso grido d'angoscia.

Fratel Gregory scoppiò a ridere. «Mi spiace. Ma è per questo che sarà la nostra ultima spedizione. L'eterodinazione è dolorosa. Quello è un tizio molto intelligente. La prossima volta si farà cura di schermare sia il suo generatore che i comandi, cosicché io non possa più toccarli».

Fratello James si riprese. «Mi... mi hai usato come una dannata cavia! Per tutti i santi, sembra che tu provi più simpatia per quell'uomo che per me!»

«No, non più simpatia, mio amato fratello, ma è certo che abbiamo assai più in comune», rispose in tutta franchezza fratel Gregory. «Aspetta».

Si portò alle spalle di Meredith e poltergeistizzò la punta di un dito per staccare un filo precariamente saldato su un terminale dietro un interruttore. Meredith si senti prudere la testa. Una spia sul suo pannello si spense.

Meredith si alzò dal suo sgabello e si stiracchiò pigramente. Fissò l'aria vuota con un sogghigno. E disse ad alta voce: «Bene. Fate pure. Ma vi avverto... una volta dentro, non uscirete più fuori finché non avrete consentito a parlare. Ho un duplicato dell'apparecchiatura, con un prova-circuiti incorporato. L'unico modo che avete per danneggiarli è quello di far saltare le valvole. E ho il sospetto che non lo farete».

«No», mormorò James. «Non lo farai. Andiamocene».

«No», replicò Gregory. «Dentro, presto... e vortica. Dopo, parlerò con lui. È un giovane di acuta sensibilità e gentilezza, e la sua parola è il pegno più valido».

Gregory sollecitò il suo confratello monaco verso il muro. Passarono all'interno. Meredith non sentì niente, fino a quando un debole uggiolio non cominciò a prendere consistenza nel magazzino. Aspettò fino a quando non si fu spento, poi bussò alla porta.

Per quanto pazzesca, gli parve la cosa giusta da fare.

Si avventurò nel buio. «Siete là?»

Una voce bassa e gradevole, priva d'una precisa direzione: «Sì. Perché non ha attivato il duplicato del suo generatore?»

Meredith esalò un profondo sospiro. «Ho pensato che non sarebbe stato necessario. Sento che ci capiamo. Il mio nome è Sidney Meredith».

«Il mio, Gregory di Ramsbury».

«E il suo... amico?»

«James Brasenose. Posso confidarle che disapprova moltissimo questa conversazione».

«Posso capirlo. È troppo insolita. Ma d'altronde anche lei è un molto insolito... uhm...»

«"Fantasma" è il termine più comune, signor Meredith. Piuttosto inadeguato, credo, per dei fenomeni supernormali che sono, nondimeno, soggetti a leggi conosciute. La maggior parte degli spiriti non assunti rimangono nell'ignoranza dei propri poteri prima dell'Assunzione finale. È stato soltanto grazie alle intense letture e al mio lungo riflettere che ho determinato i princìpi e le potenzialità della mia particolare struttura».

«Antiparticelle?»

«Stando a De Sitter», rispose fratel Gregory, «è quello che dovremmo essere. Ma non siamo pure espressioni matematiche. Preferisco il termine "punti focali d'energia". Da una scorsa data agli appunti che lei si è lasciato dietro ieri mattina, e naturalmente dall'uso che ha fatto delle onde ultracorte stasera, pare che lei abbia centrato immediatamente la corretta conca-

tenazione di deduzioni. Incidentalmente, dov'è che è riuscito a procurarsi l'apparecchiatura in un tempo così breve?»

«L'università di Londra».

Fratel Gregory se ne uscì in un sospiro. «Quanto mi piacerebbe visitare i loro laboratori... Ma siamo legati a questo luogo da una sorta di compulsione morale che non posso né definire né vincere. Soltanto per interposta persona, tramite il successo di altri, mi è dato provare l'emozione della ricerca».

«Non se la cava poi tanto male», replicò Meredith. Era lievemente sorpreso di sentirsi così equilibrato e a suo agio, salvo per l'oscurità. «Vi spiace se accendo una luce?»

«Io devo trovarmi in una condizione di semi-poltergeist... ossia semidistorto... per poter parlare con lei. Non è una visione piacevole... polmoni, laringe, palato, bocca e lingua, tutto che galleggia nell'aria. Lei si sentirebbe a disagio. Potremmo apparirle più tardi, a suo beneficio, se proprio lo desidera».

«D'accordo. Ma continui a parlare. Mi dica il come e il perché. Mi serve per la mia rivista professionale».

«Farà in modo che il numero contenente il suo articolo sia disponibile presso la locale biblioteca?»

«Ma certamente», replicò Meredith. «Due copie».

«Fratello James non è interessato. Fratello James, per cortesia, vuoi smetterla di bisbigliare sciocchezze e spostarti a un punto energetico focale per un po'? Intendo conversare in santa pace col signor Meredith... grazie».

La voce di fratel Gregory si fece più vicina e assunse un tono leggermente professionale: «Ciascun corpo massiccio e rotante assume certe proprietà magnetiche - o gravitazionali - unidirezionali, grazie appunto alla sua rotazione, e il vettore magnetico e il momento angolare sono sempre proporzionali fra loro, come lei indubbiamente saprà».

Meredith sorrise dentro di sé. Una lezione di fisica elementare che gli veniva impartita da un fantasma. Be'... forse non tanto elementare. Ricordava i calcoli sopra i quali aveva tanto sudato. Ma riusciva quasi a immaginarsi la voce di fratel Gregory che usciva da un insegnante nerovestito in piedi davanti alla lavagna della sua classe.

«Prenda una stella», continuò la voce. «Diciamo 78 Virginis - l'effetto delle sue fiammeggianti protuberanze è stato dedotto per la prima volta un centinaio di anni or sono - e la metta in coppia con una stella di massa simile ma di rotazione contraria. Cosa succederà? L'energia si distorce... vo-

glio dire, l'energia del tipo che noi usiamo tutte le volte che applichiamo il poltergeist. Ma accade qualcos'altro... lo ha forse già dedotto dalla mia espressione matematica incompleta?»

Meredith sogghignò: «Sì», disse. «Distorsione temporale».

«Oh». C'era una traccia di disappunto nella voce.

Meredith si affrettò ad aggiungere: «Ma mi ha fatto venire di sicuro un bel mal di testa per cercare di calcolarla».

Fu evidente che quell'ammissione aveva ammorbidito Gregory. «I solidi attraverso il tempo», proseguì. «Alcune settimane fa, calcolando che il mio campo intrinseco era intenso, sotto certi aspetti, almeno quanto quello di 78 Virginis, ho vorticato contro una linea longitudinale, costringendo a forza una pietra ad arretrare di alcuni giorni... quanto di più prossimo sono riuscito ad ottenere come conferma di laboratorio. Sapendo che ci sarebbe stata una logica estensione dell'effetto se avessi vorticato contro un campo intenso quanto il mio, ho persuaso fratello James a collaborare con me... e lei conosce il risultato».

«Quanto indietro?»

«Stando ai miei calcoli, il dodicesimo secolo, all'epoca in cui noi due eravamo... vivi. Gradirei molto la sua opinione sui paradossi che ciò comporta».

Meredith rispose: «Certo. Per prima cosa rivediamo insieme i suoi calcoli. Se corrispondono a ciò che ho già calcolato, forse avrò un suggerimento da darle. Apprezzerà, naturalmente, il fatto che non posso più farvi avere altri barattoli?»

«Sicuro. Devo congratularmi, comunque, con la sua compagnia per la produzione d'un commestibile tanto delizioso. Se vuole porgermi il rotolo di pellicola infrarossa della sua macchina fotografica, potrò renderle visibili i miei calcoli sull'emulsione al buio. Grazie. È un peccato», mormorò infine Gregory, «che non abbiamo potuto vedere con i nostri occhi quale uso hanno fatto del vostro prodotto nei giorni del nostro convento».

Quando, la mattina d'un certo luminoso giorno d'estate del 1139, la quotidiana spedizione del Cibo Miracoloso non arrivò al convento di Selcor, migliaia di profughi si trovarono delusi e affamati.

Il priore, Dom Holland, il quale, fortunatamente per la sua salute mentale o la pace del suo spirito, non era in grado di separare le cause dagli effetti, attribuì il mancato arrivo delle scorte al lamentevole discostarsi dalla grazia e dal giusto comportamento morale di due fra i monaci.

Disse che, disonorando se stessi nel cortile della cucina con una profuga, essi avevano reso ovviamente indegno il convento a ricevere qualunque ulteriore miracolosa abbondanza.

I due abbietti monaci, fratel Gregory e fratello James, furono severamente puniti e colpiti con termini teologici così drastici che con ogni probabilità ci sarebbero voluti molti secoli prima che avessero sufficientemente espiato i propri peccati, per poter infine raggiungere la beatitudine.

Il mattino d'un altro luminoso giorno d'estate, il reverendo Malachi Pennyhorse e Stephen Samson stavano aspettando Sidney Meredith nell'accogliente studio del parroco.

Meredith entrò, si lasciò sprofondare in una comoda poltrona di cuoio vecchia di un secolo, protese le gambe, con le scarpe umide della rugiada raccolta dall'erba del prato, verso le fiamme del caminetto, accettò con gratitudine un bicchiere di whisky e lo sorseggiò.

Disse: «I barattoli sono là. E d'ora in avanti rimarranno nel magazzino di transito fino a quando gli elicotteri non verranno a prenderli».

Nella sua voce c'era una curiosa sfumatura di rincrescimento.

Samson intervenne: «Bene. Adesso, forse, ci vorrà dire cos'è successo ieri».

Il signor Pennyhorse disse a sua volta: «Ha... uhm... trovato simpatici i miei parrocchiani, allora?»

Meredith unì un sorriso a un sospiro: «Certamente. Quel fratel Gregory aveva la più intensa e spassionata curiosità intellettuale di chiunque altro io abbia mai incontrato. Mi ha quasi messo a terra su certi aspetti della matematica dell'energia. Avrei senz'altro potuto utilizzarlo nella mia sezione: sarebbe stato un grande ricercatore. E neppure fratello James era poi un tipo cattivo. Anche lui ha accettato di rivelarsi a mio beneficio...»

«Come ha fatto a sbarazzarsi di loro?» l'interruppe Samson.

«Si sono sbarazzati da loro stessi. Gregory mi ha spiegato come... ruotando l'uno contro l'altro con campi gravitazionali intersecati, avevano risucchiato i barattoli in un vortice temporale nullo che li scagliava all'indietro fino al dodicesimo secolo. Dopo aver verificato i suoi calcoli, ho suggerito che adesso ruotassero ambedue nello stesso senso».

«Per scagliare i barattoli avanti nel tempo?»

«No. Loro stessi, in un certo senso... provocando così quello stato futuro da loro sperato. Gregory aveva una vaga idea di ciò che sarebbe successo. E anch'io. Lui aveva scoperto l'effetto soltanto di recente... e la curiosità ha avuto la meglio. Non ha potuto fare a meno di provarcisi subito. Hanno

ruotato insieme. I campi si sono rinforzati invece di annullarsi. È stata generata abbastanza energia da esaltare le loro cariche molto al di sopra della capacità e dell'equilibrio. Sono semplicemente... andati. Come avrebbe detto Gregory... sono stati Assunti».

«Verso l'alto, confido», disse il signor Pennyhorse con voce soave. «Amen», concluse Samson.

Verso l'alto...

Puro pensiero, slegato, liberato dalla Terra, che vagava tra le stelle ardenti...

Pensiero e Pensiero, sopra la vastità galattica, senza parole, eppure rapido e limpido, prima che l'ego sfumasse...

«Perché non ci ho pensato prima? Avrebbe potuto Assurgerci secoli or sono».

«Ma allora non avremmo mai assaggiato il Cibo Miracoloso».

«Questa sì che e una cosa sulla quale riflettere», ammise il Pensiero che era stato fratel Gregory.

«Ricordi il nostro terzo barattolo?» gli giunse il Pensiero che era stato fratello James.

Ma non ci fu risposta. Qualcosa di assai maggior urgenza e interesse dei ricordi del Cibo Miracoloso aveva attirato il pensiero che era stato fratel Gregory.

Con avida curiosità stava scendendo a spirale dentro il cuore d'una stella per osservare di prima mano la sintesi nucleare dell'elio.

Il Prigioniero nel Cranio
The Prisoner of the Skull
di «Lewis Padgett» (Henry Kuttner e C.L. Moore)
Astounding Science Fiction, febbraio

Il sogno di ogni antologista è di riuscire a scoprire una storia importante che non sia mai stata ristampata. Ciò è particolarmente difficile nel campo della fantascienza in quanto a tutt'oggi sono state pubblicate oltre 660 antologie di ristampe, e per la maggior parte curate da uomini e donne anch'essi figure di tutto rilievo nel campo della SF e tremendamente esperti. Ci piacerebbe perciò moltissimo poterci fregiare del merito di aver scoperto «Il Prigioniero nel Cranio», portandolo alla vostra attenzione,

ma, ahimè, questo non ci è consentito. È stato Barry N. Malzberg (lui stesso un eccellente antologista) a portarcelo, e quindi l'onore va tutto a lui. Mille grazie, Barry. - M.H.G.

(Ci sono certi insopprimibili desideri del cuore umano che sono universali e che sono, perciò, ovvio materiale per storie che faranno senz'altro centro. Noi tutti, colti così di frequente dalla confusione e dalla frustrazione, non bramiamo forse ardentemente la venuta di qualcuno, supercompetente, che prenda il controllo di ogni cosa?

Non è forse per questo che la tipica opera romantica femminile ha per protagonista la figura del Principe Azzurro, il cavaliere dal bianco destriero; e perché i western così spesso mostrano lo straniero alto e silenzioso che entra a cavallo in città, sconfigge i desesperados e poi torna via, sempre solo, e sempre in sella al suo destriero? O, se è per questo, non è forse il motivo per cui Bertie Wooster ha Jeeves?

È una fantasia che raggiunge certo il suo apice in «Aladino e la sua Lampada Meravigliosa». Chi di noi, in questo o quel momento della sua vita, non ha bramato di poter disporre dei servigi di un genio così potente e totalmente asservito, le cui risposte a qualunque richiesta, per quanto irragionevole o assurda, è un tranquillo: «Ascolto e obbedisco»?

Pur essendo la fantascienza troppo disciplinata per potersi permettere il caos dell'onnipotenza, essa non è neppure costretta a limitarsi a qualcosa di così grigio e diretto come un uomo capace di estrarre in fretta la pistola dalla fondina. Nel «Prigioniero del Cranio», perciò, abbiamo una lampada fantascientifica con tutti i suoi limiti, la sua pietà e la sua ironia. - I.A.*)*

Si sentiva freddo e debole, stranamente, intollerabilmente, inumanamente debole, una debolezza del sangue e delle ossa, della mente e dell'anima. Scorgeva vagamente i suoi dintorni, ma vedeva - altre cose - con una sorta di chiarezza ondeggiante che non aveva nessun significato per lui. Vedeva davanti a sé cause ed effetti come cose tangibili così come una volta aveva visto gli alberi e l'erba. Ma remoti, indifferenti, come se facessero parte di un altro mondo.

In qualche modo, c'era una porta davanti a lui. Allungò esitante una mano. Il gesto che mosse il suo dito verso il campanello fu quasi per intero un rifesso.

Si udirono tre sommessi rintocchi.

John Fowler stava fissando un interruttore a molla. Quell'affare aveva d'un tratto sputacchiato nella sua direzione e aveva smesso di funzionare. Dieci minuti prima lui aveva disattivato l'interruttore principale, svitato la piastra alla parete e fatto grandi gesti di speranza con un cacciavite, ma l'unico risultato era stato il crescente sospetto che quell'interruttore non sarebbe mai più tornato a funzionare. Come la casa stessa, giungeva a veri eccessi costruttivi: i fili erano incorporati, cosicché l'intera unità doveva venir sostituita se si guastava. E oggi altre piccole cose irritanti tormentavano Fowler. Voleva la casa in perfetto ordine per l'ospite che stava aspettando. Da moltissimo tempo stava dando la caccia a Veronica Wood e aveva l'idea che questa particolare argomentazione avrebbe fatto pendere la bilancia nella giusta direzione.

Prese un appunto per ricordarsi di tener sempre a portata di mano una scorta d'interruttori a molla. I rintocchi stavano ancora echeggiando, sempre più sommessi, quando Fowler fece il suo ingresso nell'atrio e aprì la porta principale. Ma non c'era Veronica là fuori. C'era un uomo... vuoto.

Quella almeno fu la curiosa impressione di Fowler, la quale gli sarebbe ritornata spesso nell'anno a venire. Adesso, se ne stette lì a fissare lo strano vuoto di quella faccia che gli restituiva lo sguardo senza dare realmente l'impressione di vederlo. I lineamenti dell'uomo erano così piatti che avrebbero potuto essere una matrice di base, senza nessuna delle variazioni che si combinano per costituire un singolo individuo riconoscibile. Ma Fowler pensò che, anche se avesse conosciuto quei lineamenti, gli sarebbe stato difficile identificare un uomo dietro a un vuoto così totale. Non si può riconoscere un uomo che non è lì... E lì non c'era niente. Una qualche forma di cancellazione, abrasione o altro, aveva spazzato via ogni traccia del carattere e della personalità. *Vuoto.*

E anche vuoto di forza, giacché il visitatore barcollò in avanti e cadde fra le braccia di Fowler.

Fowler lo sorresse quasi automaticamente, alquanto inorridito quando constatò quanto fosse leggero il corpo che si era trovato a sorreggere. «E-hi», esclamò e, rendendosi conto dell'inadeguatezza di quella osservazione, vi aggiunse alcune domande pertinenti. Ma non vi fu nessuna risposta. La sincope aveva preso il sopravvento. Fowler fece una smorfia e guardò speranzoso lungo la strada in entrambe le direzioni. Non vide anima viva. Per cui, sollevò il suo ospite trasportandolo senza difficoltà oltre la soglia fino a un divano. *Magnifico*, pensò. *E Veronica che dovrebbe arrivare da un momento all'altro... con questo peso morto che mi piomba dentro casa, co-*

sì.

Il brandy parve essere di qualche aiuto. Non colorò minimamente quelle pallide guance, ma fece sollevare le palpebre allo sconosciuto rivelando un'espressione vuota e sognante.

«Va meglio, adesso?» chiese Fowler, con una gran voglia di aggiungere: «E allora, se ne vada a casa».

Ma vi fu come tutta risposta un'occhiata vagamente interrogativa. Fowler si alzò con una mezza intenzione di chiamare un dottore, ma poi ricordò che il videofono non gli era stato ancora consegnato. Quelli erano tempi in cui la scarsità artificiosa dei prodotti aveva cominciato a soppiantare quella vera: i materiali grezzi abbondavano ma i consumatori erano cauti, perciò venivano sottoposti a una dieta affamatrice per accrescere a dismisura i loro appetiti e sciogliere i cordoni delle loro borse. Il videofono sarebbe stato consegnato solo quando la compagnia avesse giudicato che Fowler aveva aspettato abbastanza a lungo.

Per fortuna lui era un tipo versatile. Fintanto che l'elettricità arrivava, lui era in grado d'improvvisare qualunque cosa di cui avesse bisogno, compreso il necessario per i primi soccorsi. Sottopose il suo paziente al trattamento abituale, con risultati soddisfacenti. Vale a dire, fino a quando il brandy somministrato non giunse a invadere all'improvviso certi centri nervosi, provocando un conato di vomito.

Fowler riportò fuori, infine, il suo ospite dal bagno e lo lasciò disteso sul letto nella stessa stanza in cui l'interruttore della luce si era guastato, perché si riprendesse. La convalescenza fu rapida. Ben presto l'uomo si rizzò a sedere, ma limitandosi a fissare speranzoso Fowler. Le domande di quest'ultimo non produssero nessuna risposta.

Dieci minuti più tardi l'uomo vuoto se ne stava ancora seduto là, sembrando ancora più vuoto.

Si fecero udire di nuovo i rintocchi del campanello d'ingresso. Fowler, accertato che l'ospite inatteso non era *in articulo mortis*, cominciò a provare una viva irritazione. Perché mai quel tizio doveva aver fatto irruzione nella sua casa proprio adesso, in quel momento per lui così cruciale? Da dove veniva, poi? La più vicina superstrada distava un miglio e la diramazione fino a casa sua era di terra battuta, e non c'era un granello di polvere sulle scarpe di quell'individuo. Inoltre, c'era qualcosa di decisamente inquietante in quel suo aspetto... *mancante.* Non c'era nessun altro aggettivo che potesse qualificarlo altrettanto bene. Gli idioti del villaggio venivano

popolarmente definiti "senza qualcosa" e, pur non essendo in alcun modo, questo, un caso d'idiozia, quell'uomo pareva... cosa?

Senza nessun motivo apparente, Fowler rabbrividì. I rintocchi del campanello all'ingresso gli ricordarono Veronica. Disse precipitoso: «Aspettami qui. Ti rimetterai in sesto, vedrai... Torno subito».

C'era una domanda inespressa in quegli occhi senz'anima.

Fowler si guardò intorno. «Ci sono dei libri, lì sullo scaffale. Oppure, guarda un po' se riesci ad aggiustare questo...» Gli indicò l'interruttore a scatto sulla parete. «Se ti serve qualcosa, chiamami». E con quell'ultima nota di distratta sollecitudine, uscì precipitosamente dalla stanza, chiudendo comunque con delicatezza la porta dietro di sé. Dopotutto, non era la balia di quell'individuo. E non aveva passato giorni e giorni a mettere a posto la sua nuova casa perché la sua esibizione andasse in fumo a causa d'una interruzione imprevista.

Veronica stava aspettando appena fuori della soglia. «Ciao», la salutò Fowler. «Hai avuto difficoltà a trovare il posto? Su, entra».

«Sporge fuori dal terreno come un pollice malato», replicò la ragazza. «Così, è questa la casa dei tuoi sogni, no?»

«Dopo che l'avrò sottoposta al miglior sistema di analisi onirica, sarà perfetta».

Le prese il soprabito, l'accompagnò nel soggiorno (che aveva la forma generale d'una grossa virgola, con le pareti ermetiche a triplo strato). Veronica pareva chiusa in se stessa. Le propose di bere qualcosa.

«Sì. Probabilmente sarà meglio che beva qualcosa», annuì Veronica, «prima di dare un'occhiata al resto della casa».

Fowler cominciò a lottare col bar automatico. Girando una manopola avrebbe dovuto versare e miscelare i drink, ma invece si sentì il tintinnio d'un bicchiere che andava in frantumi.

Alla fine Fowler si arrese e ritornò al sistema manuale. «Highball? Be', in teoria questa è una macchina perfetta per vivere. Ma l'architetto non è stato perfetto quanto le sue teorie. I metodi costruttivi non sono ancora aggiornati quanto le idee, sai?»

«Questa stanza è simpatica», ammise Veronica, lasciandosi cadere su un grosso cuscino ad aria. Con un bicchiere in mano pareva più ilare e sollevata. «Quasi tutto è curvo, qui, non è vero? E mi piacciono le finestre».

«Sono le piccole cose che si guastano. Se si brucia un fusibile, l'intera unità automatica non funziona più. Le finestre... su queste ho insistito molto».

«Il panorama non è un granché».

«Non è possibile migliorarlo, purtroppo... Sai, le restrizioni edilizie... Avrei voluto costruire la casa in cima a una collina, a qualche miglio da qui, ma le leggi municipali non lo permettevano. Questa casa non è ortodossa... Non esce troppo dalle regole, ma quel poco che basta. Tanto valeva che cercassi di costruire una villa alla Wright a Williamsburg. Comunque, è una casa comoda e funzionale...»

«Salvo quando vuoi qualcosa da bere?»

«Sciocchezze», replicò Fowler con voce allegra. «Una casa è una cosa complicata. All'inizio, ci si aspetta sempre che ci siano alcune cose che non funzionano. Io so improvvisare un po' di tutto. Vuoi dare un'occhiata in giro?»

«Perché no?» disse Veronica. Non era proprio la reazione entusiastica che Fowler aveva sperato, ma si sforzò di sfruttarla nel modo migliore. Le mostrò la casa. Era più grande di quanto sembrasse dall'esterno. Non aveva niente di superlativo ma era, almeno in teoria, una unità funzionale, che si discostava del tutto dalle tradizioni antiquate che avevano reso i solai, le cantine, i bagni e le cucine convenzionali vestigia niente affatto funzionali, della stessa categoria dell'appendice vermiforme.

«Comunque», concluse Fowler, «le statistiche mostrano che la maggior parte degli incidenti, in casa, avvengono in cucina e nel bagno. Qui, non possono succedere».

«Questo cos'è?» chiese Veronica, aprendo una porta. Fowler fece una smorfia. «La stanza degli ospiti», disse. «È stato il solo errore che ho fatto. La userò come magazzino o qualcosa del genere. La stanza non ha nessuna finestra».

«La luce non funziona...»

«Oh, me n'ero dimenticato. Ho spento l'interruttore principale». Corse fino all'armadietto nel quale si trovavano i comandi della casa, abbassò un interruttore e tornò. Veronica stava guardando una stanza che era piacevolmente ammobiliata come una camera da letto la quale, con i tubi fluorescenti di differenti colori, abilmente dissimulati, pareva ariosa e piena di luce malgrado la mancanza di finestre.

«Ti ho chiamato», disse Veronica. «Non mi hai sentito?»

Fowler sorrise e accarezzò la parete: «Isolante acustico. Tutta la casa è fatta così. L'architetto ha fatto un buon lavoro, ma questa stanza...»

«Cos'ha che non va?»

«Niente... a meno che io non sia dentro e la porta dovesse incepparsi.

Soffro d'un briciolo di claustrofobia».

«Dovresti affrontare queste paure», dichiarò Veronica, che l'aveva letto da qualche parte. Fowler represse una certa irritazione. C'erano stati momenti in cui aveva provato l'impulso di sculacciare Veronica, ma la sua bellezza compensava per intero qualunque debolezza potesse avere sotto altri aspetti.

«C'è anche l'aria condizionata», aggiunse, toccando un altro interruttore. «Fresca come la brezza di primavera. Il che mi fa ricordare... vuoi che ti riempia di nuovo il bicchiere?»

«Sì», annuì Veronica, e tornarono a girarsi verso la stanza a forma di virgola. Si era fatta visibilmente più buia. La ragazza andò alla finestra e guardò attraverso l'immensa vetrata ampia quanto l'intera parete.

«Sta per arrivare un temporale», constatò. «La radio in macchina diceva che sarebbe stato brutto. Farò meglio ad andare, Johnny».

«Devi proprio? Sei appena arrivata».

«Ho un appuntamento. E in ogni caso domani devo lavorare presto». Faceva la modella per Korys ed era molto richiesta.

Fowler girò le spalle al bar recalcitrante e le prese la mano.

«Volevo chiederti di sposarmi», le disse.

Vi fu silenzio, mentre un grigiore plumbeo premeva da oltre la grande finestra, e le gialle colline si arruffavano sotto le invisibili folate del vento. Veronica incontrò il suo sguardo con fermezza.

«Sapevo che l'avresti fatto. Voglio dire... mi aspettavo che lo facessi».

«Allora?»

Veronica mosse le spalle inquieta.

«Non adesso».

«Ma... Veronica. Perché no? Ci conosciamo già da un paio d'anni...»

«La verità è... non sono sicura di te, Johnny. A volte penso di amarti. Ma altre volte, invece, non sono neppure sicura che tu mi piaccia».

Fowler corrugò la fronte. «Questo proprio non lo capisco».

«Io... non riesco a spiegarlo. Soltanto... penso che tu possa essere o un tipo molto simpatico o uno molto cattivo. E prima voglio essere del tutto sicura della verità. Adesso devo andare. Comincia a piovere».

Con queste parole uscì, lasciando Fowler con un sapore amaro in bocca. Questi si preparò un altro beveraggio e si avvicinò al suo tavolo da disegno, dove alcuni schizzi formavano un fascio disordinato. Stupidaggini. Stava facendo dei bei soldi con quei suoi disegni, si era perfino potuto permettere quella casa un po' speciale...

Uno dei disegni attirò il suo sguardo. Era il particolare d'uno sfondo, che dopo avrebbe dovuto venir incorporato in una immagine più ampia. Mostrava un grondone dal profilo fantastico, disegnato con cura meticolosa, una sorta di vivida precisione che lo rendeva impercettibilmente sgradevole. Veronica...

D'un tratto Fowler si ricordò del suo ospite e mise giù in fretta il bicchiere. Aveva evitato quella stanza durante il giro d'ispezione, riuscendo ad escludere del tutto quell'uomo dalla sua mente. Peccato. Avrebbe potuto chiedere a Veronica di mandargli un medico dal villaggio.

Ma l'ospite non dava segno di aver bisogno d'un medico. Stava lavorando all'interruttore alla parete, correndo il rischio, pensò Fowler, di restare fulminato.

«Stia attento!» gli gridò d'impulso. «C'è corrente!» Ma l'uomo si limitò a rivolgergli una tranquilla, vacua occhiata, e fece passare la mano dall'alto al basso davanti alla piccola piastra.

La luce si spense.

E subito si riaccese, mostrando l'uomo che completava il suo gesto stavolta verso l'alto.

Nessun interruttore sporgeva più dalla fessura al centro della piastra. Fowler ammiccò più volte. «Cosa...?» fece.

Un gesto. Il buio. Un altro gesto.

«Come c'è riuscito?» chiese Fowler. Ma non vi fu nessuna risposta udibile.

Fowler era nell'auto in mezzo alla tempesta, borbottando qualcosa contro gli elettricisti maldestri. L'ospite sedeva accanto a lui con un sorriso sulle labbra. La cosa che Fowler bramava di più era togliersi quel tizio di torno. Un medico o un poliziotto, nel villaggio, avrebbero risolto per lui quel problema. O piuttosto, quella sarebbe stata la soluzione se una piccola slavina non fosse precipitata sulla strada in un punto cruciale. Fowler con difficoltà riuscì a far girare la macchina e ritornò verso casa, pronunciando a bassa voce una serqua d'imprecazioni.

L'uomo vuoto sedeva ubbidiente al suo fianco.

Rimasero isolati per tre giorni. Per fortuna la dispensa era ben fornita e le linee elettriche, che correvano sotto terra, non erano state interrotte dalla tempesta. Il dispositivo per la purificazione dell'acqua trasformava il torrente di fango che correva all'esterno in un nettare cristallino, l'apparecchio

a modulazione di frequenza non era molto influenzato dalle perturbazioni atmosferiche, e Fowler aveva tanti di quei lavori da rimanere occupato in permanenza al suo tavolo da disegno. Ma adesso non stava disegnando. Stava indagando su uno sviluppo affascinante, anche se incredibile.

L'interruttore della luce che il suo ospite aveva improvvisato era unico. Fowler l'aveva scoperto quando aveva smontato il congegno. La plastica sigillata era stata aperta e un paio di fili erano stati sconnessi e riallacciati in una maniera bizzarra. Quell'intrico di fili non aveva granché significato per Fowler. Non c'era nessun dispositivo fotoelettrico che potesse spiegare la cosa. Ma rimaneva il fatto che era in grado di accendere le luci nella stanza muovendo la mano verso l'alto davanti alla piastra dell'interruttore, e di spegnerle muovendo la mano verso il basso.

Fece delle prove. Ne risultò che un raggio invisibile lungo una quarantina di centimetri doveva protendersi fuori dall'interruttore. In ogni caso gli stessi gesti, per quanto accentuati, fatti al di là di quella distanza d'una quarantina di centimetri, non avevano nessun effetto sulle luci.

Incuriosito, Fowler chiese al suo ospite d'improvvisare un altro interruttore nell'identica maniera. Dopo un po', tutti gli interruttori della casa erano stati trasformati, ma Fowler non ne sapeva affatto di più. Poteva, si, riprodurre i collegamenti, ma non ne capiva il principio. Si sentiva un po' spaventato.

Chiuso in casa per tre giorni, aveva avuto tutto il tempo per farsi domande e preoccuparsi. Diede da mangiare al suo ospite - il quale si era dimenticato l'uso del coltello e della forchetta, sempre che li avesse conosciuti - cercando di far parlare l'uomo, ma senza molto successo.

Una volta l'uomo riuscì a spiccicare: «Dimenticato... dimenticato...»

«Non ha dimenticato di essere un elettricista. Da dove viene?»

Il volto vuoto si girò verso di lui. «Dove?» Una pausa, e poi...

«Quando? Tempo... tempo»

Una volta prese su un giornale e indicò con fare interrogativo la riga della data... l'anno.

«È esatto», disse Fowler, provando un formicolio allo stomaco. «Che anno pensava che fosse?»

«Sbagliato», fece l'uomo. «Dimenticato...»

Fowler lo fissò, e d'impulso si alzò in piedi per perquisire le tasche del suo ospite. Ma non c'erano tasche. Il vestito aveva un'apparenza comune, anche se di taglio un po' strano, ma non aveva tasche.

«Come si chiama?»

Nessuna risposta.

«Da dove è venuto? Da un altro... *tempo*?»

Ancora nessuna risposta.

Fowler pensò ai robot. Pensò a un mondo senz'anima, nel futuro, popolato da automi. Ma sapeva che non si trattava della risposta giusta. L'uomo seduto davanti a lui era orribilmente normale. E vuoto... in qualche modo prosciugato.

Normale?

La norma? Quel simbolo astratto che non esisteva e che, se fosse concretamente comparso, sarebbe stato mostruoso... Più un individuo si avvicina alla norma, più è incolore. Proprio come una linea che si contrae e diventa un punto, con poche caratteristiche che lo distinguono, sempre che ne abbia qualcuna. Un punto è esattamente come un altro punto. Come se gli esseri umani, in qualche spiacevole epoca a venire, fossero stati tutti ridotti a un minimo denominatore comune.

La norma.

«D'accordo», riprese Fowler. «Ti chiamerò Norman fino a quando non avrai ricordato il tuo nome giusto. Ma tu non puoi essere un... punto. Non sei uno stupido. In ogni caso hai del talento per l'elettricità».

Norman aveva anche altri talenti, come Fowler avrebbe ben presto scoperto. Infatti, Fowler cominciò a stancarsi di vedere attraverso le finestre la grigia cortina di pioggia che scrosciava, picchiando su un paesaggio squallido e desolato. Ma quando cercò di chiudere le veneziane incorporate, queste naturalmente si rifiutarono di funzionare. «Possa quell'architetto esser costretto a vivere in una delle sue case», imprecò Fowler e, notando la presenza di Norman, fece dei gesti eloquenti verso la finestra.

Norman ebbe un sorriso vacuo.

«Il panorama là fuori», esclamò Fowler. «Non mi piace vedere tutta quella pioggia. Le veneziane non funzionano. Vedi se riesci a ripararle. Il panorama...» Glielo spiegò con pazienza e poco dopo Norman si recò nell'unità nominalmente chiamata «cucina», anche se era assai più efficiente d'una cucina normale. Fowler scrollò le spalle e si sedette al suo tavolo da disegno. Dopo un po' di tempo sollevò lo sguardo, appena in tempo per vedere che Norman stava terminando di affaccendarsi con alcuni strofinacci. A quanto pareva aveva lavato le finestre da cima a fondo.

Fowler sbuffò: «Non ti avevo chiesto di lavarle», disse. «Erano le veneziane che...»

Norman appoggiò il catino quasi vuoto sul tavolo e sorrise speranzoso.

Fowler esalò un lungo sospiro. «Viaggi nel tempo, eh?» osservò. «Sì, è probabile che tu sia cascato fuori da qualche botola. Prima riuscirò a ricacciartici dentro, e più sarò contento. Se soltanto la smettesse di piovere... Mi chiedo se non potresti rimettermi in sesto il video... No, me n'ero dimenticato. Non l'ho ancora. E ho il sospetto che non ne saresti capace. Quello dell'interruttore della luce è stato un caso».

Tornò a fissare la pioggia all'esterno e pensò a Veronica. E la vide davanti a sé, scura di carnagione e snella, che gli sorrideva.

«Cos...» fece Fowler con voce rauca.

Sbatté gli occhi. Un'allucinazione? Tornò a guardare, e lei era ancora là, a tre dimensioni, fuori della finestra...

Norman sorrise e annuì. Indicò l'apparizione.

«La vedi anche tu?» chiese Fowler, quasi strangolandosi. «Non può essere! È là fuori. Si bagnerà. In nome di...»

Ma fu soltanto Fowler che si bagnò quando si precipitò fuori a capo scoperto sotto la pioggia battente. Là fuori non c'era nessuno. Guardò attraverso la finestra e vide, all'interno, la stanza familiare a Norman.

Tornò indietro. «L'hai dipinta sulla finestra?» chiese. «Ma tu non hai mai visto Veronica. Inoltre lei si muove... a tre dimensioni. Oh, non può essere. Sto perdendo la testa. Ho bisogno di pace e di tranquillità. Un pensiero di verde all'ombra del verde». Si concentrò su un pensiero di verde, e Veronica si dileguò lentamente. Una radura fresca e tranquilla era visibile attraverso la finestra.

Dopo un po', Fowler, ci arrivò. La sua finestra rendeva visibili i pensieri.

Naturalmente, non fu così semplice. Dovette fare esperimenti e rifletterci sopra per un bel po'. Norman non gli fu di nessun aiuto. Ma alla fine emerse inequivocabile il fatto che tutte le volte che Fowler guardava la finestra e si creava una forte immagine mentale, sulla finestra compariva l'immagine pensata. La finestra era diventata uno schermo per proiezioni mentali.

Era come lanciare un sasso nell'acqua calma. Le increspature si spostavano per un po' verso l'esterno, poi lentamente si acquietavano. La scena del bosco non era statica: c'era una brezza, le foglie luccicavano e i rami ondeggiavano. Le nuvole si spostavano morbidamente attraverso un cielo azzurro. Era una scena che Fowler finalmente riconobbe: un bosco del Vermont che aveva visto molti anni prima. Eppure, quando mai le sequoie erano cresciute nel Vermont?

Non era un vero ricordo: era una scena composita. Ma l'impatto originario dei suoi pensieri dava movimento alla scena secondo le normali diret-

trici. Quando si era creato l'immagine mentale della foresta, aveva saputo che ci sarebbe stato un vento, e che i rami si sarebbero mossi. Perciò, appunto, là fuori si muovevano. Ma sempre più lentamente... come se ci volesse parecchio tempo perché l'azione si esaurisse.

Provò un'altra volta. Ora, si creò l'immagine visiva delle rive del lago a Chicago. Le automobili correvano lungo le strade. Cercò di farle correre all'indietro, ma avvertì un acuto mal di testa e la sensazione di vedere un film che procedeva a scosse e a salti. Forse era in grado di invertire il corso normale degli eventi, ma la sua mente non era organizzata per trattare un film che scorresse alla rovescia. Poi pensò intensamente e vide comparire attraverso il vetro un paesaggio marino. Questa volta aspettò per vedere quanto tempo l'immagine avrebbe impiegato per sparire. L'azione si arrestò nel giro di un'ora, ma l'immagine marina non svanì del tutto prima di un'altra ora.

Soltanto in quel momento le possibilità che gli si spalancavano davanti lo colpirono con la violenza d'un fulmine.

Molti poemi sono stati scritti su ciò che accade quando l'amore respinto si trasforma in odio. La psicologia può spiegare tanto la causa quanto l'effetto: il meccanismo della rimozione. L'energia deve pur andare da qualche parte, e se un canale si blocca, se ne trova un altro. Non che Veronica avesse respinto Fowler in maniera definitiva, e certamente il suo sentimento verso la ragazza non aveva subito una trasformazione alchemica, a meno che qualcuno non desiderasse scavare in quegli abissi della psicologia in cui l'amore è soltanto l'altra faccia dell'odio... e a quei livelli di confusione semantica si può facilmente dimostrare qualunque cosa.

Chiamatelo riorientamento. Praticamente Fowler non aveva mai creduto che Veronica non gli sarebbe caduta tra le braccia. Il suo ego aveva subito qualche danno. Di conseguenza, doveva ora trovare qualche giustificazione, qualcosa che gli restituisse fiducia, che lo rassicurasse... e fu una sfortuna che questo transfert dovesse verificarsi quando Norman era disponibile come capro espiatorio. Giacché nel momento stesso in cui Fowler cominciò a intuire le possibilità commerciali di quel tipo di finestra, Norman fu condannato.

Non subito; all'inizio Fowler avrebbe provato shock e orrore se avesse visto il risultato finale del suo piano. Non era cattivo, poiché i cattivi non esistono. C'è un sistema di freni equilibratori, inevitabile in natura e nella mente, come lo è anche nella politica; quell'equilibrio si sbilanciò da una

parte quando Fowler rinchiuse Norman nella stanza senza finestre per tenerlo al sicuro e andò in macchina fino a New York per incontrare un avvocato specializzato in brevetti. Dapprima fu cauto. Ormai conosceva la formula della pittura telepatico-ricettiva da finestra, ma si limitò a far brevettare il circuito dell'interruttore della luce che si accendeva e spegneva con un gesto della mano. Dopo, ebbe a pentirsi della sua mancanza d'esperienza, poiché astute e inattaccabili violazioni comparvero sulla scia del suo brevetto. Non aveva avuto sufficienti cognizioni in materia per proteggere del tutto il suo congegno.

Per un vero caso aveva tenuto per sé il miracolo della pittura telepatica. Naturalmente, tutto questo aveva richiesto del tempo e Norman, sollecitato dal suo ospite, aveva eseguito piccole riparazioni e miglioramenti in casa. Alcuni non erano pratici, ma altri valevano decisamente la pena di essere usati, scorciatoie, comodità, tanti sistemi intelligenti per superare piccole difficoltà che avrebbero avuto valore sul libero mercato. Il modo di pensare di Norman pareva curiosamente alieno. Se gli si proponeva un problema, era in grado di risolverlo; ma non prendeva spontaneamente nessuna iniziativa. Sembrava soddisfatto di rimanere in quella casa... Be', soddisfatto non era proprio la parola giusta. Era soddisfatto allo stesso modo in cui una medusa può essere soddisfatta di rimanere nella sua pozza d'acqua. Se c'erano in lui fremiti di volontà, lievi stimolazioni direzionali autonome... allora erano davvero assai deboli. C'erano momenti in cui Fowler, studiando il suo ospite, decideva che Norman si trovava in uno stato psicotico - «torpore catatonico» sembrava la definizione più appropriata per lui. La volontà di quell'uomo, sempre che ne avesse avuta una, era sommersa.

Nessuno ha mai descritto nei particolari le probabili reazioni dell'uomo che si era trovato in possesso della gallina dalle uova d'oro. Aveva riflettuto su quel mistero, il tizio... intraprendendo delle iniziative empiriche, delle quali aveva poi avuto modo di pentirsi. Fowler aveva una mente più analitica, e aveva forti sospetti che Norman si trovasse in una condizione d'equilibrio precario, durante la quale - e solo durante questa - era in grado di deporre le sue uova d'oro. Il metallo poteva essere malleabile finché si usava la pressione; dopo, avrebbe potuto diventare temprato e non più flessibile. Fowler aveva sempre paura di applicare troppa pressione. Ma aveva ugualmente paura di non scoprire tutto quello che avrebbe potuto su quella sua gallina insolitamente ovipara. Così, volle studiare Norman a fondo. Ma era come osservare un'ombra. Norman pareva non possedere nessuno dei riflessi delle creature viventi superiori; le sue attività erano poco più che

vegetali.

La sua ego-coscienza era di certo presente, ma... da dove era venuto? In qual genere di posto e di tempo era stato? Oppure Norman era soltanto un capriccio, un folle, una mutazione? Quello che sembrava certo era che una parte del suo cervello non conosceva le proprie funzioni. Senza una volontà cosciente, era inutile. Lui, Fowler, doveva fornirgli una volizione. Doveva dargli gli ordini. Fra un ordine e l'altro, Norman si limitava a starsene seduto, esibendo un lieve tremito di tanto in tanto.

Era stupefacente.

Affascinante.

E avrebbe anche potuto essere un po' pericoloso. Sol che gli fosse stato possibile, Fowler non aveva nessuna intenzione di consentire al suo prigioniero di fuggire, ma talvolta era turbato da vaghe sensazioni... come se lui stesse sfruttando un peone, o qualcosa di simile. Era probabile che quanto stava facendo fosse illegale. Norman avrebbe dovuto trovarsi non a casa sua, ma in un istituto, curato dai medici. Ma d'altronde Norman aveva dei talenti così insoliti!

Fowler, per mettersi al riparo dalla sua inquietudine, smise di chiudere a chiave la porta della stanza senza finestre. Comunque, a quest'ora aveva scoperto che era inutile. Norman era come in preda a una ipnosi profonda. Avrebbe obbedito, quando gli fosse stato detto di non lasciare la stanza. Fowler, che conosceva la legge come un comune mortale, pensava che questo avrebbe potuto offrirgli una scappatoia legale. S'immaginò sul banco degli accusati intento a dichiarare che Norman non era mai stato prigioniero, che era sempre stato libero di lasciare la casa, se l'avesse voluto.

In realtà, soltanto la fame avrebbe potuto indurre Norman a disobbedire all'ordine tassativo di Fowler di rimanere in quella stanza. E anche in tal caso, avrebbe dovuto essere quasi morto di fame per recarsi in cucina e mangiare qualunque cosa avesse trovato, senza alcuna discriminazione e, a quanto pareva, senza nessun senso del gusto.

Il tempo passò. Anche se ancora non se ne rendeva conto, Fowler sì stava riorientando verso tutta una nuova serie di valori. Lasciò che il suo lavoro d'illustratore si esaurisse fino a quando non cessò del tutto di accettare nuove ordinazioni. Questo avvenne dopo un esperimento abortito con Norman, durante il quale aveva tentato di elaborare sulla carta un modello matematico delle immagini telepatiche su vetro. Se soltanto avesse potuto starsene seduto a *pensare* i suoi disegni su eleganti riquadri di cartoncino Bristol...

Quello, però, finì per essere uno degli insuccessi di Norman.

Non fu facile per Fowler trattenersi dal condividere con Veronica questo nuovo e meraviglioso segreto. Fowler si trovò più e più volte a serrare le labbra appena in tempo... prima di lasciarsi sfuggire la preziosa informazione. Non la invitò più a venire a casa sua; troppo spesso Norman era intento a compiere strani lavori qua e là in giro per le stanze. Meravigliose e sempre più elaborate visioni del futuro si stavano sviluppando nella mente di Fowler: Veronica in visone e collane di perle preziose, che comandava interi imperi finanziari tutti basati sugli straordinari talenti di Norman e sulla sua straordinaria volontà di obbedire.

Fowler si sentiva sicuro che ciò fosse dovuto alla sua debolezza fisica. Pareva che Norman consumasse tanta energia per respirare e mangiare, che dopo non gliene restava più. E dopo la soluzione d'un problema appariva totalmente stremato. Fra un lavoro e l'altro, diventava completamente inutile per un giorno o due, durante i quali sembrava riprendersi del tutto dall'esaurimento causatogli dal lavoro. Fowler era dispostissimo ad accettare tutto questo. Ciò lo rendeva ancora più sicuro del suo... ospite. La cosa peggiore che avrebbe potuto accadere, ovviamente, sarebbe stata la guarigione di Norman, il suo ritorno alla normalità...

I soldi cominciarono ad arrivare secondo un flusso assai soddisfacente, anche se Fowler non era poi tanto in gamba come uomo d'affari. In realtà, in questo era parecchio carente. Ma non aveva molta importanza. In questo campo era più che sufficiente una mediocre capacità.

Con parte di quel denaro Fowler cominciò a compiere caute indagini sulle persone scomparse. Voleva esser ben sicuro che nessun parente indignato si facesse vivo per chiedere un rendiconto di tutti quei soldi. Interrogò Norman a questo proposito, ma ogni tentativo risultò futile.

Norman, semplicemente, non poteva parlare. La sua mente era troppo vuota per essere coerente. Poteva, si, produrre parole, ma non riusciva a collegarle. E questa faccenda pareva essere il suo unico vero problema. Giacché a volte voleva disperatamente parlare. Negli intervalli, quando la sua forza era all'apice, si vedeva chiaramente che era in preda alla frenesia di dire qualcosa a Fowler.

Fowler non voleva saperlo. Di solito, quando Norman giungeva al culmine di questi accessi, si affrettava ad affidargli un altro faticosissimo problema. Per un po', Fowler si chiese perché mai dovesse aver tanta paura di ascoltare quel messaggio. E infine trovò la risposta.

Con ogni probabilità Norman stava tentando di spiegargli il modo in cui lo si poteva curare.

Col tempo, Fowler dovette affrontare una verità ancora più spiacevole. Malgrado tutto, Norman pareva diventare via via più forte.

Un giorno stava lavorando a un marchingegno, una specie di casco vibratorio, che più tardi sarebbe stato conosciuto come Scaccia-Emicrania, quando d'un tratto buttò via gli strumenti con cui lavorava e fronteggiò Fowler attraverso il banco di lavoro con un'espressione che sfiorava una viva animazione... per Norman.

«Malato...» compitò dolorosamente. «Io... so... *lavoro!*» Era un anatema. Fece un gesto di sfida e spinse ancora più lontano gli arnesi.

Fowler provò un tuffo al cuore e fissò quella non-entità ribelle corrugando la fronte.

«D'accordo, Norman», disse in tono accomodante. «D'accordo. Quando avrai finito questo lavoro potrai riposarti. Però, prima devi finirlo. Devi finire questo lavoro, Norman. Lo capisci? Devi finire...»

Fu un puro caso, naturalmente - o quasi un puro caso - che quel lavoro risultasse assai più complicato di quanto Fowler si fosse aspettato. Norman, obbediente a quegli ordini lentamente scanditi, lavorò fino a tardi e molto duramente.

Alla fine di quel lavoro era talmente esausto che per tre giorni non riuscì più a parlare né a muoversi.

Fu proprio lo Scaccia-Emicrania che si rivelò una autentica pietra miliare nei progressi di Fowler. In quel momento non fu in grado di accorgersene, ma molti anni dopo, quando si trovò a ripensarci, vide qual era stata l'occasione del suo primo grave errore. Il suo primo... a meno che non vogliate mettere nel conto anche il momento in cui aveva trasportato Norman attraverso la soglia, all'inizio della faccenda.

Fowler si trovò costretto a recarsi a Washington a difendersi in una questione di violazione di brevetti. Una grossa ditta aveva scoperto lo Scaccia-Emicrania e si era tuffata a pesce sull'occasione fornitale adducendo una disposizione di circuiti elettrici molto simile... per lo meno, questa era l'impressione di Fowler sulla faccenda. Lui non era un tecnico. Il punto principale era che lo Scaccia-Emicrania non poteva venir brevettato nella sua forma attuale e i suoi concorrenti stavano cercando d'introdurre uno Scaccia-Emicrania contraffatto, assai simile all'originale, da loro prodotto.

Fowler telefonò all'agenzia Korys. La televisione a lunga distanza non

era ancora commerciale, così non fu in grado di vedere il volto di Veronica, ma ben sapeva quale espressione sarebbe stata visibile sullo schermo quando le disse quello che voleva.

«Ma sto giusto uscendo per un lavoro, John... Non posso mollare tutto e correre a casa tua».

«Ascolta, Veronica. Potrebbero esserci centomila dollari in gioco. Io... non c'è nessun altro di cui possa fidarmi». Non aggiunse il suo motivo principale di fidarsi tanto di lei - il fatto che lei non era eccessivamente intelligente.

Alla fine Veronica disse di sì e andò. Le situazioni drammatiche le piacevano, e Fowler aveva lasciato cadere oscuri accenni sullo spionaggio industriale e atroci trame a Capitol Hall Dopo che l'ebbe informata del punto in cui avrebbe trovato la chiave, Veronica riappese, lasciando Fowler a rosicchiarsi le unghie a intervalli ravvicinati, cercando di limitarsi a un solo whisky e soda ogni mezz'ora. Gli parve che la successiva telefonata gli arrivasse dopo anni.

«Dunque, Veronica?»

«Bene. Sono in casa. Adesso, cosa faccio?»

Fowler aveva avuto il tempo di elaborare un piano. Mise la matita e il blocco di appunti sullo scaffale davanti a sé e corrugò leggermente la fronte. Poteva essere un rischio, ma...

Ma lui intendeva sposare Veronica, per cui il rischio non era poi così grande. E lei non era abbastanza scaltra da arrivare alle vere risposte.

Le parlò della stanza senza finestre. «Là c'è il mio tuttofare, Norman. È mezzo andato con la testa, ma sa cavarsela bene con le faccende meccaniche. Soltanto, è un po' sordo e bisogna dirgli le cose tre volte prima che arrivi a capirle».

«Credo che farò meglio ad andar via subito di qui», fu la risposta di Veronica. «Adesso mi dirai che è un pazzo omicida».

Fowler esibì una squillante risata. «C'è una scatola in cucina. Si trova dentro la credenza rossa con le maniglie azzurre. È piuttosto pesante, ma vedi se riesci a farcela. Portala da Norman e digli di fabbricare un altro Scaccia-Emicrania con un circuito diverso».

«Sei sbronzo?»

Fowler represse l'impulso di staccare con un morso il microfono del telefono. Aveva i nervi a fior di pelle. «Questa non è una barzelletta, Veronica. Ti ho già detto quant'è importante. Centomila dollari non sono uno scherzo. Senti, hai lì una matita? Allora scrivi». Le dettò alcune istruzioni tecni-

che che aveva raccolto facendo le domande giuste. «Dillo a Norman. Troverà tutto il materiale e gli strumenti che gli servono dentro la scatola».

«Se questo è uno scherzo...» cominciò Veronica, poi s'interruppe. «Be', aspetta un momento».

Il silenzio si prolungò. Fowler cercò d'immaginare cosa stesse succedendo a molte miglia di distanza. Colse pochi, vaghi suoni, ma erano senza significato. Poi si levarono delle voci: una rumorosa discussione.

«Veronica!» urlò Fowler. «Veronica!» Ma non vi fu nessuna risposta. Dopo, ancora quelle voci, ma più sommesse. E dopo ancora un po': «Johnny», si fece udire Veronica, «se cercherai di nuovo di farmi un simile scherzo...»

«Cos'è successo?»

«Nascondere un blaterante idiota in casa tua...» Aveva il respiro affannoso.

«È... cos'ha fatto? *Cos'è successo*?»

«Oh, niente. Niente del tutto. Soltanto, quando ho aperto la porta del tuo tuttofare, lui è uscito fuori e si è messo a correre per tutta la casa come... come un pipistrello. Stava cercando di parlare... Johnny, mi ha spaventato!» La voce di Veronica era un lamento.

«Dov'è adesso?»

«Di nuovo nella sua stanza. Io... io avevo paura di lui. Ma ho cercato di non farglielo capire. Ho pensato che se riuscivo a farlo tornar dentro e a chiudere la porta... Gli ho parlato e lui si è voltato verso di me così di scatto che credo di aver cacciato un urlo. E poi ha continuato a tentare di dir qualcosa...»

«Che cosa?»

«Come faccio a saperlo? È nella sua stanza, adesso, ma non sono riuscita a trovare una chiave per chiuderlo dentro. Non rimarrò qui un minuto di più. Io... *Ecco che arriva!*»

«Veronica! Digli di tornare nella sua stanza! Forte e... come se tu dicessi sul serio!»

Veronica obbedì. Fowler sentì che lo diceva. Lo ripeté parecchie volte.

«Non funziona. Sta uscendo...»

«Fermalo!»

«Non lo farò! Ho già avuto abbastanza problemi a convincerlo a rientrare nella tua stanza la prima volta...»

«Lascia che gli parli io», disse d'un tratto Fowler. «Mi obbedirà. Tienigli

il telefono all'orecchio. Fa in modo che mi ascolti». Alzò la voce fino a urlare. «*Norman! Vieni qui! Ascoltami!*» Fuori dalla cabina telefonica la gente si girò a guardare, ma lui la ignorò.

Sentì un debole borbottio e lo riconobbe.

«Norman», disse con minor forza ma con uguale fermezza. «Fai esattamente quello che ti dico di fare. Non lasciare la casa. Non lasciare la casa. *Non lasciare la casa.* Hai capito?»

Un farfugliare. Poi le parole: «Non posso uscire... non posso...»

«Non lasciare la casa. Fabbrica un altro Scaccia-Emicrania. Fallo adesso. Procurati l'attrezzatura che ti serve e fabbricalo nel soggiorno, sul tavolo dove si trova il telefono. Fallo subito».

Una pausa, poi si udì la voce tremante di Veronica: «È tornato nella sua stanza. Johnny, io... adesso sta tornando! Con quella scatola di roba...»

«Lascia che gli parli di nuovo. Tu intanto bevi qualcosa. Un paio di bicchierini».

Aveva bisogno di Veronica come suo interprete, e il modo migliore per tenerla là sarebbe stato l'alcool.

«Be'... eccolo qua».

Norman farfugliò nel telefono.

Fowler diede un'occhiata ai suoi appunti... gli diede indicazioni ferme, incisive, dettagliate. Disse a Norman esattamente quello che voleva. Ripeté i suoi ordini parecchie volte.

E tutto si concluse con Norman che incominciò a fabbricare un altro Scaccia-Emicrania con un diverso tipo di circuito, mentre Veronica guardava, prendeva le misure secondo le indicazioni di Fowler e gli passava via via ogni informazione per telefono. Quando Veronica rivelò d'essere ormai mezzo ubriaca, le cose presero a marciare un po' meglio. C'era il pericolo che prendesse qualche misura imprecisa, ma Fowler insistette perché controllasse e ricontrollasse ogni particolare.

Di tanto in tanto parlava a Norman. Ogni volta la voce dell'ospite era più debole. Quella pericolosa ondata d'iniziativa spontanea stava passando man mano l'energia veniva risucchiata fuori da Norman e le sue dita montavano rapide il congegno.

Alla fine Fowler ebbe le sue informazioni e Norman, totalmente esausto, ricevette l'ordine di far ritorno nella sua stanza. Stando a quello che descrisse Veronica, ci tornò obbediente, cadendo lungo disteso sul pavimento.

«Ti comprerò una pelliccia di visone», le disse Fowler. «Ci vediamo più

tardi».

«Ma...»

«Ora ho molta fretta. Ti dirò tutto quando ti rivedrò».

Ottenne il suo brevetto, ma per il rotto della cuffia. Vi fu una controversia immediata, e fu per questo che non fece subito quattrini a palate con il suo dispositivo. Ma era disposto ad aspettare. La gallina avrebbe deposto altre uova d'oro.

Ma adesso era del tutto conscio del pericolo. Doveva tenere Norman sempre indaffarato. Giacché, se l'energia del suo ospite non veniva mantenuta al minimo, l'iniziativa gli sarebbe tornata. E non ci sarebbe stato niente che avrebbe potuto impedire a Norman di uscire dalla casa, o di...

O anche peggio. Giacché, dopotutto, Fowler poteva sempre tenere le porte chiuse a chiave. Ma sapeva che le serrature non avrebbero potuto imprigionare Norman a lungo una volta che avesse scoperto come porre un problema a se stesso. Una volta che Norman avesse pensato: *Problema: come fuggire...*, allora le sue abili mani avrebbero fabbricato un fonditore di pareti o un trasmettitore di materia e quella sarebbe stata la fine per Fowler.

Norman aveva un talento specializzato. Per farlo funzionare nel modo più efficace - per gli scopi di Fowler - tutte le altre facoltà di Norman dovevano venir ridotte al minimo livello possibile.

La luce cadeva rosea nell'alto scomparto disegnando nel modo più lusinghiero il volto di Veronica. La ragazza fece ruotare sopra il tavolo il suo bicchiere di Martini e disse: «Ma John, non credo proprio di volerti sposare». Il bicchiere di Martini aggiungeva morbidi riflessi al suo volto mentre lei lo faceva girare. Aveva un aspetto straordinariamente grazioso perfino per una modella di Korys. Fowler provò il desiderio di strangolarla.

«Perché no?» volle sapere.

Veronica scrollò le spalle. Nei confronti di Fowler era stato tutto un continuo alternarsi di sentimenti dal giorno in cui lei aveva visto Norman. Fowler era riuscito a riconquistarla, ad intervalli, con doni e atmosfere a lei particolarmente gradite, ma la tendenza generale era stata verso l'alienazione. Non era una ragazza intelligente, ma possedeva una specie di sensibilità, che era più che sufficiente per lei. E le impediva di sposare Fowler.

«Forse siamo troppo simili, Johnny», disse Veronica, soprappensiero.

«Non so... Come sta quel tuo povero tuttofare?»

«Ti preoccupi *ancora*?» La sua voce aveva un tono d'impazienza. Aveva mostrato di preoccuparsi troppo per Norman: probabilmente era stato un grosso errore telefonarle per farla andare a casa sua, ma che altro avrebbe potuto fare? «Vorrei che ti dimenticassi di Norman... Comunque, sta bene».

«Johnny, sono sinceramente convinta che dovrebbe essere in cura da un medico. Non mi ha dato affatto l'impressione di star bene, quel giorno. Sei sicuro che...»

«Certo che sono sicuro! Per chi mi prendi? In effetti, è sotto le cure di un medico. Norman è soltanto debole di mente. Te l'ho detto una dozzina di volte, Veronica. Vorrei che tu mi prendessi in parola. Lui... lui viene visitato regolarmente da un dottore. E solo il fatto che tu fossi lì che l'ha sconvolto. Gli estranei lo scombussolano sempre. Adesso sta bene. Ma dimentichiamoci di Norman per un po'. Stavamo parlando di sposarci, ricordi?»

«Tu, non io. No, Johnny, temo che non funzionerebbe». Lo guardò nella luce diffusa. Il volto di Veronica era velato dal dubbio e... era forse sospetto? Con una donna della mentalità di Veronica non si sapeva mai esattamente dove ci si trovava. A furia di ragionare, Fowler avrebbe potuto smontare qualunque obiezione che lei poteva sollevare, ma poiché la ragione significava così poco per lei, il solido substrato delle sue convinzioni rimaneva immutato.

«Mi sposerai», disse in tono fiducioso.

«No». Veronica gli lanciò uno sguardo incerto, poi tirò un profondo sospiro e proseguì: «Tanto vale che tu lo sappia, Johnny... ho appena deciso di sposare qualcun altro».

«Chi?» Avrebbe voluto urlare la sua domanda ma si costrinse alla calma.

«Nessuno che tu conosci. Ray Barnaby. Io... io ormai ho ben deciso, John».

«Non conosco quest'uomo», replicò Fowler, sempre con voce calma. «Ma mi darò subito da fare per scoprire tutto quello che posso».

«Adesso John, non mettiamoci a litigare. Io...»

«Sposerai me o nessun altro, Veronica». Fowler fu il primo ad essere stupito dell'improvvisa violenza della sua reazione. «Lo capisci?»

«Non essere sciocco, John. Mica mi possiedi».

«Non sono sciocco! Te lo sto soltanto dicendo».

«John, farò esattamente quello che voglio. E adesso non mettiamoci a litigare».

Fino ad ora, fino a quel momento di collera glaciale, Fowler non si era del tutto reso conto di quale ossessione Veronica era diventata per lui.

Fowler aveva perso l'abitudine di trovarsi ostacolato. Il suo assoluto potere su un individuo e una situazione immutabile gli stavano dando un assaggio di tirannia... dalla parte del tiranno. Rimase lì a guardare Veronica nella rosea penombra del séparé, digrignando i denti per lo sforzo di non urlarle addosso.

«Veronica, se tu farai questo, farò in modo che tu debba pentirtene fintanto che vivrai», le disse con voce bassa e aspra.

Veronica spinse da parte il bicchiere mezzo vuoto con un'improvvisa violenza che uguagliava la sua. «Non farmi infuriare, John Fowler!» disse quasi ringhiando. «Anch'io ho un temperamento! Ho sempre saputo che c'era qualcosa in te che non mi piaceva».

«Ci sarà molto di più che non ti piacerà se tu...»

«Basta così, John!» Si alzò di scatto afferrando la borsetta che le scivolava via. Perfino in quella morbida luce Fowler riuscì a scorgere l'improvviso indurirsi del suo volto, le linee della collera che si serravano verso il basso lungo il naso e la bocca. Una sensazione di perverso trionfo lo riempì perché in quel momento, nella sua collera, Veronica era diventata brutta, ma ciò non lo fece minimamente desistere dalla sua determinazione.

«Mi sposerai», le ripeté con asprezza. «Siediti. Mi sposerai anche se dovessi...» Fece una pausa.

«Fare cosa?» La sua voce si era fatta stridula, pungolandolo. Fowler scosse la testa. Non poteva concludere quella minaccia ad alta voce.

Norman mi aiuterà, pensò con gelido trionfo. *Norman troverà il modo.*

Le rivolse un sorriso beffardo mentre usciva come una furia dal bar.

Per una settimana Fowler non ebbe più notizie. Fece delle indagini su quell'uomo, Barnaby, e non fu sorpreso nell'apprendere che Veronica aveva intenzione - se dopotutto aveva parlato davvero sul serio di quell'individuo - di sposare un giovane agente di cambio dal reddito adeguato e di media stupidità. Una nullità, insomma. Fowler si disse con rabbia che quei due erano della stessa razza e che senza dubbio meritavano di sposarsi. Ma era ancora dominato dalla sua ossessione e ben convinto che nessun altro, tranne lui stesso, avrebbe mai potuto sposare Veronica.

Ma, salvo ricorrere all'ipnotismo, pareva proprio che non ci fosse nessun modo per farle cambiare idea. Forse, però, poteva farla cambiare a Barnaby. Era convinto di poterlo fare, disponendo di tempo sufficiente. Norman stava lavorando a un piccolo ingegnoso congegno che comportava l'u-

so d'un sistema d'illuminazione che pareva un gioco di prestigio. Fowler aveva riflettuto a lungo sulla luce rosata al bar, che tanto aveva contribuito a rendere Veronica affascinante...

Passò un'altra settimana senza nessuna notizia da parte di Veronica. Fowler si disse che poteva permettersi di restar lontano da lei. Aveva i mezzi per controllarla quasi a portata di mano, l'avrebbe osservata aspettando con pazienza che venisse il suo momento.

Inoltre era molto occupato con altre faccende. Due nuovi congegni erano pronti ad essere brevettati: la Serratura Magica che funzionava a impronte digitali, e il Casco Tagliacapelli che poteva venir regolato su qualunque tipo di taglio e che con ogni probabilità avrebbe seminato il panico tra i barbieri. Ma la controversia sullo Scaccia-Emicrania minacciava di rivelarsi molto costosa, e Fowler aveva già imparato a vivere al di là dei propri mezzi. Molto al di là. Gli pareva ridicolo limitarsi a spendere quello che guadagnava, ogni giorno, quando dietro l'angolo c'era ad aspettarlo una fortuna in royalties.

Per due volte dovette distogliere Norman dal congegno illuminatore per fargli svolgere piccoli incarichi che puntavano in altre direzioni. E Norman era lui stesso un problema.

Il lavoro lo spossava. *Doveva* spossarlo. Era indispensabile. Era una spiacevole necessità, naturalmente, ma era pur sempre una necessità. A volte la spossatezza che si leggeva negli occhi di Norman lo faceva sentire a disagio. Certamente Norman soffriva. Ma poiché di rado era in grado di dimostrarlo, Fowler poteva sempre dirsi che la parte peggiore era frutto della sua stessa immaginazione.

I ragionamenti più contorti, usati a buon fine, lo aiutavano a ignorare ciò che non voleva vedere.

Alla fine della seconda settimana di silenzio, Fowler decise di non aspettare più a lungo per quanto riguardava Veronica. Comperò uno spropositato brillante, il cui prezzo allarmò perfino lui, e a mo' di completamento un diadema da cerimonia nuziale che era un cerchio completo di smeraldi e diamanti. Con diecimila dollari di gioielli in tasca, si recò in città a farle visita.

Fu Barnaby ad aprirgli la porta.

Fowler sentì la propria voce dire, in tono sciocco: «La signorina Wood abita qui?»

Barnaby, sogghignando, scrollò la testa e cominciò a rispondere. Fowler sapeva fin troppo bene quello che stava per dire. Sarebbe stato più che suf-

ficiente quel sorriso fatuo, anche se un sesto senso più acuto non gliel'avesse già chiarito. Ma non avrebbe permesso a Barnaby di dirlo. Spinse da parte lo sbalordito promesso sposo e si tuffò con furia nell'appartamento, gridando: «Veronica! Veronica, dove sei?»

La ragazza uscì dalla cucina con un grembiule spiegazzato, apprensione e sfida dipinte sul suo viso.

«Puoi andartene subito fuori di qui, John Fowler», gli disse con fermezza. Barnaby gli arrivò alle spalle, sbottando in una serie d'imprecazioni, ma Veronica passò oltre Fowler e prese Barnaby sotto braccio, calmandolo col tocco della mano.

«Ci siamo sposati l'altro ieri, John», disse Veronica.

Fowler fu stupito nel constatare quanto fosse vera in realtà l'immagine letteraria d'un velo rosso-sangue che calava sugli occhi. Per un attimo gli parve che la stanza e la coppia di sposi tremolassero davanti a lui. Riusciva appena a respirare a causa dell'accesso di collera che gli turbinava nel cervello.

Tirò fuori la scatola di velluto bianco, l'apri di scatto e la fece passare sotto il naso di Veronica. Un fuoco liquido vibrava nella miriade delle sfaccettature dei gioielli e per un istante il volto di Veronica risplendette di pura cupidigia.

Barnaby intervenne: «Credo che farai meglio ad andar via, Fowler».

Fowler uscì, in silenzio.

Adesso quel piccolo congegno illuminante non sarebbe più andato bene. Lui aveva bisogno di qualcosa di assai più potente per la sua vendetta. Norman mise da parte il marchingegno appena completato e cominciò a lavorare su qualcosa di nuovo. Più tardi si sarebbe trovato un uso anche per quell'affare. Adesso Fowler era già intento a tessere nella propria mente nuovi piani.

Sarebbero stati piani costosi. Fowler discusse a lungo tra sé e decise che era giunto il momento di lanciare sul mercato la finestra magica.

Fino ad oggi l'aveva tenuta di riserva. Forse aveva perfino avuto un po' di paura per le possibili ripercussioni. Era abbastanza artista per sapere che una forma d'arte interamente nuova avrebbe potuto nascere da quel proiettore telepatico d'uso così semplice e universale. C'erano tante possibilità in esso...

Ma la finestra magica fu un fallimento.

Non del tutto, naturalmente. Era un miracolo, e la gente è sempre disposta a comperare miracoli. Ma non fu quell'immediato e torrenziale succes-

so finanziario che Fowler aveva sperato. Tanto per cominciare era forse *troppo* un miracolo. Le invenzioni non possono divenir popolari fino a quando la cultura non è pronta ad accoglierle. I film sonori erano stati realizzati da Méliès a Parigi verso il 1890, ma poiché si trattava d'un doppio miracolo, nessuno aveva recepito l'idea. In quanto allo schermo telepatico...

Era un articolo di lusso, troppo specializzato. E non era così facile o così sicuro da poterselo godere quanto uno poteva immaginare. Tanto per cominciare, ben poche menti erano disciplinate quanto bastava da riuscire a mantenere l'immagine mentale che si erano deliberatamente impegnate ad evocare. E come mezzo d'intrattenimento di massa soffriva degli stessi difetti dei film fatti in famiglia: i ricordi e i sogni degli altri sono notoriamente noiosi, a meno che non vi si veda se stessi.

Inoltre era qualcosa di troppo vicino alla pura e semplice telepatia per non essere pericoloso. Fowler era vissuto troppo a lungo da solo per ricordare quanti pericoli erano insiti nell'esporre i propri pensieri a un intero gruppo di persone. Qualunque cosa un singolo individuo volesse proiettare sulla sua finestra privata, poteva andare. Ma come divertimento per una famiglia media, non poteva andare. No, semplicemente non funzionava.

Alcune compagnie di Hollywood e alcuni milionari affittarono le finestre, poiché Fowler si era rifiutato di metterle in vendita. Uno studio cinematografico fotografò un certo numero d'ideazioni proiettate, componendole in una sequenza onirica per una moderna storia di Cenerentola. Ma gli effetti speciali cinematografici, col loro ampio repertorio di trucchi, avevano già realizzato dei lavori così simili che la cosa non fece affatto sensazione. Perfino Walt Disney aveva fatto di meglio. Fino a quando non fossero nati degli autentici artisti proiettivi, le finestre di Fowler non sarebbero mai state un successo commerciale.

Un particolare gruppo etnico cercò di usare la finestra per proiettarvi sopra i ricordi degli anziani, nel tentativo di ricatturare le abitudini della vita quotidiana del recente passato, ma i risultati furono confusi e inesatti, pieni di anacronismi. Fu necessario passarli al vaglio talmente a fondo, che alla fine era rimasto ben poco che avesse un qualche valore. Risultò ben presto, al di là di ogni dubbio, che la mente umana è qualcosa di troppo indisciplinato per avere un qualche valore come proiettore. Salvo come giocattolo, la finestra era inutile.

Era inutile commercialmente. Ma per John Fowler aveva un impiego intrinseco assai più prezioso del denaro...

Uno dei doni di matrimonio che Veronica e Barnaby ricevettero fu appunto una di quelle finestre telepatiche. Arrivò anonima. Ciò avrebbe dovuto destare i loro sospetti, ma tennero lo stesso la finestra. Dopotutto, durante il suo lavoro di modella, Veronica aveva incontrato molte persone ricche, e anche Barnaby aveva degli amici danarosi, ognuno dei quali in un momento di umore particolarmente generoso avrebbe potuto benissimo aver noleggiato a loro nome una di quelle finestre, come gesto di amicizia. Inoltre il possesso di una finestra magica costituiva pur sempre una forma di distinzione sociale. A caval donato non si guarda in bocca, e Veronica e Barnaby non lo fecero. Si tennero dunque la finestra.

Non potevano sapere, anche se avrebbero dovuto indovinarlo, che quello era un tipo di finestra tutto speciale. Norman ci aveva lavorato sopra per lunghe, faticose ore, durante le quali Fowler gli era rimasto costantemente vicino, pungolandolo con ordini a ripetizione che l'avevano costretto spietatamente a continuare il lavoro.

Fowler era rimasto troppo deluso dall'insuccesso commerciale della finestra telepatica. C'erano altri modi per far soldi. Fintanto che Norman fosse rimasto ai suoi comandi, le leggi naturali della domanda e dell'offerta non l'avrebbero toccato poi tanto. Ormai aveva cessato quasi del tutto di pensare nei termini della moralità convenzionale. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Essa non aveva più nessun valore, per lui. La sua fonte di risorse e di denaro era senza limiti. Non avrebbe mai dovuto soffrire concretamente le conseguenze d'un fallimento. Sarebbe sempre stato Norman, non Fowler, a soffrire.

Per sua sfortuna, non c'era nessun modo immediato che potesse consentirgli di controllare come funzionava la sua finestra magica. Per farlo, avrebbe dovuto essere una terza persona invisibile nell'appartamento degli sposi. Ma Fowler, conoscendo Veronica come la conosceva, poteva indovinare.

La prima idea di Fowler era stata quella di creare una finestra sulla quale poter proiettare i propri pensieri, mascherandoli in modo da farli apparire come se fossero i pensieri della sposa o dello sposo. Ma si era reso subito conto che uno strumento assai più pericoloso era bell'e pronto, ed era costituito proprio dalle menti delle due persone il cui matrimonio intendeva minare.

«Tanto fra un anno o due il loro matrimonio sarebbe andato ugualmente in pezzi», si disse, mentre faceva ipotesi sulle possibilità della sua finestra

magica. Non che cercasse giustificazioni per le sue intenzioni: non aveva più bisogno di nessuna giustificazione. Stava semplicemente considerando le possibilità. «Sono tutti e due stupidi, tutti e due egoisti. Non sono materia prima dalla quale trar fuori un buon matrimonio. Dovrebbe essere perfino troppo facile...»

Ragionò, dicendosi che ogni uomo aveva un diavolo senza legge dentro la testa. Ciò che filtra attraverso la fascia censoria della mente inconscia è controllabile. Ma i livelli più profondi del cervello umano sono completamente senza morale.

Norman aveva prodotto una finestra telepatica che a volte avrebbe proiettato immagini della mente inconscia.

Era controllata a distanza, naturalmente. Per la maggior parte del tempo funzionava secondo i soliti princìpi della finestra magica. Ma tutte le volte che Fowler decideva di farlo, attivava un interruttore che rendeva ipersensibile quel vetro, che pure si trovava a venti miglia di distanza.

Avanti di attivarlo per la prima volta, Fowler videofonò a Veronica. Quando l'immagine comparve sullo schermo del videofono, vide la finestra magica piazzata in un'elegante cornice entro l'angolo di visuale del videofono, cosicché tutti quelli che videofonavano potessero essere subito consci di ciò che poneva i Barnaby su un ceto sociale superiore.

Per sua fortuna fu Veronica a rispondere, anche se Barnaby era visibile sullo sfondo, intento a lanciare un'occhiata distratta allo schermo, occhiata che subito si fece più attenta e incattivita non appena il volto di Fowler campeggiò inequivocabile. Anche l'espressione di cortese aspettativa di Veronica si fece astiosa non appena riconobbe il suo interlocutore.

«Be'?»

Fowler sorrise. «Oh, niente. Mi stavo giusto chiedendo come ve la stavate cavando».

«Meravigliosamente bene, grazie. Tutto qui?»

Fowler scrollò le spalle. «Se è così che la pensi, sì».

«Addio», disse Veronica in tono deciso, e fece scattare l'interruttore. Lo schermo si oscurò. Fowler sogghignò. Aveva voluto soltanto che Veronica si ricordasse di lui. Sfiorò l'interruttore che avrebbe attivato la finestra magica che aveva appena visto attraverso il videofono, e si accomodò in attesa.

Non sapeva cosa sarebbe successo adesso. Ma qualcosa sarebbe successo. Aveva sperato che la sua vista ricordasse a Veronica gli sfavillanti gioielli che lui aveva portato con sé in occasione del loro ultimo incontro.

Sperava che adesso in quella finestra comparisse la tanto bramata immagine di quei diamanti, limpida come l'acqua e fremente di vividi bagliori. Questa vista avrebbe dovuto essere sufficiente a suscitare un vivo risentimento nella mente di Barnaby, e quando due persone litigano senza freno, nascono impulsi distruttivi perfino nella mente più civilizzata. Sia il marito che la moglie avrebbero dovuto restare profondamente scossi nel vedere su una finestra che rifletteva i loro più intimi pensieri un'immagine d'odio e un desiderio di violenza. Veronica si sarebbe forse vista strangolare in effigie in quel riquadro alla parete? Barnaby si sarebbe visto sanguinante a causa dei profondi graffi che sua moglie avrebbe bramato con tutte le sue forze infliggergli?

Fowler si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona, crogiolandosi in queste piacevoli ipotesi.

Forse ci sarebbe voluto molto tempo. Anni, magari. Ma lui era disposto ad aspettare.

Ci volle ancora più tempo di quanto Fowler si fosse aspettato. Nella casa dei Barnaby il veleno si andava accumulando lentamente, molto lentamente. E nel medesimo tempo un diverso tipo di tossicità si sviluppò in Fowler. Lui non se ne rese affatto conto. Vi era troppo coinvolto.

Non riuscì a cogliere l'attimo in cui il suo equilibrio emotivo travalicò, e cominciò a odiare Norman con virulenta intensità.

Il proprietario della gallina dalle uova d'oro doveva essere vissuto sotto una notevole tensione. Ogni giorno, quando usciva a dare un'occhiata al nido, doveva essere stato attanagliato dall'apprensione, non sapendo se l'uovo sarebbe stato questa volta bianco e buono soltanto per farne una frittata o essere covato. Inoltre, costui doveva essere stato costretto a starsene sempre vicino a casa, vivendo nell'incubo giornaliero di perdere il suo tesoro...

Norman era un prigioniero, ma un prigioniero ammanettato al suo carceriere. Erano entrambi incatenati. Se Fowler l'avesse lasciato solo troppo a lungo, Norman avrebbe potuto riprendersi. Era l'inesorabile minaccia che rendeva impossibile a Fowler qualunque viaggio corto o lungo. Fowler non poteva tener servitori: doveva viver solo col suo prigioniero. Occasionalmente si trovava a pensare a Norman come a un serpente velenoso al quale bisognava strappare i denti tutte le volte che ricrescevano. Non osava recidere le stesse vesciche del veleno, giacché non c'era nessun modo di farlo senza uccidere anche la gallina dalle uova d'oro. Questa confusa metafora che si agitava in lui indicava fin troppo chiaramente lo stato in cui

ormai si trovava la mente di Fowler.

E aveva finito per diventare prigioniero della casa quasi quanto Norman.

Adesso era costretto a dare a Norman dei problemi da risolvere in continuazione per pura misura precauzionale, che avessero o no un valore commerciale. Giacché Norman stava lentamente riguadagnando le forze. Non era mai completamente coerente, ma poteva parlare, adesso, un po' di più, e riusciva a comunicare in maniera molto precisa la terribile urgenza che aveva di dare a Fowler certe oscure informazioni.

Fowler sapeva di che cosa probabilmente si trattava. La cura. E Norman pareva esser convinto in modo stranamente commovente che, se fosse riuscito a rendere intelligibile il suo messaggio, Fowler avrebbe subito preso le misure necessarie per attuare la misteriosa cura.

Un tempo, Fowler avrebbe potuto anche lasciarsi impietosire da quella fiducia. Ma adesso non più. Siccome adesso sfruttava Norman in maniera tanto spietata, doveva odiare Norman o se stesso. Seguendo un procedimento ben noto, Fowler proiettava la propria colpa sul prigioniero e a causa di questa lo puniva. Non faceva più ipotesi sulle misteriose origini di Norman o sulla fonte dei suoi poteri ugualmente misteriosi. Era ovvio che c'era qualcosa, in quella mente offuscata, in grado di sprigionare lampi d'una certa strana genialità. Fowler accettava quel fatto e lo usava. Era probabile che ci fosse una serie di regole in grado di decidere ciò che Norman poteva o non poteva fare, ma Fowler non scoprì, fino a quando non fu troppo tardi, quali erano queste regole. Norman riusciva a conseguire dei successi di inconcepibile complessità, per poi fallire nella maniera più sconfortante quando affrontava i compiti più semplici.

Curiosamente, Norman si rivelò capace di ritrovare, quasi infallibilmente, gli oggetti smarriti, sempre che fossero stati smarriti entro i confini della casa. Fowler lo scoprì per caso, e fu compiaciuto nell'apprendere che, per qualche motivo, quel genere di ricerca era il compito più faticoso che poteva affidare al suo prigioniero. Quando ogni altra cosa non funzionava, e Norman pareva sempre più forte e coerente per essere tenuto al sicuro, Fowler doveva soltanto ricordare di aver cacciato chissà dove il suo orologio da polso o un libro o un cacciavite e mandare Norman a cercarli.

Poi, accadde qualcosa di molto strano, e Fowler la smise con quell'abitudine, sentendosi confuso e insicuro. Aveva ordinato a Norman di ritrovargli un incartamento smarrito che conteneva certi documenti importanti. Norman era entrato nella sua stanza e aveva chiuso la porta Era rimasto assente tanto a lungo da far crescere l'impazienza di Fowler a livelli d'insop-

portabilità: aveva allora deciso di fargli sospendere la ricerca, ordinando a Norman di venir fuori. Non c'era stata nessuna risposta. Quando Fowler aveva chiamato inutilmente per la terza volta, si era deciso ad aprire la porta e a guardare dentro. La stanza era vuota. Non c'erano finestre. La porta era l'unica uscita, e Fowler avrebbe potuto giurare che Norman non era uscito da lì.

Colto da un panico crescente, Fowler aveva messo a soqquadro la stanza, chiamando inutilmente l'ospite. Aveva poi setacciato il resto della casa, in preda ad un affanno crescente e a un terrore che gli montava sempre più in gola. Norman non era in cucina e neppure nel soggiorno, e neanche nella cantina. Insomma, non era in nessuna parte visibile della casa.

Fowler era stato sull'orlo d'un collasso nervoso, quando la porta della stanza di Norman si era aperta e l'uomo «scomparso» ne era emerso, barcollando un po', il volto vacuo sbiancato dalla fatica, e con l'incartamento in mano.

Dopo, Norman dormì per tre giorni di seguito. E Fowler non si servì mai più di quel sistema per tenere il suo prigioniero sotto controllo.

Dopo che furono trascorsi nel modo più monotono sei mesi, Fowler mise Norman al lavoro su un ulteriore congegno che avrebbe potuto intensificare gli effetti della finestra magica dei Barnaby. Lui riceveva ogni giorno rapporti da una cameriera che serviva in casa dei Barnaby, e che era riuscito a corrompere, e si dava da fare per raccogliere quanti più pettegolezzi poteva da amici comuni, i quali erano fin troppo felici di comunicarglieli. Il matrimonio dei Barnaby pareva soffrire d'una percentuale insolitamente alta di litigi e disaccordi, ma fino ad ora continuava a reggere. La finestra magica non era sufficiente.

Norman sfornò un piccolo congegno in grado di produrre vibrazioni subsoniche che provocavano irritabilità e tensione nervosa. La cameriera l'introdusse di nascosto nell'appartamento. Da quel momento i rapporti che Fowler riceveva furono assai più soddisfacenti, almeno dal suo punto di vista.

Complessivamente, ci vollero tre anni.

E ciò che finalmente ottenne l'effetto voluto fu proprio il congegno illuminatore che Fowler aveva concepito al bar durante quell'interludio in cui Veronica per la prima volta gli aveva parlato di Barnaby.

Norman ci lavorò per un bel po' di tempo. Certi particolari erano molto sottili. L'esatta colorazione comportava un attento studio dei toni della pel-

le di Veronica, delle tinte dell'appartamento, dell'esatto orientamento della finestra. Norman disponeva d'un modello in scala delle stanze in cui i Barnaby avevano quei loro litigi che li stavano portando sulla via del divorzio. Impiegò molto tempo a scegliere il tipo di angolazione giusto perché l'illuminazione producesse il peggior risultato possibile. E naturalmente tutto doveva essere fatto con estrema cura, poiché gli attuali punti-luce esistenti non potevano venir modificati in maniera avvertibile.

Con l'aiuto della cameriera il lavoro fu infine condotto a termine. E da quel momento, Veronica in casa sua fu... brutta.

Le luci la facevano apparire smunta. Mettevano in risalto ogni segno di stanchezza e di cattivo umore che si annidasse in questo o quel punto del suo viso. Rendevano il suo colorito terreo. Inducevano Barnaby a chiedersi con frequenza sempre maggiore per quale motivo mai avesse considerato attraente quella ragazza.

«È colpa tua!» esclamò Veronica con voce isterica. «È tutta colpa tua e lo sai!»

«Come potrebbe essere colpa mia?» volle sapere Fowler con una sfumatura di compiacimento nella voce, cercando con grande sforzo di cancellare il sorriso che continuava a stirargli gli angoli della bocca.

Lo schermo del videofono si trovava fra loro come una finestra. Veronica si sporse verso di esso, le corde del suo collo risaltavano mentre gli urlava addosso. Fowler non aveva mai visto prima quel peculiare fenomeno. Era probabile che durante gli ultimi tre anni Veronica avesse fatto molto esercizio a forza di urlare per la rabbia. Tra le sue sopracciglia c'erano delle sottili increspature verticali che gli riuscivano ancora più nuove. Durante gli anni del suo matrimonio l'aveva vista così faccia a faccia pochissime volte. Era stato più sicuro e più piacevole crearla nella finestra magica ogni volta che aveva sentito il bisogno di vederla.

Quello era un volto diverso, quasi una donna diversa. Fowler si chiese fuggevolmente se non stesse osservando l'effetto del suo disincantante sistema d'illuminazione, ma la vista al di là della testa di lei d'un negozio di alimentari sovraffollato gli garantì che non era così. Sì, era proprio vero, non si trattava di un'illusione. Quella era proprio la Veronica che lui e Norman avevano creato.

«Tu l'hai fatto!» esclamò ancora Veronica in tono accusatore. «Non so come, ma lo hai fatto!»

Fowler abbassò di nuovo lo sguardo sul giornale del mattino che aveva

in mano. Lo ripiegò sulla colonna dei pettegolezzi che riferiva d'uno spettacolare litigio in pubblico, la sera prima, fra una popolare modella di Korys e suo marito, agente di cambio.

«Ma cos'è veramente successo?» le chiese con voce pacata.

«Non sono affari tuoi», gli ribatté Veronica con lampante illogicità. «Dovresti saperlo! Sei stato tu a farlo... sai benissimo che sei stato tu! Tu e quel tuo mezzo citrullo, quel Norman. Credi che non lo sappia? Con tutte quelle belle invenzioni che voi sfornate, so perfettamente bene che *devi* aver fatto qualcosa...»

«Veronica, stai farneticando».

Ed era così, infatti. Era puro isterismo, oltre alla normale convinzione che per propria colpa non potesse mai accaderle niente di spiacevole. Per puro caso aveva imbroccato la verità, ma non era questo il punto.

«Ti ha lasciato? È questo che è successo?» volle sapere Fowler.

Veronica gli scoccò un'occhiata piena d'odio. Ma annuì. «È colpa tua, e tu devi aiutarmi. Ho bisogno di soldi, io...»

«D'accordo, d'accordo. Sei isterica, ma ti aiuterò. Dove sei, adesso? Vengo a prenderti, ci beviamo un bicchierino e intanto discuteremo un po' della faccenda. Stai meglio di quanto non immagini, bimba. Non è mai stato l'uomo per te. Non hai niente di cui preoccuparti. Sarò lì tra mezz'ora e potremo ricominciare da dove abbiamo lasciato le cose in sospeso, tre anni fa».

Mentre spegneva lo schermo del videofono, Fowler ebbe modo di riflettere sulla sostanziale verità di una parte di ciò che le aveva detto. Per quanto sembrasse strano, intendeva ancora sposarla. Quel volto alterato dalle rughe querule e i tendini della gola così prominenti gli ripugnavano, ma non si può fare a patti con una ossessione. Lui aveva lavorato tre anni per arrivare a quel momento, e aveva ancora l'intenzione di sposare Veronica Barnaby allo stesso modo in cui, in principio, aveva avuto intenzione di sposare Veronica Wood. Dopo... be', le cose avrebbero potuto anche esser diverse.

C'era una cosa che gli faceva paura. Veronica non aveva più quella particolare stupidità sulla quale lui aveva puntato quel giorno, anni prima, quand'era stato costretto a chiedere il suo aiuto con Norman. Veronica aveva visto troppo, aveva dedotto troppo... ricordava troppo. Avrebbe potuto esser pericolosa. Era essenziale, ora, scoprire cosa lei pensava di sapere su di lui e Norman.

Avrebbe potuto rivelarsi necessario azzittirla, nell'uno o nell'altro modo.

Norman disse, sillabando con doloroso impegno: «Devo dirtelo... *devo*...»

«No, Norman», ribatté brusco Fowler. «Abbiamo un lavoro da fare. Adesso non c'è tempo per discutere...»

«Non posso lavorare», disse Norman. «No... *devo* dirtelo...» Fece una pausa, sollevò una mano tremante fino agli occhi, schiacciandovela contro e facendo una smorfia con una terribile espressione di sforzo e disperazione. La forza che adesso, misteriosamente, gli tornava a intervalli, aveva fatto di lui, di nuovo, quasi un essere umano. Talvolta l'espressione vacua della sua faccia veniva invasa da una personalità quasi riconoscibile.

«Non ancora, Norman!» Fowler colse la nota di allarme nella propria voce. «Ho bisogno di te. Più tardi cercheremo cos'è che stai tentando di dirmi. Non adesso. Io... senti. Dobbiamo invertire quel sistema d'illuminazione che abbiamo fabbricato per Veronica. Voglio una nuova serie di luci che invece rendano più lusinghiero il suo aspetto. Mi servono in fretta, Norman. Dovrai metterti subito al lavoro».

Norman lo guardò con uno sguardo sofferente. A Fowler quell'espressione non piacque. Non se la sentiva d'incontrare quello sguardo. Mentre gli ripeteva le istruzioni in tono paziente, concentrò tutta la sua attenzione sulla fronte di Norman.

Dietro quella fronte incolore l'essere che era Norman doveva picchiare contro le pareti d'osso della sua prigione, cercando con tutte le sue forze di scappare. Fowler provò un vivo disgusto per quell'idea fantasiosa e la scacciò con rabbia. Ripeté ancora una volta i suoi ordini e lasciò la casa con una certa fretta. Veronica lo stava aspettando.

Ma l'espressione negli occhi di Norman continuò a perseguitarlo per tutto il tragitto fino alla città. Occhi cupi, scavati, disperati. Il prigioniero nel cranio, rinchiuso in una cella claustrofobica dalla quale non poteva filtrare nessun suono. Ma quel prigioniero stava diventando pericolosamente forte. A lungo andare sarebbe stato un atto di misericordia se fosse stato possibile affidargli un incarico che lo facesse ripiombare nello stato catatonico, in cui non si rendeva più conto di trovarsi in prigione.

Veronica non c'era. Fowler aspettò per un'ora nel bar. Poi chiamò il suo appartamento, ma non ricevette nessuna risposta. Telefonò allora alla propria casa, ma anche li pareva che non ci fosse nessuno. Alla fine, in preda a un'irragionevole e crescente inquietudine, tornò a casa.

Lei gli venne incontro alla porta.

«Veronica! Ti ho aspettata per un'ora! Che idea ti è venuta?»

Lei si limitò a sorridergli. C'era un trionfo quasi pauroso in quel sorriso, ma la ragazza non disse una parola.

Fowler la spinse da parte ed entrò, lottando contro la tremenda sensazione d'allarme che l'aveva afferrato. Quasi automaticamente chiamò Norman, come se la sua mente inconscia sapesse prima di quella conscia quale poteva essere il pericolo peggiore. Giacché Veronica poteva essere stupida, sì, ma lui, forse, si era dimenticato di quanto - a volte - gli stupidi potessero mostrarsi astuti. Veronica sapeva benissimo fare due più due. Sapeva passare con molta efficacia dalla causa all'effetto, quand'era in gioco il suo personale benessere.

Oggi aveva ragionato fin troppo bene.

Norman giaceva sul letto nella stanza senza finestre il volto vuoto come un foglio di carta. Qualche sforzo della mente e della volontà doveva averlo esaurito al punto da fargli perdere ogni residua somiglianza con un essere razionale. Qualche compito nuovo, sopraffacente, affidatogli da... Veronica? Non certo da lui, Fowler. L'incarico al quale stava lavorando un'ora prima non era stato un lavoro micidiale a tal punto.

Ma Norman avrebbe, poi, obbedito a qualcuno che non fosse stato Fowler? L'altra volta, quando lei aveva tentato di dargli degli ordini, l'aveva sfidata. Era quasi fuggito prima che la voce imperiosa di Fowler giungesse a ordinargli di tornare indietro. Però... un momento: era stata Veronica a persuaderlo. Adesso Fowler lo ricordava. Non era stata in grado di dargli degli ordini, ma aveva persuaso con le blandizie quella vuota creatura a obbedirgli. Perciò... un modo c'era. E Veronica lo conosceva.

Ma qual era stato il compito che gli aveva affidato?

A lunghi passi ritornò nel soggiorno a forma di virgola. Veronica era ancora sulla soglia della porta, là dove l'aveva lasciata. Aspettava.

«Cos'hai fatto?» volle sapere.

Sorrise. E non spiccicò parola.

«Cos'è successo?» chiese Fowler, sempre più fremente. «Veronica, rispondimi! Cos'hai fatto?»

«Ho parlato con Norman», lei replicò. «L'ho... l'ho indotto a fare un lavoretto per me. Questo e tutto. Addio, John».

«Aspetta! Non puoi lasciarmi così. Devo sapere cos'è successo. Io...»

«Lo scoprirai», disse Veronica. Gli rivolse di nuovo quell'ambiguo sorriso, poi la porta si chiuse dietro di lei. Sentì i suoi tacchi che ticchettavano sempre più lontani sul marciapiede, fino a scomparire del tutto. Non c'era

niente che potesse fare per impedirlo.

Non sapeva cos'era riuscita a fare. Quella era la cosa più terrificante. Veronica aveva parlato con Norman... E oggi Norman era stato in grado quasi di connettere. Se avesse fatto le domande giuste, Veronica avrebbe potuto sapere, in pratica, qualunque cosa. Della finestra magica, degli emettitori subsonici e del trucco dell'illuminazione. Dello stesso Norman. Sì... perfino di un'arma che avrebbe potuto usare contro di lui, Fowler. Norman ne avrebbe fabbricato una, se gli fosse stato detto di farlo. Era un automa. Non poteva ragionare, ma soltanto obbedire.

Allora forse Veronica aveva un'arma. Ma quale? Fowler non sapeva niente della mente di Veronica. Non aveva nessuna idea del genere di vendetta che avrebbe potuto intraprendere avendo a disposizione un campo illimitato di possibilità come quello offerto da Norman. Fowler non si era mai minimamente interessato alla mente di Veronica. Non aveva nessuna idea su che razza di essere si rannicchiasse là, dietro la sua fronte, proprio come non conosceva il prigioniero che si rannicchiava dietro a quella di Norman. Sapeva soltanto che lui odiava quel suo vago sorriso.

«Lo scoprirai», gli aveva detto Veronica. Ma passarono parecchi giorni prima che ci riuscisse, e perfino allora non poté esserne sicuro del tutto. Tante cose potevano essere state un puro caso. Malgrado tutti i suoi sforzi disperati, non era riuscito a trovare Veronica da nessuna parte in città. Ma continuava ad esser convinto che lei tenesse costantemente gli occhi puntati su di lui... che se si fosse girato abbastanza in fretta l'avrebbe sorpresa a fissarlo.

«È questo che fa funzionare la magia del voodoo», si disse furibondo. «Un uomo può spaventarsi a morte, una volta che sa di essere stato minacciato...»

La morte, naturalmente, non c'entrava per niente. Era chiaro che non faceva parte del suo piano far morire il suo nemico... consentendogli così di sfuggirle. Veronica sapeva ciò che Fowler odiava di più: il ridicolo.

Forse le cose che continuavano a capitargli erano puri incidenti. Come quella volta che era inciampato sul niente facendo una buffissima caduta che aveva divertito una lunga fila di persone che aspettavano davanti allo sportello della biglietteria. Tutte le volte che ricordava quella scena le orecchie gli bruciavano. Oppure quell'altra volta, quando era incorso in tre imbarazzanti lapsus linguae, un.o in fila all'altro, mentre stava cercando di fare buona impressione su un membro del congresso e la sua pomposa

moglie, allo scopo di assicurarsi la concessione d'un brevetto. O quell'altra volta ancora nella sala da pranzo del Biltmore, dove aveva fatto cadere tutti i piatti e i bicchieri che toccava, fino a quando tutti i presenti nella sala avevano finito per fissarlo e il capo cameriere era stato a un pelo dall'agguantarlo e sbatterlo fuori.

Era una sorta di bomba a tempo perpetua. Lui non poteva mai sapere che cosa gli sarebbe capitato la prossima volta, o quando, o dove. E certo era pura immaginazione da parte sua il fatto di esser convinto di udire con estrema chiarezza la risata acuta, limpida e ironica di Veronica tutte le volte che il suo corpo lo tradiva, facendolo cadere in una di quelle ridicole serie di errori.

Cercò d'indurre Norman a dirgli la verità.

«Cos'hai fatto?» volle sapere da quel volto vacuo e muto. «Cosa ti ha fatto fare, lei? C'è qualcosa che non va, adesso, con le mie sinapsi? Hai messo a punto qualcosa che mi fa perdere il controllo tutte le volte che lei lo vuole? *Cos'hai fatto, Norman?*»

Ma Norman non poteva dirglielo.

Il terzo giorno Veronica gli videofonò a casa. Fowler si sentì quasi mancare per il sollievo quando vide i lineamenti della ragazza che prendevano forma sullo schermo. Ma prima ancora che lui potesse spiccicar parola, Veronica gli disse brusca: «D'accordo, John. Ho soltanto un minuto da sprecare con te. Voglio che tu sappia che comincerò *davvero* a lavorare su di te all'inizio della prossima settimana. È tutto, John. Addio».

Lo schermo non volle riformare il suo volto per quante volte lui insistesse a batterci sopra con forza e a premere i pulsanti per ripristinare la comunicazione. Dopo un po', si afflosciò privo di forza nella sua poltrona e restò seduto immobile a fissare la parete senza vederla. E adesso cominciò anche ad aver paura...

Era passato molto tempo da quando Fowler si era trovato costretto ad affrontare una crisi nella quale non poteva rivolgersi a Norman per chiedergli aiuto. In quei frangenti Norman non gli era di nessuna utilità. Non poteva, o non voleva, produrre un qualche congegno che consentisse a Fowler di proteggersi da quella minaccia senza nome. E neppure poteva fornirgli una qualche indicazione di quale arma aveva messo in mano a Veronica. Poteva essere un bluffo, anche, ma Fowler non poteva rischiare. In tre anni era cambiato parecchio, assai di più di quanto si fosse reso conto fino a quando non era scoppiata quella crisi. C'era stato un tempo in cui la sua mente era stata abbastanza flessibile da valutare i pericoli con freddez-

za e abbastanza ricca di risorse da creare misure alternative per affrontarli. Ma ora non più. Era dipeso per troppo tempo in tutto e per tutto da Norman, aveva lasciato che fosse il suo ospite-prigioniero a risolvere tutti i problemi per lui. Adesso era del tutto impotente. A meno che...

Analizzò di nuovo quella stupefacente alternativa, poi ne distolse la mente con un moto di rabbiosa impazienza, ben sapendo che sarebbe stata una cosa impossibile. Ci aveva pensato spesso durante l'ultima settimana, ma naturalmente non si poteva fare.

Naturalmente...

Si alzò in piedi e si recò nella stanza senza finestre dove Norman sedeva immobile fissando il nulla. Si appoggiò allo stipite della porta e lo fissò. Là, chiuso in quel cranio, si nascondeva un segreto assai più prezioso di qualunque miracolo che Norman avesse mai prodotto. Il cervello, la mente, l'origine. Il misterioso agitarsi che produceva le uova d'oro.

«Stai usando una porzione del tuo cervello che i cervelli normali non possiedono», pensò Fowler ad alta voce. Norman non si mosse. «Forse sei un capriccio della natura. Forse sei una mutazione. Ma nella tua testa c'è qualcosa di simile a un termostato. Quando viene attivato, anche la tua mente si attiva. Non usi gli stessi centri del cervello che uso io. Sei un motore in folle. Quando il supercaricatore interviene, *qualcosa* comincia a funzionare lungo linee d'una logica che non capisco. Vedo i risultati, ma non capisco quale sia il metodo. Se potessi saperlo...»

Fece una pausa e fissò con occhio penetrante quella testa china. «Se soltanto riuscissi a tirarti fuori il segreto, Norman! A te non serve. Ma non c'è nessun limite a quello che *io* potrei fare, combinando insieme il tuo segreto e il mio cervello».

Se anche Norman aveva sentito, non fece il minimo movimento per mostrarlo. Ma d'un tratto un qualche impulso spinse Fowler ad agire. «Lo farò!» dichiarò. «Tenterò! Cos'ho da perdere, comunque? Fintanto che questa storia continuerà, io qui sono un prigioniero, e Norman non mi serve, visto come stanno adesso le cose. Vale la pena di tentare».

Scrollò per le spalle l'uomo silenzioso. «Norman, svegliati. Svegliati, svegliati. Norman, mi senti? Svegliati, Norman. Abbiamo del lavoro da fare».

Lentamente, come uscendo da una distanza infinita, il prigioniero fece ritorno nella sua cella, strisciò in avanti nella sua gabbia d'ossa del cranio e guardò Fowler con i suoi occhi smorti dentro le profonde occhiaie.

E Fowler fu colto da un improvviso, immenso stupore, scoprendo un fat-

to inoppugnabile: lui fino a quel momento non aveva mai realmente considerato il più ovvio dei percorsi da seguire. Norman poteva farlo. D'un tratto ne fu più che mai convinto. Norman poteva e doveva farlo. Questo era il punto verso il quale si erano entrambi mossi sin da quando, anni prima, Norman aveva suonato il campanello alla sua porta. C'erano volute Veronica ed una crisi acuta per rendere reale la cosa. Ma adesso era giunto il momento... anzi, più che il momento... per il miracolo finale.

Fowler sarebbe diventato autosufficiente.

«Stai per farti un bellissimo, lungo riposo, Norman», gli disse con grande gentilezza. «Mi aiuterai a imparare a... a pensare nel modo in cui tu pensi. Capisci, Norman? Tu sai cos'è che fa funzionare il tuo cervello così come funziona? Voglio che tu aiuti anche il mio cervello a pensare allo stesso modo. Dopo, potrai riposare, Norman. Un lungo, bellissimo riposo. Dopo non avrò più bisogno di te, Norman».

Norman lavorò per ventiquattr'ore senza una sola interruzione. Mentre l'osservava e ricacciava indietro la crescente eccitazione che afferrava la sua mente, Fowler pensò che anche quell'uomo vuoto pareva sovraffaticato da quest'ultimo, e forse il più grande di tutti i suoi compiti. Norman borbottò parecchio davanti all'intrico dei cavi di ciò che stava mettendo assieme. Pareva una specie di tessaratto, un'intelaiatura aperta e insieme intrecciata, che veniva maneggiata con grandissima cura. Di tanto in tanto Norman alzava lo sguardo come se volesse parlare, protestare. Fowler allora gli ingiungeva con estrema severità di ritornare al suo compito.

Quando fu finito, il manufatto aveva più o meno l'aspetto d'un turbante di quelli che poteva portare un sultano. Aveva perfino un gioiello piazzato sulla fronte come un faro, salvo che quel gioiello irradiava davvero luce. Tutti i fili si congiungevano in quel punto, e dal nulla s'irradiava un bagliore bluastro che risplendeva morbido nel suo piccolo nido di cavi appena sopra la fronte. A Fowler fece pensare a un occhio che si aprisse e si chiudesse silenziosamente. Un occhio pensieroso che, lì tra le mani di Norman, pareva guardarlo.

All'ultimo momento Norman esitò. Il suo volto era grigio per la fatica mentre si chinava sopra Fowler, porgendogli il turbante. Come Carlo Magno, Fowler allungò la mano impaziente per afferrare l'oggetto e cacciarselo in testa. Con riluttanza Norman si chinò in avanti per regolarlo.

Vi fu un esultante attimo di anticipazione...

Sulla sua testa il turbante era leggero come una piuma, ma dovunque

toccava gli faceva un po' male al cuoio capelluto, come se ogni singolo capello fosse stato tirato dalla parte sbagliata. Il dolore crebbe. D'un tratto Fowler si rese conto che non erano soltanto i capelli ad andare dalla parte sbagliata...

Non erano soltanto i capelli, ma la sua mente...

Non era soltanto...

Da quel miscuglio confuso di strappi e sussulti che stava inghiottendo la stanza vide prender forma il volto ansioso di Norman che si sporgeva su di lui. Sentì la corona di fili sollevarsi sulla sua testa. Attraverso un dolore violento e accecante vide che Norman faceva una smorfia di stupore.

«No», disse Norman. «No... sbagliato... *Tu*... sbagliato...»

«Io sono sbagliato?» Fowler scosse un po' la testa e il dolore si attenuò, ma non la sensazione di esultante anticipazione, non l'impazienza e la delusione davanti a quel ritardo. Adesso in qualunque momento poteva verificarsi un'interruzione, poteva perfino prender consistenza una nuova, inimmaginabile minaccia da parte di Veronica, rovinando ogni cosa.

«Cosa c'è che non va?» chiese, imponendosi d'esser paziente. «Io? In che modo sono sbagliato, Norman? Non è successo niente?»

«No. Sbagliato. *Tu*...»

«Aspetta, adesso». Fowler già altre volte aveva dovuto aiutarlo a risolvere problemi come quello. «D'accordo, sono sbagliato. E come?» Si guardò intorno. «La stanza è sbagliata?» suggerì a caso. «La sedia è sbagliata? Il cablaggio è sbagliato? Devo collaborare attivamente in qualche modo?» L'ultima domanda parve suscitare una risposta. «Collaborare come? Hai bisogno di aiuto per i collegamenti? Devo far qualcosa, dopo essermi messo il casco in testa?»

«Pensa!» sbottò Norman con violenza.

«Devo pensare?»

«No. Sbagliato, sbagliato. Pensare è sbagliato».

«Penso sbagliato?»

Norman fece un gesto di disperazione e tornò verso la sua stanza, portando con sé il turbante di fili.

Fowler, sfregandosi la testa là dove i fili avevano premuto, si chiese stordito cosa mai fosse accaduto. *Pensare sbagliato.* Non aveva senso. Guardò se stesso sullo schermo del videofono, che era uno specchio quando veniva usato, si toccò il segno rosso lasciato sulla pelle dalla pressione del turbante, e mormorò: «Pensare. Qualcosa che ha a che fare col pensare.

Ma cosa?» A quanto pareva il turbante era concepito per alterare le modulazioni del suo pensiero, per aprire qualche strabiliante porta attraverso la quale avrebbe potuto percepire le nuove casualità che guidavano la mente di Norman.

Pensava che un inconveniente doveva essersi con ogni probabilità manifestato nel momento in cui il casco era parso strappargli prima i capelli, poi il cranio e i suoi pensieri più intimi nella direzione sbagliata. Ma non riusciva a seguire quest'ipotesi. Era troppo stanco. Tutta la tensione emotiva dei giorni scorsi, la minaccia ancora sospesa su di lui, la trepida eccitazione per ciò che l'aspettava nell'immediato futuro... no, non poteva aspettarsi di ragionare troppo chiaramente proprio adesso. Quello era il lavoro di Norman. Norman avrebbe dovuto risolvere quel problema per entrambi.

Norman lo fece. Nel giro di pochi minuti uscì dalla stanza, portando con sé il turbante, distorto adesso in una forma più alta e sferica, con la gemma di luce azzurra che risplendeva più intensa di prima. Si avvicinò a Fowler con passo fermo.

«Tu... pensi sbagliato», gli disse in modo chiaro e distinto. «Troppo... troppo vecchio. Non può cambiare. Pensi sbagliato!»

Fissò Fowler con uno sguardo ansioso, e Fowler lo fissò a sua volta, scrutando in quegli occhi scavati alla ricerca di qualche indizio sul significato nascosto delle camere chiuse a chiave che si celavano dentro a quel cranio.

«Penso sbagliato», gli fece eco Fowler. «Troppo... vecchio? Non capisco. Oppure... sì? Intendi dire che la mia mente non è più abbastanza flessibile?» Ricordò quella sensazione di strappo dentro di lui, quando ogni processo mentale aveva tentato invano di ruotare di lato dentro la sua testa. «Ma allora non funzionerà affatto!»

«Oh, sì», dichiarò Norman fiducioso.

«Ma se sono troppo vecchio...» Non era l'età, in effetti. In termini di anni, Fowler non era troppo vecchio. Ma i solchi del suo pensiero si erano consumati fino a diventare sempre più profondi in quegli ultimi anni, da quando era arrivato Norman. Lui stesso si era calato in maniera ormai irreversibile lungo i sentieri della più grande autoindulgenza e adesso la sua mente non riusciva ad accettare la risposta che gli offriva quel turbante di cavi elettrici. «Non posso cambiare», disse a Norman, colto dalla disperazione. «Se soltanto ti avessi fatto fare questo quando sei venuto la prima volta, prima che la mia mente si stabilizzasse nel suo modello...»

Norman gli porse il turbante, rovesciandolo in modo che il suo bagliore

azzurro inondasse il suo volto con la sua ammiccante radiosità. «Questo... funzionerà», sillabò, pieno di fiducia.

Una tardiva cautela indusse in quell'attimo Fowler a tirarsi un po' indietro. «Oh, aspetta un momento, adesso. Voglio saperne di più prima che noi... Come *può* funzionare? Non puoi farmi diventare più giovane, e non voglio nessuna manomissione del mio cervello fatta a caso, io...»

Ma Norman non lo ascoltava. Con un gesto rapido e sicuro premette giù contro il cranio di Fowler la corona di fili elettrici.

Sentì lo strappo ai capelli e al cuoio capelluto, poi al cranio e al cervello. Prima questo... e poi, subito, le ombre si mossero sul pavimento, il sole brillò per un attimo attraverso le finestre rivolte a est, e là fuori il mondo si oscurò. Poi l'oscurità pulsò e divenne purpurea, quindi d'un rosso cupo, e fu la luce del giorno...

Fowler non riusciva a muoversi. Cercò furiosamente di strapparsi il turbante dalla testa, ma nessun impulso del suo cervello riuscì a stabilire il collegamento con i suoi arti immobili. Era ancora là davanti allo specchio, che continuava a rimandargli l'ammiccante e diffusa luce azzurra, ma ogni cosa si muoveva così in fretta da non dargli il tempo di distinguere la luce e il buio per ciò che erano... o le immagini confuse riflesse dal vetro, o ciò che gli stava accadendo.

Questo era ieri, e la settimana prima, e l'anno prima, ma non lo sapeva con chiarezza. *Non mi puoi far diventare più giovane.* Ricordava molto vagamente di averlo detto a Norman in qualche lontano periodo di tempo. I suoi pensieri si muovevano pigri in qualche punto del nucleo stesso del suo cervello, i cui strati esterni venivano sbucciati via uno ad uno, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Ma Norman poteva farlo diventare più giovane. Lo stava facendo diventare più giovane. Norman lo stava portando sempre più indietro verso il momento in cui il suo cervello avrebbe recuperato sufficiente flessibilità perché il magico turbante aprisse la porta al genio.

Quelle macchie confuse nello specchio erano persone che si muovevano alla normale velocità del tempo: lui stesso, Norman, Veronica, che andavano avanti nel tempo mentre lui scivolava all'indietro attraverso di esso, senza che gli uni potessero percepire la presenza dell'altro. Ma per due volte vide Norman che si muoveva attraverso la stanza ad una velocità uguale alla sua, camminando lentamente alla ricerca di qualcosa. Lo vide cercare dietro un cuscino e tirar fuori un incartamento spiegazzato, formato legale - l'incartamento che quell'ultima volta lui aveva dato l'incarico a Norman

di cercare, il giorno in cui era scomparso dalla sua stanza chiusa!

Quindi Norman aveva già viaggiato nel tempo. I poteri di Norman dovevano essere assai più estesi, più strabilianti, di quanto lui avesse mai intuito. Come lo sarebbero stati i suoi stessi poteri quando la sua mente si fosse schiarita di nuovo e quell'accecante guizzare si fosse arrestato.

Il giorno e la notte come il pulsare di ali nere. Era così che l'aveva descritto Wells. Ed era proprio così che appariva. Un battito ipnotico. Lo lasciava stordito e insensibile...

Norman, tenendo in mano l'incartamento, sollevò la testa e per un istante fissò il volto di Fowler nello specchio. Poi si girò e si allontanò attraverso il tempo per un altro incontro in un altro intervallo che l'avrebbe ricondotto indietro di nuovo a questo incontro, e così via in una spirale che si chiudeva su se stessa e che nessuna mente avrebbe mai potuto comprendere del tutto. Ma non aveva importanza. Una cosa soltanto importava realmente. Fowler ne fu talmente scosso, che per un istante si ridestò del tutto, fissando il proprio volto nello specchio, ricordando il volto di Norman.

Per un istante al di fuori del tempo, mentre la notte e il giorno continuavano a sfarfallare intorno a lui, rimase là immobile e impotente, fissando sgomento il suo riflesso nel grigio che era il mischiarsi del tempo - e seppe chi era Norman.

Poi, misericordiosamente, l'ipnosi riprese il sopravvento e lui non seppe più nulla.

Ci sono dei centri, nel nostro cervello, che non sono mai stati concepiti perché l'uomo ne faccia uso, oggi. Non fino a quando la razza umana non avrà sviluppato, nel corso dell'evoluzione, l'energia per controllarli. Un uomo d'oggi potrebbe apprendere i segreti in grado di aprire quei centri, e se fosse pazzo potrebbe perfino girare la chiave che permette alla porta di spalancarsi.

Ma, dopo, non sarebbe in grado di far più niente di propria volontà.

Giacché l'uomo moderno è ancora troppo debole per maneggiare la tremenda energia che deve riversarsi fuori per attivare quei centri. I collegamenti fisici e mentali eccessivamente sovraccarichi potrebbero reggere soltanto per una frazione di secondo. Poi l'alluvione d'energia in quei centri del cervello appena aperti, che mai avrebbero dovuto venir usati, fino a quando forse altri mille anni di evoluzione non avessero rimodellato l'umanità, avrebbe fatto crollare i canali, fuso i collegamenti, fatto venir meno ogni sinapsi nel medesimo istante in cui le porte della mente si fossero

spalancate.

Sulla testa di Fowler il turbante brillò d'una vivida incandescenza e poi scomparve. Ciò che un tempo era accaduto a Norman, adesso stava accadendo a lui. L'abbacinante rivelazione - il prosciugamento, l'atrofia...

Aveva riconosciuto il volto di Norman riflesso nello specchio accanto al suo, entrambi bianchi per la fatica, entrambi storditi e vacui. Sapeva chi era Norman, quali motivazioni lo facevano agire, quale corrosiva ironia aveva reso giusta la punizione da lui inflitta a Norman. Ma quando lo seppe, era già troppo tardi per alterare il futuro o il passato.

Il tempo prese a battere le proprie ali sempre più lentamente. Quell'istante del passato ruotò di nuovo e il cerchio si chiuse. I ricordi guizzavano sempre più vaghi nella mente di Fowler, come il giorno e la notte, come il mondo vago e informe che era tutto quello che adesso riusciva a percepire. Si sentiva freddo e debole, stranamente, intollerabilmente, inumanamente debole. Una debolezza del sangue e delle ossa, della mente e dell'anima. Vide vagamente ciò che lo circondava, e vide... altre cose... con una ondeggiante chiarezza che non aveva nessun significato per lui. Vide cause ed effetti come cose tangibili davanti a lui, come un tempo aveva visto gli alberi e l'erba. Ma remoti, indifferenti, come parte di un altro mondo.

Aveva soprattutto bisogno di aiuto. C'era qualcosa che doveva ricordare. Qualcosa d'una tremenda importanza. Doveva trovare aiuto, per mettere a fuoco la sua mente su ciò che avrebbe costituito la sua cura. La cura era possibile; lo sapeva... lo sapeva. Ma aveva bisogno di aiuto.

In qualche modo, c'era una porta davanti a lui. Esitando allungò il braccio, movendo la mano quasi per riflesso verso la tasca. Ma non aveva nessuna tasca. Quello era un vestito che seguiva la nuova moda, un tessuto liscio, tagliato senza tasche. Avrebbe dovuto bussare... suonare. Lo ricordò...

Il volto che aveva visto nello specchio. Il proprio volto? Ma già allora stava cambiando, come una nuvola davanti al sole priva un paesaggio della vita, del calore e dell'anima. L'amnesia che aveva spazzato via la sua mente aveva anche avuto il suo parallelo fisico; la scossa traumatica di muoversi attraverso il tempo - *le ali scure che sbattevano* - aveva cancellato dal suo volto ogni caratteristica riconoscibile, lasciando la matrice, la base senza personaggio. Quello non era il suo volto. Lui non aveva volto; non aveva ricordi. Sapeva soltanto che quella forma davanti a lui era la porta per raggiungere l'aiuto che doveva ricevere per salvare se stesso da un'ac-

cerchiante eternità.

Fu quasi del tutto un riflesso condizionato che mosse il suo dito verso il campanello. Con quel movimento, gli ultimi frammenti di ricordi e d'iniziativa lo lasciarono.

Ancora una volta risuonarono tre sommessi rintocchi. Ancora una volta il cerchio si chiuse.

Ancora una volta l'uomo vuoto aspettò che John Fowler gli aprisse la porta.

Terra aliena
Alien Earth
***di* Edmond Hamilton**
***Thrilling Wonder Stories*, aprile**

Isaac dice che Edmond Hamilton era conosciuto come il «Salvatore di Universi», ma era anche conosciuto per averne sfasciato più di uno, ai suoi tempi. In verità era tanto ben conosciuto per la sua «space opera» che i suoi ottimi lavori in altri campi della fantascienza non sono altrettanto famosi, come invece dovrebbero essere.

«Terra aliena» è un eccellente esempio di questi lavori meno noti, una meravigliosa e malinconica storia che è proprio fantascienza al suo meglio. Eppure, per quanto bella, è stata ristampata soltanto due volte - in The Best of Edmond Hamilton *(1977) e nell'antologia* Alien Earth and Other Stories *(1969). È un piacere ristamparla di nuovo.* - M.H.G.

(Ci sono delle «grandi morti» nel corso dell'evoluzione biologica, periodi geologici in cui, in intervalli di tempo relativamente brevi, una grossa porzione delle specie viventi sulla Terra muoiono. L'esempio più recente è stato il periodo alla fine del Cretaceo, sessantacinque milioni di anni fa.

Mi è venuto spesso da pensare che ci sono state «grandi morti» anche nella fantascienza, periodi durante i quali una grossa percentuale degli scrittori di fantascienza bene affermati smettono improvvisamente di comparire. L'esempio più drammatico si ebbe nel 1938, quando John Campbell divenne direttore di Astounding *e introdusse sul mercato una scuderia interamente nuova di scrittori, sostituendo quella vecchia.*

Qualcuno dei vecchi sopravvisse, naturalmente [proprio allo stesso modo in cui alcune specie sopravvivono sempre alle «grandi morti» biologiche]. Secondo la mia opinione personale, uno dei più notevoli sopravvissuti è stato Edmond Hamilton, tra le più grandi stelle dell'era pre-Campbell, così grandioso nelle sue trame da essere conosciuto come il «Salvatore di Universi». Eppure riuscì a restringere la sua messa a fuoco quanto bastò per sopravvivere, mentre molti altri autori che sembravano dover richiedere un riadattamento assai più piccolo non riuscirono a farlo. In «Terra aliena» non c'è infatti nessun universo che viene salvato; c'è soltanto uno sguardo ravvicinato sul mondo delle piante. - I.A.*)*

CAPITOLO 1
VITA RALLENTATA

L'uomo morto era in piedi in una piccola radura nel cuore della giungla, sotto la luce della luna, quando Farris lo trovò.

Era un uomo piccolo, dalla carnagione scura, vestito di cotone bianco, il tipico membro d'una tribù del Laos, nell'entroterra indocinese. Stava ritto in piedi senza nessun sostegno, gli occhi aperti, guardava davanti a sé con quegli occhi fissi, immobili, un piede leggermente sollevato. E non respirava.

«Ma non può essere morto!» esclamò Farris. «I morti non se ne stanno in piedi in mezzo alla giungla».

Fu interrotto da Piang, la sua guida. Quel piccolo annamita arrogante e sicuro di sé aveva perso del tutto la sua arrogante autosufficienza da quando erano usciti dalla pista. E quell'uomo in piedi, immobile, morto, aveva completato la sua demoralizzazione. Quando loro due si erano imbattuti in quella macchia di ceiba, l'albero del cotone, andando quasi a sbattere contro il morto, Piang aveva strabuzzato gli occhi, terrorizzato, davanti a quella figura immobile. Adesso dichiarò, ritrovando la parlantina: «Quest'uomo è un *hunati*! Non toccarlo! Dobbiamo andar via di qui... siamo finiti nella parte peggiore della giungla!»

Farris non si mosse. Aveva cercato il tek per troppi anni, per essere del tutto scettico nei confronti delle superstizioni dell'Asia sudorientale. Ma, d'altro canto, sentiva una certa responsabilità.

«Se quest'uomo non è davvero morto, allora in qualche modo è in pessime condizioni e ha bisogno di aiuto», esclamò.

«No, no!» insistette Piang. «È un *hunati*! Andiamocene in fretta da qui!»

Pallido per il terrore fissò la radura tutt'intorno, impregnata dal chiarore lunare. Si trovavano su un basso altopiano dove la giungla era una foresta monsonica piuttosto che pluviale. I grossi ceiba e i ficus qui erano meno soffocati dagli arbusti e dai rampicanti, e lo sguardo poteva penetrare lungo corsie di foresta in penombra fino ai giganteschi, lontani baniani che incombevano come tenebrosi signori sul silenzio argenteo.

Silenzio. Ce n'era troppo perché potesse essere del tutto naturale. Riuscivano a sentire appena appena il lontano frastuono degli uccelli e delle scimmie che giungeva dai boschetti delle terre più basse, e lo sternuto d'una tigre dalle colline del Laos. Ma qui sull'altopiano la fitta foresta taceva.

Farris si accostò all'uomo immobile dallo sguardo fisso e gli toccò delicatamente il sottile polso bruno. Per qualche istante non percepì nessun battito. Poi colse un palpito quasi impercettibile... un pulsare incredibilmente lento.

«Un battito ogni due minuti, anche meno», borbottò Farris. «Come diavolo riesce a continuare a vivere?»

Osservò il petto nudo dell'uomo. Si sollevava... ma così lentamente che il suo occhio riusciva a malapena a coglierne il movimento. Rimaneva espanso per alcuni minuti. Poi riprendeva ad abbassarsi, altrettanto lentamente.

Farris tirò fuori la torcia dalla tasca e puntò il suo raggio luminoso negli occhi dell'uomo.

Non vi fu nessuna reazione alla luce, non in un primo momento. Poi, con estrema lentezza, le palpebre discesero e si chiusero, rimasero chiuse a lungo e poi tornarono a sollevarsi sempre con strisciante lentezza.

«Uno sbattere di ciglia, ma cento volte più lento del normale!» esclamò Farris. «Polso, respirazione, reazioni automatiche... sono tutti cento volte più lenti. O quest'uomo ha sofferto d'uno shock, o è stato drogato».

Poi osservò qualcosa che gli mandò un brivido di gelo lungo la schiena.

Gli occhi dell'uomo parevano volgersi con infinita lentezza verso di lui. E il piede sollevato dell'uomo adesso era un po' più alto. Come se stesse camminando, ma a una velocità cento volte più lenta del normale.

La cosa era strana e angosciosa. Poi vi fu qualcosa di ancora più strano. Un rumore... il rumore d'un bastoncino che si spezzava.

Piang svuotò i polmoni con un rantolo di pura paura e gli indicò qualcosa in mezzo alla radura. Alla luce della luna Farris lo vide.

C'era un altro uomo in piedi a una trentina di metri da quel punto. Anche

lui era immobile. Ma il suo corpo era chino in avanti nell'atteggiamento d'un corridore paralizzato d'un tratto. E sotto il suo piede un rametto si era spezzato.

«Venerano i Grandi, con il Cambiamento!» disse l'annamita con voce rauca e sommessa. «Non dobbiamo interferire!»

Questo fece prendere a Farris una decisione. A quanto pareva si era imbattuto in qualche arcano rito della giungla. E aveva troppa esperienza con i nativi asiatici per volersi immischiare nei loro privati misteri religiosi. Il suo lavoro, qui, nel più profondo oriente dell'Indocina, concerneva la ricerca del legno di tek. E in quell'entroterra selvaggio era già difficile farlo, senza che vi fosse alcun bisogno d'inimicarsi anche le tribù. Questi strani uomini morti-viventi, qualunque fosse la droga o la costrizione di cui soffrivano, non potevano essere in pericolo, se si trovavano così vicini l'un l'altro.

«Proseguiamo pure», disse Farris in tono brusco.

Piang lo condusse a rapidi passi giù per il pendio dell'altopiano fittamente boscoso. Attraversava rapido la vegetazione come un cervo spaventato, fino a quando non ritrovarono il sentiero.

«Ci siamo, questa è la pista che conduce alla stazione governativa», esclamò con un vivo sollievo. «Dobbiamo averla smarrita là dietro, nelle vicinanze del precipizio. Non sono stato tanto spesso così addentro nel Laos».

Farris si decise a chiedergli: «Piang, cos'è un *hunati*? E questo Cambiamento di cui hai parlato?»

La guida divenne subito meno loquace: «È un rito di venerazione». Poi aggiunse, recuperando un po' sicurezza e arroganza: «La gente di queste tribù è molto ignorante. Non sono stati alla scuola della missione come me».

«Venerazione di che cosa?» insisté Farris. «I Grandi, hai detto. Chi sono?»

Piang scrollò le spalle e rispose con un'ovvia bugia: «Non lo so. Si dice che in tutta la grande foresta ci siano uomini che possono diventare *hunati*. Come riescano a farlo, io non lo so».

Mentre continuavano ad avanzare con passo lento e pesante, Farris rifletté. Gli uomini di quelle tribù avevano qualcosa di sovrannaturale. Era quasi una specie di animazione sospesa... ma non proprio. Soltanto un incredibile rallentamento delle funzioni vitali.

Ma cosa poteva averlo causato? E quale poteva essere lo scopo?

«Mi pare», osservò, «che una tigre o un serpente potrebbero ammazzare con facilità un uomo paralizzato in quel modo».

Piang scosse energicamente la testa. «No. Un uomo che è un *hunati* si trova al sicuro... almeno dalle bestie. Nessuna bestia lo toccherebbe mai».

Farris dibatté dentro di sé la questione. Era forse l'estrema immobilità che induceva le bestie a ignorarli? Supponeva che si trattasse di qualche forma di venerazione della natura dominata dalla paura. Credenze animistiche di quel tipo erano comuni in quella parte del mondo. E c'era poco da meravigliarsi, rifletté Farris, piuttosto cupo. Qui, nel cuore della foresta tropicale, la natura non era affatto la divinità sorridente delle terre temperate. Era qualcosa non da amare, ma da temere.

Lui lo sapeva fin troppo bene! Erano due giorni che stava attraversando la giungla del Laos da quando aveva lasciato l'alto Mekong. E si era aspettato che ne bastasse uno per farlo arrivare alla stazione per la ricognizione botanica del governo francese, che era la sua meta.

Si sfregò via dal collo madido di sudore le formiche alate che lo pungevano, desiderando che si fossero fermati al calar del sole. Ma la mappa aveva mostrato che si trovavano a poche miglia dalla stazione. Non aveva pensato che Piang potesse uscire di pista senza accorgersene. Un grave errore di valutazione, in quanto si trattava d'un sentiero orribile che serpeggiava lungo il pendio dell'altopiano fitto di vegetazione. I ficus e i ceiba alti più di trenta metri cancellavano il chiarore lunare. Il sentiero curvava di continuo per evitare impenetrabili inferni di bambù o per guadare piccoli ruscelli, e l'intrico dei rampicanti e dei viticci si rivelava d'una efficacia diabolica per far inciampare un uomo nel buio.

Farris si chiese se non avessero smarrito una seconda volta la strada. E tornò ancora a chiedersi perché mai avesse deciso di lasciar l'America per mettersi alla ricerca del legno di tek.

«Ecco la stazione», disse all'improvviso Piang con evidente sollievo.

Subito davanti a loro sul pendio rivestito dalla giungla c'era una sporgenza pianeggiante. Dalle finestre di un bungalow di bambù, costruito in una qualche maniera raffazzonata, filtrava una luce.

Mentre percorreva gli ultimissimi metri, Farris divenne fin troppo conscio della stanchezza che si era accumulata in lui. Si chiese se qui sarebbe riuscito a trovare un letto decente, e che razza di tipo fosse mai quel Berreau per aver scelto di seppellirsi in quella stazione di ricerca botanica abbandonata da Dio.

La casa di bambù era circondata da alti ceiba di bell'aspetto; il chiarore lunare mostrava intorno ad essa un giardino racchiuso da una bassa siepe di sappan. Una voce dal buio della veranda raggiunse Farris, cogliendolo di sorpresa... Di sorpresa perché era la voce d'una ragazza che stava parlando in francese: «Ti prego, André! Non andarci di nuovo... È pura follia!»

Una voce d'uomo sbottò in un'amara risposta: «*Lys, tais-toi! Je reviendrai...*»

Farris tossì diplomaticamente e poi fece, rivolto al buio della veranda: «Monsieur Barreau?»

Vi fu un mortale silenzio. Poi la porta del bungalow fu spalancata, cosicché la luce si riversò su Farris e la sua guida.

Illuminato da quella luce Farris vide un uomo sui trent'anni, a testa scoperta, tutto vestito di bianco... una figura rigida, sottile. La ragazza era soltanto una macchia bianca nella penombra.

Salì i gradini. «Suppongo che non riceva molto visitatori. Mi chiamo Hugh Farris. Ho una lettera per lei, da parte del Bureau di Saigon».

Vi fu una pausa. Poi: «Se vuole venir dentro, M'sieu Farris...»

Nel soggiorno dalle pareti di bambù, illuminato dalla lampada, Farris gettò una rapida occhiata ai due.

All'occhio esperto di Farris, Berreau parve un uomo vissuto a lungo ai tropici - il suo bell'aspetto biondo era appannato a causa del clima corrosivo, il suo sguardo era febbricitante, inquieto.

«Mia sorella Lys», disse, mentre prendeva la lettera che Farris gli porgeva. La sorpresa di Farris crebbe. Fino a quel momento era convinto che si trattasse della moglie. Perché mai una ragazza al di sotto dei trent'anni avrebbe dovuto seppellirsi in quella selva?

Non lo sorprese il fatto che la donna avesse un'aria infelice. Pensò che avrebbe potuto essere una ragazza abbastanza carina se non avesse avuto quella sconsolata espressione ansiosa.

«Vuol bere qualcosa?» gli chiese. E poi, lanciando una rapida e ansiosa occhiata al fratello: «Non vorrai andartene proprio adesso, André?»

Berreau fissò la foresta illuminata dalla luna. Una strana, famelica tensione gli stirava le guance in una maniera che a Farris non piacque. Ma il francese tornò indietro.

«No, Lys. E qualcosa da bere, per favore. Poi di' a Ahra di occuparsi della guida».

Lesse la lettera in fretta mentre Farris si lasciava sprofondare con un so-

spiro di sollievo in una poltroncina di rattan. Berreau sollevò su di lui due occhi turbati.

«Così è venuto a cercare il legno di tek?»

Farris annuì. «Soltanto per individuare e contrassegnare gli alberi. Devono rimanere su per qualche anno prima di tagliarli, sa».

Berreau replicò: «Il sovrintendente scrive che devo fornirle ogni possibile assistenza. Mi spiega la necessità di aprire nuove zone al taglio del tek».

Ripiegò lentamente la lettera. Era ovvio, pensò Farris, che a quell'uomo la cosa non piaceva, anche se doveva fare del suo meglio in base agli ordini ricevuti.

«Farò tutto il possibile per aiutarla», promise Berreau. «Immagino che le serva una squadra d'indigeni. Potrò procurargliene una». Poi una strana espressione velò i suoi occhi. «Ma qui ci sono delle foreste che sono poco accessibili per potervi praticare la raccolta del legno. Gliene parlerò più tardi».

Farris, che si sentiva di momento in momento sempre più esausto per la lunga camminata, mostrò viva gratitudine per il rum e soda che Lys gli porgeva.

«Abbiamo una stanzetta in più... credo che si troverà a suo agio», mormorò la ragazza.

Farris la ringraziò: «Potrei dormire su un tronco d'albero, sono così stanco... Ho i muscoli talmente irrigiditi che potrei essere io stesso un *hunati*».

Berreau lasciò cadere il bicchiere producendo uno schianto improvviso.

CAPITOLO 2
STREGONERIA DELLA SCIENZA

Ignorando il bicchiere infranto, il giovane francese avanzò a rapidi passi verso Farris.

«Cosa ne sa degli *hunati*?» gli chiese con voce aspra.

Stupito, Farris si avvide che le mani dell'uomo tremavano.

«Non ne so niente, salvo ciò che abbiamo visto nella foresta. Ci siamo imbattuti in un uomo in piedi, avvolto dal chiarore lunare, che pareva morto ma non lo era. Pareva incredibilmente... rallentato. Piang mi ha detto che era un *hunati*».

Un lampo attraversò gli occhi di Berreau. Il francese esclamò: «Sapevo che avrebbero celebrato il Rito! E gli altri sono là...»

S'interruppe di colpo. Fu come se il fatto di non essere avvezzo agli e-

stranei gli avesse fatto dimenticare per un momento la presenza di Farris. Lys chinò la testa bionda, e distolse lo sguardo da Farris.

«Stava dicendo?» lo sollecitò l'americano.

Ma Berreau si chiuse prontamente a riccio. Adesso scelse con cura le parole: «Le tribù del Laos hanno delle strane credenze, M'sieu Farris. Sono un po' difficili da capire».

Farris diede una scrollata di spalle. «Ai miei tempi ho già visto stregonerie asiatiche piuttosto strane. Ma questa è davvero incredibile!»

«È scienza, non stregoneria», lo corresse Berreau. «Scienza primitiva, nata molto tempo fa e trasmessa attraverso la tradizione. Quell'uomo immobile che lei ha visto nella foresta si trovava sotto l'influenza d'una sostanza chimica che non si trova nella nostra farmacopea, ma tuttavia molto potente».

«Vuol dire che gli uomini di queste tribù dispongono di una droga capace di rallentare i processi vitali in maniera così incredibile?» chiese Farris, scettico. «Una droga sconosciuta alla scienza moderna?»

«E le pare proprio tanto strano? Ricordi, M'sieu Farris, che appena un secolo fa c'era una vecchia contadina in Inghilterra che curava le malattie di cuore con la digitale (anche se la chiamavano "guanto di volpe"), prima che un medico esaminasse a fondo la cura e scoprisse la digitalina».

«Ma perché mai un laotiano dovrebbe voler vivere in maniera *tanto rallentata*?» volle sapere Farris.

«Perché», rispose Berreau, «una volta in quello stato, credono di poter entrare in comunione con qualcosa di enormemente più grande».

Lys l'interruppe. «M'sieu Farris dev'essere molto stanco. E il suo letto è pronto».

Farris colse nervosismo e paura sul suo volto, e si rese conto che la ragazza voleva troncar subito quella conversazione.

A letto, prima di sprofondare nel sonno, si fece qualche domanda su Berreau. C'era qualcosa di strano in quel tipo. Aveva mostrato troppa eccitazione riguardo quella faccenda degli *hunati.*

Ma era pur sempre una faccenda tanto strana da sconvolgere chiunque, quell'incredibile e misterioso rallentamento del ritmo vitale d'un essere umano. «Per comunicare con qualcosa di enormemente più grande...» aveva detto Berreau. Quali dei potevano essere strani a tal punto perché un uomo fosse costretto a vivere cento volte più lentamente del normale per poter comunicare con loro?

La mattina successiva Farris fece colazione insieme a Lys sull'ampia ve-

randa del bungalow. La ragazza l'informò che suo fratello era già uscito.

«Oggi, più tardi, la condurrà nel villaggio tribale in fondo alla valle, per trovarle i lavoranti che le servono», gli disse.

Farris notò l'ombra d'infelicità che le segnava ancora il viso. La ragazza stava fissando in silenzio il grande oceano verde della foresta che si perdeva in lontananza sotto l'altopiano sul cui pendio si trovavano.

«Non le piace la foresta?» le chiese Farris.

«La odio», dichiarò Lys. «Qui si finisce per soffocare».

«Ma perché non se ne va via?» le chiese Farris. La ragazza scrollò le spalle. «Lo farò presto. È inutile rimanere. André non tornerà con me».

E gli spiegò: «È rimasto qui cinque lunghi anni. Quando ho visto che non faceva ritorno in Francia, sono venuta qui per riportarlo a casa. Ma non vuole tornare. Adesso ha dei legami, qui».

E d'un tratto ritornò silenziosa. Dando prova di discrezione, Farris si astenne dal chiederle di quali legami intendesse parlare. Poteva esserci una donna annamita... anche se Berreau non pareva quel tipo di persona.

Con l'avanzare delle ore la giornata tropicale diventò sempre più soffocante e appiccicosa e le roventi e immobili ore del mattino corsero via. Farris, stravaccato su una poltroncina per prendersi un beneaugurato riposo, aspettava che Berreau ritornasse.

Ma non tornò. E man mano la vampa pomeridiana andava spegnendosi, Lys appariva sempre più preoccupata.

Un'ora prima del tramonto, la ragazza uscì dalla veranda indossando giacca e calzoni.

«Vado giù al villaggio... tornerò presto», disse a Farris.

Ma non era per niente brava a dir bugie. Farris si alzò in piedi. «Lei va a cercare suo fratello. Dov'è?»

Sconforto e dubbio entrarono in conflitto sul suo viso. Rimase silenziosa.

«Mi creda, voglio esserle amico», insisté Farris, sforzandosi alla calma. «Suo fratello è coinvolto in qualcosa che sta succedendo qui, non è vero?»

La ragazza annuì, pallida in volto. «È per questo che non vuole far ritorno in Francia con me. Non riesce a indursi a partire. È come una morsa orribile e affascinante».

«Ma... cos'è?»

La ragazza scosse la testa. «Non posso dirglielo. Per favore, aspetti qui».

Farris l'osservò mentre si allontanava, e poi si rese conto che Lys non

stava scendendo il pendio, bensì lo risaliva - stava andando verso la sommità dell'altopiano coperto dalla fitta foresta.

La raggiunse con pochi, rapidi passi. «Non può andare lassù da sola, in mezzo a quella foresta, per cercarlo così, alla cieca».

«Non è una ricerca alla cieca. Credo di sapere dov'è», mormorò Lys. «Ma lei non dovrebbe venirci. A quelli della tribù non piacerebbe».

Farris afferrò subito il punto. «Quella fitta boscaglia lassù sull'altopiano... là dove abbiamo trovato quei nativi, quegli *hunati*?»

Il silenzio pieno d'infelicità della ragazza fu un'eloquente risposta. «Torni al bungalow», le disse Farris. «Lo troverò io».

La ragazza non voleva convincersi. Farris scrollò le spalle e accennò ad avanzare. «Allora andremo insieme».

La ragazza esitò un attimo, poi proseguì. Risalirono il pendio attraverso la foresta, verso la sommità dell'altopiano.

Il sole che stava ormai precipitando verso occidente scagliava lance e frecce d'oro ardente attraverso le fessure del fitto baldacchino di foglie sotto il quale si stavano addentrando sempre più. Dal verde compatto della foresta s'irradiava un'esalazione calda e rancida. Perfino gli uccelli e le scimmie, malgrado l'ora, mantenevano un silenzio soffocato.

«Berreau si è forse immischiato con qualche rito *hunati*?» chiese Farris.

Lys sollevò lo sguardo come in un rapido diniego, ma tornò subito ad abbassare gli occhi.

«Sì, in un certo senso. Ha una viva passione per la botanica, e questo lo ha portato a interessarsene. E adesso, sì, è coinvolto».

Farris era perplesso. «Ma perché mai l'interesse per la botanica dovrebbe attirare qualcuno a quel folle rito di droga, o qualunque cosa sia?»

La ragazza non volle rispondergli. Continuò a camminare in silenzio finché non raggiunsero la sommità dell'altopiano ricoperto di foreste. Poi gli parlò in un sussurro:

«Adesso dobbiamo far silenzio. Sarebbe male se ci vedessero quassù».

Gli ultimi raggi del sole al tramonto sciabolavano quasi orizzontali nei rari squarci della vegetazione. I grandi alberi di ceiba e di ficus erano pilastri che reggevano le immense navate di quella verde cattedrale sempre più buia. Un po' più avanti incombevano i giganteschi e mostruosi banani che aveva già intravisto la notte prima al chiarore lunare. Masse torreggiami, infinitamente antiche e infinitamente maestose, facevano apparire minuscola ogni altra cosa lì intorno.

D'un tratto Farris vide un indigeno, una piccola figura bruna, in mezzo

alla boscaglia, a una decina di metri. Ce n'erano altri due un po' più avanti. Ed erano tutti in piedi, immobili, rivolti nella direzione opposta alla sua.

Sapeva che erano *hunati*. In quella bizzarra condizione di vita rallentata, in quell'incredibile ritmo ritardato dei processi vitali.

Farris sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Bisbigliò senza voltarsi: «Lei farà meglio a tornare indietro e ad aspettare».

«No», replicò la ragazza, anch'essa in un bisbiglio. «C'è André».

Si girò, sorpreso. E vide anche lui, Berreau.

La testa bionda, scoperta, il volto teso, bianco, simile a una maschera, in piedi, come pietrificato, sotto un grande fico selvaggio, a una trentina di metri sulla destra.

Hunati!

Farris se l'era aspettato, ma non per questo la cosa fu meno traumatizzante. Non che gli indigeni come esseri umani importassero meno. Era soltanto che lui aveva parlato con un Berreau normale soltanto poche ore prima. E adesso, vederlo così!

Berreau era in piedi in una posizione che ricordava in maniera grottesca le «statue viventi» d'un tempo. Aveva un piede leggermente sollevato, il corpo piegato un po' in avanti, le braccia scostate.

Come gli indigeni, più avanti, anche Berreau era rivolto verso i recessi più profondi della foresta, dove incombevano i giganteschi banani.

Farris gli toccò il braccio. «Berreau, deve uscire da questo stato».

«Non serve parlargli», bisbigliò la ragazza. «Non può sentire».

No, non poteva sentire. Viveva con un tempo così lento che nessun suono normale poteva aver significato per le sue orecchie. Il suo volto era una maschera rigida, le sue labbra erano leggermente dischiuse per respirare, gli occhi fissi davanti a sé. Con molta, estenuante lentezza, le palpebre si abbassarono strisciando e poi tornarono a sollevarsi, in un ammiccare d'una durata infinita. E con uguale lentezza il piede sinistro leggermente sollevato si abbassò verso il suolo.

I movimenti, i battiti del polso, il respiro... tutti cento volte più lenti del normale. Viveva, ma non in modo umano... per niente in modo umano.

Lys non era sorpresa quanto Farris. Più tardi lui si rese conto che la ragazza doveva aver già visto altre volte suo fratello in quello stato.

«In qualche modo dobbiamo riportarlo al bungalow», mormorò Lys. «*Non posso* lasciarlo qui fuori un'altra volta per molti giorni e molte notti!»

Farris diede il benvenuto a quel piccolo problema pratico che per un attimo distoglieva i suoi pensieri da quell'orrore pietrificato.

«Possiamo confezionare una sorta di barella con le nostre giacche», disse. «Taglierò un paio di rami».

I due bambù, fatti passare attraverso le maniche delle loro due giacche, formarono una barella improvvisata che appoggiarono al suolo.

Farris sollevò di peso Berreau. Il corpo dell'uomo era rigido, i muscoli tesi in uno sforzo tremendo nella sua terrificante lentezza.

Farris riuscì a distendere sulla barella il giovane francese, poi guardò la ragazza. «Può aiutarmi a portarlo? Oppure vuole chiamare un indigeno?»

Lys scosse energicamente la testa. «Quelli della tribù non devono saper niente di questo. André non è pesante».

Non lo era, infatti. Era leggero come se fosse stato consunto dalla febbre, anche se Farris, in preda alla nausea, sapeva che non era stata la febbre a ridurlo così. Perché mai un giovane botanico civilizzato doveva andarsene in mezzo alla foresta ad assorbire una qualche sudicia droga primitiva che lo rallentava fino a quel pietrificato torpore? Era una cosa priva di senso.

Lys sorresse la sua parte di quel fardello vivente in mezzo alla crescente penombra del crepuscolo, in torpido silenzio. Non accennava a parlare neppure quando, di tanto in tanto, mettevano giù la barella con Berreau per riposare.

Non fu fino a quando non ebbero raggiunto il buio bungalow ed ebbero disteso Berreau sul suo letto, che la ragazza si lasciò sprofondare in una poltrona, nascondendosi il volto tra le mani.

Farris le rivolse la parola con un tono di rude incoraggiamento che in realtà non sentiva. «Non si lasci turbare. Adesso si rimetterà. Lo farò uscire presto da questo stato».

Lys scosse la testa. «No, non deve provarci! Deve uscirne fuori da solo. E ci vorranno molti giorni».

Col cavolo! pensò bruscamente Farris tra sé. Doveva trovare il legno di tek e aveva bisogno di Berreau per organizzare una squadra di lavoranti.

Ma poi, lo scoramento che s'irradiava da quella piccola figura femminile gli toccò il cuore. Le batté la mano sulla spalla.

«D'accordo. L'aiuterò a prendersi cura di lui. E, insieme, gl'inculcheremo un po' di buon senso e lo faremo ritornare a casa. Adesso, lei vada a occuparsi della cena».

Lys accese un lume a petrolio e uscì. La sentì che chiamava i servitori.

Farris abbassò lo sguardo su Berreau. E provò di nuovo un profondo malessere. Il francese era là, con gli occhi rivolti verso il soffitto. Viveva, respirava... eppure il suo ritmo vitale così drasticamente rallentato lo tagliava fuori da Farris con la stessa efficacia della morte.

No, non proprio. Con lentezza, con tanta lentezza che il movimento fu a stento riconoscibile, gli occhi di Berreau si girarono verso la figura di Farris.

Lys tornò nella stanza. Non parlò, ma Farris cominciava a conoscerla meglio, e capì subito che era in preda a una viva sorpresa.

«I servi se ne sono andati! Ahra, e la ragazza... e anche la sua guida. Devono averci visto quando portavamo dentro André».

Farris afferrò subito il significato di quelle parole. «Se ne sono andati perché abbiamo portato dentro un uomo che era un *hunati*?»

La ragazza annuì: «Tutti gli indigeni temono il rito. Si dice che pochi vi appartengano, ma questi sono temuti».

Farris passò un minuto a maledire in silenzio l'annamita scomparso. «E per una cosa del genere, Piang non poteva trovare niente di meglio che scappare come un coniglio impazzito. Davvero un bell'inizio per il mio lavoro quaggiù».

«Forse farà meglio ad andarsene», disse Lys, con voce incerta. Ma subito aggiunse, contraddicendosi: «No, non riesco ad essere tanto eroica... la prego, rimanga!»

«Questo è certo», lui le garantì. «Non posso certo ridiscendere il fiume e dire che ho rinunciato al mio lavoro a causa di...»

S'interruppe. Lys non lo stava ascoltando. Stava guardando al di là di lui, verso il letto.

Farris si girò di scatto. Mentre stavano parlando, Berreau si era mosso. Con infinita lentezza... ma continuava a muoversi.

Adesso aveva messo i piedi sul pavimento. Si stava alzando. Per molti minuti il suo corpo continuò a raddrizzarsi, dolorosamente.

Poi il suo piede destro prese a sollevarsi quasi impercettibilmente dal pavimento. Aveva cominciato a camminare, soltanto che lo stava facendo cento volte più lentamente del normale.

Cominciò ad avvicinarsi alla porta.

Gli occhi di Lys erano velati da un'angosciata pietà. «Sta cercando di tornare lassù, nella foresta. Si ostinerà a tentarlo fintanto che sarà un *hunati*».

Delicatamente ma con fermezza, Farris riportò Berreau sul letto. Sentì

che la propria fronte si stava imperlando d'un gelido sudore.

Cosa c'era mai, lassù nella foresta, che attirava simili adoratori immersi in quella strana trance... in quella vita rallentata?

CAPITOLO 3
EMPIO RICHIAMO

Farris si girò verso la ragazza e chiese: «Quanto tempo rimarrà in questa condizione?»

«Molto a lungo», gli confermò Lys con voce grave. «Possono volerci settimane perché un *hunati* si esaurisca».

A Farris quella prospettiva non piacque affatto. Ma non c'era niente che potesse fare in merito.

«D'accordo, ci prenderemo cura di lui. Lei ed io».

Lys aggiunse: «Uno di noi due dovrà sorvegliarlo. Dovremo alternarci per tutto il tempo. Continuerà a tentare di far ritorno nella foresta».

«Lei ne ha avuto abbastanza per un po'», l'interruppe Farris. «Questa notte lo sorveglierò io».

E lo sorvegliò. Non soltanto per quella notte, ma per molte notti. I giorni divennero settimane, e i nativi continuavano ad evitare il bungalow. Farris non vide mai nessuno, salvo la ragazza pallida e l'uomo che viveva in un modo diverso da quello dei normali esseri umani.

Berreau non mostrò cambiamenti. Non pareva dormire, né sembrò che avesse bisogno di mangiare o di bere. I suoi occhi non si chiudevano mai, salvo per quell'ammiccare infinitamente lento.

Non dormiva. E non smise di muoversi. Si muoveva in continuazione, anche se ciò avveniva con quell'arcana lentezza appena percepibile.

Lys aveva detto il vero: Berreau voleva tornare nella foresta. Poteva anche vivere cento volte più lento del normale, ma era ovvio che in qualche strana maniera era ancora conscio, e si ostinava a voler far ritorno tra quella fitta vegetazione silenziosa e proibita là sull'altopiano, dove l'avevano trovato.

Farris si stancò di dover sollevare di peso la figura simile a una statua di Berreau per riportarla tutte le volte sul letto, e col permesso della ragazza, gli legò le caviglie. Ciò non migliorò granché le cose. In un certo senso era ancora più sconvolgente sedere nella stanza illuminata dalla lampada e osservare il lento dibattersi di Berreau per liberarsi.

Contemplando il lunghissimo, estenuante trascinarsi d'ogni più piccolo

movimento, Farris sentiva i nervi che gli si contraevano. Desiderava di poter dare a Berreau un qualche sedativo per tenerlo addormentato, ma non osava.

Aveva trovato sull'avambraccio di Berreau una minuscola incisione macchiata d'un verde appiccicoso. Accanto ad essa c'erano le cicatrici di altre e più vecchie incisióni. Ma la droga che era stata iniettata in quell'uomo per renderlo un *hunati* gli era sconosciuta. Farris non osava contrapporsi con qualche altro farmaco ai suoi effetti.

Finalmente, una sera, mentre stava sfogliando annoiato una vecchia copia dell'*Illustration*, Farris alzò gli occhi e balzò in piedi.

Berreau giaceva ancora sul letto, ma aveva appena ammiccato. Aveva ammiccato a normale velocità, e non con quell'infinitamente lento trascinarsi delle palpebre.

«Berreau!» esclamò Farris. «Sta bene, adesso? Riesce a sentirmi?»

Berreau lo fissò con un'espressione calma ma ostile. «Sì, posso sentirla. Posso chiederle perché si è immischiato nei fatti miei?»

La brusca domanda colse Farris di sorpresa. Aveva fatto l'infermiere così a lungo, in quella stanza, che inconsciamente aveva cominciato a considerare l'altro un malato che gli sarebbe stato grato. Adesso, invece, si rese conto che Berreau non gli era affatto grato, ma al contrario era in preda a una gelida rabbia.

Il francese si stava liberando le caviglie. Si muoveva a scatti, le mani gli tremavano. Ma riuscì ad alzarsi in piedi senza difficoltà.

«Allora?» chiese.

Farris scrollò le spalle. «Sua sorella stava andando lassù a cercarla. Io l'ho aiutata a riportarla qui. È tutto».

Berreau parve un po' sorpreso. «Lys ha fatto questo? Ma è una violazione del Rito! Potrebbe significare guai per lei!»

D'un tratto il risentimento e i nervi a fior di pelle fecero diventare brutale Farris.

«Perché dovrebbe preoccuparsi tanto di Lys, adesso, dal momento che l'ha resa infelice per mesi, immischiandosi nelle stregonerie degli indigeni?»

Berreau non replicò con la rabbia che lui si era aspettato. Il giovane francese gli rispose con voce grave: «È vero, ho fatto questo a Lys».

Farris esclamò: «Berreau, perché lo fa? Perché questa empia faccenda di diventare *hunati*? Di vivere cento volte più lentamente? Cosa ci guadagna?»

L'altro lo fissò con due occhi scavati. «Facendo così sono entrato in un mondo alieno. Un mondo che esiste intorno a noi durante tutta la nostra vita, ma nel quale noi non viviamo mai e che non comprendiamo affatto».

«Quale mondo?»

«Il mondo della foglia verde, della radice e del ramo», rispose Berreau. «Il mondo della vita vegetale che noi non riusciamo mai a comprendere a causa della differenza fra il loro tempo di vita e il nostro».

Farris cominciò vagamente a capire. «Vuol dire che questo cambiamento... questo *hunati*... la fa vivere nello stesso tempo delle piante?»

Berreau annuì: «Sì. E quella semplice differenza nel ritmo temporale della vita è la porta che conduce a un mondo sconosciuto e incredibile».

«Ma come?»

Il francese gli indicò l'incisione mezza rimarginata sul suo braccio nudo. «È una droga. Una droga locale, che rallenta il metabolismo, il battito del cuore, la respirazione, gli impulsi nervosi... tutto.

«È a base di clorofilla. Il sangue verde della vita vegetale che permette alle piante di assorbire direttamente la loro energia dalla luce del sole. I nativi ricavano direttamente questa droga dalle erbe secondo un loro modo particolare».

«Non avrei mai pensato», replicò Farris, incredulo, «che la clorofilla potesse avere un qualche effetto su un organismo animale».

«Il fatto che lei dica questo», commentò Berreau, «dimostra quanto siano datate in realtà le sue conoscenze di biochimica. Nel marzo del 1948 due farmacisti di Chicago, impegnati nella estrazione e produzione di massa della clorofilla, annunciarono che, avendola iniettata nei cani e nei ratti, avevano potuto constatare come la clorofilla, appunto, sembrasse prolungare enormemente la vita alterando la capacità ossidante delle cellule.

«Prolunga molto la vita, è vero... ma la prolunga rallentandola! Un albero vive più a lungo di un uomo, perché non vive così in fretta. È possibile che un uomo viva altrettanto a lungo - *e altrettanto lentamente* - di un albero, iniettandogli un particolare estratto di clorofilla nelle vene».

Farris replicò: «È questo che intendeva, quando ha detto che a volte i popoli primitivi anticipano le moderne scoperte scientifiche?»

Berreau annuì: «Questo estratto di clorofilla dell'*hunati* potrebbe essere un segreto vecchio di secoli. Credo che un numero ristretto di membri tra i popoli primitivi che abitano le foreste in tutto il mondo l'abbiano sempre saputo».

Lanciò un'occhiata cupa al di là dell'americano. «La venerazione degli

alberi è antica almeno quanto la razza umana. L'albero sacro della Sumeria, i boschi dei dodoni, le querce dei druidi, l'albero Yggdrasil dei norvegesi, il nostro stesso albero di Natale, perfino... hanno tutti origine dall'adorazione primitiva dell'altra forma di vita aliena con la quale dividiamo la Terra.

«Credo che pochi, segreti adoratori abbiano sempre saputo come preparare la droga a base di clorofilla che ha consentito loro di raggiungere la più completa comunione con l'altra forma di vita, vivendo per un po' allo stesso ritmo rallentato».

Farris lo fissò. «Ma *lei* come ha fatto a farsi coinvolgere in questa strana e segreta adorazione?»

Berreau scrollò le spalle. «Gli adoratori mi eran grati perché ho salvato le foreste qui intorno dalla possibile morte».

Raggiunse l'angolo della stanza che era stato attrezzato a laboratorio botanico, e prelevò una provetta. Era piena di minuscole spore polverose dal colore grigio-verdastro della lebbra.

«Questa è la peste burmese, che ha fatto appassire intere foreste laggiù, a sud del Mekong. Un'infestazione micidiale per gli alberi tropicali. Aveva cominciato a infiltrarsi anche nel Laos, ma io ho mostrato alle tribù come fermarla. E come ricompensa la setta segreta degli *hunati* mi ha fatto diventare uno di loro».

«Ma non riesco ancora a capire come un uomo dotato d'istruzione come lei possa aver accettato di associarsi a un simile, pazzesco mumbo jumbo...» obiettò Farris.

«*Dieu*, ma sto cercando di farglielo capire! Di mostrarle che è stata proprio la mia curiosità di botanico a indurmi a unirmi al Rito e ad assorbire la droga!»

Berreau continuò in fretta: «Ma lei non può capire più di quanto non possa capire Lys! Non può capire la meraviglia, la stranezza e la bellezza di vivere quell'altro genere di vita!»

C'era qualcosa nel volto sbiancato e rapito di Berreau, nei suoi occhi ossessionati, che fece accapponare la pelle a Farris. Per un breve istante le sue parole parvero aver sollevato un velo, rendendo vagamente strano e terribile ciò che era familiare.

«Berreau, ascolti! Lei deve smetterla e andarsene subito da qui!»

Il francese gli sorrise senza allegria. «Lo so. Me lo sono detto molte volte anch'io. Ma non me ne andrò. Come posso lasciare qualcosa che per un botanico è il paradiso?»

Lys era entrata nella stanza e fissava, pallida in volto, suo fratello.

«André, non vuoi rinunciare e far ritorno a casa con me?» lo implorò.

«Oppure è talmente dentro, ormai, in quest'assurda abitudine che non le importa se a sua sorella dovesse spezzarsi il cuore?» gli chiese Farris.

Berreau esplose: «Siete proprio una bella coppia! Mi trattate come un tossicodipendente, senza minimamente conoscere le meraviglie di queste esperienze che ho avuto! Sono penetrato in un altro mondo, una Terra aliena che è intorno a tutti noi, ogni giorno della nostra vita, e che neppure riusciamo a vedere. E ho intenzione di tornarci più e più volte!»

«Ha intenzione di usare ancora quella droga alla clorofilla e di ridiventare un *hunati*?» gli chiese Farris, cupo.

Berreau annuì con tono di sfida.

«No», ribatté Farris. «Non lo farà. Perché, se lo farà, verremo lassù anche noi e la riporteremo qui di nuovo. Quando lei sarà ridiventato *hunati*, non sarà assolutamente in grado d'impedircelo».

Berreau s'infuriò. «Ho un modo d'impedirvelo! Le vostre minacce sono pericolose!»

«Non c'è nessun modo», esclamò Farris, deciso. «Quando lei si sarà autoparalizzato, riducendosi a un ritmo di vita lentissimo, sarà impotente contro di noi, gente normale. E non la sto minacciando. Sto soltanto cercando di salvarla dalla pazzia!»

Berreau uscì quasi di corsa dalla stanza, senza rispondere. Lys fissò l'americano, gli occhi pieni di lacrime.

«Non si preoccupi», la rassicurò Farris. «Col tempo questa ossessione gli passerà».

«Temo proprio di no», bisbigliò in risposta la ragazza. «Nel suo cervello si è radicata come una pazzia».

Nel suo intimo, Farris si trovò d'accordo con lei. Qualunque fosse l'attrazione di quel mondo sconosciuto nel quale Berreau era entrato grazie a quel drastico cambiamento nel ritmo vitale, aveva finito per intrappolarlo al di là di ogni redenzione.

A questo pensiero, Farris si senti attraversare da un brivido. Là fuori c'erano esseri umani che vivevano allo stesso ritmo delle piante, uscendo drasticamente dal livello della vita animale per accedere a uno strano e diverso tipo di esistenza e di mondo.

Quel giorno, il bungalow era silenzioso in maniera oppressiva: i servi se

n'erano andati, Berreau stava seduto, imbronciato, al suo laboratorio. Lys si aggirava per le stanze con gli occhi colmi d'infelicità.

Ma Berreau non tentò di uscire, anche se Farris se l'era aspettato e si era preparato per uno scontro violento. E per la sera Berreau parve aver superato il cattivo umore. Aiutò a preparare la cena.

Durante la cena si mostrò quasi allegro... un buon umore febbrile che non piacque per niente a Farris. Per un silenzioso accordo comune, nessuno dei tre parlò di ciò che dominava le loro menti.

Berreau infine si ritirò e Farris disse a Lys: «Vada a letto... lei ha perso tanto di quel sonno ultimamente che già adesso è mezza addormentata. Starò io di guardia».

Quando entrò nella sua stanza, anche Farris si senti avvolgere dal torpore. Si lasciò sprofondare in una poltrona, lottando contro la pesantezza che gli gravava sempre più sulle palpebre.

Poi, d'un tratto, colse la verità. «Drogati!» esclamò. E scopri che la sua voce era ridotta a poco più d'un sussurro. «Qualcosa nella nostra cena!»

«Sì», disse una voce remota. «Sì, Farris».

Berreau era entrato nella stanza. Agli occhi sempre più offuscati di Farris parve un gigante. Si avvicinò, e Farris vide che stringeva in mano una siringa dal cui ago gocciolava qualcosa di verde e appiccicoso.

«Mi spiace Farris». Berreau stava tirando su la manica dell'americano, e Farris non poteva opporsi. «Mi spiace far questo a lei e a Lys. Ma *avreste* interferito. E questo è l'unico modo per impedirvi di riportarmi qui».

Farris sentì la puntura dell'ago. Non sentì altro, prima che la droga s'impadronisse di lui, facendogli perdere conoscenza.

CAPITOLO 4
UN MONDO INCREDIBILE

Farris si svegliò e, in un attimo di stordimento, si chiese cos'era mai che lo stupiva tanto. Poi se ne rese conto.

Era la luce del giorno. Andava e veniva ogni pochi minuti. Là, nella stanza da letto, c'era l'oscurità della notte, poi l'improvviso esplodere dell'alba, un fugace periodo del pieno bagliore del sole, e poi nuovamente la notte.

La luce andava e veniva mentre lui la guardava intorpidito, come il pulsare lento e costante d'un polso gigantesco: una sistole e una diastole di luce e oscurità.

Giorni scorciati fino a diventare minuti? Ma come poteva essere? E poi, mentre si ridestava del tutto, ricordò.

«*Hunati*! Berreau mi ha iniettato la droga alla clorofilla nel sangue!»

Sì. Adesso anche lui era un *hunati*. Viveva con un tempo cento volte più lento del normale.

Ed era per questo che il giorno e la notte gli parevano cento volte più veloci del normale. Lui aveva già vissuto parecchi giorni!

Farris si alzò in piedi incespicando. Nel farlo, fece cadere la sua pipa dal bracciolo della poltrona.

Non cadde sul pavimento. Scomparve all'istante, e nell'attimo successivo giaceva sul pavimento.

«È caduta. Ma è caduta così in fretta che non sono riuscito a vederla». Farris sentì il cervello che gli vacillava di fronte a questa sua brusca presa di contatto con l'ultraterreno. Scoprì che il suo corpo era in preda a un violentissimo tremito.

Lottò per recuperare il controllo di sé. Quella non era stregoneria, era una scienza segreta e diabolica, ma non era qualcosa di soprannaturale.

Lui si sentiva più normale che mai. Era soltanto ciò che lo circondava, e specialmente il fulmineo alternarsi del giorno e della notte, che potevano dirgli quanto lui fosse cambiato.

Sentì un grido, e corse incespicando nel soggiorno del bungalow. Lys gli venne incontro di corsa.

Indossava ancora la giacca e i calzoni, essendo stata ovviamente troppo preoccupata per suo fratello per coricarsi. E sul suo volto era dipinto il terrore.

«Cos'è successo?» gridò. «La luce...»

Farris l'afferrò per una spalla. «Lys, non perda il controllo. È accaduto che adesso anche noi siamo *hunati*. È stato suo fratello a far questo... Ci ha drogati durante la cena, poi ci ha iniettato quel composto alla clorofilla».

«Ma perché?» gridò la ragazza.

«Non capisce? Lui stesso stava per ridiventare *hunati*, per ritornare alla sua foresta. E noi avremmo potuto facilmente raggiungerlo, se fossimo rimasti normali. Così, per impedircelo, ha cambiato anche noi».

Farris entrò nella stanza di Berreau. Era accaduto quello che si aspettava. Il francese se n'era andato.

«Lo inseguirò», disse con voce tesa. «Deve assolutamente tornare indietro... potrebbe avere un antidoto per quel suo composto diabolico. Lei mi aspetti qui».

Lys si aggrappò a lui. «No! Impazzirei, qui da sola, in queste condizioni».

Farris vide che la ragazza era sull'orlo d'una crisi isterica. Non se ne meravigliò. Quel fulmineo pulsare del giorno e della notte sarebbe bastato da solo a far perdere la ragione a chiunque.

Acconsentì. «D'accordo. Ma aspetti qui fino a quando non mi sarò procurato qualcosa».

Tornò nella stanza di Berreau e prese un grosso coltello bolo che aveva visto appoggiato in un angolo. Poi vide qualcos'altro, qualcosa che luccicava nella luce pulsante sul banco da botanico.

Farris se lo cacciò in tasca. Se la forza non fosse bastata a riportare indietro Berreau, la minaccia di questo forse l'avrebbe convinto.

Lui e Lys uscirono quindi in fretta sulla veranda e scesero i gradini. E poi si arrestarono sgomenti.

Adesso la grande foresta che si profilava davanti a loro era uno spettacolo da incubo. Ribolliva e si agitava dovunque d'una vita ultraterrena - i grandi rami si artigliavano e si sferzavano a vicenda lottando per aver più luce, i viticci si contorcevano a incredibile velocità tra le fronde, un tonante frusciare di vita vegetale avvolgeva tutto.

Lys arretrò. «Adesso la foresta *è viva*!»

«È uguale a quella di sempre», l'assicurò Farris. «Siamo noi che siamo cambiati... noi che adesso viviamo a un ritmo tanto lento che le piante sembrano vivere più veloci!»

«E André è là fuori!» esclamò Lys, con un brivido. Poi il coraggio tornò ad affacciarsi in quel pallido volto. «Ma io non ho paura».

Cominciarono a risalire attraverso la foresta in direzione dell'altopiano degli alberi giganti. E adesso quel mondo incredibile aveva assunto una spaventosa irrealtà. Farris non riusciva a percepire nessuna differenza dentro di sé. Non provava nessuna sensazione di rallentamento. I suoi movimenti, le sue percezioni, gli apparivano normali. Soltanto che, adesso, tutt'intorno a lui, la vegetazione aveva una selvaggia mobilità che le dava, con la sua rapidità, un che di animalesco.

Dell'erba spuntava sotto i suoi piedi, minuscole lance verdi che si arrampicavano verso la luce. I germogli si gonfiavano, esplodevano, allargavano nell'aria i loro petali dai vivaci colori, esalavano la loro fragranza... e morivano.

Nuove foglie balzavano fuori gioiose da ogni ramoscello, vivevano il loro breve, vitale attimo, per poi appassire e cadere. La foresta era un calei-

doscopio di colori che cambiavano in continuazione, dal verde pallido al giallo-bruno, increspandosi in rapide ondate man mano veniva lambito dalle rapide maree della crescita e della morte.

Ma quella vita della foresta non era né pacifica né serena. Prima, Farris aveva avuto sempre l'impressione che le piante della Terra esistessero in una placida inerzia del tutto diversa da quella degli animali, i quali dovevano in continuazione cacciare o essere cacciati. Adesso poteva accorgersi di quanto si fosse sbagliato.

Lì accanto un'ortica tropicale strisciava verso l'alto accanto a una felce arborea. Simile a una piovra, i suoi viticci giravano intorno all'altra pianta e le si avvinghiavano. La felce si contorse. Le sue fronde si agitarono impazzite. I suoi steli lottarono per liberarsi. Ma quella morte acre e velenosa ebbe la meglio... Le liane si arrampicavano come immani serpenti tra gli alberi circondando i tronchi, attorcigliandosi fulminee intorno ai rami, affondando le loro fameliche radici parassite nella corteccia viva.

E gli alberi le combattevano. Farris poté vedere come i rami sferzassero e colpissero le liane assassine. Era come osservare un uomo che combatteva contro le spire stritolanti di un pitone.

Era molto probabile che fosse così. Poiché gli alberi e tutte le altre piante sapevano bene ciò che stavano facendo. Nella loro strana maniera aliena, erano senzienti come i loro fratelli più veloci.

Cacciatore e cacciato. Le liane strangolatrici, le micidiali e bellissime orchidee le quali erano come un cancro che divorava il tronco sano, i funghi striscianti simili alla lebbra... erano i lupi e gli sciacalli in questo mondo di foglie.

Farris vide che anche fra albero e albero l'esistenza era una lotta tetra e interminabile. I ceiba, i bambù e i ficus anch'essi conoscevano il dolore, la paura, l'angoscia della morte.

Poteva percepirli. Adesso, con i suoi nervi uditivi rallentati fino a un'incredibile ricettività subsonica, sentì la voce della foresta, la *vera* voce, che non aveva niente a che vedere col familiare fruscio del vento tra i rami.

La voce primeva della nascita e della morte che già parlava prima che l'uomo comparisse sulla Terra, e avrebbe continuato a parlare anche quando l'uomo se ne fosse andato.

Dapprima era stato conscio soltanto d'un ampio, frusciante rombare. Ma adesso riusciva a distinguere i suoni separati: l'urlo sottile dei fili d'erba e dei germogli dei rami intrecciati e morenti, la risata delle giovani foglie alte nel cielo, il sussurro furtivo dei viticci che si srotolavano.

E riusciva quasi a udire i pensieri che gli parlavano nella mente. I pensieri degli alberi antichi come il tempo.

Farris provò una paura raggelante. No, non voleva ascoltare i pensieri degli alberi.

E il lento, costante pulsare del buio e della luce continuava. I giorni e le notti scorrevano con tremenda velocità sopra gli *hunati.*

Lys, incespicando lungo il sentiero accanto a lui, lanciò un piccolo grido di terrore. Un serpeggiante viticcio nero era schizzato fuori dagli arbusti lanciandosi addosso a lei con la fulmineità d'un cobra, formando rapidamente un cappio e stringendole il corpo.

Farris fece roteare il suo coltello bolo e recise il viticcio. Ma questo colpi di nuovo, crescendo con spaventevole velocità e puntando adesso verso di lui. Farris tornò a colpire, pieno di nausea e di orrore, e tirò a sé la ragazza incitandola ad affrettarsi il più possibile su per il pendio che portava all'altopiano.

«Ho paura!» rantolò la ragazza. «Riesco a sentire i pensieri... i pensieri della foresta!»

«È la sua immaginazione!» ribatté aspro Farris. «Non ascolti!»

Ma anche lui riusciva a sentirli! Molto debolmente, come suoni appena sotto la soglia di udibilità. Di minuto in minuto - e ogni minuto era lungo quanto un giorno - gli pareva di esser capace di udirli sempre più chiaramente... di udire gli impulsi telepatici di quegli organismi che vivevano una loro inimmaginabile esistenza, fianco a fianco con l'uomo, ma dalla quale l'uomo era per sempre escluso, salvo quando diventava un *hunati.*

Gli parve che l'umore della foresta fosse cambiato, che l'uccisione da parte sua del viticcio l'avesse resa conscia della loro presenza. Come una folla inferocita, gli alberi ammassati intorno a loro divennero sempre più furiosi. Agitazione e gemiti presero a squassarli.

I rami cominciarono a colpire Farris e la ragazza, le liane si protesero verso di loro, le estremità cieche, con grazia serpentina. Gli arbusti e i rovi li artigliavano dispettosi, allungando braccia spinose a graffiar loro la pelle. Gli alberi più giovani ed esili li sferzavano con i loro rami sottili e frondosi, le lance dei bambù che crescevano in fretta cercavano di bloccar loro il cammino, le canne sbattevano insieme come in preda alla collera.

«È soltanto nella nostra mente!» lui si affrettò a dire alla ragazza. «Poiché la foresta vive al nostro stesso ritmo, c'immaginiamo che sia consapevole di noi!»

Sapeva che *doveva* credere a questo. Doveva farlo, poiché, una volta che avesse smesso di credervi, vi sarebbe stata soltanto la più nera pazzia.

«No!» gridò Lys. «No! La foresta sa che siamo qui!»

Il panico crescente minacciava l'autocontrollo di Farris, mentre il folle rombo della foresta cresceva. Prese a correre, trascinando con sé la ragazza, proteggendola col suo corpo dalle sferzate della foresta infuriata.

Continuarono a correre, addentrandosi sempre più nel titanico bosco che copriva l'altopiano, sotto il pulsante scorrere della luce del giorno e dell'oscurità. E adesso gli alberi erano giganti nerboruti, grandi ceiba e ficus che si aggredivano vicendevolmente con colpi schiantanti mentre i loro rami combattevano per raggiungere il cielo aperto... giganti frondosi in lotta fra loro, sotto i quali i due esseri umani erano pigmei.

Ma anche la foresta minore là sotto si agitava e si contorceva incollerita, continuando a pizzicare e a graffiare i due umani in corsa. E sempre più forti e più chiari, la mente di Farris colse l'impatto di quei vaghi impulsi telepatici che sfidavano ogni immaginazione.

Poi, soffocando tutti quei fiochi e infurianti pensieri, giunsero grandi e dominanti impulsi di assai maggiore maestosità, pensieri-voce profondi e forti e alieni come la voce della Terra primeva.

«Fermateli!» parvero occhieggiare nella mente di Farris. «Fermateli! Uccideteli! Sono i nostri nemici!»

Lys lanciò un tremulo grido: «André!»

Allora, Farris lo vide. Vide Berreau davanti a sé, in piedi, immobile, all'ombra dei mostruosi baniani. Teneva le braccia sollevate verso quegli incombenti colossi, come in adorazione. Sopra di lui torreggiavano i giganti fogliosi che dominavano l'intera foresta.

«Fermateli! Uccideteli!»

Adesso quei pensieri-voce che Farris riusciva a stento a percepire si erano fatti tonanti. Era più vicino a loro... più vicino...

Allora seppe, anche se la sua mente si rifiutava di ammettere quella cognizione. Seppe da dove venivano quelle voci, e perché Berreau venerava i baniani. E non c'era dubbio che fossero simili a dèi, quei verdi colossi che erano vissuti per anni e anni, le cui braccia si lanciavano verso il cielo e le cui radici affondavano giù, nel profondo, agitandosi e brancicando come centinaia di mani!

Farris respinse con violenza quel pensiero. Lui era un uomo, del mondo degli uomini, e non doveva venerare dei signori alieni!

Berreau si era girato verso di loro. Gli occhi dell'uomo sprizzavano scin-

tille d'odio e di rabbia, e ancora prima che parlasse, Farris seppe che non era più sano di mente.

«Andatevene tutti e due!» ordinò Berreau. «Siete stati dei pazzi a venire a cercarmi! Mentre attraversavate la foresta avete ucciso, e la foresta lo sa!»

«Berreau, mi ascolti!» lo pregò Farris. «Deve tornare indietro con noi, dimenticare questa pazzia!»

Berreau esplose in una stridula risata. «È pazzia, forse che i signori proprio adesso vociferino la loro collera contro di voi? Li sentite nella vostra mente, ma avete paura di ascoltare! E lei deve aver paura, Farris! Ne ha un buon motivo! Lei ha trucidato alberi per molti anni e qui, proprio adesso, ha trucidato una pianta... La foresta sa che lei è un nemico!»

«André!» Lys singhiozzava, il volto seminascosto tra le mani. Farris senti che la mente gli cedeva sotto l'impatto di quella folle scena. L'incessante e precipitoso pulsare della luce e del buio, il rombante fruscio della foresta che ribolliva intorno a loro, i viticci che strisciavano come serpenti, i rami che li sferzavano e i giganteschi baniani che ondeggiavano rabbiosi sopra di loro.

«*Questo* è il mondo in cui l'uomo vive durante tutta la sua vita e non vede né sente mai!» stava gridando Berreau. «Io ci sono entrato molte e molte volte. E ogni volta ho sentito sempre più chiaramente le voci dei Grandi!

«Le creature più vecchie e più potenti del nostro pianeta! Gli uomini lo sapevano da moltissimo tempo e li hanno venerati per la saggezza che essi potevano insegnar loro. Si, li hanno venerati, come Yggdrasil, e le querce druide e l'Albero Sacro! Ma gli uomini si sono dimenticati di quest'altra Terra. Salvo me, Farris... salvo me! Ho trovato saggezza, in questo mondo, quale lei non ha mai sognato. E non sarà la sua stupida cecità a trascinarmene fuori!»

Allora Farris si rese conto che era troppo tardi per mettersi a ragionare con Berreau. Quest'uomo era venuto troppo spesso e troppo a lungo in quest'altra Terra che era aliena per l'umanità come se si fosse trovata all'estremo opposto dell'universo. E proprio per timore di questo aveva infilato nella tasca della giacca quella piccola cosa. L'unica cosa che poteva indurre Berreau a obbedire.

Farris la tirò fuori dalla tasca. E la sollevò in alto cosicché l'altro potesse vederla.

«Lei sa cos'è, Berreau! E sa cosa posso fare con questa, se lei mi co-

stringe!»

Una paura incontrollabile trasparì all'improvviso negli occhi di Berreau, quando riconobbe quella piccola fiala luccicante che proveniva dal suo laboratorio.

«La peste burmese! Non lo farebbe mai, Farris! Non la libererebbe mai *qui*!»

«Lo farò», ribatté Farris con voce rauca. «Lo farò senz'altro a meno che lei non venga via da qui, adesso con noi!»

Gli occhi di Berreau traboccavano di paura e di odio rabbioso mentre fissavano quella fiala dall'aspetto innocente chiusa da un tappo di sughero e piena di una polvere grigioverde.

Disse in tono aspro: «Per questo sono disposto a uccidere!»

Lys urlò. Un viluppo di liane nere le era strisciato addosso mentre se ne stava immobile col volto nascosto tra le mani. Ma si erano attorcigliate come serpenti intorno alle gambe e la stavano tirando giù.

La foresta parve lanciare un ruggito di trionfo. Viticci, rami, rovi e rampicanti avanzavano verso di loro come una marea irresistibile. Le loro strane voci telepatiche pulsavano come un lontano tuonare ovattato.

«Trucidateli!» dicevano gli alberi.

Farris balzò in mezzo a quel nero groviglio menando colpi con la lama affilata del bolo. Recise le liane che avevano avvinghiato la ragazza, mozzando con ferocia i rami che li stavano sferzando rabbiosi.

Poi, da dietro le sue spalle, un colpo selvaggio assestatogli da Berreau al gomito gli fece cadere il bolo di mano.

«Le ho detto di non uccidere, Farris! Gliel'ho detto!»

«Trucidateli!» pulsava il pensiero alieno.

Berreau parlò, i suoi occhi non lasciavano Farris: «Scappa, Lys. Lascia la foresta. Questo... questo assassino deve morire».

Mentre diceva questo, si scagliò in avanti e sul suo volto bianco e le mani serrate si leggeva una promessa di morte certa.

Farris venne sbattuto indietro, contro un gigantesco tronco di baniano.

Poi rotolarono al suolo avvinti l'un l'altro, lottando. E le liane scivolarono giù tutt'intorno a loro... cadendo sui loro corpi e avvolgendoli, formando cappi e nodi sempre più stretti.

Fu allora che la foresta urlò.

Un grido telepatico che sfociò nel campo dell'udibile... una sorta di terrificante barrito. L'espressione d'una angoscia aliena, senza nulla di umano.

Le mani di Berreau lasciarono Farris. Il francese, inesorabilmente legato

a lui dal groviglio delle liane, sollevò lo sguardo in preda all'orrore.

Poi Farris vide ciò che era accaduto. La piccola fiala, la fiala della peste, si era infranta contro il tronco del baniano quando Berreau l'aveva aggredito.

E quel piccolo sbuffo di polvere grigio-verde stava già correndo attraverso la foresta più veloce delle fiamme! La peste, l'uccisore grigio-verde venuto da molto lontano, si stava propagando con spaventosa rapidità. «*Dieu!*» urlò Berreau. «*Non... non...*»

Perfino in condizioni normali una pestilenza sembra diffondersi in fretta. E a Farris e agli altri due, rallentati com'erano, quella pestilenza appariva come un gelido e furibondo fuoco di morte.

Sfrecciava su per i tronchi e i rami e le radici aeree dei maestosi baniani, divorando foglie, spore e germogli. Attraversava trionfante ampi tratti di terreno balzando sopra l'erba, i cespugli e gli arbusti, arrampicandosi fulminea su per gli alberi, sfrecciando lungo i ponti volanti delle liane.

Dilagò sopra il groviglio delle liane che avvolgevano i due uomini! Impazziti nell'agonia della morte quei rampicanti si contorsero e si strinsero.

Farris avverti la presenza di quel muschio ammuffito dentro la bocca e le narici, e gli parve che cavi d'acciaio si serrassero intorno al suo corpo cercando di fargli schizzar fuori la vita dalle carni. Il mondo parve oscurarsi...

Poi udi il sibilo e colse il balenio d'una lama d'acciaio e la pressione si allentò. La voce di Lys gli giunse nelle orecchie, senti la sua mano afferrarlo nel tentativo di tirarlo fuori dai rampicanti morenti che si stringevano ancora di più intorno a lui, anche se in buona parte recisi. Con un ultimo strattone Farris riuscì infine a liberarsi.

«Mio fratello!» rantolò Lys.

Con gesti impacciati, servendosi del bolo, Farris fini di tagliare la massa dei rampicanti morenti che si agitavano ancora come serpenti, avvolgendo strettamente Berreau.

Via via che i rampicanti recisi venivano strappati via, il volto di Berreau riemerse. Era d'un cupo color porpora, irrigidito, gli occhi morti lo fissavano, sbarrati. I viticci, nel serrarsi, l'avevano stretto alla gola, strangolandolo.

Lys s'inginocchiò accanto al corpo inerte di suo fratello, scoppiando in un pianto desolato. Ma Farris l'afferrò, trascinandola bruscamente in piedi.

«Dobbiamo andar via subito di qui! È... morto... ma porteremo con noi il suo cadavere!»

«No, lo lasci qui», singhiozzò la ragazza. «Lo lasci qui nella foresta».

Occhi morti, rivolti verso l'alto, fissavano l'agonia di quel mondo di vita aliena nel quale adesso era entrato per sempre! Eppure era giusto che fosse così.

Farris provò un fremito al cuore mentre insieme a Lys si allontanava incespicando attraverso la foresta la quale, in preda a un disperato furore, ondeggiava negli spasimi della morte. Lontano, tutt'intorno a loro, la morte grigio-verde continuava a propagarsi a grandi balzi. E sempre più deboli giungevano a loro quelle aliene grida telepatiche che lui non avrebbe mai potuto esser sicuro di aver davvero udito:

«Moriamo, fratelli! Moriamo!»

E poi, quando ormai a Farris pareva che il suo equilibrio mentale stesse irrimediabilmente crollando sotto l'impatto di quella straziante agonia vegetale, vi fu un improvviso cambiamento.

Il precipitoso pulsare di luce e oscurità, il folle alternarsi del giorno e della notte, prese a rallentare. Adesso ogni periodo di luce e di buio era più lungo, sempre più lungo...

E da quel lungo periodo di semi-incoscienza che era stato una lunga, strana vertigine, Farris tornò infine alla piena consapevolezza. Lui e Lys si ritrovarono in piedi, incerti sulle gambe, nella foresta impestata, nella luce vivida e ferma del sole.

Non erano più *hunati*!

La droga a base di clorofilla aveva esaurito la propria forza nei loro corpi, ed erano ambedue tornati al ritmo normale dell'esistenza umana.

Lys sollevò stordita lo sguardo verso la foresta che adesso sembrava statica, pacifica, immobile... e dentro la quale la peste grigio-verde strisciava adesso talmente lenta che non riuscivano a vederla muoversi.

«È la stessa foresta, e si sta ancora contorcendo nella morte!» esclamò Farris con voce rauca. «Ma adesso noi viviamo di nuovo a velocità normale, non possiamo vederla!»

«Per favore, andiamo via», disse la ragazza con voce soffocata. «Andiamo via di qui, subito!»

Ci volle soltanto un'ora per ritornare al bungalow e mettere assieme quello che potevano portare con sé, prima di prendere il sentiero in direzione del Mekong.

Verso il crepuscolo uscirono dalla zona della foresta contagiata dalla peste, già molto avanti lungo la via che conduceva al fiume.

«Ucciderà tutta la foresta?» bisbigliò la ragazza.

«No. La foresta reagirà combattendo, e col tempo avrà ragione della peste. Un periodo molto lungo per noi... anni, decenni. Ma per *loro* quella lotta feroce sta infuriando violenta perfino in questo istante».

E mentre proseguivano parve a Farris che nella sua mente pulsasse ancora molto debolmente quel frenetico urlo alieno proveniente da un punto molto distante alle loro spalle.

«Moriamo, fratelli!»

Non si voltò a guardare. Ma sapeva che non sarebbe mai più tornato né in quella né in nessun'altra foresta, e che la sua professione era finita, e che non avrebbe mai più ucciso un albero.

Lezione di storia
History Lesson
di Arthur Clarke
Startling Stories, maggio

Le competizioni più banali sono diventate molto popolari durante i congressi di fantascienza. Gli appassionati di science-fiction si impegnano a fondo per esibire la loro capacità di rintracciare le più disparate informazioni. Uno dei tipi più eccitanti di domande consiste nell'identificare l'autore e il titolo di un'opera avendo, come guida, soltanto la frase iniziale; più raramente, allo stesso scopo, vengono invece utilizzate le ultime righe del racconto o del romanzo. «Lezione di storia» contiene una delle più famose ultime righe di tutta la fantascienza... ma se vi state avvicinando a questo racconto per la prima volta, resistete alla tentazione e non dateci una sbirciatina!

«The Forgotten Enemy» (comparso su New Worlds *in Inghilterra nel numero di maggio) ha mancato di poco l'inclusione in questo volume.* - M.H.G.

(Durante la Fiera Mondiale di New York del 1939 una «capsula del tempo» venne seppellita in un apposito ricettacolo, sotto terra e dovrebbe venir disseppellita fra cinquemila anni per render possibile ai nostri discendenti di vedere com'era la vita negli Stati Uniti nel Ventesimo Secolo. In quella capsula furono stipati una grande varietà di oggetti, tutti ermeticamente chiusi sotto un'atmosfera inerte per preservarli, quanto più possibile, dal deterioramento.

Fra gli oggetti stipati là dentro c'era anche una copia di Amazing Stories, *cosicché i nostri remoti discendenti potessero divertirsi leggendo le primitive congetture fantascientifiche. Ed io ne rimasi sconvolto. Il numero di* Amazing *dentro la capsula era quello del febbraio 1939. Se avessero aspettato un altro mese, avrebbero messo dentro alla capsula il numero di* Amazing *con la mia prima storia pubblicata. Per così poco mi sono perso l'immortalità! [O per lo meno, così mi parve allora, poiché a quell'epoca non avevo nessun modo di sapere che sarei diventato talmente prolifico da poter sopravvivere - almeno per un po' di tempo - senza l'aiuto d'una capsula temporale]. Ma questa è una faccenda personale e di poca importanza. Cosa mai è rimasto a raccontarci della vita quotidiana dell'antica Sumeria, dell'Egitto o Roma? Quali banalità sono sopravvissute grazie al caso? Quante liste della lavandaia? Quante lettere scritte a casa da studenti bisognosi di soldi? In «Lezione di storia», Arthur Clarke affronta appunto questo argomento, ma per l'intera Terra nel suo insieme.* - I.A.*)*

Chi mai poteva ricordare quando la tribù aveva iniziato il suo lungo viaggio? La terra delle grandi, ondulate pianure che era stata la sua prima casa non era più che un sogno mezzo dimenticato.

Per molti anni Shann e la sua gente erano fuggiti attraverso un territorio di basse colline e laghi luccicanti, e adesso davanti a loro s'innalzavano le montagne. Quell'estate, avrebbero dovuto valicarle e dirigersi a sud. C'era poco tempo da perdere. Il bianco terrore che era calato giù dai Poli, macinando interi continenti e prosciugando e congelando perfino l'aria, era dietro di loro a meno d'una giornata di cammino.

Shann si chiedeva se i ghiacciai sarebbero davvero riusciti a scavalcare anche quelle montagne, lì davanti a lui, e manteneva accesa nel cuore una fiammella di speranza. Forse quella sarebbe stata una barriera contro la quale quel ghiaccio spietato avrebbe lottato invano. E il suo popolo avrebbe potuto infine trovar rifugio nelle terre del sud di cui parlavano le leggende.

Passarono settimane, prima di riuscire a trovare un valico attraverso il quale la tribù e gli animali potessero passare. Quando fu mezza estate, la tribù si era accampata in una valle solitaria in cui l'aria era sottile e le stelle avevano una luce vivida come non si era mai vista.

L'estate era ormai sul finire quando Shann prese con sé i due figli e si spinse più avanti ad esplorare la via. Per tre giorni si arrampicarono, e per tre notti dormirono arrangiandosi meglio che potevano tra le gelide rocce.

Il quarto giorno davanti a loro non vi era nient'altro se non un lieve pendio che portava a un cumulo di pietre grigie eretto da altri viaggiatori, centinaia d'anni prima.

Shann si avvide che stava tremando, e non per il freddo, mentre s'incamminava verso quella piccola piramide di pietre. I suoi figli si erano tenuti indietro. Nessuno parlava; ciò che stava accadendo era una sorta di scommessa. Tra un breve istante avrebbero saputo se tutte le loro speranze erano andate in fumo.

A est come a ovest, l'immane parete delle montagne s'incurvava come ad abbracciare la vasta distesa più in basso. La pianura laggiù appariva sconfinata, attraversata da ondulazioni e da un grande fiume che serpeggiava in immensi meandri. Una terra fertile, in cui la tribù avrebbe potuto far crescere i suoi raccolti, senza dover fuggire prima che le messi fossero mature.

Quindi Shann aguzzò lo sguardo verso il sud, e fu la fine di tutte le sue speranze. Perché laggiù, al confine del mondo, egli vide scintillare lo stesso bagliore mortale che così spesso aveva contemplato al nord - il bagliore del ghiaccio su tutto l'orizzonte.

Non vi era modo di scamparla. In tutti quegli anni di fuga, i ghiacci si erano fatti avanti dal sud per incontrarli. Presto essi sarebbero rimasti schiacciati tra le due muraglie di ghiaccio...

I ghiacciai del sud raggiunsero le montagne soltanto una generazione dopo. In quell'ultima estate i figli di Shann portarono le sacre reliquie della tribù alla piramide che occhieggiava solitaria dall'alto la pianura. I ghiacci che un tempo scintillavano laggiù all'orizzonte si erano ormai spinti fin quasi ai loro piedi. Alla prossima primavera si sarebbero scontrati con i fianchi delle montagne.

Nessuno sapeva ormai più interpretare quelle antiche reliquie. Esse risalivano a un passato troppo lontano perché vi fosse anche un solo uomo vivente in grado di capirle. Le loro origini si erano perdute nella nebbia che avvolgeva l'Età dell'Oro, e come esse in un passato imprecisato fossero venute in possesso della tribù nomade era una storia che nessuno mai più avrebbe narrato. Si trattava ormai della storia d'una civiltà che nessuno avrebbe mai più potuto richiamare indietro.

Un tempo, queste pietose reliquie dovevano essere state conservate come un tesoro per qualche buon motivo, e adesso erano diventate sacre anche se ciò che significavano era andato smarrito da tempo. Già secoli pri-

ma ciò che era stampato in quei vecchi libri era sbiadito, anche se molte parole erano ancora visibili... ma non c'era più nessuno che sapesse leggerle. Ed erano passate troppe generazioni dall'ultima che aveva in qualche modo usato le tavole dei logaritmi a sette cifre, l'atlante geografico mondiale e la partitura della Settima Sinfonia di Sibelius, stampata, come si leggeva sulla copertina, da H.K. Chu e Figli, nella città di Pechino, nel 2371 dopo Cristo.

I vecchi libri furono posti con reverenza nella piccola cripta che era stata approntata per riceverli, seguiti da una eterogenea collezione di frammenti - monete d'oro e di platino, la lente spezzata di un teleobbiettivo, un cronometro, una lampada fluorescente, un microfono, la testina d'un rasoio elettrico, alcune valvole di radioline portatili, un'accozzaglia di rimasugli lasciati indietro quando la grande ondata di marea della civiltà si era ritirata.

Tutti questi tesori furono collocati con gran cura nel ricettacolo. E rimasero soltanto tre reliquie: le più sacre, perché le più misteriose.

La prima era un pezzo di metallo dalla strana forma che dall'aspetto sembrava essere stato esposto a un tremendo calore. Era, a suo modo, il più patetico fra tutti quei simboli del passato, poiché parlava del più grande conseguimento dell'uomo e del futuro che avrebbe potuto conoscere. Il basamento di mogano su cui era montato esibiva una placca d'argento con la scritta:

Iniettore Ausiliario
del Razzo di Destra
della nave spaziale *Stella del Mattino*
Terra-Luna 1985 d.C.

Seguiva poi un altro miracolo dell'antica scienza: una sfera di plastica trasparente con inseriti strani pezzi metallici. Al centro una minuscola capsula d'un elemento radioattivo artificiale, circondata da schermi convertitori che trasferivano l'energia irradiata su frequenze più basse. Per tutto il tempo in cui il materiale fosse rimasto attivo, la sfera avrebbe funzionato come un piccolo radiotrasmettitore che inviava le sue onde in tutte le direzioni. Assai poche di queste sfere erano state fabbricate, in quel lontano passato: erano state progettate come emittenti perpetue per contrassegnare le orbite degli asteroidi. Ma l'uomo non era mai arrivato agli asteroidi e quei segnalatori non erano mai stati utilizzati.

L'ultimo di questi oggetti era un disco piatto e poco profondo, ermeticamente chiuso, il quale, se scosso, produceva rumori. Le tradizioni della tribù affermavano che sarebbero accaduti dei disastri se fosse stato aperto, e per questo nessuno sapeva che all'interno si trovava una delle maggiori opere d'arte create centinaia d'anni prima.

Il lavoro era compiuto. I due uomini fecero rotolare le pietre all'indietro, chiudendo l'apertura, e iniziarono a discendere lentamente il pendio della montagna. Fino all'ultimo, l'uomo aveva lo sguardo fisso al futuro e si sforzava di tramandare qualcosa di sé ai posteri.

L'inverno successivo, i ghiacci iniziarono il loro primo assalto alle montagne, schiacciando sotto di sé le colline più basse al primo balzo. I ghiacciai le ridussero in polvere; le montagne però resistettero e quando giunse l'estate i ghiacciai si ritirarono per un breve tratto.

Inverno dopo inverno la battaglia continuò, e il rombo delle valanghe, lo sbriciolarsi delle rocce e le secche detonazioni del ghiaccio che si spaccava riempirono l'aria d'un continuo tumulto. Nessuna battaglia di uomini era stata accanita quanto questa, mai le battaglie degli uomini avevano sconvolto l'intero pianeta quanto questa.

Ma anche queste impetuose maree di ghiaccio cominciarono a perder di vigore, a ritirarsi più in basso, a scivolar giù lentamente lungo i fianchi delle montagne, che non erano mai riuscite a dominare del tutto, e che avevano continuato a tenere saldamente in pugno passi e valli. Un autentico scacco matto per i ghiacciai. Ma se questi ultimi avevano perduto la battaglia, la loro sconfitta era giunta troppo tardi per rivelarsi d'una qualche utilità per l'Uomo.

Così i secoli passarono, e adesso accadde qualcosa che deve accadere almeno una volta nella storia di ogni mondo dell'universo, per quanto si trovi lontano e isolato.

La nave giunse da Venere cinquemila anni dopo, ma il suo equipaggio non sapeva niente di ciò. Quand'erano ancora milioni di miglia lontani i telescopi avevano avvistato il grande scudo di ghiaccio che faceva della Terra il più brillante oggetto nel cielo dopo il Sole.

Qua e là l'abbagliante crosta era attraversata da ampie chiazze scure, le quali rivelavano la presenza di montagne semisepolte. Ma questo era tutto. Gli oceani tempestosi, le pianure e le foreste, i deserti e i laghi... tutto quello che era stato il mondo dell'Uomo si trovava sepolto sotto il ghiaccio, forse per sempre.

L'astronave si avvicinò sempre più alla Terra, disponendosi infine in orbita a meno di mille miglia dalla superficie. Per cinque giorni girò intorno al pianeta, mentre le telecamere registravano tutto quello che era visibile, e centinaia di strumenti raccoglievano gran copia di dati che avrebbero significato anni di lavoro per gli scienziati venusiani.

Non era previsto, adesso, uno sbarco. Non vi era, sembrava, nessun serio motivo di tentarlo. Ma il sesto giorno il quadro mutò. Uno schermo grandangolare, portato al massimo della sua amplificazione, captò l'ormai morente radiazione del faro vecchio di cinquemila anni. Attraverso i secoli, il faro aveva irradiato il suo segnale con intensità sempre più bassa, man mano il suo nucleo radioattivo si andava affievolendo.

Il monitor localizzò la frequenza del faro, nella cabina di controllo squillò un campanello d'allarme. Poco dopo, l'astronave venusiana balzò fuori dall'orbita e prese a scivolare sempre più in basso verso la Terra, in direzione d'una catena di montagne che ancora torreggiavano superbe sopra i ghiacci, e d'una piramide di pietre grigie che gli anni avevano appena sfiorato...

Il grande disco del Sole ardeva vivido nel cielo, adesso che non c'era più l'eterna bruma a velarlo, poiché le nuvole che un tempo nascondevano Venere erano del tutto scomparse. Qualunque fosse stata la forza che aveva provocato un cambiamento nelle radiazioni solari, aveva condannato a morte una civiltà ma ne aveva fatto nascere un'altra. Meno di cinquemila anni prima la semiselvaggia popolazione di Venere aveva visto per la prima volta il Sole e le stelle. E proprio come sulla Terra, dove la scienza aveva avuto inizio con l'astronomia, questo accadde anche su Venere. E su quel mondo caldo e ricco che l'uomo non aveva mai visto, il progresso era stato incredibilmente rapido.

I venusiani probabilmente erano stati anche più fortunati. Non avevano conosciuto le Età Oscure che per millenni avevano incatenato l'Uomo. Evitarono il lungo giro vizioso attraverso la meccanica e la chimica e giunsero subito alle leggi fondamentali della fisica delle radiazioni. Nel medesimo intervallo di tempo in cui l'uomo era passato dalle piramidi alle astronavi a razzo, i venusiani passarono dalla scoperta dell'agricoltura all'antigravità - il maggior segreto che era sempre stato fuori della portata dell'umanità.

Il caldo oceano, dentro il quale ancora oggi nascevano nella maggior parte le forme di vita del giovane pianeta, frangeva languidamente le sue onde sulla spiaggia sabbiosa. Questo continente era così nuovo che non vi era vera sabbia ma un accumularsi di minuscoli, aguzzi e scricchiolanti

frammenti che l'azione del mare non aveva ancora levigato.

Gli scienziati se ne stavano per metà immersi nell'acqua, i loro bei corpi da rettile luccicanti al sole. Le più grandi menti di Venere erano venute da tutte le isole del pianeta su quella riva. Non sapevano ciò che avrebbero udito, erano soltanto stati informati che si sarebbe discusso del Terzo Mondo e della sua strana razza.

Lo Storico stava sulla terraferma, poiché gli strumenti che intendeva usare sarebbero stati danneggiati dall'acqua. C'era accanto a lui una grande macchina che attirava gli sguardi incuriositi dei suoi colleghi: chiaramente un dispositivo ottico con un sistema di lenti che proiettava immagini su uno schermo fatto di materiale bianco a una dozzina di metri.

Lo Storico cominciò a parlare. Riassunse brevemente quel poco che si era potuto scoprire sul Terzo Pianeta e la sua popolazione.

Rievocò i secoli di ricerche infruttuose nel tentativo di capire anche una sola parola degli scritti terrestri. Quel pianeta era stato abitato da una razza di grandi capacità tecniche. Il che, ad ogni modo, era provato dagli scarsi frammenti di macchinario che erano stati trovati in quella piramide di pietre sulla montagna.

«Noi non sappiamo perché mai una civiltà tanto progredita sia morta», egli osservò. «Quasi certamente era in possesso di sufficienti conoscenze per sopravvivere all'Età dei Ghiacci. Vi dev'essere stata qualche altra ragione che noi non conosciamo. Può darsi che siano state responsabili della sua scomparsa una epidemia oppure una degenerazione genetica. È stato anche suggerito che possano esserne responsabili dei conflitti razziali endemici, come quelli che hanno afflitto anche la nostra preistoria, ma che sul Terzo Pianeta siano continuati anche dopo la conquista della tecnologia.

«Alcuni filosofi affermano che il raggiungimento di elevate conoscenze meccaniche non implichi necessariamente un alto grado di civiltà, ed è teoricamente possibile che vi siano guerre anche in una società altamente meccanizzata, che abbia conquistato il volo e perfino le comunicazioni radio. È una concezione lontana dal nostro modo di pensare, ma dobbiamo ugualmente ritenerla possibile. Certo basterebbe a spiegare il declino della razza terrestre.

«Fino ad oggi si è sempre sostenuta l'impossibilità di conoscere l'aspetto fisico delle creature che vissero sul Terzo Pianeta. Per secoli i nostri artisti hanno dipinto scene tratte dalla storia di quel mondo defunto, popolandolo d'ogni tipo di creature fantastiche. La maggior parte di queste creature im-

maginarie, poco o molto, hanno sempre finito per assomigliare a noi, sebbene si debba osservare che, per il semplice fatto che *noi* siamo dei rettili, non ne discende necessariamente che debbano essere rettili tutte le forme di vita intelligente.

«Ora noi conosciamo la risposta a uno dei più sconcertanti problemi della storia. Finalmente, dopo cent'anni di ricerche, abbiamo scoperto l'esatta forma e la natura della vita dominante sul Terzo Pianeta».

Un mormorio di stupore si levò da quell'assemblea di scienziati. Alcuni di essi furono colti tanto alla sprovvista che si lasciarono sprofondare per qualche istante nelle accoglienti acque dell'oceano, come tutti i venusiani fanno nei momenti di maggior tensione. Lo Storico attese che i suoi colleghi riemergessero nell'elemento che tanto detestavano. Se lui stesso riusciva a star bene, là fuori, doveva ringraziare i sottili spruzzi d'acqua che continuavano a bagnare il suo corpo. Col loro aiuto era in grado di vivere parecchie ore sulla terraferma senza doversi continuamente rituffare nell'oceano.

Lentamente l'eccitazione si calmò e lo Storico fu in grado di riprendere:

«Uno degli oggetti più enigmatici fra quelli trovati sul Terzo Pianeta è una sorta di scatola metallica piatta contenente una lunga striscia di materiale plastico trasparente, con delle perforazioni lungo i margini e avvolta strettamente su una bobina. All'inizio questa striscia trasparente sembrava qualcosa di nessun significato, ma un successivo esame col nuovo microscopio subelettronico ha mostrato che non era affatto così. Lungo tutta la superficie del materiale, invisibili ai nostri occhi ma perfettamente chiare se viste sotto la giusta radiazione, vi sono migliaia di piccole figure. Sembra che siano state impresse sul materiale trasparente con qualche mezzo chimico, anche se sono leggermente sbiadite per il lungo tempo passato.

«Sembra proprio che queste figure siano una sorta di registrazione della vita com'era sul Terzo Pianeta, al culmine della sua civiltà. Non sono immagini indipendenti: le figure consecutive sono quasi identiche, differendo soltanto in piccoli particolari del movimento. Lo scopo di una simile registrazione è ovvio: è soltanto necessario proiettare queste scene in rapida successione, per dare l'illusione d'un movimento continuo. Abbiamo fabbricato una macchina proprio a questo scopo, e ho qui una esatta riproduzione di ciò che mostra quel nastro.

«Le scene di cui voi, ora, sarete testimoni ci riportano indietro di migliaia d'anni ai grandi giorni del nostro pianeta fratello. Esse ci mostrano una civiltà complessa, e molte delle sue attività sono difficilmente com-

prensibili per noi. Doveva essere una vita piena d'energia, violenta, e molto di ciò che vedrete vi sconcerterà.

«È chiaro che il Terzo Pianeta era abitato da numerose, differenti specie, nessuna fra esse affine ai rettili. Questo potrà anche ferire il nostro orgoglio, ma la conclusione è incontestabile. Il tipo dominante di vita sembra essere stato un bipede con due braccia. Questi esseri camminavano eretti e coprivano i loro corpi con qualche specie di materiale flessibile, probabilmente come protezione contro il freddo, poiché anche prima dell'Età dei Ghiacci il loro pianeta possedeva una temperatura assai inferiore a quella del nostro. Ma non voglio abusare più oltre della vostra pazienza. Voi potrete ora vedere con i vostri occhi la registrazione di cui vi ho appena parlato».

Un raggio di vivida luce sciabolò fuori dal proiettore, mentre si udiva un lieve ronzio e sullo schermo comparvero centinaia di strani esseri che si muovevano a scatti, avanti e indietro. L'immagine s'ingrandì, centrando una di quelle creature, e gli scienziati poterono constatare che la descrizione fatta dallo Storico era molto precisa.

La creatura possedeva due occhi, piuttosto vicini tra loro, ma le altre caratteristiche facciali erano difficili a spiegarsi: c'era un ampio orifizio nella parte inferiore della testa, che continuamente si apriva e si chiudeva. Era possibile che in qualche modo fosse in relazione con l'attività respiratoria della creatura.

Gli scienziati fissavano come affascinati quello strano essere che veniva coinvolto in una serie di fantastiche avventure. Scoppiò un conflitto incredibilmente violento con un'altra creatura, sottilmente diversa. Sembrò certo, per un attimo, che la lotta si sarebbe conclusa con la morte di ambedue, ma quando infine si separarono, sembravano stare tutti e due meglio di prima.

Veniva poi una folle corsa attraverso miglia e miglia di campagna, in un congegno meccanico a quattro ruote capace di straordinarie prestazioni meccaniche. La corsa finiva in una città brulicante di altri veicoli che correvano in tutte le direzioni a velocità da mozzare il fiato. Nessuno fu sorpreso quando vide due di quelle macchine cozzare frontalmente l'una contro l'altra con esito devastante.

Dopo di che, l'azione diventava ancora più complicata. Era fin troppo ovvio che ci sarebbero voluti parecchi anni di ricerche per analizzare a fondo e capire tutto quello che accadeva. Era anche chiaro che quella registrazione era un'opera d'arte, qualcosa di stilizzato, più che l'esatta riprodu-

zione della vita quotidiana come realmente si era svolta sul Terzo Pianeta.

Molti fra gli scienziati furono ancora più sbalorditi quando la sequenza delle immagini si avvicinò alla fine. Perché il finale risultò, se possibile, ancora più sconvolgente: la creatura al centro della vicenda si trovava coinvolta in una qualche incomprensibile ma tremenda catastrofe. L'immagine si contraeva in un cerchio, stretto intorno alla testa della creatura.

L'ultimissimo quadro era un'immagine molto ingrandita della sua faccia, che esprimeva ovviamente una violenta emozione. Ma era impossibile stabilire se fosse rabbia, dolore, diffidenza, rassegnazione o qualcos'altro ancora. L'immagine svanì. Per qualche istante sullo schermo comparvero alcune scritte, e fu tutto.

Per parecchi minuti vi fu un completo silenzio, fatta eccezione per il lieve sciabordio delle onde sulla sabbia. Gli scienziati erano troppo sbalorditi per parlare. Quel rapido sguardo sulla civiltà della Terra aveva avuto l'effetto di un autentico shock sulle loro menti. Poi, un po' per volta, a piccoli gruppi cominciarono a parlare tra loro, prima a bassa voce, poi a voce sempre più alta, via via che le implicazioni di ciò che avevano visto si facevano più chiare. Infine, lo Storico richiamò l'attenzione di tutti e riprese la parola:

«Ora noi stiamo organizzando», annunciò, «un vasto programma di ricerche per poter estrarre da questa registrazione tutte le conoscenze possibili. Migliaia di copie ne sono state fatte per essere distribuite al più grande numero di studiosi. Voi già capite i problemi che implica questa ricerca. E in particolare gli psicologi si trovano davanti a un compito davvero immane.

«Ma non ho alcun dubbio che avremo successo. In questa o in un'altra generazione - chi può dirlo? - ma sono certo che questa magnifica razza non avrà più segreti per noi. E adesso, prima di lasciarci, ancora una volta guardiamo questi nostri lontani cugini, la cui saggezza è stata forse superiore alla nostra, ma della quale è sopravvissuto così poco».

Una volta ancora l'ultima immagine comparve sullo schermo, questa volta, però, immobile, perché il proiettore era stato fermato. E gli scienziati fissarono ancora in silenzioso rispetto quella figura immobile del passato, mentre a sua volta il piccolo bipede li guardava dallo schermo con la sua caratteristica espressione arrogante e collerica.

Per tutti gli anni futuri, avrebbe simboleggiato la razza umana. Gli psicologi di Venere avrebbero analizzato le sue azioni, valutato ogni suo minimo movimento, allo scopo di ricostruire la sua mentalità, il suo spirito.

Migliaia di libri sarebbero stati scritti su di esso. Le più intricate filosofie sarebbero nate per spiegare il suo comportamento.

Ma tutto questo lavoro, tutte queste indagini, sarebbero state vane. Forse l'arrogante, solitaria figura là sullo schermo stava sorridendo ironicamente agli scienziati che stavano per dare inizio alla loro lunghissima quanto sterile ricerca.

Il suo segreto non sarebbe mai stato violato per l'intera durata dell'universo, perché non esisteva più nessuno, oggi, capace di leggere il perduto linguaggio della Terra. Milioni di volte, nei decenni e nei secoli futuri, quelle ultime poche parole sarebbero passate attraverso lo schermo, e non vi sarebbe stato mai nessuno in grado di capire ciò che significavano:

Una Produzione Walt Disney

Eternità perduta
Eternity Lost
***di* Clifford Simak**
***Astounding Science Fiction*, luglio**

Come Isaac fa giustamente notare, questo bel racconto riguarda l'immortalità, uno dei temi più importanti per la moderna fantascienza, ma anche la corruzione *personale e politica. Nelle storie di fantascienza, la corruttibilità degli esseri umani che occupano posizioni di potere è la regola, non l'eccezione, e va direttamente in parallelo con gli atteggiamenti della società americana, che guarda agli uomini politici con grande sfiducia, classificandoli (come mostrano recentissimi sondaggi) all'ultimo posto in una lista di professioni e mestieri (i rivenditori di automobili usate si son trovati classificati diciannovesimi). Comunque, è doveroso far notare che questi atteggiamenti sono comuni a tutte le culture umane.* M.H.G.

(L'immortalità è il sogno più antico degli esseri umani. La morte è il supremo oltraggio. La suprema delusione. Perché mai gli uomini dovrebbero morire? Certo non era questo il piano originario. Nelle intenzioni gli esseri umani avrebbero dovuto vivere per sempre ed è stato soltanto a causa d'un piccolo errore di calcolo, di un qualche disguido, che la morte è entrata a far parte di questo mondo. In Gilgamesh, *la più antica epica*

sopravvissuta, Gilgamesh cercava appunto l'immortalità, ma una volta raggiuntala, la perse quando, mentre dormiva, un serpente gli rubò la pianta che conteneva il segreto. Nella storia di Adamo ed Eva, con la quale inizia la Bibbia, Adamo ed Eva possedevano l'immortalità, fino a quando un serpente... Ma questa *la conoscete già. E perfino oggi tanta gente, non riesce ad accettare la morte ma crede che qualcosa di noi debba rimanere eterno. Personalmente, non ne so il motivo. Considerato il numero limitato d'individui felici perché mai gli esseri umani, in generale, dovrebbero provare qualcosa di diverso dal sollievo al pensiero che la vita è soltanto temporanea? A volte gli scrittori di fantascienza amano baloccarsi con la possibilità dell'immortalità fisica, raggiunta attraverso il progresso tecnologico. Ogni interesse narrativo, ogni eccitazione, derivano, come per Gilgamesh, come per Adamo ed Eva, dalla possibilità che l'immortalità possa andar perduta, come appunto in questo «Eternità perduta» di Clifford D. Simak.* - I.A.*)*

Sig. Reeves: *La situazione, da come la vedo io, richiede delle salvaguardie ben definite che impediscano alla continuazione della vita di cadere sotto il... sì, il patrocinio dei partiti politici o di altri gruppi di potere.*

Presidente Leonard: *Vuol dire... lei teme che possa diventare una sorta di lotteria politica?*

Sig. Reeves: *Non soltanto questo, signore. Temo che i partiti politici possano farne uso per prolungare al di là della normale attività la vita di certi cosiddetti uomini di stato anziani i quali sono necessari al partito per mantenere prestigio e dignità agli occhi dell'opinione pubblica.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato per la politica pubblica del Parlamento Mondiale.

I visitatori del senatore Homer Leonard avevano qualcosa in mente. Cincischiavamo mentalmente mentre se ne stavano seduti nello studio del senatore e bevevano il buon whisky del senatore. Parlavano con aria di grande importanza com'era loro abitudine, ma girando intorno alla cosa che erano venuti in realtà a dire. Descrivevano dei cerchi intorno ad essa come un cane da caccia fa con un procione, aspettando un'occasione, girando intorno al soggetto per cogliere la prima occasione che potesse far apparire il messaggio un pochino casuale... come se ci avessero pensato giusto «en passant» e non fossero affatto venuti a far visita al senatore proprio per

quel motivo.

Era strano, si disse il senatore, giacché ormai conosceva quei due da un bel po'. E loro lo conoscevano da un periodo di tempo ugualmente lungo. Non c'era niente che avrebbero dovuto esitare a dirgli. In passato, erano stati brutalmente franchi su molte cose riguardanti la sua carriera.

Poteva trattarsi, pensò, di altre cattive notizie dal Nordamerica, ma era informato quanto loro su quelle cattive notizie. Dopotutto, si disse filosoficamente, non è ragionevole aspettarsi che un uomo occupi il suo posto per sempre. I votanti, se non altro per pura noia, sarebbero finalmente arrivati al giorno in cui avrebbero votato contro un uomo che li aveva serviti bene e con fedeltà. E il senatore era abbastanza sincero da ammettere, almeno a se stesso, che c'erano momenti in cui nei confronti dei votanti del Nordamerica non si era comportato né bene né in maniera fedele.

Ma anche così, non era stato ancora battuto, pensò. Mancavano ancora parecchi mesi all'ora delle elezioni e c'erano uno o due espedienti che non aveva mai tentato, schivate politiche che perfino in quella tarda data avrebbero potuto salvargli la pelle senatoriale. Sfruttando il momento giusto e il luogo giusto, avrebbe potuto ancora vincere. Il tempismo, si disse, è la cosa che conta di più.

Sedeva tranquillo sulla sua poltrona, un uomo grande e grosso, e per un attimo chiuse gli occhi per escludere dalla sua mente la stanza e le finestre illuminate dalla luce del sole. Il tempismo, pensò. Si, il tempismo e il senso del pubblico, un dito sempre al polso del pubblico, la capacità di sapere prima del tempo quello che alla fine avrebbero pensato i votanti - quelli erano gli ingredienti d'una buona strategia. Sapere prima del tempo, essere avanti nel pensare, cosicché fra una settimana, un mese o un anno, i votanti dicessero: «Sai, Bill, il vecchio senatore Leonard l'aveva azzeccata. Ti ricordi cos'aveva detto la settimana scorsa - o il mese o l'anno scorso - laggiù a Ginevra? Si, caro mio: aveva proprio visto giusto. C'è ben poco che sfugge a quella vecchia volpe di Leonard».

Socchiuse gli occhi a fessura, tenendoli chiusi a metà cosicché i suoi visitatori pensassero che li aveva tenuti così per tutto il tempo. Giacché era scortese e politicamente un errore chiudere gli occhi quando c'erano visite. Potevano farsi l'idea che non c'era interesse per loro. Oppure potevano cogliere l'occasione di tagliare la gola alla persona in questione. È perché sto diventando di nuovo vecchio, si disse il senatore. Vecchio e sonnolento. Ma scaltro come sempre. Sissignore disse il senatore, parlando tra sé: scaltro e viscido come non mai.

Capì, dall'espressione tesa sul volto degli altri due, che finalmente avevano deciso di sparar fuori quello che erano venuti a dirgli. Tutto quel loro annusare e girare in tondo non era servito a un bel niente. Adesso dovevano sputare il rospo, senza tanti preamboli.

«C'è stata una certa faccenda», cominciò Alexander Gibbs, «che ha rappresentato un problema non da poco per il partito... ormai da qualche tempo. Speravamo che le cose si sarebbero arrangiate da sole in maniera tale che non avremmo avuto bisogno di richiamarle alla sua attenzione, senatore. Ma ieri sera il comitato esecutivo ha tenuto un incontro a New York e pare, per comune consenso, che noi si debba comunicarlo a lei».

È brutta, pensò il senatore. Peggio di quanto pensassi... giacché Gibbs sta usando le sue migliori maniere da doppiogiochista.

Il senatore non li aiutò in nessun modo. Rimase seduto tranquillo sulla sua poltrona reggendo il bicchiere del whisky con mano ferma, senza chiedere di che cosa si trattava, comportandosi come se la cosa non gl'importasse proprio.

Gibbs esitò un attimo, confuso. «È una faccenda piuttosto personale, senatore», disse infine.

«Si tratta di questa faccenda della continuazione della vita», sbottò Andrew Scott.

Rimasero seduti tutti e tre, in una sorta di attonito silenzio, poiché Scott non avrebbe dovuto dirlo in quel modo. In politica non si deve mai essere schietti e diretti, ma subdoli e viscidi.

«Capisco», disse finalmente il senatore. «Il partito pensa che agli elettori piacerebbe di più se io fossi un uomo normale che muore d'una morte normale».

Gibbs sgranò gli occhi, sbigottito per la seconda volta in un minuto.

«La gente prova risentimento verso gli individui che vivono al di là del loro tempo normale», cominciò. «Specialmente...»

«Specialmente», completò il senatore, «quelli che non hanno fatto nulla per meritarlo».

«Io non la metterei esattamente così», protestò Gibbs.

«Forse no», replicò il senatore. «Ma non importa il modo in cui l'avrebbe detto. È questo che voleva dire».

Rimasero seduti a disagio sulle poltroncine dello studio, col vivido bagliore del sole di Ginevra che si riversava attraverso le finestre.

«Suppongo», riprese il senatore, «che il partito, avendo scoperto che io non rappresento più un bene di prim'ordine, non rinnoverà la mia domanda

per la continuazione della vita. Suppongo sia questo che siete stati mandati a dirmi».

Tanto vale che la finiamo, disse ancora tra sé, cupo. Adesso che sono usciti allo scoperto, non ha più senso menare il can per l'aia.

«È pressappoco così, senatore», disse Scott.

«È esattamente così», convenne Gibbs.

Il senatore sollevò il grosso corpo dalla poltrona, prese su la bottiglia di whisky, riempì i loro bicchieri e anche il proprio.

«Mi avete comunicato la sentenza di morte con grande abilità», commentò. «Vale davvero la pena di fare un brindisi».

Si chiese se si stessero domandando, adesso, che cosa lui avrebbe fatto. Si aspettavano che lui li implorasse?

Burattini, pensò. Fattorini, niente più. Poveri fattorini spaventati.

Bevettero il whisky tenendogli gli occhi addosso. Una risata silenziosa lo scuoteva dentro sapendo che quel liquore aveva un sapore molto amaro nella loro bocca.

Presidente Leonard: *Allora lei è d'accordo, signor Chapman, con altri testimoni, che a nessuno dovrebbe esser consentito di tentar di ottenere per sé la continuazione della vita, la quale dovrebbe venir concessa a chicchessia soltanto dietro richiesta di qualcun altro, che...*

Sig. Chapman: *Dovrebbe essere un dono della società a quelle persone che si trovano in una posizione unica... quanto a possibilità di apportare concretamente beneficio alla razza umana.*

Presidente Leonard: *Una dichiarazione senz'altro azzeccata, signore.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato per la politica pubblica del Parlamento Mondiale.

Il senatore prese posto con comodo su una sedia, nella sala di ricezione dell'Istituto per la Continuazione della Vita, e dispiegò la sua copia del *North American Tribune.*

La prima colonna annunciava che il sistema commerciale era normale, citando un dettagliato rapporto del Segretario Mondiale al Commercio. L'articolo era assai lungo, e continuava a citare il rapporto del segretario. In testa alla seconda colonna c'era una breve notizia semischerzosa riquadrata, la quale annunciava che era stata trovata su Marte una nuova forma di vita. Poiché, però, lo scopritore era stato uno spaziale più ubriaco del so-

lito, il rapporto veniva considerato con un certo scetticismo. Sotto il riquadro c'era un altro articolo il quale faceva un elenco dei ragazzi e delle ragazze campioni di salute prescelti dalla Finlandia per partecipare, verso la fine dell'anno, al concorso mondiale della salute. L'articolo in terza colonna forniva le ultimissime informazioni sulla deprecabile vita amorosa della donna più ricca del mondo. La quarta colonna poneva la domanda:

COS'È ACCADUTO AL DOTTOR CARSON?
NON RISULTA CHE SIA MORTO

Il senatore vide che l'articolo era firmato Anson Lee, e se ne uscì in una risatina asciutta. Lee stava combinando qualcosa. Combinava sempre qualcosa, cercava sempre di scovare dei fatti che avrebbero certamente finito per rivelarsi imbarazzanti per qualcuno. Scaltro come una trappola dai denti d'acciaio, quel Lee... un uomo che era senz'altro meglio non trovarsi tra i piedi.

C'era stata, ad esempio, quella faccenda del contratto per la nave spaziale...

Anson Lee, disse il senatore tra i denti, è una peste. Nient'altro che una peste.

Ma il dottor Carson? Chi era il dottor Carson?

Il senatore fece un giochetto mentale con se stesso, cercando di ricordare... d'identificare il nome prima di leggere l'articolo.

Il dottor Carson?

Ma certo, si disse il senatore, adesso ricordo. Molto tempo fa. Un biochimico o qualcosa del genere. Un uomo molto brillante. Ha fatto qualcosa con le colonie batteriche ricavate dal suolo. Le ha allevate ricavandone sostanze medicinali...

Sì, annuì ancora il senatore... un uomo molto brillante. Ricordo di averlo incontrato un giorno. E non ho capito neppure metà delle cose che mi ha detto. Ma è stato moltissimo tempo fa. Cento anni o anche di più.

Cento anni fa... forse di più.

Oh, perdinci, disse fra sé il senatore. Dev'essere uno di noi.

Annuì... il giornale gli scivolò dalle mani e cadde sul pavimento.

Si drizzò di scatto. Eccomi di nuovo, imprecò in silenzio. Mi appisolo. È di nuovo la vecchiaia che arriva strisciando.

Tornò a sedersi, rigido e silenzioso, come un bimbetto spaventato che non vuole ammettere d'essere spaventato. La vecchia, vecchissima paura

arrivò a tormentargli il cervello. Troppo tempo, pensò. Ho già aspettato più di quanto avrei dovuto. Ho aspettato che il partito rinnovasse la mia domanda, e adesso il partito non vuole farlo. Mi hanno buttato a mare. Mi hanno abbandonato quando avevo più bisogno di loro.

Una sentenza di morte, aveva detto là nel suo studio. Ed era proprio questo... poiché, ormai, non avrebbe potuto durare molto a lungo. Non disponeva di molto tempo. Ci sarebbe voluto un po' per architettare... qualunque cosa fosse stata necessaria. Avrebbe dovuto muoversi con molta cautela, senza mai scoprirsi. Giacché c'era una punizione... una terribile punizione.

La ragazza gli disse: «Adesso il dottor Smith può riceverla».

«Eh?» fece il senatore.

«Lei ha chiesto di vedere il dottor Smith», gli ricordò la ragazza. «Adesso il dottor Smith la può ricevere».

«Grazie, signorina», rispose il senatore. «Mi ero mezzo appisolato».

Si alzò in piedi con movimenti grevi.

«Quella porta», gli indicò la ragazza.

«Lo so», borbottò il senatore, risentito. «Lo so. Sono stato qui un sacco di volte».

Il dottor Smith lo stava aspettando.

«Si accomodi, senatore», gli disse. «Vuol bere qualcosa? Bene, allora, forse un sigaro... Cos'ha in mente?»

Il senatore prese tempo, mettendosi a suo agio sulla sedia. Grugnendo in tono approvatorio, recise la punta del sigaro e se lo rotolò in bocca.

«Non ho niente di particolare, in mente», replicò. «Ho fatto una capatina giusto per passare un po' di tempo. Ho un grande e costante interesse nei confronti del lavoro che state facendo qui. L'ho sempre saputo. Vi sono stato associato sin dall'inizio».

Il direttore annuì. «Lo so. È stato lei a condurre la prima udienza, quella che ha dato il via alla continuazione della vita».

Il senatore ridacchiò. «Allora pareva molto semplice. C'erano problemi, naturalmente, e noi li avevamo messi a fuoco, cercando di affrontarli nel modo migliore».

«Lei se l'è cavata stupefacentemente bene», gli disse il direttore. «L'equità del codice che lei ha redatto cinquecento anni fa non è mai stata messa in discussione e le poche modifiche che sono state necessarie hanno avuto a che fare con questioni di minore importanza che nessuno avrebbe in ogni caso potuto prevedere».

«Ma ci è voluto troppo tempo», osservò il senatore.

Il direttore s'irrigidì. «Non capisco», replicò.

Il senatore accese il sigaro, concentrando su di esso tutta la sua attenzione, dando fuoco all'estremità con molta cura perché si accendesse in maniera uniforme.

Si accomodò più saldamente sulla sedia. «È stato così», riprese. «Abbiamo riconosciuto la continuazione della vita soltanto come un primo passo... un primo passo molto incerto verso l'immortalità. Abbiamo concepito il codice come uno strumento ad interim che si prendesse cura del periodo prima che l'immortalità si rendesse disponibile... non a pochi eletti, ma a tutti. Consideravamo quelli a cui si poteva concedere la continuazione della vita degli amministratori, persone, cioè, che avrebbero potuto far avvicinare più rapidamente il giorno in cui l'immortalità sarebbe stata garantita a tutta la razza».

«Questo è ancora il concetto», replicò il dottor Smith, con freddezza.

«Ma la gente si è fatta impaziente».

«Peggio per loro», ribatté Smith. «La gente dovrà aspettare».

«Come razza potrebbero anche essere disposti a farlo», gli spiegò il senatore. «Come singoli individui, no».

«Non vedo dove vuole arrivare, senatore».

«Forse da nessuna parte», disse il senatore. «In questi ultimi anni ho spesso discusso tra me della saggezza di tutta questa procedura. La continuazione della vita è una sorta di barile di dinamite che mancherà il suo scopo di portare all'immortalità. Finirà per alimentare una rivoluzione in tutto il sistema se la gente dovrà aspettare troppo a lungo».

«Ha una soluzione da proporre, senatore?»

«No», confessò il senatore. «No, temo proprio di no. Ho spesso pensato che sarebbe stato meglio se avessimo avuto fiducia nella gente, facendogli sapere tutto ciò che accadeva. Tenendoli informati di tutti gli sviluppi. Tutte le persone informate sono persone razionali».

Il direttore non rispose, e il senatore senti il gelido peso della certezza filtrargli nel cervello.

Sa, si disse. Sa che il partito ha deciso di non chiedere che io venga continuato. Sa che io sono un uomo morto. Sa che sono quasi finito e che non posso più aiutarlo - e mi ha cancellato dalla lista. Non mi dirà niente. Non le cose che voglio sapere.

Ma non permise all'espressione del suo volto di cambiare. Sapeva che il suo volto non l'avrebbe tradito. Il suo volto era troppo ben addestrato.

«So che c'è una risposta», riprese il senatore. «C'è sempre stata una risposta a qualunque domanda sull'immortalità. Non si potrà averla fino a quando non ci sarà uno spazio per vivere. Spazio da buttar via, più di quanto riterremo mai che ci sarà necessario, e una buona possibilità di trovarne ancora se mai ce ne fosse bisogno».

Il dottor Smith annuì. «Quella è la risposta, senatore. L'unica risposta che posso darle».

Rimase seduto, immobile, un istante, poi continuò: «Lasci che la rassicuri su un punto, senatore. Quando la Ricerca Extrasolare avrà trovato lo spazio vivibile, avremo l'immortalità».

Il senatore si sollevò dalla sedia e se ne stette lì in piedi, saldamente piantato sulle gambe.

«Mi fa piacere sentirglielo dire, dottore», replicò. «È molto incoraggiante. La ringrazio per il tempo che mi ha concesso».

Fuori, in strada, il senatore pensò con amarezza:

Ce l'hanno già adesso. Hanno l'immortalità. Aspettano soltanto lo spazio vivibile e altri cento anni per trovarlo. Altri cento anni dovranno, semplicemente, essere sufficienti a trovarlo.

Altri cento anni, si disse. Un'altra continuazione, e io ci sarei dentro una volta per tutte.

Sig. Andrews: *Dobbiamo esser sicuri che ci sia un completo divorzio tra la continuazione della vita e l'economia. A un uomo che possieda denaro non dev'essere consentito di comperarsi una vita in più, grazie al suo stesso denaro o alla sua influenza, mentre un altro uomo è condannato a morire di morte naturale soltanto perché è povero.*

Presidente Leonard: *Non credo che questa situazione sia mai stata messa in discussione.*

Sig. Andrews: *Nondimeno è una questione sulla quale l'accento va posto più e più volte. La continuazione della vita non dev'essere una merce da vendere al banco a tanti dollari per ogni anno di vita in più.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato della politica pubblica del Parlamento Mondiale.

Il senatore sedeva davanti alla scacchiera intento a riflettere pigramente sul problema. Pigramente perché la sua mente in realtà si appuntava su cose diverse dagli scacchi.

Così, avevano l'immortalità. L'avevano ma aspettavano, tenendola segreta fino a quando non avessero avuto la sicurezza d'un sufficiente spazio vivibile. E la tenevano segreta al popolo, al governo e agli uomini e donne che avevano dedicato ad essa molte vite, lavorando per una cosa che era stata già trovata.

Giacché Smith aveva parlato non come un uomo che aveva soltanto fiducia, ma come un uomo che sapeva. Aveva dichiarato che, quando la Ricerca Extrasolare avesse trovato lo spazio vivibile, avrebbero avuto l'immortalità. E questo significava che l'avevano già adesso. Non si potevano far previsioni certe sull'immortalità. O l'avevate, o non l'avevate. E per esser certi di averla, dovevate *già* averla. Sì... appunto. Il senatore accennò a muovere un alfiere, ma si accorse che stava sbagliando. Lentamente, lo tirò indietro.

Lo spazio vivibile era la chiave, e non soltanto lo spazio vivibile, ma uno spazio vivibile economico, autosufficiente in termini di cibo e di materie prime... ma soprattutto in termini di cibo. Giacché se lo spazio vivibile fosse stato tutto ciò che importava, l'uomo già l'aveva su Marte, su Venere e sulle lune di Giove. Ma nessuno di quei mondi era autosufficiente. Non risolvevano il problema.

Tutto quello che serviva era uno spazio vivibile, e l'avrebbero avuto... fra cent'anni. Altri cento anni erano tutto ciò che serviva per entrare in possesso della autentica eredità dell'uomo: l'immortalità.

Un'altra continuazione mi darebbe quei cento anni indispensabili, ripeté fra sé il senatore. Cento anni e magari qualcosina di più, perché questa volta farò attenzione a non strapazzarmi. Condurrò una vita molto più sana. Mangerò con molto più buon senso e darò un drastico taglio ai liquori e al tabacco, e alla caccia alle sottane.

C'erano i mezzi, e i modi di usarli, naturalmente. Ce n'erano sempre stati. E lui li avrebbe trovati, poiché conosceva tutti i trucchi. Dopo cinquecento anni passati nel governo mondiale, era inevitabile arrivare a conoscerli tutti. Se non fosse stato così, semplicemente non si poteva sopravvivere.

Fece un elenco mentale delle più svariate possibilità, man mano gli venivano in mente.

PRIMO: Una persona poteva escogitare una continuazione per qualcun altro, e poi fare in modo che l'altra persona assegnasse a lui quella continuazione. Sarebbe stato costoso, ma si poteva fare.

Era indispensabile trovare qualcuno di cui potersi fidare, e forse non si

poteva trovare nessuno di cui potersi fidare fino a quel punto... poiché la continuazione della vita era qualcosa di difficile a cui accedere. La maggior parte della gente, una volta ottenuto questo privilegio, non l'avrebbe certo restituito.

E anche in questo caso, a rifletterci bene, era improbabile che avrebbe funzionato, poiché c'erano precise difficoltà legali. Una continuazione della vita era un dono della società a uno specifico individuo... un dono che poteva essere usato soltanto da lui. Non sarebbe stata trasferibile, poiché non era una proprietà legale. Non sarebbe stato, in altre parole, qualcosa che un individuo possedeva. Non poteva essere né acquistata né venduta, non poteva venir regalata a un altro. Se una persona alla quale era stata concessa una continuazione fosse morta prima di poterla usare - morta per cause naturali, naturalmente, per cause che fosse possibile dimostrare oltre ogni dubbio che erano state naturali - ebbene, forse, allora... Ma anche così non avrebbe funzionato. Non essendo una proprietà, la continuazione non avrebbe fatto parte dei beni di nessuno. Non poteva esser lasciata in eredità. Molto probabilmente sarebbe ritornata all'agenzia che l'aveva assegnata.

Bene, questa possibilità la puoi senz'altro cancellare, si disse il senatore.

SECONDO: Avrebbe potuto fare un viaggio a New York e parlare al segretario esecutivo del partito. Dopotutto, Gibbs e Scott non erano niente più che dei fattorini. Avevano ricevuto l'ordine di comunicargli le decisioni del partito, niente più.

Forse, se lui avesse parlato con qualcuno che aveva l'autorità di agire... Ma, si rimproverò il senatore, questo è un pio desiderio. Il partito con me ha chiuso. Hanno spinto il loro racket della continuazione fin dove potevano osare, e hanno magari disputato tra loro per calcolare quali vantaggi potevano ancora spremerne, e come. Non osano chiederne un'altra per me, ed è probabile che la continuazione serva a loro per qualcun altro... qualcuno di nuovo che adesso sta sfondando; qualcuno che sa attirare gli elettori.

E io, disse tra sé il senatore, sono una vecchia ciabatta.

Anche se sono un vecchio e scaltro furfante, scontroso quand'è necessario, e viscido come qualcuno può diventarlo dopo cinquecento anni di vita pubblica. Dopo così tanto tempo, aggiunse il senatore, come tra parentesi, non ci si fanno più illusioni, neppure su se stessi.

Non ne avrei lo stomaco, decise. Non potrei vivere con me stesso se ora andassi a New York strisciando... ed è necessario che una cosa sia davvero brutta perché mi faccia sentire così. Non ho mai strisciato prima, e non ho intenzione di mettermi a strisciare adesso, neppure per cent'anni in più di

vita e un'iniezione d'immortalità.

Cancella anche questo, disse il senatore.

TERZO: forse qualcuno poteva venir corrotto.

Fra tutte le diverse possibilità, quella sembrava la più ragionevole. C'era sempre qualcuno che aveva un dato prezzo e qualcun altro che poteva servire da intermediario. Naturalmente, un senatore mondiale non poteva certo immischiarsi direttamente in una faccenda del genere.

Avrebbe potuto costargli un po' caro... ma cos'era, in fin dei conti, il denaro? Dopotutto, pensò, riconciliandosi con se stesso, in un certo senso lui era stato un uomo frugale, ed era stato perciò in grado di mettere da parte un bel gruzzolo per un giorno come quello.

Il senatore mosse una torre, gli parve una mossa corretta, e la lasciò lì.

Naturalmente, una volta che fosse riuscito a ottenere la continuazione, avrebbe dovuto scomparire. Non poteva certo sbandierare il suo trionfo in faccia al partito. Non poteva correre il rischio che qualcuno gli chiedesse in qual modo era stato continuato.

Sì, avrebbe dovuto diventare uno della gente comune, cercando d'essere dimenticato. Avrebbe dovuto vivere in qualche luogo oscuro, lontano dallo sguardo del pubblico. Norton era l'uomo che doveva incontrare. Qualunque cosa uno volesse, Norton era l'uomo da incontrare. Garantirsi un appuntamento importante, assassinare qualcuno, acquistare una concessione su Venere oppure un contratto per una nave spaziale... Norton faceva sempre il suo lavoro, inappuntabile. Il tutto con un silenzio e una discrezione unici, senza che venissero fatte domande. Se si avevano i soldi, ovviamente. Se non si avevano i soldi, non serviva incontrare Norton.

Otto entrò nella stanza, con passo silenzioso.

«Un signore vuole vederla, signore», annunciò.

Il senatore si rizzò di scatto sulla poltrona, irrigidito.

«Perché ti avvicini a me così furtivo?» gridò. «Sempre con quel tuo passo felpato. Cerchi sempre di cogliermi di sorpresa. D'ora in poi dovrai tossire, oppure inciamperai e cadrai lungo disteso, o qualcosa di simile, ma farai in modo che io sappia che sei qui intorno!»

«Mi spiace, signore», disse Otto. «C'è un signore. E ci sono quelle lettere sulla sua scrivania, che lei deve leggere».

«Leggerò quelle lettere più tardi», replicò il senatore. «Da come insisti a ricordarmi le cose, si direbbe che tu sia convinto che io stia diventando se-

nile».

«C'è un signore che vuol vederla», ripeté Otto con infinita pazienza. «È un certo signor Lee».

«Anson Lee, forse».

Otto s'irrigidì. «Credo appunto che il nome fosse quello. Un giornalista, signore».

«Fallo entrare», gli ordinò il senatore.

Rimase seduto stolidamente sulla sua sedia, e pensò: Lee l'ha scoperto. In qualche modo è riuscito a scovare l'informazione che il partito mi ha buttato via. Ed è qui per crocefiggermi.

Può sospettare... ma non può saperlo. Potrebbe aver sentito una voce, ma non può esserne sicuro. Il partito deve tenere la bocca chiusa, deve star zitto per forza, perché non può ammettere apertamente di imbrogliare le carte nella continuazione della vita. Così Lee, avendo colto al volo una voce, è venuto a tirarmela fuori, tentando di cogliermi di sorpresa e di farmelo confessare giocando con le parole.

Non devo consentirgli di far questo. Giacché, una volta che lo si sapesse per certo, i lupi arriverebbero a branchi... Lee entrò nella stanza e gli si avvicinò. Il senatore si alzò e gli strinse la mano.

«Mi dispiace disturbarla, senatore», cominciò subito Lee, «ma ho pensato che lei, forse, può aiutarmi». «Qualunque cosa», replicò il senatore, affabile. «Qualunque cosa mi sia possibile. Si sieda, signor Lee».

«Forse ha letto il mio servizio sul giornale del mattino», disse Lee. «Quello che parla della scomparsa del dottor Carson».

«No», rispose il senatore. «Temo di non...»

E si azzittì di colpo, troncando la frase a metà, stupefatto.

Non aveva letto il giornale!

Si era dimenticato di leggere il giornale!

Aveva *sempre* letto il giornale. Non aveva mai mancato di farlo. Era un autentico rito, che lui celebrava con solennità, cominciando dalla prima pagina per arrivare dritto fino all'ultima, saltando soltanto quegli articoli e quelle rubriche che già da molto tempo aveva scoperto che non valevano la sua attenzione.

All'istituto aveva avuto il giornale tra le mani, ma era stato interrotto dalla ragazza la quale gli aveva detto che il dottor Smith l'avrebbe ricevuto. Era entrato nello studio del dottore e aveva lasciato il giornale nella sala d'attesa.

Era una cosa tremenda. Niente, assolutamente niente avrebbe dovuto

sconvolgerlo al punto da fargli dimenticare di leggere il giornale!

«Mi spiace, ma non ho letto il servizio», disse il senatore, in tono assai poco convincente. Semplicemente, non riusciva a costringersi ad ammettere di non aver letto il giornale.

«Il dottor Carson», riprese Lee, «era un biochimico piuttosto famoso. È morto pressappoco una decina di anni fa, stando a un annuncio giunto da un piccolo villaggio spagnolo dove si era ritirato a vivere. Ma ho motivo di credere, senatore, che il dottor Carson non sia mai morto... che sia ancora vivo».

«Nascosto?» esclamò il senatore.

«Forse», annuì Lee. «Anche se non c'è nessun motivo per cui dovrebbe farlo. La sua fedina penale è assolutamente immacolata».

«E allora, perché dubita che sia davvero morto?»

«Perché non c'è un certificato di morte. E non è il solo che sia morto senza il relativo certificato».

«Uhmmm», fece il senatore.

«Galloway, l'antropologo, è morto cinque anni fa. Non c'è nessun certificato. Henderson, l'agronomo, è morto sei anni fa. Nessun certificato. Ci sono almeno un'altra dozzina di casi a mia conoscenza e probabilmente molti altri che non conosco affatto».

«Hanno niente in comune?» chiese il senatore. «Nessuna circostanza che possa collegare tutta questa gente?»

«Soltanto una cosa», rispose Lee. «Hanno tutti goduto della continuazione».

«Capisco», annuì il senatore. Strinse i braccioli della sua poltrona in una sorta di accesso rabbioso, per impedire alle sue mani di tremare.

«Molto interessante», replicò. «Si, davvero molto interessante».

«So che lei non può dirmi niente in veste ufficiale», riprese Lee, «ma ho pensato che potrebbe fornirmi qualche dato in più, qualche informazione confidenziale. Lei non mi permetterebbe mai di citarla, naturalmente; ma qualunque indizio lei possa fornirmi, qualunque indicazione...»

Attese, speranzoso.

«A causa della mia vicinanza ai responsabili della Continuazione della Vita?» chiese il senatore.

Lee annuì. «Se c'è qualcosa da sapere, lei senz'altro lo sa, senatore. Lei è stato a capo del comitato che ha tenuto le udienze originarie sulla continuazione della vita. Da allora lei ha occupato diversi altri posti nel parla-

mento collegati ad essa. E stamattina lei ha fatto visita al dottor Smith».

«Non posso dirle niente», borbottò il senatore. «Non so niente. Vede, è nostra politica...»

«Avevo sperato che lei mi potesse aiutare, senatore».

«Non posso», replicò il senatore. «Lei non mi crederà mai, naturalmente. Ma in tutta sincerità non posso».

Rimase seduto in silenzio per qualche istante, poi fece una domanda: «Lei mi ha detto che tutte queste persone da lei citate erano continuatori. Avrà approfondito le sue ricerche, immagino, per vedere se le loro domande sono state rinnovate?»

«Infatti», annuì Lee. «Non ci sono rinnovi per nessuno di loro. Alcuni erano vicini, ormai, al limite della morte, e a quest'ora potrebbero esser morti per davvero, anche se dubito che anche uno solo di loro sia morto nel momento e nel luogo dichiarati».

«Interessante», osservò il senatore. «Ed è anche un bel mistero».

Lee cambiò deliberatamente argomento. Indicò con un gesto la scacchiera. «È un esperto di problemi scacchistici, senatore?»

Il senatore scosse la testa. «Il gioco mi piace. È un interessante passatempo, per me. È un gioco di logica, oltre che di etica. Quando lo si gioca, bisogna per forza comportarsi da gentiluomini. Si devono osservare certe regole e comportarsi correttamente».

«Come nella vita, senatore?»

«Come nella vita dovrebbe essere», annuì il senatore. «Quando le probabilità a sfavore sono catastrofiche, ci si ritira. Non si costringe il proprio avversario a giocare fino alle estreme conseguenze. Questa è l'etica degli scacchi. Quando ci si accorge di non poter vincere, ma che si ha ancora una possibilità di combattere, si tenta la miglior soluzione successiva: una patta. È la logica».

Lee scoppiò a ridere, un po' a disagio. «Lei è vissuto secondo queste regole, senatore?»

«Ho fatto del mio meglio», il senatore rispose, cercando di apparire umile.

Lee si alzò in piedi. «Ora devo andar via, senatore».

«Rimanga a bere qualcosa».

Lee scosse la testa. «Mi dispiace davvero, ma ho del lavoro da fare».

«Comunque, le sono sempre debitore d'un bicchierino», insisté il senatore. «Me lo ricordi, uno di questi giorni».

Dopo che Lee se ne fu andato, Homer Leonard rimase seduto a lungo

sulla sua poltrona, senza muoversi.

Poi tornò ad allungare una mano verso la scacchiera e chiuse le dita sopra un cavallo, con l'intenzione di muoverlo. Ma la mano gli tremava al punto che il cavallo gli sfuggì e rimbalzò sulla scacchiera.

Qualunque persona che ottenga la continuazione della vita con mezzi legali o extralegali, senza una raccomandazione in buona fede o un'autorizzazione conforme attraverso canali riconosciuti, verrà espulsa dalla razza umana. I fatti relativi alla colpevolezza di quella persona, una volta dimostrati, verranno resi pubblici con ogni mezzo a disposizione dell'umanità in tutta la Terra, fino agli angoli più remoti, cosicché chiunque la possa conoscere e riconoscere. Per garantire ulteriormente tale riconoscimento e identificazione, la persona così condannata dovrà portare su di sé, in ogni momento, visibile in maniera cospicua, un particolare distintivo che dichiari la sua colpevolezza. Anche se non potranno esserle negate le cose indispensabili alla vita, come gli alimenti, indumenti adeguati, un minimo di riparo e di cure mediche, non verrà consentito a quella persona di condividere o partecipare a nessuno degli altri benefici e conforti della civiltà. Non gli verrà consentito di acquistare nessun oggetto in più dello stretto necessario per la conservazione della vita, della salute e della decenza; gli verrà preclusa qualunque normale associazione con il genere umano ed i suoi conseguimenti; non avrà accesso né potrà beneficiare di qualunque biblioteca, sala di lettura, luogo di divertimento o altre istituzioni, private o pubbliche che siano, concepite come istruzione, passatempo o divertimento. E nessun'altra persona, pena le punizioni qui sotto stabilite, potrà consapevolmente conversare con quell'individuo, o stabilire con lui una qualsivoglia relazione umana. Dovrà sopportare di trascorrere la sua vita entro la comunità umana, ma ad ogni effetto gli verranno negati tutti i privilegi e gli obblighi dell'umana convivenza. E gli stessi provvedimenti elencati qui sopra si applicano in pieno e con uguale vigore a qualsiasi persona - o persone - che in qualunque modo abbiano aiutato consapevolmente un tale individuo ad ottenere la continuazione della vita con mezzi che non siano legali.

Dal Codice della Continuazione della Vita.

«Ciò che lei sta affermando», disse J. Barker Norton, «è che il partito, durante tutti questi anni, si è dato da fare per procurarle il rinnovo della continuazione della vita. Ripagandola in questo modo dei servigi resi».

Il senatore annuì, afflitto.

«E adesso che c'è il rischio che, insistendo su di lei, perdano le elezioni, hanno deciso che lei non vale più la candela e hanno rifiutato di chiedere un altro rinnovo in suo favore».

«Così, in poche e schiette parole», annuì il senatore. «L'ha riassunto molto bene».

«E lei è corso da me», proseguì Norton. «Cosa pensa mai che io possa fare in proposito?»

Il senatore si sporse in avanti: «Mettiamola sul piano degli affari, Norton. Io e lei... abbiamo lavorato insieme altre volte».

«Proprio così», fu d'accordo Norton. «Tutti e due ci siamo fatti dei bei soldi con quell'affare dell'astronave».

Il senatore dichiarò: «Voglio altri cento anni, e sono disposto a pagare per averli. Non ho dubbi che lei possa organizzare la cosa per me».

«Come?»

«Oh, io non saprei davvero, come», replicò il senatore. «Lo lascio decidere a lei. Davvero non m'importa il modo in cui lo farà».

Norton si lasciò andare sullo schienale e intrecciò le dita delle mani.

«Lei sta pensando che io possa corrompere qualcuno perché la raccomandi. Oppure che io corrompa qualche tecnico della continuazione della vita perché la sottoponga al rinnovo senza autorizzazione».

«Queste sono due idee davvero eccellenti», ammise il senatore.

«E anche una scomunica se dovessero scoprirmi», ribatté Norton. «Grazie, senatore, preferisco non averci niente a che fare».

Il senatore rimase seduto, impassibile, fissando il volto dell'uomo sull'altro lato della scrivania.

«Centomila», gli disse, calmo.

Norton scoppiò in una risata.

«Mezzo milione, allora».

«Si ricordi di quella scomunica, senatore. Perché io accetti di correre un rischio del genere, deve valere sul serio la pena».

«Un milione», disse il senatore. «E questa è l'ultima offerta in assoluto».

«Un milione adesso», disse Norton. «E in contanti. Niente ricevuta. Nessuna registrazione della transazione. E un altro milione quando, e se, riuscirò a consegnare la merce».

Il senatore si alzò lentamente in piedi, il suo volto era una maschera impenetrabile che nascondeva l'agitazione che ribolliva in lui. L'eccitazione e l'ondata di pura esultanza. Mantenne calma la voce.

«Le farò avere quel milione prima che questa settimana sia trascorsa».

Norton annuì e replicò: «Comincerò a dare un'occhiata alla faccenda».

Fuori, in strada, il passo del senatore assunse una baldanza che non conosceva da anni. Camminava spigliato, agitando il bastone con gesti scattanti. Quegli altri, Carson, Galloway e Henderson, erano scomparsi, proprio come avrebbe fatto lui una volta che fosse riuscito a ottenere i suoi cento anni extra. Avevano fatto in modo che venisse annunciata la loro morte e poi erano spariti alla vista, per vivere fino al giorno in cui l'immortalità sarebbe stata una cosa ottenibile dietro semplice richiesta.

Chissà dove, in qualche modo, si erano procurati una nuova continuazione... una continuazione non autorizzata, poiché i loro nomi non figuravano nell'archivio dei rinnovi. Qualcuno l'aveva organizzato a loro beneficio. Molto probabilmente Norton. Ma avevano combinato un pasticcio. Avevano cercato di far sparire le loro tracce, finendo invece per attirare l'attenzione sulla loro assenza.

In una faccenda come quella un uomo non poteva permettersi di commettere errori. Una persona saggia, una persona che avesse riflettuto con conveniente anticipo sulla cosa, non avrebbe commesso nessuno sbaglio.

Il senatore contrasse le labbra flaccide e fischiettò un motivetto. Norton era uno strozzino, questo era ovvio. Fingendo di non volersi occupare a nessun costo dell'affare, fingendo di aver terrore della scomunica, per far salire il prezzo alle stelle.

Il senatore se ne uscì in un sorriso forzato. Gli sarebbe costato fin quasi all'ultimo centesimo che aveva, ma ne sarebbe valsa la pena.

Avrebbe dovuto fare molta attenzione nel mettere insieme tutti quei soldi. Una parte da una banca, una parte da un'altra, raccogliendone piccole quantità da molte parti, realizzando titoli e ritirando liquido dai conti correnti, ottenendone un po' in prestito con molta discrezione, cosicché non gli avrebbero fatto troppe domande.

Acquistò un giornale all'angolo e chiamò un tassì. Appoggiandosi comodamente allo schienale, ripiegò il giornale nel senso della lunghezza e cominciò dalla prima colonna. Un'altra gara di salute. Questa volta in Australia.

Salute, pensò il senatore. Stanno tutti impazzendo con questa storia della salute.

Centri per la Salute. Culti della Salute. Cliniche della Salute.

Saltò l'articolo e passò alla seconda colonna.

Il titolo di testa diceva:

PER SEI SENATORI SCARSE POSSIBILITÀ DI RIELEZIONE

Il senatore sbuffò disgustato. Naturalmente, uno dei sei senatori era lui, appunto. Arrotolò il giornale e se lo cacciò in tasca.

Perché mai avrebbe dovuto importargliene? Perché avrebbe dovuto ridursi al lumicino per conservare un seggio di senatore che non avrebbe mai potuto occupare? Sarebbe diventato di nuovo giovane, avrebbe avuto un'altra possibilità di vivere. Si sarebbe trasferito in qualche remota località della Terra e sarebbe diventato un altro uomo.

Un altro uomo... Ci rifletté sopra e trovò il concetto assai corroborante. Scrollarsi di dosso tutto il legno morto delle passate associazioni, tutto l'antico cumulo delle responsabilità.

Norton aveva accettato il lavoro. Norton gli avrebbe consegnato la merce.

Sig. Miller: *Ecco cosa voglio sapere: Dove ci fermiamo? Se diamo la continuazione della vita a un uomo e lui la vuole anche per la moglie e i figli. E sua moglie vorrà che ce l'abbia anche la zia Minnie e i bambini la vorranno anche per il cane di casa, e il cane la vorrà per...*

Presidente Leonard: *Lei è davvero faceto, signor Miller.*

Sig. Miller: *Non so cosa voglia dire questa grossa parola, signore. Voi, gente, qui a Ginevra, parlate strano, con 'ste parole da sei o da dodici lettere che fanno tanta confusione in testa. È ora che la gente comune c'infili una parola di buon senso.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato di politica pubblica del Parlamento Mondiale.

«In tutta franchezza», gli disse Norton, «è la prima volta che m'imbatto in qualcosa che non riesco ad arrangiare. Mi chieda qualunque altra cosa, senatore, e gliela sistemerò».

Il senatore era sprofondato in uno stato di desolazione totale. «Vuol dire che non ha potuto... Ma, Norton, ci sono stati il dottor Carson, e Galloway, e Henderson. Qualcuno si è occupato di loro».

Norton scosse energicamente la testa. «Non io. Non li ho mai sentiti nominare».

«Ma qualcuno lo ha fatto», insisté il senatore. «Sono scomparsi...»

La sua voce si spense mentre sprofondava ancora di più nella sua poltrona, e d'un tratto la verità gli risultò lampante... la verità che non era riuscito a vedere. Un punto cieco, si disse. Un punto cieco!

Erano scomparsi, ed era tutto quello che lui sapeva. Avevano dato pubblicità alla propria morte ma non erano morti. Erano scomparsi.

Lui si era convinto che fossero scomparsi perché avevano ottenuto una continuazione illegale. Ma quello non era stato niente più che un suo pio desiderio. Non aveva nessun fondamento; non c'era nessun fatto concreto che lo provasse.

Potevano esserci altre ragioni, si disse. Molte altre ragioni perché un uomo facesse in modo di scomparire cancellando le proprie tracce con un annuncio mortuario.

Ma quel collegamento fra i tre gli era venuto talmente spontaneo!

Erano tre continuatori le cui domande non erano state rinnovate.

Si erano eclissati. Proprio come lui stesso avrebbe dovuto eclissarsi una volta ottenuta un'altra concessione per vivere.

Aveva collegato quei tre così bene... e invece era tutto sbagliato.

«Ci ho provato in ogni maniera possibile», riprese Norton. «Ho passato al vaglio ogni fonte che avrebbe potuto proporre il suo nome per una continuazione, e mi hanno riso in faccia. Vede, è già stato tentato in precedenza e non c'è una sola possibilità che arrivi in porto. Una volta che i suoi sponsor originari l'hanno mollata, lei viene automaticamente cancellato.

«Ho cercato di sondare dei tecnici che fossero disposti a correre un rischio, ma sono incorruttibili. Vengono pagati con anni di vita in più per la loro lealtà, e non sono certo disposti a rischiar di perdere degli anni per dei dollari».

«Credo che questo metta la parola fine alla faccenda», dichiarò il senatore con voce stanca. «Avrei dovuto immaginarlo».

Si alzò a fatica in piedi e fissò Norton con franchezza. «Mi sta dicendo la verità?» lo implorò. «Non è che stia cercando di alzare ancora di un po' il prezzo?»

Norton lo fissò quasi incredulo. «Alzare il prezzo! Senatore, se ci fossi riuscito, le avrei portato via fino all'ultimo centesimo. Vuol sapere qual è il suo valore? Glielo posso dire con un'approssimazione di mille dollari».

Agitò una mano verso una fila di schedari metallici allineati lungo la parete. «È tutto là, senatore. Lei e tutti gli altri pezzi grossi. Incartamenti completi su ciascuno di voi. Quando qualcuno viene da me a propormi un affare come il suo, io do un'occhiata agli incartamenti e lo spoglio fino al-

l'osso».

«Suppongo che non serva chiederle indietro un po' dei miei soldi?»

Norton scosse la testa. «Neanche per sogno. Lei ha fatto una puntata senatore. Non può neppure dimostrare di avermi pagato. E inoltre, le restano ancora soldi in abbondanza per gli ultimi anni che le rimangono da vivere».

Il senatore fece un passo verso la porta, poi ritornò indietro.

«Senta, Norton: non posso morire! Non adesso. Soltanto un'altra continuazione e sarò...»

L'espressione sul volto di Norton lo fece azzittire di botto. L'espressione che aveva intravisto su altri volti in altri momenti... ma soltanto intravisto. Adesso la stava fissando - stava fissando l'odio allo stato puro di un uomo dalla vita breve nei confronti di un uomo dalla vita lunga.

«Certo che morirà», disse Norton. «Morirà, infatti. Non può vivere per sempre. Chi crede di essere?»

Il senatore allungò una mano afferrandosi all'orlo della scrivania.

«Ma lei non capisce».

«Lei è vissuto dieci volte più a lungo di me», ribatté Norton, gelido. «E per questo la odio dal più profondo del cuore. Se ne vada fuori di qui, vecchio rimbecillito frignone, prima che la sbatta fuori!»

Dottor Barton: *Lei potrà anche esser convinto di fare un favore all'umanità dandole la continuazione della vita, ma le dico, signore, che sarebbe una maledizione. La vita perderà il suo valore e il suo significato se dovesse continuare per sempre, e se adesso avrete la continuazione della vita, verrà il giorno in cui inciamperete nell'immortalità. E quando questo accadrà, signore, sarete costretti a istituire comitati di controllo per concedere il beneficio della morte. La gente, stanca della vita, assalterà le vostre sale di udienza per implorare la morte.*

Presidente Leonard: *Eliminerebbe l'incertezza e la paura.*

Dottor Barton: *Lei parla della paura della morte. La paura della morte, signore, è infantile.*

Presidente Leonard: *Ma ci sono vantaggi...*

Dottor Barton: *Vantaggi, si. Il vantaggio di consentire a uno scienziato di disporre degli anni in più che gli servono per completare una ricerca; ad un compositore una vita in più per completare una sinfonia. Una volta che la novità avrà perso il suo smalto, gli uomini in generale accetteranno la vita in più soltanto come una forma di protesta, come un dovere.*

Presidente Leonard: *Lei non ha una mente molto pratica, dottore.*

Dottor Barton: *E invece l'ho. Estremamente pratica e terra terra. L'uomo ha bisogno delle novità. L'uomo non può vivere nella noia. Cosa crede che rimarrà a un uomo, dopo la milionesima donna, dopo la milionesima fetta di torta di zucca?*

Dagli atti dell'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato per la politica pubblica del Parlamento Mondiale.

Così, Norton lo odiava.

Proprio come tutti gli uomini che vivevano una vita normale dovevano odiare, dal profondo dell'anima, i fortunati la cui vita continuava e continuava... Un odio profondo e sepolto in fondo alla coscienza, sepolto per la maggior parte del tempo. Ma a volte quell'odio erompeva, com'era successo a Norton.

Un risentimento tollerato a causa della speranza abilmente alimentata che quelli la cui vita continuava potessero un giorno render possibile che la vita di tutti, salvo violenze, incidenti o malattie incurabili, continuasse per tutto il tempo desiderato.

Adesso posso capirlo, pensò il senatore, poiché sono diventato uno di loro. Io sono uno di quelli la cui vita non continuerà e a me restano perfino meno anni della maggior parte di loro.

Si fermò davanti alla finestra nel crepuscolo che si addensava e vide le luci che si accendevano e il giorno che moriva sopra le acque d'un azzurro incredibile di quel lago famóso sin nei paesi più lontani.

Mentre stava lì a contemplare quella scena affascinante, gli si palesò davanti agli occhi una bellezza che durante tutti quegli ultimi anni non aveva mai notato. Una bellezza, una morbidezza e una sensazione di essere un tutt'uno con le luci della città e l'ultimo debole luccichio del giorno sopra le acque sempre più scure.

Paura? Il senatore l'ammise.

Amarezza? Era naturale.

Eppure, malgrado la paura e l'amarezza, la scena inquadrata dalla finestra lo incantava.

Terra e cielo e acqua, pensò. Sono un tutt'uno con loro. La morte ha fatto di me un tutt'uno con loro. Giacché la morte riconduce l'uomo alle cose elementari della natura, al suolo e agli alberi, alle nuvole, al cielo e al sole

che si spegne a occidente nel trionfo scarlatto del proprio sangue.

Questo è il prezzo che paghiamo, pensò. Che la razza deve pagare per avere la vita eterna... l'incapacità di valutare secondo il loro autentico valore le cose che dovrebbero esserci più care; siccome una cosa che non ha fine, una cosa che continua per sempre, deve avere un valore sempre più piccolo.

Stai razionalizzando, si accusò. Ma è naturale che tu stia razionalizzando. Tu vuoi altri cent'anni di vita come mai li hai voluti. Vuoi avere una possibilità di diventare immortale. Ma non puoi averla, e così fai lo scambio della vita eterna con un tramonto visto attraverso un lago ed è un bene che tu possa farlo. È una benedizione che tu possa farlo.

Il senatore produsse un suono raschiante con la gola.

Dietro di lui il telefono si animò all'improvviso. Si girò di scatto: il telefono trillò di nuovo. Un rumore di passi si udì in fondo al corridoio, ma il senatore gridò: «La prendo io, Otto».

Sollevò il ricevitore. «Chiamata da New York», disse il centralinista. «Il senatore Leonard, per favore».

«Sono Leonard».

Un'altra voce interloquì: «Senatore, sono Gibbs».

«Si», disse il senatore. «Il boia».

«L'ho chiamata», continuò Gibbs, «per parlarle delle elezioni».

«Quali elezioni?»

«Quelle che avranno luogo qui in Nordamerica. Quelle in cui lei è candidato. Non ricorda?»

«Sono un vecchio», rispose il senatore. «E sto per morire. Non m'interessano le elezioni».

Gibbs strepitò. «Ma devono interessarle, senatore. Che cos'ha? Lei deve fare qualcosa. Fare qualche discorso... una dichiarazione, tornare a casa e girare un po' il paese. Il partito non può fare tutto da solo. Deve fare qualcosa anche lei».

«Fare qualcosa», dichiarò il senatore. «Sì, credo proprio che finirò per far qualcosa».

Riattaccò e tornò ad avvicinarsi alla scrivania.

Accese la luce. Tirò fuori dei fogli di carta da un cassetto e la penna dal taschino.

Il telefono parve impazzire ma lui non gli prestò nessuna attenzione. Squillò interminabilmente e alla fine Otto arrivò per rispondere.

«Chiamata da New York, signore», disse.

Il senatore scosse la testa e senti Otto che parlava con voce sommessa nel microfono. Dopo di che il telefono non squillò più.

Il senatore scrisse:

A Tutti Coloro Cui Può Interessare

Poi cancellò la frase.

Scrisse:

Una Dichiarazione al Mondo

E cancellò anche questa.

Scrisse:

Cinque secoli fa i popoli del mondo hanno affidato a pochi e fidati uomini e donne il dono della vita continua nella speranza e nella convinzione che essi avrebbero operato per far avvicinare il giorno in cui periodi di tempo più lunghi sarebbero stati possibili per tutta la popolazione. Di tanto in tanto la continuazione della vita è stata concessa ad altri uomini e donne, sempre con l'intendimento sottinteso che il dono veniva fatto alle stesse condizioni: che, cioè, le persone così favorite avrebbero operato per arrivare al giorno in cui ogni singolo abitante del nostro mondo avrebbe potuto ereditare la quasi eternità.

Nel corso degli anni alcuni di noi hanno portato avanti questa fiducia, vivendoci insieme e coltivandola, e hanno fatto ogni sforzo per il suo conseguimento. Alcuni di noi non l'hanno fatto.

Fatte alcune doverose considerazioni, e dopo aver altresì esaminato a fondo la mia situazione a questo proposito, ho dopo lungo tempo deciso di non poter più accettare un ulteriore prolungamento del dono.

La dignità umana richiede che io sia in grado d'incontrare i miei simili per la strada - o per le vie del mondo - senza dover indietreggiare davanti a loro. Questo non potrei farlo se dovessi continuare ancora ad accettare un dono che non posso pretendere e che è negato ad altri uomini.

Il senatore appose con cura la sua firma, e perché fosse ben chiara omise il solito svolazzo.

«Ecco», disse, parlando ad alta voce nel silenzio della stanza colma del buio incombente della notte. «Questo li terrà impegnati per un po'».

Udì un rumore di passi felpati. Si voltò.

«È già passata da molto tempo l'ora in cui è solito coricarsi, signore», disse Otto.

Il senatore si alzò dalla poltrona con movimenti goffi a causa delle ossa doloranti che protestavano. Uhm... vecchio, pensò. Sto diventando di nuovo vecchio... E sarebbe stato così facile ricominciare, riguadagnare la sua

giovinezza e vivere un'altra vita. Sarebbe bastato il semplice cenno della testa di qualcuno, un singolo tratto di penna, e sarebbe stato di nuovo giovane.

«Questa dichiarazione, Otto», disse. «Per favore, consegnala alla stampa».

«Si, signore», annuì Otto. Prese il foglio di carta, lo tenne con cautela.

«Stanotte», disse il senatore.

«Stanotte, signore? È piuttosto tardi».

«Comunque voglio che venga diffusa stanotte».

«Dev'essere importante, signore».

«Sono le mie dimissioni», disse il senatore.

«Le sue dimissioni! Dal senato, signore?»

«No», disse il senatore. «Dalla vita».

Signor Michaelson: *Come sacerdote non posso far altro che pensare che la proposta adesso portata davanti a voi, signori, costituisca una perversione della legge di Dio. Non rientra nel dominio dell'uomo dire che un altro uomo può vivere al di là del tempo concessogli.*

Presidente Leonard: *Vorrei domandarle questo. Come sì può sapere quando il tempo concesso a un uomo è giunto alla fine? La medicina è riuscita a prolungare la vita di molte persone. Lei giungerebbe a dire che, per questo, un medico corrompe la legge di Dio?*

Signor Michaelson: *È ormai chiaro dalle testimonianze date in questo luogo che lo scopo finale per continuare questa ricerca è l'immortalità. Certamente lei può capire che l'immortalità fisica non quadra con il concetto cristiano. Le dico questo, signore: non si può ignorare Dio e cavarsela impunemente.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato
scientifico del comitato per la politica pubblica
del Parlamento Mondiale.

Gli scacchi sono un gioco logico.

E allo stesso tempo sono un gioco etico.

Non si grida e non si fischia, giocando a scacchi, e meno ancora si sbatacchiano i pezzi sulla scacchiera, né si fanno girare i pollici e non si muove un pezzo per poi ritirare la mossa. Quando si è sconfitti lo si ammette schiettamente. Non si costringe il proprio avversario a continuare il gioco

per tempi lunghissimi. Si rinuncia e si comincia un'altra partita se c'è il tempo di giocarne una. Altrimenti si rinuncia e lo si fa con la maggior grazia possibile. Non si scaraventano tutti i pezzi per terra in un accesso di collera. Non ci si alza di scatto uscendo dalla stanza a grandi passi. Non si allunga il braccio attraverso la scacchiera colpendo l'avversario con un pugno al naso.

Quando si gioca a scacchi si è - o si dovrebbe essere - un gentiluomo.

Il senatore giaceva sul suo letto, sveglio, gli occhi fissi al soffitto.

No, non si doveva allungare il braccio attraverso la scacchiera per dare un pugno sul naso dell'avversario. Non si dovevano scaraventare i pezzi sul pavimento.

Ma questa non è una partita a scacchi, si disse, ragionando tra sé. Questa non è una partita a scacchi: è una questione di vita o di morte. E un gentiluomo non si lascia morire, così. Non si arriccia su se stesso e si lascia morire della ferita che gli è stata inflitta. Arretra in un angolo e combatte, colpisce a sua volta e ferisce più che può.

E io sono ferito. Ferito a morte.

E ho colpito a mia volta. Colpito nella maniera più orribile.

Non potranno mai più camminare per la strada, fra gli altri, quei gentiluomini che mi hanno condannato. Giacché non hanno diritto alla continuazione della vita più di quanto ne abbia io e adesso la gente lo saprà. E la gente farà in modo che non la ottengano.

Morirò, ma quando cadrò trascinerò gli altri con me. E sapranno che io li ho trascinati giù... giù con me nel pozzo della morte. Questa è per me la parte più dolce: sapranno chi li ha trascinati ma non potranno dire una sola parola. Chi di loro oserà contraddire le nobili cose che ho scritto?

Da un angolo qualcuno disse, con una voce che veniva da qualche altro tempo e da qualche altro luogo: *Lei non è un gentiluomo, senatore. Lei combatte sporco.*

Certo che lo faccio, ribatté il senatore. Sono stati loro i primi a combattere sporco. E la politica è sempre stata un gioco sporco.

Ricorda tutto quel bel discorso che ha scodellato a Lee l'altro giorno?

Quello era l'altro giorno! sbottò il senatore.

Non potrà più guardare in faccia un giocatore di scacchi, disse la voce dall'angolo.

Però potrò guardare in faccia i miei simili, disse il senatore.

Ma davvero? chiese la voce.

E naturalmente, quello era il problema. Ci sarebbe riuscito?

Non me ne importa, gridò disperato il senatore. Non m'importa di cosa succederà. Mi hanno giocato uno scherzo schifoso. Non possono cavarsela così. Sarò io a fissare la loro ora. Io...

Sicuro che lo farai, disse beffarda la voce.

Vattene! strillò il senatore. Vattene e lasciami in pace. Lasciami solo.

Sei solo, ribadì la voce dall'angolo. *Sei più solo di quanto qualsiasi uomo sia mai stato solo prima d'ora.*

Presidente Leonard: *Lei rappresenta una compagnia d'assicurazioni. Vero, signor Markely? Una grossa compagnia di assicurazioni.*

Signor Markely: *Esatto.*

Presidente Leonard: *E ogni volta che una persona muore, essa costa soldi alla sua compagnia?*

Signor Markely: *Be', se vuole, può metterla così. Anche se non è proprio questo il caso...*

Presidente Leonard: *Dovete pagare delle indennità sulle morti, non è vero?*

Signor Markely: *Ebbene, sì, certo lo facciamo.*

Presidente Leonard: *Allora non riesco a capire la vostra opposizione alla continuazione della vita. Se ci fossero meno morti, dovreste pagare meno indennità.*

Signor Markely: *Tutto vero, signore. Ma se la gente avesse ragione di credere di aver la possibilità di vivere virtualmente per sempre, non si assicurerebbe più sulla vita.*

Presidente Leonard: *Oh, capisco. Allora, è così che stanno le cose.*

Dagli atti di un'udienza davanti al sottocomitato scientifico del comitato della politica pubblica del Parlamento Mondiale.

Il senatore si svegliò. Non aveva sognato, ma era quasi come se si fosse svegliato da un brutto sogno - o svegliato *in* un brutto sogno - e lottò per riaddormentarsi, per riconquistare il Nirvana dell'incoscienza, per escludere da sé la dura realtà dell'esistenza, per schivare la vergogna di sapere chi e che cos'era.

Ma c'era qualcosa che si muoveva nella stanza, e qualcuno gli parlò e lui si rizzò a sedere sul letto, indotto a svegliarsi dal pungolo della felicità e da qualcos'altro che era quasi adorazione trasudante da quella voce.

«È meraviglioso, signore», disse Otto. «Ci sono state telefonate per tutta

la notte. E i telegrammi e i radiogrammi continuano ancora ad ammucchiarsi».

Il senatore si sfregò gli occhi con le mani grassocce.

«Telefonate, Otto? Gente infuriata con me?»

«Alcuni, signore. Terribilmente arrabbiati, signore. Ma non molti. La maggior parte erano felici e tutti volevano dirle quale grande cosa ha fatto. Ma ho detto loro che lei era stanco e non potevo svegliarla».

«Grande cosa?» si chiese il senatore. «Che razza di grande cosa ho mai fatto?»

«Ma signore, rinunciare alla continuazione della vita. Un uomo mi ha sollecitato perché le dicessi che è stato il più grande esempio di coraggio morale che il mondo abbia mai conosciuto. Ha detto che tutta la gente comune l'avrebbe benedetta per averlo fatto. Queste erano proprio le sue parole.. È stato molto solenne, signore».

Il senatore girò il corpo per mettere i piedi sul pavimento. Si sedette sul bordo del letto dandosi una grattatina alle costole.

Era strano, si disse, come talvolta una cosa finisse per dare un certo risultato. Mascalzone alla sera... e un eroe al mattino.

«Non capisce, signore?» disse Otto. «Lei ha fatto di se stesso uno della gente comune, una delle persone dalla vita corta. Nessuno aveva mai fatto una cosa del genere prima d'oggi».

«Ero uno della gente comune molto prima di scrivere quella dichiarazione. E non ho fatto di me stesso uno di loro. Sono stato costretto a diventare uno di loro contro la mia volontà».

Ma Otto, in preda all'eccitazione, parve non sentirlo.

Continuò a parlare, infervorato: «I giornali ne traboccano, signore. È la più grande notizia da molti anni a questa parte. I commentatori politici se la ridacchiano compiaciuti. La definiscono la mossa politica più scaltra che sia mai stata fatta. Dicono che, prima di fare questa dichiarazione, lei non avesse una sola possibilità di venir rieletto, senatore, e adesso dicono che lei potrebbe venir eletto presidente se soltanto lo chiedesse».

Il senatore sospirò. «Otto», disse, «per favore, porgimi i calzoni. Fa freddo qua dentro».

Otto gli porse i calzoni. «C'è un giornalista che l'aspetta nello studio, signore. Ho tenuto lontani tutti gli altri, ma questo si è infilato dentro dall'ingresso di servizio. Lei lo conosce, signore. Così, l'ho lasciato là nello studio ad aspettare. È il signor Lee».

«Gli parlerò», disse il senatore.

Così, la sua era una scaltra mossa politica. Be', poteva anche essere, ma dopo uno o due giorni, perfino gli esperti politici colti più in contropiede avrebbero cominciato a interrogarsi sulla logica di un uomo che rinunciava letteralmente alla vita per farsi rieleggere al senato.

Naturalmente all'immenso gregge della gente comune la cosa sarebbe piaciuta enormemente... ma lui non l'aveva fatto per sentire i loro applausi.

Anche se, fintanto che la gente avesse insistito a considerarlo grande e nobile, andava bene lasciare che continuassero a pensarlo.

Il senatore si raddrizzò la cravatta con un brusco gesto della mano e si abbottonò la giacca. Entrò nello studio dove Lee lo stava aspettando.

«Suppongo che lei voglia un'intervista», gli disse. «Che voglia sapere perché l'ho fatto».

Lee scosse il capo. «No, senatore, ho qualcos'altro. Qualcosa che lei dovrebbe conoscere. Ricorda la nostra conversazione la settimana scorsa? Quella sulle persone scomparse?»

Il senatore annuì.

«Be', io ho qualcos'altro. La settimana scorsa lei non ha voluto dirmi niente, ma forse adesso lo farà. Ho controllato, senatore, e ho scoperto questo... anche i campioni di salute scompaiono. Più dell'ottanta per cento di quelli che hanno partecipato alle finali negli ultimi dieci anni sono scomparsi».

«Non capisco», fece il senatore.

«Vanno da qualche parte», insisté Lee. «Succede loro qualcosa. C'è qualcosa che succede a due categorie della nostra gente: i continuatori e i giovani che godono della migliore salute».

«Un momento», rantolò il senatore. «Un momento, signor Lee».

Barcollando si avvicinò alla scrivania, si aggrappò all'orlo di questa e si calò su una sedia.

«Qualcosa che non va, senatore?» chiese Lee.

«Sì...» borbottò il senatore. «Sì. Dev'esserci qualcosa che non va».

«Hanno trovato lo spazio vivibile!» esclamò Lee con voce trionfante. «È questo, non è vero? Hanno trovato lo spazio vivibile e stanno mandando fuori i pionieri».

Il senatore scosse la testa. «Non lo so, Lee. Non sono stato informato. Controlli con quelli della Ricerca Extrasolare. Sono gli unici che lo sanno... e non glielo direbbero mai».

Lee lo fissò sogghignando. «Buona giornata, senatore», disse. «Molte grazie per il suo aiuto».

Depresso, il senatore lo guardò uscire.

Spazio vivibile? Certo, doveva essere così.

Avevano finalmente trovato dello spazio vivibile e la Ricerca Extrasolare stava mandando fuori pionieri sceltissimi a preparare la strada. Ci sarebbero voluti anni di lavoro e di pianificazione prima che la scoperta potesse essere annunciata. Giacché, una volta annunciata, il governo mondiale doveva esser pronto a conferire l'immortalità su una base di massa, doveva aver navi a disposizione per trasportare le orde fino a quel nuovo e lontano pianeta. Un annuncio prematuro avrebbe provocato sconvolgimenti psicologici ed economici che avrebbero letteralmente distrutto il governo. Così, avrebbero lavorato nel silenzio, perché *dovevano* lavorare nel silenzio.

I suoi occhi si soffermarono sul mucchietto di lettere su un angolo della scrivania, e ricordò, con un fulmineo senso di colpa, che aveva avuto intenzione di leggerle. Aveva promesso a Otto che l'avrebbe fatto e poi se n'era scordato.

Continuo a dimenticare, si disse il senatore. Mi dimentico di leggere il giornale... di leggere le mie lettere... e mi dimentico anche che ci sono uomini leali e moralmente onesti, che non tutti sono viscidi e subdoli. Ed io mi lascio andare ai pii desideri e questo è peggio di tutto.

I continuatori e i campioni di salute che scompaiono. Ma certo che scompaiono. Sono diretti verso i nuovi pianeti e l'immortalità.

E io... io... se soltanto avessi tenuto la bocca chiusa...

Il telefono squillò e lui lo prese su.

«Qui Sutton, della Ricerca Extrasolare», disse una voce rabbiosa.

«Sì, dottor Sutton», disse il senatore. «Mi fa piacere sentirla».

«Le telefono a proposito dell'invito che le abbiamo mandato la settimana scorsa», proseguì Sutton. «Vista la sua dichiarazione di stanotte, che ci ferisce profondamente in quanto la consideriamo una ingiusta critica, lo ritiriamo».

«Invito?» fece il senatore. «Ma io non...»

«Quello che non riesco a capire», disse ancora Sutton, «è perché mai, con quell'invito in tasca, lei abbia agito in questo modo».

«Ma», fece il senatore, «ma, dottore...»

«Addio, senatore», disse Sutton.

Lentamente il senatore riappese. Annaspando con la mano raccolse il mucchietto di lettere.

Era la terza. Il mittente era la Ricerca Extrasolare ed era stata spedita raccomandata espresso. Recava i timbri sia PERSONALE che IMPORTANTE.

La lettera scivolò fuori dalle sue dita tremanti e svolazzò fin sul pavimento. Il senatore non la raccolse.

Sapeva che ormai era troppo tardi per fare qualcosa.

L'unica cosa che impariamo
The only thing we learn
***di* C.M. Kornbluth**
***Startling Stories*, luglio**

Una delle migliori caratteristiche di Cyril Kombluth è che le sue storie superano la prova del tempo e questa piccola gemma è un perfetto esempio di tale virtù. Essa anche esprime l'atteggiamento da lui manifestato in quasi tutta la sua narrativa: un intenso cinismo che era una parte integrante della sua personalità. Quando morì all'età di trentacinque anni, Kornbluth era stato uno scrittore professionista da quasi due decenni. Cosa avrebbe potuto esprimere negli anni Sessanta e oltre? È un'autentica tragedia il fatto che noi non potremo saperlo mai più. Tuttavia, egli ha fatto ugualmente in tempo a lasciarci molto, ed è destinato a comparire con sempre maggiore frequenza nei volumi successivi di questa serie. - M.H.G.

(A me piace servirmi di citazioni, di frasi celebri o di parte di esse quando devo confezionare titoli... ma, evidentemente, non piace soltanto a me.

In Filosofia della Storia, *pubblicato nel 1832, e scritto dal filosofo tedesco George W.F. Hegel, figura l'affermazione: «L'insegnamento dell'esperienza e della storia è questo... che i popoli e i governi non hanno mai imparato niente dalla storia, né hanno mai agito in base ai princìpi che potevano ricavarne».*

E nel 1903, George Bernard Shaw, nel suo Manuale del Perfetto Rivoluzionario, *deliberatamente parafrasando ciò che già aveva scritto Hegel settant'anni prima, disse: «Noi impariamo dalla storia che non impariamo un bel niente dalla storia». La forma che più di frequente prende questa citazione al giorno d'oggi, è: «L'unica cosa che impariamo dalla storia è*

che dalla storia non impariamo un bel niente».

E adesso che mi è stata consentita questa briciola di pedanteria, andate pure avanti e leggetevi «L'unica cosa che impariamo», di C.M. Kombluth. - I.A.*)*

Anche se non conosceva la tipica frase degli attori per dirlo, il professore stava contando il pubblico... ossia stava sbirciando dallo spioncino della porta attraverso la quale tra un momento sarebbe comparso davanti alla classe. Fu soddisfatto da quello che vide: file e file di giovani seduti nei banchi, pronti con i loro quaderni per gli appunti e gli stili, i quali chiacchieravano incerti, lanciando occhiate verso la porta contro la quale stava schiacciando il suo naso, in attesa che avesse inizio quel piacevole interludio conosciuto come «Archaeo-Literature 203».

Il professore fece un passo indietro, si lisciò la toga, piegò il gomito sinistro per stringervi sotto quattro libri... e fece il suo ingresso. Quattro rapidi passi lo portarono al leggio e per la millesima volta (e più) spazzò col suo sguardo impassibile l'intera aula. Poi esibì un sorrisetto forzato. Per la millesima volta (e più) nel suo intimo fu colto dal piccolo ma irritante pensiero che il leggio avrebbe dovuto essere più alto d'una trentina di centimetri almeno.

L'irritazione non trasparve dal suo viso. Era lì per conquistare il pubblico. E l'avrebbe conquistato. Un silenzio mortale, il supremo tributo, lo gratificò. Impercettibilmente le luci della sala presero ad oscurarsi e la lampada del leggio ad aumentare d'intensità.

Cominciò.

«Giovani gentiluomini dell'Impero, devo avvertirvi che questa e le lezioni successive saranno molto sovversive».

Si udì un lieve fruscio d'incomprensione da parte del pubblico... ma a questo punto la luce del leggio era abbastanza intensa da mostrare il sorriso ammiccante e l'arricciarsi ironico delle piccole rughe intorno ai suoi occhi, che contraddicevano l'apparente severità, e risatine compiaciute risuonarono nell'oscurità che si stava addensando sulle file dei banchi. Un po' alla volta, si accesero le lampade davanti agli studenti, che ne approfittarono per sistemare meglio, sotto la luce, i quaderni per gli appunti. Il professore aspettò paziente che il lieve trambusto e il brusio si calmassero.

«Sì, saranno sovversive», ribadì, fornendo in tal modo un chiaro punto di riferimento ai suoi allievi. «Poiché, appunto, farò uno sforzo per raccontare entrambe le versioni delle nostre antiche origini aiutandomi con tutte

le risorse dell'archeologia e con ogni altro indizio che la mia diligenza abbia scoperto nella nostra letteratura epica.

«*C'erano* due versioni, sapete - per quanto possa apparire difficile a credersi se giudichiamo soltanto dall'Antica Epica, opere quali il nobile e tempestoso *Canto di Remd*, i frammenti rimastici del *Viaggio di Krall*, oppure il sanguinoso e alquanto superato *Battaglia per Dieci Soli*». Fece una pausa mentre gli stili guizzavano veloci sulle pagine dei quaderni.

«Tuttavia, l'Epica Media è contraddistinta da quello che potrei chiamare, sì, l'ethos riscoperto». Ogni studente seppe, dal tono della sua voce, che quella frase, sicuro come la morte e le tasse, sarebbe comparsa in un tema d'esame. Gli stili scribacchiarono veloci. «Con questo intendo indicare il risveglio d'una sorta di solidarietà nei confronti del Popolo dei Soli Patrii, la quale un tempo era stata autentica lealtà filiale verso di loro, quando i nostri antenati erano soltanto pochi pionieri, ma che si era trasformata in disprezzo quando il loro numero era cresciuto.

«Gli autori dell'Epica Media non disprezzavano il Popolo dei Soli Patrii, come avevano fatto invece i bardi dell'Antica Epica. Forse ciò era causato dal fatto che non dovevano più farlo... perché la lunga guerra contro i Soli Patrii stava per concludersi con una vittoria.

«Della Nuova Epica avrò poco da dire. Si trattò d'una moda letteraria passeggera, una posa più che altro, e sciocca per giunta. Scritte ormai in tempi storici, quelle tre dozzine o poco più di pseudo-epiche stanno adesso cadendo in polvere dentro i loro cilindri, dove meritano d'essere dimenticate. La nostra civiltà in pieno fiorire non poteva più servirsi della forma epica, e i fallimenti artistici che ne risultarono lo indicano oltre ogni dubbio. Il nostro genio creativo si rivolse allora alla lirica e, senza falsi pudori, al romantico.

«Basta così, per ora, per quanto riguarda la letteratura. Vi chiederete a questo punto quale contributo possano dare gli studi archeologici a una ricerca sulle guerre dalle quali emersero i nostri antenati?

«L'archeologia ci offre, primo: una verifica delle vicende storiche narrate dalle epiche, confermandole o negandole. Secondo: ci fornisce quelle ulteriori prove di fatti che le epiche, per motivi artistici o patriottici, riferiscono con eccessivi abbellimenti o tendono a trascurare. Terzo: ci fornisce dati e fatti che sono andati completamente perduti a causa della frammentarietà delle epiche più antiche».

Tutto questo lo riversò addosso a loro a raffiche successive, godendosela un mondo. Non doveva consentir loro che pensassero a lui come a un lette-

rato immerso nel mondo dei sogni, né, cosa ancora peggiore, a un arido pignolo. Bisognava invece che li tenesse sempre un po' sbilanciati davanti a lui, senza che mai sapessero cosa sarebbe venuto fuori poi, lasciando che continuassero a porsi degli interrogativi sia in classe che fuori. Gli stili fecero una pausa dopo il terzo punto.

«Esamineremo per prima cosa, grazie alla nostra tecnica archeoletteraria, il Secondo Libro del *Canto di Remd.* Voi, che siete la crema della gioventù dell'Impero, ne sapete già molto, naturalmente... che però in gran parte è falso e in piccola parte vero, e di cui non poco è irrilevante. Voi ben sapete che il Primo Libro c'introduce subito, senza indugi, nel cuore dell'azione, a bordo della nave con Algan e il suo grande capitano, Remd, che stanno ritornando da una grande vittoria su una roccaforte dei Soli Patrii, il pianeta Telse. Seguiamo Remd nella sua ardita manovra in cui riesce a spezzare in due la flotta dei Dieci Soli. Ma prima di assistere alla distruzione di queste due metà ad opera dell'Orda di Algan, nel Secondo Libro ci vien detto della battaglia di Telse».

Aprì uno dei suoi libri sul leggio, di nuovo spazzò col suo sguardo l'anfiteatro, e declamò con voce squillante:

«Allora la battaglia si scatenò
e la raffica vivida al punto
da bruciare gli occhi guizzò
mentre la gente laggiù spaventata
si rintanò nelle caverne
per sfuggire alla collera di Remd...

«O per dirla con un linguaggio meno fiorito, una bomba a fissione - o un'intera sventagliata di bombe a tempo - fu sganciata. Una popolazione impreparata e disorganizzata non adottò l'unica misura efficace di disperdersi, ma scioccamente si raggruppò per aspettare i fucilieri di Argan e la morte che avrebbero portato.

«Una delle cose di cui siete convinti, perché l'avete trovato nelle note delle edizioni per le scuole elementari di *Remd*, è che Telse fosse il quarto pianeta della stella Sol. L'archeologia lo nega, stabilendo invece che il quarto pianeta - a proposito, in realtà si chiamava Marse - possedeva in quei giorni una cupola climatica, e forse anche a tenuta atmosferica. Voi, futuri guerrieri, sapete che nessuno sprecherebbe mai del materiale fissibile sopra una cupola, e non viene fatta nessuna menzione che siano stati

impiegati esplosivi chimici per spezzarla. Perciò Marse non è il luogo in cui si svolge il Secondo Libro di *Remd.*

«Di quale pianeta si trattava, allora? La risposta a questa domanda è stata ottenuta grazie all'X-radar, alle analisi del decadimento radioattivo, ai sondaggi a strati e ad ogni altra risorsa a disposizione di quegli scienziati che con termine antiquato vengono ancora oggi chiamati "scavatori". Sappiamo, e possiamo provarlo, che Telse era il *terzo* pianeta di Sol. E questo è tutto per ciò che riguarda l'inizio dell'attacco. Passiamo adesso al Terzo Canto, l'Assalto al Palazzo Dinastico:

"Indossavano le porpore imperiali
reduci dalla festa
ingozzati di cibo
e cercarono di uccidere..."

«Eccetera, eccetera... Ora, come vi ho già detto. Remd appartiene all'Epica Antica e non ha nessuna pretesa di obiettività storica. Il disorganizzato radunarsi della popolazione di Telse è stato interpretato come vigliaccheria anziché come una mancanza di efficaci misure contro le incursioni aeree. Lo stesso vale per il Terzo Canto. Le sonde a strati mostrano nel sito del palazzo un'ecatombe di morti con addosso quella che un tempo doveva essere stata una divisa color porpora, ma mostra anche nel modo più obiettivo che non si erano particolarmente ingozzati e che la digestione del loro ultimo pasto era parecchio avanzata. E non diedero neanche una prova tanto brutta di sé. Esito a fare ipotesi, ma forse riuscirono a uccidere un nostro antenato a testa e soltanto il numero degli assalitori riuscì a sopraffarli. L'analisi dei dati non è ancora completa.

«Questo è quanto sappiamo». Il professore si avvide che erano ormai stanchi di ascoltare il suo asettico dissertare da scienziato, e cambiò registro. «Ma se i veli del tempo che avvolgono gli anni che ci separano dal popolo dei Soli Patrii venissero lacerati, che altro apprenderemmo? Disprezzeremmo ancora la gente dei Soli Patrii come fecero i nostri antenati che vivevano sui mondi di frontiera, o non grideremmo invece: "*Questa* è la nostra casa spirituale... questo mondo d'un così eccelso livello, così ben ordinato e ricco di arti così belle e di ancor più bella poesia"?»

Se il velo del tempo venisse strappato...

Proviamoci a squarciarlo.

Il tenente colonnello Arris udì l'acuto squillo dell'allarme della rete radar mentre sognava d'essere andato a pesca. Dopo aver lottato un po' per districarsi dalla profondità del letto troppo morbido, s'infilò la divisa purpurea monopezzo, si affibbiò alla vita il cinturone Sam Browne con la .45 automatica nella fondina e cercò d'interpretare lo schermo radar. Qualunque cosa l'avesse fatto entrare in funzione o era troppo piccolo oppure troppo distante per comparire sul tubo catodico.

Suonò per chiamare l'aiutante e mentre aspettava controllò il proprio aspetto in uno specchio. Vide che l'abbronzatura che si era procurato nello spazio cominciava a sbiadire, e prese un appunto mentale per farsela rinforzare all'istituto di bellezza. Uscì nel corridoio proprio mentre Evan, il suo aiutante, stava arrivando di corsa: era più giovane, più magro, più abbronzato, ma era lo stesso tipo di ufficiale che rendeva il Servizio ciò che era... pensò Arris soddisfatto.

Evan gli rivolse un saluto così scattante da far crepitare le ossa, e lui lo ricambiò. Si avviarono verso l'ascensore che li portò velocemente in basso in una grande stanza sotterranea, gelida e buia, dove ogni volto era illuminato di verde dai radar e dalle luci dei simulatori di rotta. Qualcuno gridò: «Attenti!» e i tecnici scattarono. Il tenente colonnello rivolse loro un «Riposo» e dopo aver risposto all'energico saluto del capo dei tecnici, ascoltò un dettagliato rapporto che gli venne fatto con voce priva d'inflessioni, simile a una mitragliatrice:

«Oggetto-sta-diventando-visibile-su-schermo-principale-signore».

Arris studiò lo schermo circolare del diametro di un metro e mezzo e impiegò parecchi secondi prima d'individuare la particella intercettata. Stava arrivando a grande velocità dallo zenith e cresceva a vista d'occhio.

«Nell'ipotesi che stia viaggiando alla massima velocità, quanto tempo ci vorrà prima che sia a portata di tiro?» chiese al tecnico.

«Sette ore, signore».

«Sono stati avvertiti gli intercettatoli di Idlewild?»

«Sissignore».

Arris si voltò verso il visifono collegato con l'Intercettazione. Il ragazzo dell'Intercettazione riconobbe subito il volto comparso sullo schermo. Si era già infilato in testa il casco.

«Vai pure e abbattilo, Efrid», gli disse il tenente colonnello.

«Sissignore!» seguito da un puntiglioso saluto: era fin troppo evidente il piacere del ragazzo nel sentirsi chiamare per nome e ancor più di trovarsi sollecitato a un combattimento che si preannunciava eccezionale.

Arris interruppe la comunicazione prima che il ragazzo potesse cogliere il sorriso che si stava formando sul suo viso. Voltò le spalle al pallido chiarore lunare irradiato dal disco da un metro e mezzo di diametro per assaporarselo in pace. Quei ragazzi... che vedevano in ogni meteora una corazzata nemica e in ogni sconquassato ricognitore dei ribelli un'intera armata!

Osservò sullo schermo la squadriglia di Efrid che si levava in volo e poi si ritirò in un angolo più buio. Quello era il suo posto finché la meteora o il ricognitore o qualunque altra cosa era non fosse stato sistemato. Evan lo raggiunse e - in silenzio - seguirono entrambi il silenzioso ed efficiente funzionamento della sala radar, Arris con soddisfazione e Evan senza alcun dubbio con lo stesso sentimento. L'aiutante ruppe il silenzio e chiese: «Lei suppone che sia una nave della Frontiera, signore?» Colse l'espressione del tenente colonnello e si affrettò a correggersi: «Intendevo dire una nave dei ribelli, signore, naturalmente».

«Allora avresti dovuto dirlo. È così che gli ufficiali cadetti sono soliti a chiamare quei furfanti?»

Coscienziosamente Evan riandò indietro con la mente spaziando sulle ultime mense con i cadetti e riferì con aria infelice: «Temo proprio che lo facciano, signore. Pare che sia un'abitudine chiamarli così».

«Presenterò un memorandum in proposito. Come giustifichi quest'abitudine tanto strana?»

«Signore... hanno qualcosa che assomiglia a una flotta, non è vero? E hanno preso il controllo dell'Ammasso di Regulus?»

Cosa mai aveva preso a quell'incredibile individuo? si chiese Arris stupefatto. Eppure i fatti erano ovvii! Avevano soltanto poche navi - i resoconti differivano sul loro numero esatto - e grazie alla rozza violenza della loro sedizione erano riusciti a impadronirsi temporaneamente di alcuni sistemi.

Girò le spalle al suo aiutante, il quale ebbe il buon senso di mostrarsi interessato a uno degli schermi e di allontanarsi mormorando la scusa che voleva esaminarlo più da vicino.

Quei banditi certamente avevano messo su una sgangherata alleanza o qualcosa del genere, ma... il tenente colonnello si chiese brevemente quanto avrebbe potuto durare, escluse quell'orribile pensiero dalla sua mente e s'impegnò a comporre mentalmente quel duro memorandum che sarebbe stato esposto alla mensa degli ufficiali cadetti e avrebbe posto fine a quelle assurde chiacchiere.

I suoi occhi andarono allo schermo da un metro e mezzo, dove poté ve-

dere la squadriglia che si stava avventando verso la particella... che, notò, era diventata adesso tre particelle. Un sommesso canticchiare lo distrasse. Uno dei tecnici cantava sul lavoro? Non poteva essere!

Non era così, infatti. Una sagoma traballante si avvicinò nel buio, canticchiando a bassa voce ed esalando un intenso sentore di alcool. Riconobbe il capo-archivista Glen.

«Questa è un'area di servizio, signore», avverti Glen.

«Oh, ciao, Arris», replicò il piccolo civile grassoccio, sbirciandolo nella densa penombra. «Io scendo quaggiù regolarmente... regolarmente contro i regolamenti... per smaltire le mie regolari irregolarità con una bottiglia di vino. Non c'è niente di male, vero?»

Era ubriaco e in vena di discutere. Arris si senti colto in trappola. Il tenente colonnello si rese conto che non sarebbe mai riuscito a convincere Glen ad andarsene di lì senza perdere lui stesso la faccia, e d'altra parte il capo-archivista non poteva essere estromesso di forza perché in quel momento stava scrivendo una biografia del Ciambellano e poteva chiedere la testa di chiunque nel palazzo. Arris si sedette con aria infelice e Glen si lasciò cadere accanto a lui.

«E una flotta della Lega di Frontiera?» gli chiese l'ometto indicandogli il grande schermo. Arris non si voltò a guardarlo in viso, ma udi Glen che sogghignava malizioso.

«Non conosco nessuna organizzazione chiamata Lega di Frontiera», replicò Arris. «Se si riferisce a quei briganti che di recente hanno operato nell'Est Galattico, allora potrebbe almeno chiamarli col loro vero nome». Insomma, pensò: questi civili!

«Spiacente. Ma quei briganti dovrebbero essersi ormai impadroniti dell'Ammasso di Regulus, no?» chiese con voce insinuante.

Quella era una cosa seria - una violazione molto grave delle norme di sicurezza. Arris si girò verso l'ometto.

«Signore, non ho nessuna autorità per darle degli ordini», gli disse in tono deliberatamente misurato. «Inoltre, a quanto mi dicono, lei gode temporaneamente d'una posizione eminente nel mondo esterno al Servizio... una posizione che renderebbe molto difficile e imbarazzante per me impegnarmi in un... ehm... alterco. Farò perciò soltanto appello al suo altruismo. Come ha fatto a sapere dell'Ammasso di Regulus?»

«Eloquente!» mormorò l'ometto sorridendo felice. «L'ho saputo da Roma».

Arris frugò nella propria memoria. «Vuol dire che il comandante di

squadriglia Romo ha violato le norme di sicurezza? Non riesco a crederci!»

«No, comandante, voglio dire Roma... un luogo... un tempo... una civiltà. L'ho saputo anche da Babilonia, dall'Assiria, dal Mogul Raj... da ognuno di questi, insomma. Lei non mi capisce, naturalmente».

«Capisco che sta scherzando con la sicurezza del Servizio e che lei è uno scribacchino seccatore, piccolo, grasso e maligno, e indegno!»

«Oh, comandante!» protestò l'archivista. «Non sono poi così piccolo!» Si allontanò ridacchiando.

Arris desiderò di potergli sparare, e si diede ad esplorare mentalmente l'intera catena della segretezza alla ricerca d'un anello debole. Era stanco e annoiato dall'insistenza con cui si parlava della Leg... di quei briganti.

Il suo aiutante gli si avvicinò esitante. «Intercettatoli a portata di tiro, signore», mormorò.

«Grazie», fece il tenente colonnello, sinceramente grato della possibilità che gli si offriva di ritornare nel mondo pulito e schietto del Servizio, fuori da quel quadro confuso del mondo dei civili in cui dei siriani morti da lunghissimo tempo rivelavano materiale segreto a piccole pestilenze ubriache e cattive che non c'entravano per nulla. Arris fissò ancora lo schermo da un metro e mezzo. La particella che si era trasformata in tre particelle adesso era diventata - le contò - diciotto particelle. Grandi. E diventavano sempre più grandi.

Non si permise nessuna emozione, ma si girò verso il tracciatore collegato alla squadriglia degli intercettator.

«Attivate il collegamento lunare», ordinò.

«Sissignore».

Metà della sala radar era impegnata in silenziosa efficienza a svolgere il delicato lavoro di fisica relativistica applicata costituito appunto dal «relè lunare». Arris sapeva che la centrale energetica del palazzo poteva farvi fronte per alcuni minuti, e lui voleva *vedere.* Se non riusciva a credere a dei «pip» del radar, avrebbe potuto dar fiducia, invece, a uno schermo video.

Sul grande disco verde le diciotto... adesso ventiquattro... particelle si stavano avvicinando alle trentasei particelle più piccole che erano gli intercettatoli, guidati dal giovane e zelante Efrid.

«Stiamo provando il collegamento lunare», annunciò il capo tecnico.

Il tenente colonnello si girò verso lo schermo da trenta centimetri. Dietro di lui, con discrezione, i tecnici giostrarono per assicurarsi le migliori po-

sizioni. L'immagine sullo schermo era qualcosa che valeva la pena vedere. Il capo lasciò che il mercurio riempisse un serbatoio di ceramica dalle pareti molto spesse. Vi fu un crepitio e il contatto fu innestato.

«Ben fatto», fu il commento di Arris. «Visuale perfetta».

Vide, in alto a sinistra, un globo di navi - e che navi! Alcune erano del Servizio, con torrette supplementari aggiunte dovunque ci fosse spazio. Altre erano semplici mercantili, sui quali erano state montate armi d'ogni tipo che li facevano assomigliare a tanti porcospini. Altre ancora erano ovviamente scafi fatti in casa alla bell'e meglio, bruttissimi - ma armati in modo altrettanto massiccio.

Arris sentì l'aiutante lì accanto che mormorava: «È tutto sbagliato, signore. Non hanno nessuna lancia di salvataggio. Non hanno nessuna nave ospedale. Cosa succede quando una delle loro navi da battaglia viene colpita?»

«Proprio quello che deve succedere, Evan», sbottò il tenente colonnello. «Galleggiano nello spazio finché non si dissanguano nelle loro tute. Oppure, se vengono recuperati a bordo con un rampino, non ricevono nessuna cura medica. Come ti ho detto, sono briganti. Non hanno neppure la decenza di occuparsi dei loro stessi uomini». Ampliò il tema. «Il loro morale dev'essere insignificante paragonato a quello dei nostri uomini. Quando il Servizio entra in azione, ogni nostro soldato e tecnico sa che, se dovesse restare ferito, ci prenderemmo cura di lui. Diamine, se non avessimo le lance di salvataggio e le navi ospedale i nostri uomini non...» Stava quasi per terminare la frase con «non combatterebbero», ma ci pensò e si corresse, dicendo, in tono poco convincente: «... gradirebbero affatto la cosa».

Evan annuì, con aria stupita, e senza accorgersene spinse un po' da parte il suo capo mentre allungava il collo per dare un'occhiata allo schermo.

«Vattene via di qui, per l'inferno!» lo rimbrottò il tenente colonnello. Evan si affrettò a ubbidire.

La squadriglia degli intercettatori comparve nel campo visivo... un'agile e micidiale formazione ad ago, i vascelli in perfetto allineamento, con la piccola nube delle lance di salvataggio al seguito e più lontana a poppa una bianca nave ospedale con l'antico simbolo della Croce Rossa.

Il contatto fu immediato e scioccante. Una delle massicce navi dei ribelli si portò sulla rotta degli intercettatori, sprizzando fuoco da tanti diversi punti quanti avrebbero potuto essere i pori sulla pelle d'un uomo. Le navi del Servizio risposero prontamente con bordate di colpi e la nave ribelle

avrebbe dovuto allontanarsi... ma non lo fece. Continuò a combattere. Speronò un intercettatore con uno schianto così violento che uccise senz'altro tutti i suoi uomini dietro alla prima corazzatura, ma più all'interno dello scafo i superstiti continuarono a combattere.

La nave ribelle fu colpita da un missile a babordo e il suo impianto idraulico fu rovesciato alla deriva nello spazio, in un groviglio di rottami. Ma anche così il lato di tribordo continuò a vomitare fuoco. Alcune torrette blindate continuavano a combattere anche se ormai era chiaro che erano del tutto tagliate fuori dal resto della nave. Il vascello ribelle era ormai un immenso groviglio di rottami sussultanti, ma aveva distrutto due intercettatori, danneggiandone gravemente altri due... e continuava a combattere.

Alla fine si allontanò alla deriva, sotto la spinta dei jet morenti. Due altre navi di quella incredibile flotta ribelle entrarono allora in azione, ma gli occhi inorriditi del tenente colonnello erano fissi sul primo mucchio di rottami. Stava andando da *qualche parte*...

La nave si stava avvicinando al bianco e disarmato vascello ospedale dallo scafo sottile, lo speronò nel mezzo, proprio dov'era dipinta una delle croci rosse, e si autodistrusse scoppiando, a quanto pareva, con tutto quello che restava della sua santabarbara, trascinando con sé nella distruzione la nave ospedale.

Il tenente colonnello, colto da una violenta nausea, non avrebbe mai riconosciuto ciò che aveva visto con i propri occhi nel modo in cui venne raccontato in una più tarda versione:

«Scelta una rotta di collisione
con nobile coraggio
non spaventati dalla morte
con un'eroica esplosione
l'ospedale nemico
trascinarono alla fine.
Salute, uomini senza pietà
della lontana frontiera!»

Il relè lunare si spense con un guizzo quando i fusibili sovraccarichi avvamparono in un lampo diventando vapore. Arris tornò, stordito, nell'angolo più buio e si lasciò cadere su una sedia.

«Mi spiace», disse la voce di Glen accanto a lui, con un accento di piena sincerità. «Senza dubbio è stato uno shock non da poco per lei».

«E per lei non lo è stato, forse?» ribatté Arris con voce amara.

«Non per me».

«Ma allora, come possono esser riusciti a tutto questo?» chiese il tenente colonnello al piccolo e grasso civile, in un bisbiglio basso e disperato. «Non portano neppure le .45. Il servizio segreto ci ha informato che i loro soldati semplici sono perfino arrivati a colpire gli ufficiali senza venir puniti. E sono loro a *eleggere* i comandanti delle navi! Glen, cosa significa tutto questo?»

«Significa», rispose l'ometto grassoccio con un tono di voce che suonava condanna, «che sono tornati. Sono sempre tornati e sempre lo faranno. Vede, comandante, c'è sempre da qualche parte una città o una nazione o un pianeta ricco e potente. E là ci sono quelli al cui sangue non va bene un posto ricco e potente. È gente che a tutti i costi deve cercare il pericolo e vincerlo. Così, se ne vanno via... nelle terre di confine, nei deserti, nelle tundre, sui pianeti o fra le stelle. Poi... cambiano. Cantano nuove canzoni. Conoscono nuovi eroi. E poi... un giorno... fanno ritorno alla loro vecchia casa.

«Tornano alla città o alla nazione o al pianeta ricco e potente. E combattono i loro difensori allo stesso modo in cui hanno combattuto le tundre, i pianeti lontani e le stelle... in un modo che terrorizza i cuori. Poi saccheggiano la città, la nazione o il pianeta e intonano grandi e risonanti saghe delle loro imprese. Lo hanno sempre fatto. E non c'è dubbio che lo faranno sempre».

«Ma cosa dovremo fare noi?»

«Ci acquatteremo da qualche parte, suppongo, sotto le bombe che sganceranno sopra le nostre teste, e moriremo, qualcuno coraggiosamente, qualcuno no, difendendo il palazzo, entro pochissime ore. Ma lei avrà la sua vendetta».

«E come?» chiese il tenente colonnello, fissandolo con i suoi occhi ossessionati.

L'ometto grasso scoppiò a ridere e lo bisbigliò all'orecchio dell'ufficiale. Arris, irritato, lo respinse con una scrollata di spalle come se fosse un brutto scherzo. No, non ci credeva. E quando, poche ore più tardi, mori trafitto al petto da uno dei fucilieri di Algan, ci credette ancora meno.

La lezione del professore si stava ormai avvicinando alla fine. C'era tempo per un'ultima battuta, così da mandar via contenti i suoi allievi... Stava per pronunciarla, quando un messaggero entrò e gli porse due fo-

glietti di carta. Il professore s'infuriò dentro di sé per la sua brillante conclusione rovinata, e lesse nervosamente i due foglietti.

«Mi è stato chiesto di fare due annunci. Uno, un bollettino da parte delle forze di spedizione del generale Sleg. Riferisce che la cosiddetta insurrezione esterna sta venendo posta sotto controllo e che non c'è nessun motivo di allarmarsi. Due, tutti quelli, tra voi, che sono membri del S.O.T.C. (il nostro Servizio di difesa) vogliano per favore mettersi a rapporto all'armeria alle 13 e 75 - qualunque cosa questo voglia dire - per un'ispezione ai fulminatori. Potete andare».

Sempre molto irritato lasciò in fretta il leggio e uscì dall'aula.

State lontani!
Private - Keep out
***di* Philip MacDonald**
***The Magazine of Fantasy,* autunno**
in seguito noto come *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*

Il defunto Philip MacDonald era nipote del famoso poeta scozzese George MacDonald, oltre ad essere uno sceneggiatore di Hollywood molto stimato nonché scrittore di romanzi gialli. Forse il suo più famoso lavoro cinematografico è stato la sceneggiatura del film Rebecca *(1940) tratto dal noto romanzo di Daphne Du Maurier; scrisse anche parecchie sceneggiature per i film di Mr. Moto e di Charlie Chan. Il personaggio da lui creato, l'investigatore Anthony Gethryn, presentato nel 1924, è comparso in una decina di romanzi.*

Gli esperti del genere «mistery» sostengono che i suoi racconti sono perfino migliori dei suoi romanzi. «State lontani!» è uno dei - sfortunatamente - pochissimi lavori da lui pubblicati nel campo della fantascienza.

Diamo il benvenuto al Magazine of Fantasy and Science Fiction *in questa serie di antologie. A quell'epoca Anthony Boucher e J. Francis McComas avevano lanciato quella che molti* ritengono sia la più bella rivista di fantascienza di tutti i tempi, una rivista che, felicemente, è ancora con noi oggi.* - M.H.G.

* Molti, ma non *tutti*, Marty (I.A.)

(Dicono che i terremoti siano qualcosa di terrorizzante all'estremo, anche se non ci si trova nell'immediato pericolo di vederci cascare addosso

qualcosa.

Non ho mai vissuto un terremoto di persona, ma credo di poter capire cos'è che fa tanta paura. È il fatto che la terra solida si muove, si scuote, vibra. Siamo talmente abituati al fatto che il terreno sul quale camminiamo sia il substrato immobile sopra il quale tutti esistiamo, che, quando quel basilare assunto viene negato anche per un brevissimo istante, avvertiamo il terrore del caos.

Eppure ci sono assunti ancora più basilari, e se avessimo l'idea che anche questi possono scomparire, il nostro terrore diverrebbe indescrivibile. «State lontani!» di Philip MacDonald tratta appunto d'un simile sconvolgimento e non saremmo esseri umani se non avvertissimo un brivido di orrore nel leggere l'ultima frase.

A proposito, Marty si è chiesto se questa storia fosse davvero di fantascienza. La mia risposta è stata che lo era, senza alcun dubbio. E non solo questo: ma questa storia mi piace più di ogni altra compresa in questo volume... compresa la mia. - I.A.)

Il mondo impazzisce - e la gente tende ad attribuire la causa della malattia all'Uomo; a volte a un ometto in particolare. Forse, soltanto pochi mesi or sono l'avrei pensata anch'io allo stesso modo su quest'epidemia di virulenta follia... ma adesso non posso più.

Non posso a causa di qualcosa che mi è successo non molto tempo fa. Ero nella California Meridionale a lavorare per la Paramount. La maggior parte dei giorni della settimana andavo allo studio verso le dieci e me ne tornavo via alle cinque e quarantacinque, ma quella particolare sera -era mercoledì 18 giugno - ero un po' in ritardo.

Uscii dall'atrio principale e attraversai in fretta la strada diretto al garage. L'ingresso dava su una galleria a volta. Faceva piuttosto buio là dentro... e andai a sbattere in pieno contro un uomo che stava uscendo oppure se ne stava immobile là dove l'ombra era più fitta. Quest'ultima probabilità pareva assai vaga ma io provai la strana sensazione che fosse proprio così.

«Scusi», dissi. «Stavo...» M'interruppi di colpo e trasalii. L'avevo riconosciuto, ma per la semioscurità e il modo strano e rigido in cui se ne stava lì immobile a fissarmi non riuscivo a ricordarmi chi fosse. Non era uno di quei mezzi ricordi... quando si pensa di aver già incontrato qualcuno da qualche altra parte. Era un ricordo ben definito e completo che mi diceva come quest'uomo fosse stato intimamente coinvolto nel mio particolare ambiente di vita... e che la cosa non risaliva neppure a molto tempo fa.

Si girò - qualcosa nel suo movimento fece riscivolare al suo posto quella rotellina allentata della memoria. Era Charles Moffat - Charles, che era stato mio amico per quindici anni; Charles che non avevo più visto e di cui non avevo avuto più notizie sin da quando era andato in Oriente in preda a una fretta misteriosa due anni prima; Charles che era cambiato in maniera stupefacente; Charles che, me ne resi conto con uno shock, doveva essere stato molto malato.

Urlai il suo nome e mi lanciai al suo inseguimento, agguantandolo per un braccio e facendolo girare verso di me.

«Vecchio parassita!» esclamai. «Non mi riconosci?»

Sorrise con la bocca, ma i suoi occhi rimasero inerti. Dissi ancora: «Come stai? Pensavo che ti fossi dimenticato di me».

Avrebbe dovuto essere una battuta, ma non lo era. Mi sentii... *a disagio.*

«Fa talmente buio qua dentro!» dissi, e lo trascinai fuori in strada alla luce del sole. Il suo braccio era molto sottile.

«Andiamo subito da Lucey a berci qualcosa!» Farfugliavo a ruota libera e lo sapevo. «Là potremo farci una chiacchierata. Senti, Charles: sei stato malato, vero? Lo si vede. Perché non me l'hai fatto sapere?»

Non mi rispose ed io continuai a dire sciocchezze, nel tentativo di farlo uscire dal guscio, anzi, dall'... *apprensione* che pareva trasudare da lui stringendosi intorno a noi due come una nebbia grigia. Lo fissai a lungo mentre passavamo davanti al negozio di barbiere, raggiungendo l'angolo per poi girare verso la Melrose e il suo impetuoso fiume di traffico. Continuava a guardare dritto davanti a sé. Era straordinariamente sottile: doveva aver perso dieci chili... e non era mai stato grasso. Continuavo a desiderare di poter vedere di nuovo i suoi occhi, ma ero anche contento di non poterlo fare.

Ci fermammo sul bordo del marciapiede aspettando la possibilità di attraversare la Melrose. Adesso il sole era basso ed io mi stavo proteggendo gli occhi dal barbaglio quando Charles parlò per la prima volta.

«Bere mi farà bene», disse, ma ancora una volta non mi guardò. Mi girai per metà per togliermi il sole dagli occhi... e per la prima volta notai la sua valigetta. Se l'era cacciata sotto il braccio sinistro e la stringeva saldamente contro il fianco. Perfino sotto la manica potevo avvertire l'insolita tensione dei suoi muscoli prosciugati. Stava per dire qualcosa ma ci fu un'interruzione nel flusso del traffico e Charles si lanciò davanti a me per attraversare la strada.

Nel bar di Lucey faceva fresco e non c'era quasi nessuno. Mi chiesi se il

barman si sarebbe ricordato di Charles, poi mi ricordai che era lì soltanto da un paio di mesi. Ordinammo: un gin and tonic per me e un whisky-sour per Charles, che mandammo giù con due sorsate.

«Un altro?» chiese. Stava guardando il pacchetto di sigarette che avevo in mano.

«Uno lungo per me», annuii. «Questo non l'ho neppure sentito».

Mentre terminavo il mio bicchiere grande, lui bevette altri due whisky-sour, il secondo corretto con l'assenzio. Io mi misi a parlare a tutto spiano. Charles non mi aiutò: con la valigetta sempre ficcata sotto il braccio e stretta contro il fianco, pareva un uccello affamato con un'ala sola.

Ordinai un altro giro di bicchieri - e la mia inquietudine cominciò a mischiarsi con un impeto di rabbia. «Senti!» esclamai. «Tutto questo è maledettamente ridicolo!» Mi girai di scatto sul mio sgabello e gli cacciai gli occhi in faccia.

Se ne uscì in un piccolo latrato, che immagino avrebbe voluto essere una risata. Sillabò: «*Ridicolo!...* Forse non è *proprio* la parola giusta, ragazzo mio».

Latrò un'altra volta... e ricordai la sua vecchia risata, qualcosa di gargantuesco che trascinava a ridere chiunque fosse presente entro un raggio di dieci metri. La mia rabbia sparì e tornò l'altra sensazione.

«Senti», gli dissi abbassando la voce. «Dimmi cosa c'è che non va, Charles. C'è qualcosa di spaventosamente sbagliato. *Cos'è?*»

Si alzò in piedi d'un tratto e chiamò il barman con uno schiocco delle dita. «Altri due», ordinò, «E non dimentichi l'assenzio nel mio».

Poi si voltò a guardarmi in faccia. I suoi occhi adesso avevano acquistato un po' di vivacità, ma questo non modificò la loro espressione. Non potevo più ingannare me stesso: era paura... e perfino per me che avevo conosciuto molte verità di questa sgradevole sensazione, si trattava di qualcosa di nuovo. In effetti non era una delle solite paure. Era una cosa *nuova*; una paura che trascendeva ogni variazione conosciuta sul tema della paura.

Suppongo di essere rimasto là a fissarlo a bocca aperta. Ma lui non mi guardò più. Serrò ancor di più la valigetta sotto il braccio e si allontanò.

«Vado a telefonare», disse. «Torno fra un momento».

Fece un passo e poi si arrestò. Girò la testa per parlarmi.

«Hai visto gli Archer, ultimamente?» chiese, e poi se ne andò.

È esattamente ciò che disse, ma allora pensai di aver sentito male... siccome non conoscevo nessun Archer. Venticinque anni prima c'era stato un John Archer a scuola con me ma non l'avevo mai conosciuto bene... e non

mi era mai piaciuto.

Ci pensai su un momento; poi tornai al mio problema. Cosa stava succedendo a Charles? Dov'era stato tutto quel tempo? Perché nessuno aveva ricevuto sue notizie o aveva sentito parlare di lui? Soprattutto, di che cosa aveva paura? E perché mai io dovevo provare questa straordinaria sensazione... che la vita era una crosta sottile sulla quale tutti ci movevamo pericolosamente?

Il barman, uno di quelli che camminavano placidamente sulla crosta, depositò un nuovo bicchiere davanti a me e disse qualcosa sul tempo. Gli risposi quasi con foga, sbandierando tutta una serie di soleggiati luoghi comuni.

Ne provai un vivo sollievo... fino a quando Charles non tornò. L'osservai mentre attraversava la saletta, e non mi piacque. Gli indumenti gli penzolavano attorno flosci: ci sarebbe stato spazio a sufficienza per infilarci dentro un secondo Charles. Prese su il suo bicchiere e lo prosciugò. Bevette con la sinistra poiché teneva stretta adesso la valigetta sotto il braccio destro.

«Perché non metti giù quell'affare?» gli chiesi. «Cosa ci sarà mai dentro... lingotti d'oro?»

Spostò la valigetta sotto l'altro braccio, mi fissò per un attimo e poi disse: «Soltanto alcune carte. Dove ceni?»

«Con te». Eseguii una rapida cancellazione mentale. «O piuttosto, tu con me».

«Bene!» Annuì vigorosamente. «Andiamo in un séparé, adesso. Uno di quelli là in fondo».

Mi alzai. «Va bene. Ma se dovessimo bere ancora, io passerò a un Martini».

Diede l'ordine al barman, ci avviammo e pochi istanti dopo eravamo seduti uno di fronte all'altro in un séparé situato nell'angolo più lontano. Adesso Charles mi guardò dritto negli occhi... ed io non riuscii a distogliere lo sguardo da quegli occhi e da ciò che contenevano. Un cameriere arrivò con i beveraggi, li mise davanti a noi e se ne andò. Guardai il mio bicchiere e cominciai a giocherellare con lo stuzzicadenti che trafiggeva l'oliva.

«Tu non sei un idiota», disse Charles d'un tratto. «E neanche uno stupido. Ti sei mai svegliato la mattina sapendo di conoscere la Chiave... ma quando allunghi la mano per afferrarla, non riesci più a ricordartela? Era *là*...» Fece un gesto vago e brusco nell'aria, vicino alla sua testa. «Ma scompare nel momento in cui la tua mente, nel risvegliarsi, tenta di rag-

giungerla. T'è mai capitato? L'hai mai provato? E non soltanto quando ti svegli, forse... magari in qualche altro diverso momento?»

Adesso stava fissando il tavolo ed io non vedevo più i suoi occhi. Si stava guardando le mani, simili ad artigli, mentre cincischiavano la serratura di ottone della valigetta.

«Di cosa stai parlando?» gli chiesi. «Quale chiave?» Facevo deliberatamente il tonto.

I suoi occhi mi guardarono fiammeggiando d'un po' del vecchio fuoco della Carolina.

«Ascolta, cranio intorpidito!» Parlò a denti stretti. «Hai mai, in un qualche momento della tua disgraziata esistenza, sentito di aver conosciuto, solo un attimo prima, la risposta a... a *tutto*? Al colossale PERCHE dell'universo? Alla miriade di domande causate dall'elaborata creazione dell'Uomo? A... *tutto*, dannato sciocco!»

Smisi di fingere. «Una o due volte», dichiarai. «Forse di più. Vuoi dire quella orrenda sensazione di essere sul punto di conoscere la... la Risposta Universale... di sapere che è incredibilmente semplice, e ti chiedi come mai non ci hai pensato prima... e poi scopri di non conoscerla affatto? È sparita. Ti è stata strappata via. E tu finisci in pratica per impazzire per cercare di farla tornare indietro, ma non ci riesci mai. È questo, vero? Ho avuto quella sensazione parecchie volte, in particolar modo quando rinvenivo dagli effetti dell'etere. Ce l'hanno tutti. Perché?»

Cincischiava di nuovo la valigetta. «Perché cosa?» replicò con voce smorta. Quel momentaneo balenare dell'antico fuoco si era spento.

«Per l'amor di Dio, lascia stare quell'affare!» La mia irritazione era genuina quanto bastava. «Mi fa innervosire. Sieditici sopra o qualcosa di simile, se è così preziosa. Ma piantala di *giocherellarci.*»

Si alzò d'un tratto. Non parve avermi sentito.

«Vado a telefonare di nuovo», disse. «Scusa. Ho scordato qualcosa. Non ci metterò molto». Fece per allontanarsi, poi si girò di scatto e mi sbatté la valigetta sotto il naso. «Dacci un'occhiata. Potrebbe interessarti».

E se ne andò. Misi le mani sopra la valigetta e stavo giusto per far scattare la serratura con i pollici, quando fui... sì, *invaso* (è l'unica parola che mi viene in mente) dalla sensazione più straordinaria che avessi mai provato in vita mia. D'un tratto provai una estrema ripugnanza al pensiero di aprire quella valigetta. La spinsi lontano da me con un rapido gesto istintivo, come se scottasse al tocco.

E d'un tratto provai vergogna per questo mio comportamento infantile.

Recuperai il controllo di me stesso e un attimo dopo l'aprii e ne sparsi il contenuto davanti a me.

Per la maggior parte si trattava di carte, tutte completamente innocue e scollegate tra loro. Se aveste lavorato d'impegno per un anno non sareste riusciti a mettere insieme una collezione più sconcertante.

C'era un programma del Teatro Frohman di New York: una commedia intitolata «Un Venerdì Sì e uno No», che ricordavo di aver visto nel 1931. C'era una lettera che il Segretario inviava al Decano di Harvard (allegandovi parecchie pagine di nomi) dicendo che in risposta alla richiesta del signor Moffat avrebbe trovato allegata la lista degli allievi del 1925, com'era appunto stato specificato. C'era la lettera del direttore d'una casa di appartamenti della Quinta Avenue la quale rispondeva cortesemente alla richiesta del signor Moffat per una lista degli inquilini dell'attico durante gli anni dal 1933 al 1935. C'erano parecchi vecchi conti relativi ad una strana mescolanza di negozi, una pagina piegata strappata via da una vecchia rivista scolastica che ospitava la fotografia della squadra di calcio del C.M.I. dell'anno 1919, e un'altra pagina strappata dal «Chi è» e intorno a uno dei nomi che vi comparivano erano stati tracciati dei pesanti segni con una matita blu.

E questo concludeva l'elenco delle carte. C'erano soltanto altre tre cose ancora: una cornice di cuoio vuota e molto logorata per fotografie, una piastrina d'argento (ovviamente svitata dalla base di qualche trofeo) con i nomi *Charles Moffat* e *T. Perry Devonshire* incisi sopra, e infine una vecchia pipa di radica con il fornello carbonizzato e il bocchino rotto ma una banda d'argento nuova e lustra.

La cornice di cuoio vuota mi fissava dalla tovaglia bianca. La raccolsi e - mentre lo facevo - fui colpito da una improvvisa ma indefinibile sensazione di familiarità. La rigirai tra le mani sforzandomi di afferrare l'elusiva forma di quel ricordo e vidi che, malgrado il davanti della cornice recasse tutti i segni dell'uso e di una età considerevole, in effetti non era stata mai usata. Era una di quelle cornici che si smontano da dietro per infilarci la fotografia, ma appiccicata di traverso sulla giuntura tra il corpo della cornice e la parte mobile c'era l'etichetta originale del prezzo, molto vecchia e molto sporca, ma che recava ancora le cifre quasi illeggibili di 5,86 dollari.

La stavo ancora guardando quando Charles tornò.

«Te la ricordi?» chiese.

Girai ancora quell'oggetto cercando un altro angolo dal quale guardarlo. Charles continuò: «Un tempo era sulla mia scrivania. L'hai vista centinaia

di volte».

Cominciai a ricordare. La rividi accanto a un calamaio a ferro di cavallo - ma non riuscivo a rievocare cosa c'era stato dentro. «Non riesco a ricordare cosa ci fosse», dichiarai. Ma in quel momento rammentai. «Ma non può esserci stato niente». Girai la cornice e gli mostrai l'etichetta con il prezzo. D'un tratto fui conscio d'una paura molto specifica e personale.

«Charles!» esclamai. «Cosa diavolo è tutto questo?»

Parlò - ma non mi rispose. Prese su tutta quell'insensata raccolta e la rimise nella valigetta.

«Hai dato un'occhiata a tutto questo?» mi chiese.

Annuii, osservandolo. Pareva che non ci dovessimo mai guardare con franchezza negli occhi giacché anche adesso teneva lo sguardo appuntato sulle proprie mani.

«Ti ha suggerito niente?» insisté.

«Proprio niente. Come potrebbe?» Vidi che le nocche delle sue dita intrecciate si erano sbiancate. «Senti, Charles, se non mi dirai di che cosa si tratta uscirò di senno».

E poi arrivò il cameriere. Sorrise e con gravità rivolse un inchino a Charles chiedendo se desideravamo ordinare.

Stavo per dirgli di aspettare, ma Charles prese il menu, lo consultò e ordinò qualcosa. Così io feci lo stesso.

Adesso fuori faceva quasi buio e avevano acceso le luci. La gente cominciava a entrare e dal bar giungeva un intenso brusio di conversazioni. Frenai la lingua: il momento era passato... dovevo aspettarne un altro.

Portarono dei cocktail e noi li sorseggiammo e fumammo e non parlammo fino a quando non fu Charles a rompere il silenzio. Allora disse con voce fin troppo disinvolta: «Così, non hai visto spesso gli Archer?»

«Charles», replicai misurando le parole, «non conosco nessuno chiamato Archer. Non li ho mai conosciuti... salvo per uno sgradevole parassita ai tempi della scuola».

Adesso finalmente i nostri occhi s'incontrarono, e lui non guardò altrove. Ma un cameriere arrivò con gli antipasti. Io li rifiutai, ma Charles si riempì il piatto e cominciò a mangiare con una strana voracità.

«Questi Archer?» dissi alla fine. «Chi sono? Niente a che fare con questo... questo guaio che sembri avere?»

Mi guardò per un momento; poi abbassò di nuovo gli occhi sul piatto. Terminò quello che c'era sopra, si appoggiò contro lo schienale e fissò la parete sopra la mia spalla destra. Disse: «Adrian Archer era un mio grande

amico».

Prese una sigaretta dal pacchetto che era sul tavolo e l'accese. «Era anche tuo amico».

Il cameriere tornò e portò via il mio piatto e quello che Charles aveva riempito e vuotato.

«Cos'*hai* detto?» Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

Prese la valigetta dal sedile accanto a lui, vi rovistò e tirò fuori il foglio che era stato strappato dal «Chi è».

«Guarda qui». Mi porse il foglio. «È il padre di Adrian».

Presi il foglio ma continuai a fissare Charles. Gli occhi gli brillavano.

«Vai avanti», mi sollecitò. «Leggi».

Il nome segnato era seguito da una descrizione breve e noiosa. Era la storia - in sette sintetiche righe - d'un ministro della chiesa episcopale chiamato William Archibald Archer.

La lessi senza saltare una virgola. A questo punto avrei dovuto esser convinto, suppongo, che Charles fosse un uomo malato. Ma non sentivo niente del genere. Non posso descrivere quello che sentivo. Rilessi il foglio.

«Senti, Charles», dissi. «Quest'uomo aveva tre figlie. Non si parla affatto d'un figlio».

«Sì», disse Charles. «Lo so».

Quasi mi strappò il foglio di mano e tornò a frugare nella valigetta tirando fuori la placchetta d'argento. E dichiarò: «Nel 1929 vinsi il doppio nel torneo di tennis di Lakeside. Adrian Archer era il mio partner». Stava parlando con voce piatta e senza nessuna enfasi. Mi porse il frammento di metallo e ancora una volta vi lessi sopra: *Charles Moffat - T. Perry Devonshire*... E poi il cameriere fu di nuovo con noi e per la più lunga mezz'ora della mia vita me ne stetti a guardare Charles che divorava il suo cibo mentre io spingevo da parte il mio e bevevo un bicchiere di vino. L'osservai mangiare. Non potei farne a meno. Trangugiava il cibo con una sorta di disperata determinazione: come un uomo che si afferrasse disperatamente a una singola realtà. Poi finalmente il pasto ebbe fine (compreso il caffè) e ci ritrovammo con i bicchieri di brandy davanti a noi...

Charles cominciò a parlare, non nella maniera guardinga e sussultante che aveva usato finora, ma con le parole che gli sgorgavano a torrenti dalla bocca.

«Ti racconterò la storia di Adrian Archer», cominciò. «Quella vera. È stato un nostro contemporaneo... in effetti ero con lui al C.M.I. a Harvard.

Era stato deciso che dovesse fare l'avvocato, ma all'improvviso, un anno dopo aver lasciato Harvard, passò al palcoscenico. Suo padre e tutti i suoi amici - tu compreso - lo sconsigliarono energicamente di far questo. Ma Adrian non prestò nessuna attenzione ai pareri contrari. Si limitò a sorridere con quel suo sorriso strano e *segreto* che gli compariva a volte sulle labbra. Sorrise e basta - e la sua ascesa a quella che si può definire fama assunse una rapidità meteorica. In tre anni divenne uno dei grandi nomi di Broadway. Dopo quattro divenne grande anche a Londra. Dopo sei il suo nome compariva sui manifesti prima del titolo della commedia - e dopo otto anni Hollywood lo ghermì e nell'arco d'una sola settimana fecero di lui quella che si definisce una "star". Questo è successo quattro anni fa... lo stesso anno in cui tu ed io siamo venuti qui. Eravamo entrambi della RKO quand'ebbe quel suo strepitoso successo con *Il Giorno del Giudizio*, nella parte del cieco...»

Per la prima volta lo interruppi.

«Charles!» esclamai. «Charles! Ho visto *Il Giorno del Giudizio* ma era Spencer Tracy che interpretava il personaggio del...»

«Sì». Charles annuì e tirò il fiato. «Lo so... Quando Adrian venne a Hollywood, tu ed io fummo tremendamente felici di vederlo... e quando Margaret lo raggiunse portando il bambino e noi li sistemammo comodamente in una casa sulla Santa Monica Palisades, tutto andava benissimo».

Prosciugò il bicchiere del brandy rimasto e se ne versò un'altra dose più che discreta dalla bottiglia. L'unica lampada sul tavolo proiettava sul suo viso ombre dagli angoli taglienti.

«Bene. Erano là», lui riprese. «Adrian passava da un successo all'altro con le sue interpretazioni di *La Chiave sopra la Porta*, *Tutto per gli Eroi* e *I Bambini della Domenica*».

Tornò a interrompersi e mi guardò in viso.

«Mi spiace per te», sbottò all'improvviso. «È una brutta situazione la tua... incontrare un vecchio amico e scoprire che è uscito di senno. E fingere di ascoltarlo mentre la tua mente è occupata a macinare nomi di psichiatri e numeri di telefono».

Ribattei: «Non saprei dirti cosa penso... salvo che non dubito affatto del tuo equilibrio mentale. E in verità non riesco a capire perché non lo faccio»

Adesso avrei proprio voluto che la smettesse di fissarmi. Ma i suoi occhi non vollero lasciare il mio viso.

«Hai visto i Mortimer di recente?» mi chiese.

Sussultai violentemente, come se mi avesse sferrato un pugno.

«Certo che li ho visti», replicai. «Li vedo in continuazione. Frank ed io abbiamo lavorato assieme. Sì, ho cenato con loro proprio ieri sera».

La sua bocca si torse in una sorta di sorriso. «Vivono sempre alle Palisades, vero? 107 Paloma Drive?»

«Si». Cercai di mantener calma la voce. «Hanno comperato quella casa, sai».

«Sì», annuì Charles. «Lo so. Gli Archer abitavano la casa successiva, la 109. In effetti, fosti tu a trovargliela. Ad Adrian piacque molto; Margaret e il bambino ne andavano pazzi, soprattutto per la piscina».

Bevette ancora un po' di brandy e poi vi fu un lungo ed aspro silenzio. Io non volli dir niente, e lui ricominciò.

«Ricordi quand'eri alla MGM due anni fa? Stavi rimettendo in sesto quel lavoro... *Riccardo Cuor di Leone*, e dovesti andare a Del Monte per girare gli esterni».

Annuii. Me lo ricordavo molto bene.

«È stato allora», proseguì Charles. «È stato allora che è successo. I Mortimer dettero un cocktail party. Per lo meno cominciò così, ma fu dopo mezzanotte quando me ne andai... con gli Archer. Parcheggiai la mia macchina all'angolo fra la Paloma e le Palisades, proprio fuori della loro casa, così li accompagnai ed entrai per bere un bicchierino. Faceva molto caldo e allora ci sedemmo sulla veranda prospiciente la piscina. Non c'erano servitori svegli a quell'ora, così Adrian andò in casa a prendere i bicchieri. Era rimasto silenzioso tutta la sera e non era, mi parve, particolarmente in forma a giudicare dall'aspetto. Dissi in proposito qualcosa, in tono casuale, a Margaret... e fui colto di sorpresa quando lei prese la cosa, invece, molto sul serio. Replicò: "Charles: è preoccupato, e lo sono anch'io!" Ricordo di essermi voltato a fissarla e di aver visto che i suoi occhi erano gravi e turbati come non li avevo mai visti prima. "Charles" aggiunse "lui è... è spaventato! E lo sono anch'io!..."».

Charles s'interruppe un'altra volta. Tirò fuori un fazzoletto: vidi che aveva la fronte imperlata di sudore. Riprese: «Prima che potessi dire qualcosa Adrian uscì dalla casa con un vassoio, lo mise giù e cominciò a preparare i cocktail. Guardò Margaret, chiese di che cosa stessimo parlando e non si mostrò disposto a lasciarsi sviare. Margaret si mostrò ancora più apprensiva quando glielo dissi, ma non parve che a lui importasse. Porse a lei e a me i bicchieri e ne preparò uno anche per sé... e d'un tratto mi fece la domanda che stasera ti ho fatto anch'io».

«Sulla Chiave?» Il tono della mia voce mi sorprese: non l'avevo detto solo per dir qualcosa.

Charles annuì, ma non continuò.

«E poi?» disse la mia voce. «E poi?»

«È buffo», replicò Charles. «Ma questa è la prima volta che racconto tutto a qualcuno... e mi sono reso appena conto che avrei dovuto cominciare dall'altra estremità e dire che *io* ero preoccupato e spaventato. Perché lo ero sul serio... lo ero ormai da parecchie settimane...»

Qui, qualcosa parve scattare dentro di me: qui c'era qualcosa di concreto, di reale. Esclamai eccitato: «Perdio, adesso ricordo! A quell'epoca, quando sono andato sul set all'aperto, tu eri... sì, chiaramente apparivi abbattuto. Eri caduto durante una partita a polo, ma avevi detto che tutto era a posto...»

Per un attimo pensai che sarebbe crollato. Pareva... pareva che *Charles Moffat* stesse per piangere. Ma riprese il controllo di sé, anche se i muscoli della mascella risaltarono come corde tese sul suo viso.

«Il dottore disse che stavo bene. Ma non era vero. Neanche lontanamente! C'era una sola cosa che non andava in me... ma era più che sufficiente! Non dormivo più. Poteva esser qualcosa che aveva a che fare con la testa che mi ero rotto, o forse no. Ma qualunque cosa fosse, era brutta. Molto brutta. E i sonniferi non facevano alcuna differenza, forse erano ancora peggio. Mi permettevano di addormentarmi, certo, ma poi continuavo a svegliarmi. E questa era la parte più brutta della faccenda. Perché tutte le volte che mi svegliavo, quella Chiave maledetta da Dio era un po' più vicina... Dapprima non mi preoccupai più che tanto: m'irritava un po', ma niente più. Ma quando poi la cosa continuò, sempre peggiore, tre, quattro, sei volte per notte... be', era davvero *brutta*!»

Si fermò di botto. La sua lingua parve cercare d'inumidirgli le labbra, ma invano. Mandò giù un sorso di brandy e poi, cosa incredibile, una lunga sorsata d'acqua. Un velo contìnuo di sudore gli copriva la fronte e lui se l'asciugò con fare assente col dorso della mano. Riprese a parlare: «Così rieccoci, mezzi illuminati dalla luce della luna, mezzi in ombra... sulla veranda di Adrian: lui mi ha appena fatto la domanda e Margaret si sta protendendo in avanti, col mento sorretto a coppa fra le mani e io posso sentire i suoi occhi sul mio viso e io sto fissando Adrian pieno di stupore, meravigliandomi che lui debba chiedere *a me* se so cosa si prova a sentire che ci si avvicina sempre di più alla Risposta - quella semplice *risposta*, A-B-C, che ha sempre eluso l'Uomo. La risposta che è proibita all'Uomo ma

che, quando gli vien fatta penzolare davanti al naso come una carota davanti al muso di un mulo, lo spinge a sforzarsi di afferrarla a tutti i costi, in preda alla disperazione...

«Eravamo superimbottiti di alcool - tu sai com'è l'ospitalità dei Mortimer - e una volta superato quell'orrendo egoistico shock nello scoprire che un altro uomo, e per giunta il mio miglior amico, era in preda a un demonio che consideravo una mia proprietà personale, cominciammo a parlare a ruota libera mentre Margaret a sua volta teneva puntati su di noi quei suoi grandi occhi scuri. In essi c'era paura, ma noi proseguimmo, teorizzando per esorcizzare la *nostra* paura, e rintracciammo la *consapevolezza della Chiave* indietro nel tempo, fino alla nostra adolescenza, e ci chiedemmo come mai non ne avessimo mai parlato fra noi a scuola... e gradualmente, mentre il livello della caraffa si abbassava sempre più, e l'impossibile luna della California cominciava a impallidire, cominciammo a disputare per mettere in parole quella che *pensavamo* potesse essere la *forma* della Chiave...

«Non arrivammo molto in là e non ne tirammo fuori molto senso: chi mai potrebbe riuscirci quando si parla di cose per le quali non esistono parole? Ma spaventammo noi stessi, nel peggior dei modi... e Margaret. Cominciammo a parlare - o meglio, cominciò Adrian, perché era molto più *vicino* di quanto io lo fossi mai stato - cominciammo a parlare della sensazione che aveva reso ancora più essenziale afferrare la cosa; la sensazione che quella conoscenza non fosse *permessa.* E d'un tratto Margaret balzò in piedi mentre un bicchiere cadde giù dal tavolino di vimini andando a frantumarsi sulle piastrelle con un tintinnio argentino. Ricordo quello che disse. Glielo sento dire tutte le volte che voglio... e anche molte volte quando non voglio. Ci guardò e parve - lo ricordo - molta alta, malgrado fosse una donna di piccola statura. Disse: "Guardate ogni cosa! *Gnardate*!" E fece un ampio gesto con le braccia verso ogni cosa nel mondo che si trovava fuori da quel piccolo posto di mattoni in cui ci trovavamo. E disse ancora: "Lasciatela là... lasciatela!..."»

Charles rabbrividì come un uomo in preda a un attacco di malaria. E poi riprese il controllo di sé. Vidi tendersi di nuovo i muscoli della sua mascella e il luccicare del sudore sulla sua fronte. Infine proseguì: «Margaret parve allora accartocciarsi e ricadde sulla sua sedia. Pareva di nuovo piccola, e le lacrime le scorrevano lente giù per le guance. So che non si rendeva conto di quelle lacrime. Sedeva con la testa sollevata e le braccia appoggiate sull'orlo del tavolo e fissava il mondo al di là della piscina; il mondo

che, buio e trafitto dalla luna, stava diventando vago, nebuloso e d'un grigio infelice. Adrian si alzò. Si sedette sul bracciolo della sedia di Margaret e le mise un braccio intorno alle spalle, appoggiandole la guancia contro i capelli. Rimasero immobili nel più assoluto silenzio. Non riuscii a sopportarlo, così entrai in casa e trovai la cantina di Adrian e un paio di bottiglie di Perrier Jouet - del '28, ricordo - misi un po' di ghiaccio in un secchiello, trovai degli altri bicchieri e portai il mio bottino sulla veranda. Erano ancora esattamente nella posizione in cui li avevo lasciati... e gli urlai di spezzare quell'immobilità che mi sconvolgeva...

«Si spezzò... ed io mi diedi da fare con il secchiello e le bottiglie e cominciai a parlare ininterrottamente e alla fine riuscii a cacciargli un po' di vino giù per la gola e a ingollare anch'io mezza pinta al sorso, e la cosa cominciò ad essere molto divertente...

«Adrian cominciò ad aiutarmi... e facemmo un po' i matti e vuotammo anche la seconda bottiglia, lui ne trovò una terza e alla fine riuscimmo a far ridere anche Margaret e poi lui si tuffò nella piscina con un bel volo da cigno dal muretto della veranda, rovinando così una bella giacca da sera...

«Quando me ne andai mancava ormai poco all'alba: entrambi vennero sul davanti della casa per salutarmi. E Margaret mi chiese di venire a pranzo. E io dissi che l'avrei fatto, li salutai con la mano e misi in moto la macchina. E... questo fu tutto».

Questa volta non smise di parlare di colpo: la sua voce e le sue parole, sempre più sommesse, si spensero nel silenzio. Rimase lì seduto a fissarmi, completamente immobile. Avrei voluto sfuggire ai suoi occhi... ma non potevo. Il silenzio proseguì troppo a lungo. «Continua» lo sollecitai. «Non capisco. Cosa vuoi *dire* con "questo fu tutto"?»

Rispose: «Non rividi mai più gli Archer. Non c'erano. Non... c'erano. Sentii di nuovo la voce di Margaret... ma disse soltanto una parola».

E poi ancora silenzio. «Non capisco», dissi, quando riuscii di nuovo a spiccicar parola. «Spiegami».

Abbassò gli occhi per cercare una sigaretta e l'accese.

«Lo slang dice parecchio. Come Chesterton ha fatto notare, il più grande poeta fra tutti è Demos, il popolo. Lo scrittore di battute umoristiche o il gangster o il cronista o il carrettiere che ha usato per primo la frase "cancellato con un colpo di spugna" ha detto molto più di quanto immaginasse... Perché è questo che è successo ad Adrian. Un "colpo di spugna" l'ha cancellato... spazzato via... annullato in tutte e tre le dimensioni del Tempo... Sì, cancellato come la gomma fa con un segno di lapis!»

«Non puoi fermarti così... nel mezzo! Dimmi di cosa stai parlando. Cosa vuoi dire?»

Continuò a guardarmi. «Voglio dire quello che ho detto. Dopo quella mattina non c'era più nessun Adrian. Era stato... cancellato, spazzato via del tutto. Ricordi le cose dentro la valigetta? Be'... quelle aiutano a spiegare. Dopo che... è successo, io sono stato, come dire... malato. Non ho nessuna idea di quanto sia durato; ma quando ho potuto *pensare* di nuovo, mi sono impegnato in una specie di crociata: per dimostrare a me stesso che ero l'unica creatura vivente a ricordare... a sapere che c'era mai stata un'entità chiamata Adrian Archer. Intendiamoci, speravo di *confutare* la cosa anche se per tutto il tempo ho avuto l'impressione che non ci sarei mai riuscito. E infatti è così. Hai visto quelle carte e quegli oggetti... sono soltanto una frazione infinitesimale della mia prova. C'era un Adrian Archer... ma adesso non c'è mai stato. In quella cornice di cuoio c'era la fotografia sua e quella di Margaret... ma adesso c'è quella vecchia etichetta del prezzo per dimostrare che non è mai stata aperta. Quella pipa: è stato Adrian a regalarmela e sopra c'erano le mie iniziali incise in una riproduzione della sua calligrafia. Ma adesso la banda di argento è vuota, vuota e nuova... Adrian Archer è stato a scuola e all'università con me... ma nessun documento mostra il suo nome e nessuna mente dei suoi contemporanei lo ricorda. Ho conosciuto suo padre da quand'ero nella culla... ma suo padre *sa* di non aver mai avuto un figlio. C'erano delle fotografie in cui Adrian ed io eravamo assieme... e adesso quelle stesse fotografie mostrano me con qualcuno che tutti conoscono, e io no. Sui programmi di tutte le sue commedie c'è elencato un altro uomo per la sua parte... e in ogni caso quell'uomo è conosciuto e vive: un uomo il quale *sa* di aver recitato quella parte e ricorda di averlo fatto proprio come altri lo ricordano... anche tu. I film ai quali ha partecipato sono tutti disponibili... ma non c'è nessun Adrian in essi: c'è qualche altra "star"... la quale ricorda di aver recitato quella parte e ogni altro particolare e le settimane che ci sono volute per girare il film fanno parte integrante e cosciente della sua vita. Adrian - e tutto quello che era di Adrian - è stato rimosso e sostituito: *non è* e *non sarà* e *non è mai stato.* E stato cancellato nell'*essenza* e nella *potenzialità*; tolto dalla nostra piccola vita, tempo ed essere, come un pezzetto staccato da una massa di lievito. E intorno al foro lasciato dal pezzetto tolto via, il lievito ha gorgogliato, ha ribollito e si è richiuso... e non c'è più stato nessun pezzettino mancante salvo che nella coscienza di un altro pezzettino: un pezzettino che si è trovato quasi troppo vicino al punto di pericolo... così da venire accidental-

mente a conoscenza del fatto che un altro pezzetto lì accanto era stato rimosso; un pezzetto la cui punizione e ammonimento sono memoria!»

«Dimmi!» esclamai. «Dimmi cos'è *successo*... dopo che te ne sei andato via...»

«Mio Dio!» disse Charles e mi parve che i suoi occhi fossero pieni di lacrime. «Mio Dio! Tu mi credi!... Te lo dirò: andai in macchina fino a casa. Ero così stanco che credetti che sarei riuscito davvero a dormire. Mi strappai letteralmente di dosso i vestiti e rotolai sul letto dopo aver tirato giù del tutto le tapparelle per tener fuori il sole che sarebbe sorto tra pochi minuti. E *dormii* per davvero. Avevo messo un biglietto fuori dalla porta perché il mio cameriere non mi svegliasse, e non lo fece. Ma il telefono sì, mi svegliò! Imprecai, mi rotolai e lo cercai a tentoni senza aprire gli occhi...

«E poi sentii la voce di Margaret che chiamava il mio nome. Seppi che era la sua voce... anche se resa aspra e stridula da un terrore incontrollabile, assurdo. Chiamò il mio nome, più e più volte. E poi, quando infine risposi, disse: "Adrian è..." E poi, senza nessun altro suono... senza nessun clic o qualunque altro rumore... non era più là.

«Non persi tempo. Sbattei giù il telefono... e in men che non si dica ero in macchina che correvo come un matto su per il Sunset, oltre la Riviera.

«Presi la curva che dà sul Paloma Drive schizzando via su due ruote e proseguii lungo quelle curve interminabili, a quasi cento all'ora. Passai davanti alla casa dei Mortimer e arrivai all'angolo tra Paloma e Palisades...»

L'interruppi di nuovo, con quella voce che non pareva la mia.

«Aspetta! Ricordo qualcosa. Hai detto che questa casa si trovava all'angolo di Palisades Avenue con Paloma Drive, vicino alla casa dei Mortimer? Be', là *non c'è nessuna casa!* C'è un piccolo parcheggio, un giardino...»

«Sì», disse Charles. «Lo so. È quello che sai *tu*; quello che tutti sanno; quello che dimostrerebbe il catasto urbano... Ma là, proprio in quell'angolo, *c'era stata* una casa coloniale, che *tu* avevi procurato agli Archer, e dalla quale ero uscito solo poche ore prima...

«Era una vistosa e mostruosa impossibilità... e un fatto brutale e incontrovertibile! L'erba verde e i fiori rossi balenavano davanti a me con una realtà sgomentante, esibendo una bellezza matura, ordinata e ben curata... e le basse ringhiere bianche e i piccoli sedili verdi dalla forma curiosa e i sentieri di ghiaia gialla e gli zampilli delle fontanelle, il tutto mi fissava con un che di confortevole e concreto...

«In qualche modo riuscii a fermare la macchina. Sapevo di essere sulla

strada giusta perché avevo visto Mary Mortimer che parlava al giardiniere davanti alla loro casa. Tremavo tutto... la paura mi aveva afferrato le budella con gelidi artigli che si contorcevano. Armeggiai con la portiera della macchina. Dovevo uscir fuori, respirare... La luce del sole era vivida, dorata, ma... in qualche modo era *sudicia.* Era come la luce che avrebbe potuto esser diffusa da qualche gigantesco rettile inimmaginabile. Comunque, dovevo assolutamente respirare. Scesi in qualche modo sul marciapiede, incespicando, e lo attraversai barcollando verso uno dei sedili accanto alla fontana. Il mio piede urtò contro qualcosa ed io provai un acuto dolore alla gamba e guardai giù. Avevo sbattuto con il polpaccio contro uno di quei piccoli cartelli metallici che piantano nei prati, e la piastra era piegata all'indietro cosicché la scritta bianca sul fondo verde mi fissava. C'era scritto: "NON CALPESTARE L'ERBA!"»

La crosta mi parve paurosamente sottile sotto i miei piedi. Seppi che non mi avrebbe detto altro, ma continuai ad aspettarmi che lo facesse. Rimanemmo seduti a lungo, mentre arrivava un cameriere che sparecchiò, mise una tovaglia pulita e alla fine se ne andò.

«Un momento», disse Charles d'un tratto. «Devo telefonare di nuovo».

Si alzò, allontanandosi... ed io continuai a rimanere seduto.

Passò una mezz'ora. Il cameriere tornò. Gli chiesi dov'era il signor Moffat; certamente non era ancora dentro la cabina telefonica.

Mi fissò. «Il signor... Chi, signore?»

Dopo una lunga pausa ma con voce secca, insistei: «Il signor Moffat. Quel gentiluomo che ha cenato con me».

Neppur lontanamente sapeva di che cosa stessi parlando.

Mi chiedo quanto tempo mi rimanga ancora.

L'Hurkle è una bestia felice
The Hurkle is a happy beast
***di* Theodore Sturgeon**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, autunno**

Le creature aliene sono uno degli elementi-base della moderna fantascienza. Sono di ogni forma, dimensione e colore; a volte sono molto intelligenti, a volte no; alcune possono sopravvivere nella nostra atmosfera, altre no; a volte andiamo noi a recar loro visita e a volte sono loro che vengono a visitare noi... Però agli inizi del genere fantascientifico americano gli alieni erano cattivi - *volevano il nostro pianeta perché il loro stava*

morendo oppure perché era sovrappopolato; volevano le nostre risorse; e con molta frequenza (al di là di ogni possibilità biologica) potevano anche volere le nostre donne. A volte ci volevano tutti *per la cena. Poi le cose cambiarono, grazie a scrittori come Stanley G. Weinbaum, e apparvero degli alieni* amichevoli *e poi gli esseri umani cominciarono a maltrattarli o ad approfittare di loro: gli alieni divennero i surrogati delle popolazioni native colonizzate, gli indiani americani, e i membri dei gruppi delle minoranze. Al giorno d'oggi c'è il tipo grazioso e «coccolo» di* Incontri ravvicinati del Terzo Tipo *e specialmente* E.T. *Preferisco gli alieni senza troppe qualità che li redimano, ma ho una mente aperta e so riconoscere una grande e bella storia di alieni quando l'incontro. Cosi eccovi «L'Hurkle è una bestia felice», una delle migliori del suo sottotipo... e anche una storia (è giusto mettervi in guardia) che non è tutto quello che sembra.* - M.H.G.

(Di recente una signora mi ha confidato di non aver mai letto fantascienza perché la spaventa troppo. Mi sono reso conto che pensava alla fantascienza soltanto in termini di storie dell'orrore come quelle scritte da Stephen King. Le ho detto: «Comperi uno dei miei libri di fantascienza: non la spaventerà. Se invece la spaventerà, io le restituirò i soldi». Qualche giorno dopo la signora mi ha scritto una lettera piena d'entusiasmo: il mio libro non l'aveva affatto spaventata, ma al contrario l'aveva enormemente interessata, e adesso lei aveva scoperto un nuovo genere di lettura particolarmente adatto a lei. Ne sono rimasto deliziato. In effetti la fantascienza non soltanto può non spaventare, ma può essere addirittura leggera e allegra. «L'Hurkle è una bestia felice» di Theodore Sturgeon ne è un esempio. È una storia molto piacevole che coinvolge una bestia aliena molto piacevole... che ognuno di noi sarebbe molto contento di stringersi al petto. E se questo vi fa felici... allora, forse, fareste meglio a non leggere le ultime sette righe. - I.A.*)*

Lirth si trova su un diverso piano dell'universo oppure in un'altra galassia. Forse questi due termini significano la stessa cosa. Rimane il fatto che Lirth è un pianeta con tre lune (una delle quali è sconosciuta) e un sole, che è importante nel suo universo come lo è nel nostro.

Lirth è abitato dai gwik, la sua razza dominante, e da parecchie altre specie meno evolute che, ai fini di questa narrazione, possono essere ignorate. Salvo, naturalmente, l'hurkle. Gli hurkle sono tenuti in grande consi-

derazione dai gwik come animali da salotto, malgrado il fatto che gli hurkle siano talmente affettuosi con tutti da non concedere la propria fedeltà a nessuno in particolare.

Gli hurkle più graziosi sono quelli azzurri.

Proprio adesso, su Lirth, nella sua più grande città, c'erano dei problemi, la cui natura a noi non importa, e un gwik chiamato Hvov, di cui potete subito dimenticarvi, fece saltare in aria un edificio importante per ragioni che ci sarebbe impossibile capire. Questo avvenimento causò grande eccitazione e i gwik lasciarono le loro case, le fabbriche e gli strubli e sciamarono verso il centro della città, il che fece sì che la porta d'un certo laboratorio rimanesse aperta.

In simili momenti di enorme confusione, le piccole cose continuano. Durante i «dieci giorni che scossero il mondo» i caffè e i teatri di Mosca e Pietroburgo rimasero aperti, la gente continuò a innamorarsi, a citarsi in tribunale, a morire, a spargere lacrime e sudore; e alcune erano lacrime dal gran ridere. Così su Lirth, mentre venivano formulate le decisioni sul destino del misero Hvov, i gwik continuarono a fardare, funtare e fuppare. Il grande hewtone batteva ancora le sue possenti pulsazioni, e negli anami i corsoni continuarono a crescere...

Nel laboratorio sopracitato, che era stato lasciato aperto a causa delle circostanze descritte, entrò un cucciolo hurkle. Fu molto felice di trovarsi là; ma d'altronde l'hurkle è una bestia felice. Se ne andò in giro senza paura - quand'era spaventato poteva rendersi invisibile - e s'illuminò tutto davanti alle gambe dei tavoli e alle luccicanti rastrelliere alle pareti. Si muoveva sinuosamente, ingobbendo la schiena e ancheggiando sul pavimento. Le sue zampe anteriori e posteriori erano dritte e rigide come quelle d'una sedia; il paio di mezzo aveva due serie di ginocchia, una che si piegava in avanti, l'altra indietro. Era strutturato con la stessa ingegnosità d'uno scorpione, ed era d'un azzurro quasi eccessivo.

Quasi un quarto del laboratorio era occupato da un'enorme macchina, intricatissima e priva di carcassa protettiva, che mostrava nel groviglio delle varie parti i contributi allo sviluppo tecnico-scientifico di parecchie galassie - valvole e reostati tra una componente e l'altra, cavi dalle estremità bloccate con fermagli a molla, strumenti di misurazione appoggiati sopra dei tavolini accanto all'apparecchiatura principale. Il cuccioletto contemplò la macchina con curiosità e intenzioni amichevoli irradiando intorno a sé un'ondata di radiazioni che equivaleva al suo sorridere o ronfare. Ancheggiò graziosamente tutt'intorno alla grande macchina fino al lato opposto,

calpestando col suo passo felpato ma deciso un interruttore sul pavimento.

Subito si udì un ronzio, un suono affrettato, come di tanti uccellini che dessero la caccia a grosse zanzare, e una parte della macchina cominciò a scaldarsi. Il cucciolo contemplò con curiosità lo spettacolo e vide, in alto e dietro al groviglio di fili e di avvolgimenti, la più affascinante confusione che avesse mai visto. Era come il tremolio del calore su una brughiera riscaldata dal sole; era come un vortice di fumo; era come il riflesso di luci al neon su un marciapiede intriso di pioggia. Per gli organi di senso del cucciolo di hurkle, quel tremolio rosso-arancio era come l'odore della nepenthe cataria per un gatto, o dell'anisette per un terrier... ambedue animali della Terra. S'inalberò in direzione del bagliore, agganciò le zampe anteriori a un tratto di cavo scoperto - che per fortuna in quel momento non era sotto tensione - e si tirò su. Si arrampicò dal trasformatore alla batteria, scivolò sopra un condensatore variabile - la cui taratura si trovò così sregolata - scomparve per un attimo quando senti il morso d'una valvola rovente, e alla fine si fermò traballante ai bordi del bagliore.

Quell'incorporeo pulsare luminoso si trovava racchiuso in un armadietto circondato da massicce bobine con migliaia di spire di filo sottile e grossi allacciamenti di cavo di rame puro. Il lato anteriore dell'armadietto era aperto e il cucciolo vi restò appeso, affascinato, dondolando avanti e indietro il corpo al ritmo di qualche musica inaudibile da lui prodotta a mo' di contrappunto di quella fiamma priva di sorgente. Continuò a oscillare avanti e indietro... avanti e indietro, cavalcando un'onda di sensazioni ineffabili. E a un certo punto - quella volta soltanto, ma bastò - spostò il suo centro di gravità troppo oltre il suo sostegno. Troppo oltre... ma quanto bastava. Rotolò dentro l'armadietto, dentro la fiamma.

Un giorno afoso di metà giugno un insegnante - il cui nome era Stott e i cui doveri consistevano nell'insegnare sette differenti materie a quaranta ragazzetti in una cittadina piccolissima - stava scrivendo su una lavagna. Stava scrivendo la parola Madagascar, e l'aria era talmente calda e appiccicosa da fargli sentire la canottiera che gli si incollava e scollava continuamente sulle scapole ad ogni rotondo «a» che tracciava.

Dietro di lui vi fu un improvviso frusciare da parte della sua sudatissima scolaresca. I suoi riflessi addestrati gli consentirono di non girarsi di scatto dalla lavagna fino a quando non ebbe finito ciò che stava facendo... ma a questo punto l'aula era piena d'un giovanile frastuono. Stott si girò, aprì la bocca... e tornò a chiuderla. Una cosa del genere avrebbe richiesto più d'un

normale rimprovero.

I suoi quaranta pupilli si agitavano e si contorcevano in un modo del tutto fuori dell'ordinario, e il suono che producevano - una specie di risatina uggiolante - era davvero unico. Stott fissò i suoi allievi uno dopo l'altro. Qui una mano si stava affannosamente grattando la nuca; là una ragazza stava frugando con aria colpevole sotto la camicetta; più oltre una delle madamigelle di solito più inappuntabili si stava dando energici strattoni alla capigliatura.

Ben conoscendo il valore d'un attacco personalizzato, Stott sbottò: «Hubert, cosa c'è che non va?»

L'aula si acquietò subito, anche se i rumori continuarono, per quanto attutiti.

«Niente, signor Stott», rispose Hubert con voce tremante.

Stott fece guizzare il suo sguardo da un lato all'altro dell'aula. Dovunque puntava il suo sguardo il grattarsi cessava per venir sostituito da una qualche sofferta forma di autocontrollo. Ma non appena il suo sguardo passava oltre, grattate e contorcimenti riprendevano. Stott fissò incollerito la classe e, senza accorgersene, portò la mano alla costola inferiore sinistra. Qualcuno ridacchiò. Prima d'esser riuscito a identificare la fonte, Stott divenne cosciente d'un intenso prurito. Represse l'impulso, serrò la mandibola e giurò a se stesso che sarebbe morto piuttosto che cominciare a grattarsi là in aula. «La classe...» cominciò con voce tesa. E poi si fermò.

C'era un... un *qualcosa* sul davanzale della finestra aperta. Sbatté le palpebre e fissò di nuovo. Era una nuvoletta bluastra, translucida, quasi un niente del tutto. Era meno di quanto una qualunque cosa avrebbe dovuto essere, ma era pur sempre più di un niente. Se sforzava un po' di più la propria immaginazione, Stott riusciva a distinguere il profilo d'una creatura arcuata con troppe zampe; ma naturalmente tutto questo era ridicolo.

Stott distolse lo sguardo dalla creatura e fissò accigliato la classe. Aveva già avuto due sfortunate esperienze con le bombette puzzolenti, e in fondo alla sua mente c'era il vago ricordo di aver visto un giorno, nella vetrina d'un negozio di scherzi e trucchi, un prodotto chiamato «polvere grattatoria». Poteva essere quella la causa del terribile prurito? Sapeva bene, comunque, che non era ancora il caso di accusare qualcuno. Se si fosse sbagliato... non valeva certo la pena dare a quelle piccole iene delle idee in più.

Tentò di nuovo. «La clas...». Deglutì. Quel prurito era...

«La classe...» Notò che una testa, poi un'altra e un'altra ancora si stavano

voltando verso la finestra. Si rese conto che se la classe si fosse troppo interessata alla cosa che lui pensava di vedere sul davanzale della finestra, si sarebbe trovato ad affrontare un'esplosione di panico. Cercò a tastoni il suo righello e lo picchiò due volte sulla cattedra. In quel momento il suo autocontrollo non era quello che avrebbe dovuto essere: colpì la cattedra con forza eccessiva e i rimbombi parvero quelli d'una cannonata. Tutta la classe si girò di scatto verso di lui; e dietro di loro la cosa sul davanzale della finestra acquistò una maggior nitidezza.

Era azzurra... d'un bellissimo azzurro. Aveva una piccola testa sferica e una sorta di pomolo quasi identico all'altra estremità. C'erano quattro zampe dritte e rigide, un lungo corpo sinuoso e due arti centrali che parevano senz'ossa. Sui lati della testa c'erano quattro occhi di varie dimensioni. L'essere rimase lì come in bilico per forse una decina di secondi e poi - senza un suono - balzò attraverso la finestra e scomparve.

Il signor Stott, pallido e tremante, chiuse gli occhi. Le ginocchia gli facevano giacomo giacomo e parvero non riuscire più a sorreggerlo. Una sbaffata di sudore rugiadoso gli comparve sul labbro superiore. Strinse affannosamente l'orlo della cattedra e si costrinse a riaprire gli occhi; e poi, riempiendolo di autentico sollievo, soffocando con i rintocchi il suo terrore, restituendogli il controllo di se stesso, la campana squillò per porre fine alle lezioni e a quel giorno di scuola.

«Potete andare», bofonchiò, e si sedette. Gli allievi si alzarono, raccolsero libri e cartelle e uscirono dall'aula, trasformandosi da tante file ordinate e cinguettanti in un chiassoso caleidoscopio intorno alla strettoia della porta. Il signor Stott si accasciò sulla sedia, notando come quel tremendo prurito fosse scomparso... era scomparso infatti dal momento in cui aveva provocato quel colpo di tuono sbattendo il righello.

Ora, il signor Stott era un uomo metodico. Il signor Stott si vantava della sua capacità d'insegnare ai suoi pupilli l'uso delle proprie capacità di osservazione e di tutti i meccanismi della logica a loro disposizione. Per questo, si disse, lui forse disponeva di entrambi in misura maggiore - una volta ripresosi - di quanto ci si sarebbe potuto aspettare da un uomo normale.

Restò seduto a fissare la finestra aperta... senza vedere i prati inondati dal sole che si stendevano là fuori. E dopo aver riesaminato gli ultimi avvenimenti una dozzina di volte, fissò la propria attenzione su due fatti importanti. Primo: l'animale da lui visto (o che aveva pensato di vedere) aveva sei zampe.

Secondo: l'animale era di tale natura da indurre chiunque non l'avesse

visto con i propri occhi a credere che lui fosse uscito di senno.

Queste due constatazioni avevano i loro corollari:

Primo: ogni animale che lui avesse mai visto con sei zampe era un insetto. E, secondo: se c'era qualcosa da fare a proposito di quella fantastica creatura... avrebbe fatto meglio a farlo lui stesso. E qualunque azione avesse intrapreso, doveva venir intrapresa subito. Immaginò che la finestra dovesse venir tenuta chiusa per tener fuori quella creatura - con quel caldo! - e si ritrasse istintivamente da una simile prospettiva. Ma immaginò altresì l'effetto d'una simile mostruosità aliena se fosse balzata nel mezzo di un'aula piena di ragazzini sulle soglie dell'adolescenza e si ritrasse anche davanti a quel pensiero. No, non potevano esserci ritardi in una simile faccenda.

Andò alla finestra ed esaminò il davanzale. Niente. E non c'era niente di visibile neppure all'esterno. Rimase lì pensieroso per un attimo, tormentandosi il labbro inferiore e riflettendo intensamente. Poi scese al piano inferiore dove prese in prestito tre chilogrammi di DDT in polvere dal portiere «per un esperimento». Si procurò una larga scatola piatta di legno e un ventilatore elettrico e li sistemò sopra un tavolo che spinse accanto alla finestra. Poi si sedette ad aspettare, nel caso... sì, nel caso in cui quella bestia azzurra ritornasse.

Quando il cucciolo hurkle cadde dentro la fiamma, si preparò a una caduta quanto meno fino al fondo dell'armadietto. Perciò il suo shock fu tremendo quando si trovò pronto all'urto... e invece già appoggiato, senza scosse, su una superficie solida. Si guardò intorno, - ansando per la paura, col suo riflesso dell'invisibilità in piena funzione.

L'armadietto era scomparso. Il vivido bagliore era scomparso. Il laboratorio con le sue finestre illuminate dal cielo arancione lirthiano, le sue file di risplendenti attrezzature, le sue grandi macchine, meravigliosamente complicate... tutto, insomma, era scomparso. Il cucciolo hurkle si trovava disteso su un'area aperta, una specie di prato. Nessun colore era giusto: ogni cosa pareva semiilluminata, appannata, sfocata. C'erano alberi... ma non erano gli alberi bassi, piatti e cespugliosi di Lirth, bensì con tronchi dritti e spogli e foglie simili ai denti d'un portle. I diversi gas dell'atmosfera erano pure colorati: nuvolaglie dalle sfumature mutevoli, incerte e sfumate, oscuravano e scoprivano continuamente ogni cosa. Il cucciolo contrasse i suoi camfori e ruddolò il suo kumpo là dove si trovava, poiché nessuna dose di pre-addestramento poteva aiutarlo a vincere uno shock come

quello.

Si raccolse su se stesso e cercò di muoversi; e fu allora che ebbe il suo secondo shock. Invece d'inarcarsi lentamente alla maniera d'un verme, si trovò a galleggiare nell'aria e toccò nuovamente il suolo tre volte più in là di quanto avesse mai saltato in vita sua.

Si rannicchiò su quell'erba che pareva sbucata fuori da un sogno, lanciando occhiate tutt'intorno, sotto e sopra. Era solo e terrorizzato e si sentiva vittima d'una prepotenza. Vide la propria ombra attraverso la foschia mutevole, e quella vista lo terrorizzò ancora di più giacché su Lirth quand'era spaventato non aveva mai avuto nessuna ombra. Qui ogni cosa era a rovescio e dalla parte sbagliata: quand'era spaventato diventava più visibile invece che meno; le sue gambe non funzionavano nella maniera giusta; non riusciva a veder bene; e non c'era da nessuna parte un solo malapek su cui passare. Pensò di avere sentito un po' di musica: per fortuna almeno quella pareva giusta dentro la sua testa rotonda, anche se per qualche motivo non risuonava bene come prima.

Con estrema cautela provò nuovamente a muoversi. Questa volta la sua traiettoria fu più breve e più controllata. Cercò di avanzare sul terreno a piccoli passi, ed ebbe un buon successo. Poi ballonzolò per un attimo, oscillando sulle due gambe mediane flessibili e, proiettandosi tutto, si scagliò verso il cielo. Si sollevò all'incirca a cinque metri d'altezza, roteando su se stesso, e tornò ad atterrare sul terreno erboso sulle zampe anteriori irrigidite.

La sensazione lo deliziò fin nell'intimo. Si raccolse su se stesso gritiando di gioia e balzò di nuovo in alto. Questa volta si spostò più in distanza che in altezza, e quando atterrò fece due lunghi e felici rimbalzi.

Nell'esplorare questa nuova e piacevolissima libertà di movimento, le sue paure si erano dileguate. L'hurkle, come è già stato detto prima, è una bestia felice. Curvava e veleggiava, si librava e capitombolava, ma alla fine andò a sbattere contro un muro di mattoni con esiti sgradevoli che lo lasciarono stordito. Stava imparando, nella maniera dura, la differenza tra il peso e la massa. L'effetto fu lieve... ma doloroso. Si trasse indietro e fissò desolato i mattoni. Proprio quando aveva cominciato a sentirsi di nuovo amichevole...

Guardò in alto e vide nel muro, a un paio di metri sopra il livello del suolo, quella che pareva un'apertura. Colto dalla bramosia di grandi avventure, balzò in alto e andò ad adagiarsi sul davanzale d'una finestra - un'impresa della quale andò orgoglioso. Si rannicchiò lassù, pavoneggiandosi

tutto e guardando dentro.

Vide uno spettacolo estremamente piacevole. Più di quaranta animali, brutti e divertenti, all'apparenza imprigionati con le estremità inferiori in banchi singoli, si chinavano, annuivano e borbottavano. All'estremità opposta della stanza c'era, in piedi, un mostro assai più alto e più magro, a testa nuda... nuda paragonata a quella degli altri animali intrappolati, i quali erano coperti da un folto ciuffo di peli simili a quelli di un uovo di mosone. Dopo averli studiati per qualche istante, il cucciolo vide che in realtà soltanto un lato della testa era peloso. Il mostro più alto si voltò e cominciò a tracciare dei segni sulla parete lontana: la sua testa mostrò ciuffi di pelo anche sull'altro lato.

Il cucciolo hurkle trovò il fatto enormemente divertente. Cominciò a irradiare un bagliore che su Lirth sarebbe stato un ronfare. In quel fantastico luogo il bagliore non risultò visibile; invece tutti quegli animali intrappolati cominciarono a reagire con dimenii e contorsioni, e un molteplice sfregamento dei loro artigli sulla pelle. Questo fece ancora più piacere al cucciolo, poiché gli piaceva molto farsi notare, per cui raddoppiò il bagliore. In risposta, i movimenti degli animali divennero quasi frenetici.

Poi il mostro alto tornò a voltarsi. Produsse uno o due strani rumori. Poi raccolse un bastone dalla predella davanti a sé e lo calò sulla superficie con un orribile schianto.

L'improvviso fracasso spaventò da morire il cucciolo hurkle. Divenne invisibile... no: qui il suo sistema di visibilità era invertito, e d'un tratto risaltò in maniera evidentissima. Si girò e balzò all'esterno, ma prima ancora che toccasse il suolo fu raggiunto da un acuto strepitio metallico. Dalla stanza là sopra giungevano farfugliamenti e trepestii che rendevano sempre più intenso il suo logorante terrore di cucciolo. Corse via fino a una bassa macchia di arbusti e si nascose tra le frasche.

Comunque, la sua insopprimibile natura amichevole riprese quasi subito il sopravvento. Giacque là sotto rilassato, osservando i lievi movimenti dei ramoscelli e delle foglie - alcuni potevano esser fiori - alla debole brezza. Una creatura alata arrivò e si mise a danzare e a ronzare intorno a uno dei germogli. Il cucciolo si appoggiò a una delle zampe mediane, proiettò l'altra di scatto e colse la creatura in volo. Questa subito punse il piede del cucciolo con una piccola sonda nera acuminata. Il cucciolo l'ignorò. Trangugiò la creatura e ruttò. Giacque immobile assaporando per qualche minuto la sensazione dell'ape nel suo clarfel. Ma d'un tratto l'esperimento si rivelò mal riuscito. Deglutì un paio di volte e poi rinunciò a trattenerla,

giudicando il tutto un tentativo fallito in partenza.

Riportò di nuovo la sua attenzione alla finestra e si chiese cosa stesse combinando adesso quella mandria di animali. Lassù pareva che tutto fosse molto tranquillo... Arditamente il cucciolo sbucò fuori dal suo nascondiglio e si lanciò di nuovo verso la finestra. Era soddisfatto di sé: stava diventando molto bravo a far balzi precisi in quel luogo folle. Pavoneggiandosi, si bilanciò sul davanzale della finestra e guardò dentro.

Cosa stupefacente, tutti gli animali più piccoli se n'erano andati. Quello più grande si era raggomitolato dietro allo scaffale all'estremità della stanza. Il cucciolo e il mostro si guardarono per un lungo istante. Il grosso animale si piegò verso il basso e ficcò qualcosa dentro la parete.

D'un tratto vi fu un ronzio meccanico e qualcosa su una piccola piattaforma accanto alla finestra cominciò a girare. L'istante successivo il cucciolo si accorse di essere avvolto in una nuvola di polvere pungente.

Si senti soffocare e divenne visibile poiché era spaventato, e parecchio. Per un attimo fu incapace di muoversi; tuttavia, un po' per volta, divenne conscio d'una sensazione acuta, penetrante, che gli fece provare un brivido fin nel suo intimo. Si arrese a quella sensazione. Fu investito da molte ondate di estasi angosciosa e cominciò a danzare sotto l'impulso di quelle ondate. Prese a brillare sempre più vivido... anche se quell'emanazione servì soltanto a far sì che il mostro dentro la stanza riprendesse a grattarsi in modo frenetico, isterico. L'hurkle si senti strano... trasparente. Si girò e balzò in alto nell'aria, fuori dell'edificio.

Il signor Stott smise di grattarsi. Scarmigliato e con le vesti in completo disordine, andò alla finestra e contemplò lo strano spettacolo di quella creatura azzurra, adesso del tutto invisibile ma ricoperta di polvere, cosicché appariva come una bolla di sapone nella nebbia. Rimbalzava attraverso il prato compiendo una lunga successione di balzi fluttuanti, lasciando dietro di sé sull'erba delle chiazze sempre più piccole di polvere bianca. Stott batté le mani, una contro l'altra, e sorridendo si tirò indietro e si raddrizzò. Aveva salvato la Terra dalla guerra, da stragi e massacri... ma non lo sapeva. Nessuno seppe mai ciò che aveva fatto. Così visse una vita lunga e felice.

E il cucciolo Hurkle?

Si allontanò a balzi in mezzo all'ombra e spari in una fitta macchia di arbusti. Là si scavò un pozzo poco profondo, lavorando sempre più lento in preda alla sonnolenza. E alla fine si afflosciò e giacque immobile, pensan-

do strani pensieri, producendo una strana musica, scosso da strane sensazioni. Ben presto cessarono anche i suoi movimenti più lievi, e si stese rigido, immobile...

Per circa due settimane. Alla fine di quel periodo l'hurkle, non più cucciolo, diede alla luce una bella e sana cucciolata di poco meno di duecento piccoli. Forse era stato il DDT... o forse la nuova varietà di radiazioni che l'hurkle riceveva dal cielo della Terra, ma erano tutte femmine partenogenetiche proprio come voi ed io.

E gli umani? Oh, noi *procreiamo* così! E siamo felici!

Ma gli umani avevano quel prurito irresistibile... quell'irresistibile impulso a grattarsi, quell'insopportabile formicolio che li penetrava tutti. E non c'era niente che potessero fare in proposito.

Così, se ne andarono.

Non è davvero splendido questo posto?

Caleidoscopio
Kaleidoscope
di Ray Bradbury
Thrilling Wonder Stories, ottobre

Thrilling Wonder Stories, come la rivista sorella Startling Stories, *era una delle pubblicazioni edite dalla Standard Magazines. Dal 1945 al 1951 ambedue le riviste furono dirette da Sam Mervin, uno dei direttori più colpevolmente sottovalutati dell'intera storia della fantascienza.* Thrilling *e* Startling *vissero nell'ombra di* Astounding *che nella maggioranza dei casi era il mercato preferito dagli scrittori. Tuttavia, sotto la direzione di Mervin e poi sotto quella di Samuel Mines, ambedue raggiunsero livelli d'eccellenza, fornendo provvidenziali alternative a quegli scrittori che non volevano sottomettersi a John Campbell jr., o che per un qualunque motivo non volevano essere pubblicati da lui. I Kuttner vi comparivano regolarmente (sebbene pubblicassero anche, e massicciamente, in* Astounding*), e così fu per Ray Bradbury, per il quale esse, insieme a* Planet Stories, *furono i maggiori mercati negli ultimi anni Quaranta. Un buon terzo delle storie di questo libro comparvero per la prima volta sulle pagine di queste due riviste.*

Gli ultimi anni Quaranta furono molto produttivi per Ray Bra-

*dbury e altri due suoi racconti, «L'imposizione di nomi» (*Thrilling, *agosto) e «L'Uomo»* (Thrilling, *febbraio), hanno mancato di poco l'inclusione in questo volume.* - M.H.G.

(Non sono mai stato capace di presentare come si deve un racconto di Ray Bradbury. Se mi mettessi a raccontare la trama di una delle sue storie, penso che vi sembrerebbe impossibile ricavarne un racconto anche appena discreto, non diciamo poi memorabile. E avreste ragione!

...a meno che il racconto non sia scritto da Ray Bradbury!

Perché Bradbury è in grado di trarre le più intense emozioni anche da semplici schizzi, dalle più semplici situazioni, e «Caleidoscopio» ne è un esempio.

Sostanzialmente è duro, spietato, ma lo si legge d'un fiato... e non lo si dimentica più. E alla fine, vi è un'ulteriore miniatura, quelle ultime quattro righe che sembrano...

No, lascio che siate voi a trarne la «morale». La vostra potrebbe essere diversa dalla mia.

Ho incontrato Ray Bradbury soltanto due volte nella mia vita. Lui vive sulla costa occidentale; io su quella orientale; e nessuno di noi due ama volare. Ciò rende assai difficile alle nostre rispettive esistenze incrociarsi. - I.A.*)*

L'intero fianco della nave fu squarciato dalla prima esplosione come da un gigantesco apriscatole. Gli uomini furono scagliati nello spazio come una dozzina di argentei pesci guizzanti. Si sparpagliarono in quel buio oceano; e la nave, in un milione di pezzi, guizzò lontana simile a uno sciame di meteore alla ricerca di un sole perduto.

«Barkley, Barkley, dove sei?»

Il suono delle voci era simile ai richiami di bambini perduti in una gelida notte.

«Woode! Woode!»

«Comandante!»

«Hollis, Hollis, qui è Stone».

«Stone, qui è Hollis. Dove sei?»

«Non lo so... come potrei? Dov'è l'alto. Sto cadendo... Oh, Dio, sto cadendo!»

Essi cadevano. Sì, cadevano come i ciottoli scagliati nei lunghi autunni luminosi e tenui della nostra infanzia, come biglie rimbalzanti in un titani-

co lancio. E adesso non erano più uomini, ma soltanto voci... tante voci diverse, prive di corpo, il cui appiattimento non riusciva a cancellare i vari gradi di terrore e di rassegnazione.

«Ci stiamo allontanando l'uno dall'altro».

Ed era vero, continuando a roteare su se stesso, seppe che era vero. E questa conoscenza entrò in lui con una vaga accettazione. Si stavano allontanando l'uno dall'altro per seguire differenti strade, e niente avrebbe mai più potuto riportarli indietro. Indossavano tutti le loro tute spaziali ermetiche con le visiere di vetro sui loro pallidi volti, ma nessuno di loro aveva fatto in tempo ad agganciare i propulsori individuali. Coi loro propulsori, essi sarebbero stati delle piccole scialuppe nello spazio, in grado di salvare se stessi, di salvare gli altri, di riavvicinarsi, di riunirsi l'un l'altro fino a formare un'isola di uomini capaci di elaborare un piano comune. Ma senza i propulsori agganciati alle proprie spalle, essi erano come meteore insensate, ognuno lanciato verso il suo personale e irreversibile destino.

Passò una decina di minuti e la prima ondata di terrore smorì, sostituita da una sorta di calma metallica. Lo spazio cominciò a intessere le loro voci sempre più distanti su un grande telaio nero, dentro e fuori, incrociandole e reincrociandole, finendo col creare un disegno.

«Stone a Hollis. Quanto a lungo potremo ancora parlarci col telefono?»

«Dipende da quanto velocemente tu stai andando per la tua strada, ed io per la mia».

«Io penso un'ora».

«Sì, lo penso anch'io», confermò Hollis, calmo, distaccato.

«Cos'è successo?» disse ancora Hollis, un minuto dopo.

«Il razzo è scoppiato, questo è tutto. I razzi possono anche scoppiare».

«Che direzione hai preso?»

«Ho l'impressione che andrò a sbattere contro il sole».

«A me toccherà la Terra. Tornerò alla vecchia Madre Terra a una velocità di diecimila miglia all'ora. Brucerò come un fiammifero». Hollis lo disse con un curioso senso d'estraneità. Gli sembrava d'essere distaccato dal suo corpo, guardandolo precipitare giù e giù nello spazio con l'identica freddezza con cui, tanti anni prima, aveva contemplato la caduta della prima neve all'inizio dell'inverno.

Gli altri se ne stavano silenziosi, pensando al destino che li aveva portati qui, a cadere... cadere, senza che fosse possibile far nulla per cambiare. Anche il comandante taceva, perché non vi erano né comandi né piani a lui

conosciuti che potessero rimettere le cose nuovamente insieme.

«Oh, è una lunga caduta, oh, è una lunga caduta, una lunghissima caduta», disse una voce. «Non voglio morire. Non voglio morire, è una lunga caduta».

«Chi ha parlato?»

«Non so».

«Penso sia stato Stimson. Stimson, sei tu?»

«È una lunga, lunga caduta, e io non l'accetto, oh, Dio. Non posso accettarla».

«Stimson, qui Hollis. Stimson, puoi sentirmi?»

Una pausa mentre cadevano, l'uno su una traiettoria diversa dall'altro.

«Stimson?»

«Sì». Finalmente aveva risposto.

«Stimson, non perdere la calma; siamo tutti nella stessa situazione».

«Io non voglio essere qui. Voglio essere in qualche altro posto».

«C'è ancora la possibilità che ci ritrovino».

«Io sì... io devo, devo essere ritrovato», ribatté Stimson. «Non posso crederci; no, non posso credere che tutto questo stia accadendo sul serio».

«È un brutto sogno», disse qualcun altro.

«Stai zitto, tu!» urlò Hollis.

«Vieni e acchiappami», insisté la voce. Era Applegate. Parlava con calma, anche lui con distacco. «Vieni e fammi star zitto».

Hollis per la prima volta sperimentò tutta la sua impotenza. Una violenta rabbia s'impadronì di lui. Più di ogni altra cosa, in questo momento desiderava una cosa soltanto: far qualcosa ad Applegate. Per molti anni aveva desiderato poterlo fare, e adesso era troppo tardi. Applegate non era niente più che una lontana voce al telefono.

E cadeva, cadeva, cadeva...

Ora, come se finalmente avessero afferrato tutto l'orrore, due uomini cominciarono a urlare. Come in un incubo, Hollis ne vide uno passargli molto vicino, fluttuando, e gridava, gridava.

«Basta!» L'uomo quasi sfiorava i suoi polpastrelli, continuando follemente a gridare, senza mai fermarsi. Avrebbe continuato a gridare così per un milione di miglio, per tutto il tempo in cui fosse rimasto entro il contatto-radio, disturbandoli tutti, impedendo ad essi di parlare tra loro o qualunque altra cosa.

Hollis si protese quanto più poteva. Era l'unico modo. Con un ultimo

sforzo riuscì a toccare quell'uomo. Lo agguantò per la caviglia e si spinse su lungo il suo corpo fino all'altezza della testa. L'uomo continuava a gridare e ad annaspare, frenetico, come un nuotatore che stesse affogando. Riempiva delle sue urla l'intero universo.

In un modo o nell'altro, pensò Hollis, il sole o la Terra o le meteore lo uccideranno. E allora, perché non adesso?

Col suo pugno metallico infranse la maschera di vetro dell'uomo. Le urla s'interruppero. Hollis si spinse via dal corpo inerte e lo lasciò fuggire lungo la sua traiettoria, cadendo...

E cadendo continuarono, Hollis e gli altri, a sprofondare nel lungo, infinito vortice di silenzioso terrore.

«Hollis, sei ancora lì?»

Hollis non rispose, ma sentì avvamparsi le guance.

«Sono ancora io, Applegate».

«Dunque, Applegate?»

«Perché non discorriamo un po'? Non abbiamo nient'altro da fare».

Il comandante s'intromise: «Ora basta con queste storie. Dobbiamo invece trovar la maniera di levarci di qui».

«Comandante, perché non la pianta?» disse Applegate.

«Cosa?»

«Mi ha sentito, comandante. Ora non pretenda d'impormi il suo grado. Siamo lontani diecimila miglia, non ci venga a raccontare favole. Come ha detto Stimson, è una lunga caduta».

«Sta vaneggiando, Applegate!»

«Oh, la smetta! Sì, mi consideri pure ammutinato. Dannazione, non ho più niente da perdere. La sua era una nave scadente, e lei un comandante scadente: le auguro di arrostirsi ben bene quando cascherà dentro il sole».

«Le ordino di smetterla!»

«Oh, continui pure a darmi ordini». Applagate sorrise attraverso diecimila miglia. Il comandante non replicò. Applegate riprese: «Di cosa stavamo parlando, Hollis? Oh, sì, ora ricordo. Già, ti odio. Ma tu lo sai. Devi saperlo da parecchio».

Hollis strinse i pugni, impotente.

«Questo dovevo dirti», continuò Applegate. «Per tenerti su di morale. Sono stato uno di quelli che ti hanno fatto sbatter fuori cinque anni fa dalla Rocket Company».

Un meteorite lampeggiò li accanto. Hollis guardò giù e la sua mano sinistra non c'era più. Il sangue schizzava fuori. D'improvviso, non c'era più

aria nella sua tuta. Ma glien'era rimasta abbastanza nei polmoni da consentirgli di portare la mano destra all'altezza della piccola sporgenza sul gomito sinistro; la girò, stringendo l'anello intorno alla giuntura e sigillando così lo squarcio. Aveva agito d'istinto, senza farsi cogliere di sorpresa. Niente, del resto, lo coglieva mai di sorpresa. Ora che lo squarcio era chiuso, in pochi istanti la pressione dell'aria dentro la tuta ridivenne normale. E il sangue che zampillava così rapido si arrestò, quando strinse ancora di più formando una sorta di laccio emostatico.

Fece tutto questo in un gelido, terribile silenzio. Gli altri invece continuavano a parlare. Uno degli uomini, Lespere, insisteva a discorrere di una sua moglie su Marte, e dell'altra su Venere, di una terza su Giove, dei suoi soldi, di quanto se l'era spassata, ubriacandosi, vincendo al gioco, godendosi ogni minuto della sua vita. Parlava senza fermarsi, mentre tutti continuavano a cadere. Lespere ricordava il suo passato, felice, mentre cadeva verso la propria morte.

Era davvero strano. Lo spazio, migliaia di miglia di spazio, e il vibrare di queste voci lì nel profondo. Nessuno visibile, soltanto le onde radio, frementi, che si sforzavano di suscitare le antiche emozioni in quegli uomini.

«Sei arrabbiato, Hollis?»

«No». Ed era no. Era di nuovo immerso in un totale distacco, un insensibile blocco di cemento, che continuava a cadere per l'eternità.

«Tu hai sempre mirato a primeggiare, Hollis, in tutta la tua vita. Ma io ho distrutto i tuoi piani. Ti sei sempre meravigliato che fosse andata in quel modo. Sono stato io a darti addosso, prima d'esser buttato fuori io stesso».

«Non ha più importanza», disse Hollis. E infatti non l'aveva. Quando la vita è finita, la vedi come un vivido, fugace sprazzo sullo schermo, tutti i suoi pregiudizi e le passioni condensati e illuminati in un breve istante, e prima ancora che tu possa gridare «Quello è stato un giorno felice, quello un brutto giorno, quello un volto nemico, quello invece un amico», il film è già incenerito e lo schermo buio.

Gli restava un solo rimpianto, guardando indietro dall'orlo esterno della sua vita, ed era il rimpianto di non poter continuare a vivere. Toccava a tutti quelli che si trovavano in punto di morte, la sensazione di non essere mai vissuti? La vita appariva a tutti così breve, finita, conclusa, ancora prima di aver cominciato a respirare? La morte sembrava a tutti im-

provvisa e impossibile, oppure soltanto a lui, qui, adesso, con così poche ore a disposizione per pensare, decidere?

Uno degli altri uomini stava parlando. «Be', almeno me la sono spassata. Avevo una moglie su Marte, una su Venere e un'altra su Giove. Tutte e tre avevano soldi e mi hanno trattato da gran signore. Mi è sempre piaciuto bere e una volta ho perso ventimila dollari al gioco».

Ma sei qui, adesso, pensò Hollis. Io non sono mai riuscito ad avere tutto quello che tu hai avuto. Quand'ero vivo, Lespere, ero geloso di te; quando avevo davanti a me un altro giorno, ti ho sempre invidiato le tue donne e i tuoi spassi. A me, le donne hanno sempre fatto paura, proprio per questo ho scelto lo spazio, ma ho continuato lo stesso a desiderarle, ed ero geloso di te, che le avevi, e dei soldi, e di tutte le soddisfazioni che riuscivi a procurarti con quella tua vita scombinata. Ora però, in questa interminabile caduta, che ci sta trascinando fuori da tutto, non sono più geloso di te, perché anche per te è finita come per me, e adesso è come se niente di tutto questo sia mai stato. Hollis spinse avanti la sua bocca e gridò nel suo radiotelefono:

«È tutto finito, Lespere!»

Silenzio.

«È come se non sia mai stato, Lespere!»

«Chi sta parlando?» balbettò la voce di Lespere.

«Qui Hollis».

Si sentì meschino. Ma già aveva percepito tutta la meschinità di quel morire. Poiché Applegate l'aveva ferito, lui ora aveva voluto ferire qualcun altro. Applegate e lo spazio l'avevano spinto a questo.

«Anche per te è finita, Lespere. Finita. E come se tu non fossi mai stato felice, non è così?»

«No».

«Quando qualcosa finisce, è come se non fosse mai stato. Puoi davvero dire, adesso, di avere avuto una vita più bella della mia? È successo, sì, ma adesso? È l'adesso che conta. Stai forse meglio di me, adesso?»

«Sì, sto meglio!»

«E in che modo?»

«Perché ho i miei pensieri... i miei ricordi!» gridò Lespere, lontanissimo, indignandosi, tenendosi strette le sue memorie al petto con ambedue le mani.

E aveva ragione. Provando la sensazione d'un fiotto d'acqua gelata che

gli colasse giù attraverso la testa e il corpo, Hollis capì che lui aveva ragione. Vi era una differenza tra i ricordi e i sogni. Lui aveva soltanto i sogni delle cose che avrebbe voluto fare, mentre Lespere poteva ben vantarsi di tutte le cose che aveva fatto e compiuto. Proprio questa consapevolezza cominciò a invelenire Hollis, con lenta, rabbiosa precisione.

«Ma che cosa di buono puoi ricavarne, adesso?» gridò a Lespere. «Adesso? Quando una cosa è finita, non serve più a niente. Tu non stai meglio di me».

«Io non mi mangio il fegato», replicò Lespere. «La mia parte l'ho avuta. Io non sto sputando sulla mia fine, come stai facendo tu».

«Sputando...» Hollis rigirò la parola sulla sua lingua. Non era mai stato meschino nella sua vita, per quanto riusciva a ricordare. Non aveva mai osato esserlo. Aveva forse accumulato dentro di sé tutta questa meschinità per tanti anni, per sputarla fuori in un momento come questo? «Meschinità...» Cercò di ricacciare la parola indietro nella sua mente. Sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime che presero a rigargli le guance. Gli altri lo udirono soffocare un singhiozzo.

«Hollis, non prendertela».

Che cosa ridicola! Un minuto prima era lui che diceva agli altri di non prendersela, a Stimson per esempio; aveva provato dentro di sé un coraggio che aveva scambiato per qualcosa di genuino ma, adesso lo capiva, non era stato nient'altro che lo shock e la lucidità e il distacco resi possibili dallo stato di shock. Ora lui stava cercando di concentrare in un solo minuto tutta una vita di emozioni represse.

«So cosa stai provando, Hollis», disse Lespere, ormai a oltre ventimila miglia di distanza, la voce che si faceva sempre più fioca. «Non ce l'ho affatto con te».

Ma non siamo forse uguali, la sua mente si ostinò a ribattere, fremente. Qui, adesso, Lespere ed io? Se una cosa è finita, come può servire ancora? Si muore comunque. Ma si rese conto che stava cavillando, che si stava sforzando di negare la differenza tra un uomo vivo e un cadavere. Vi era una scintilla in uno, che mancava nell'altro, una sorta di aureola, un qualche misterioso elemento.

Questa era appunto la differenza tra lui e Lespere: Lespere aveva vissuto una vita piena, ricca, e questo bastava a renderlo un uomo diverso, anche qui, mentre lui, Hollis, era stato per tutti quegli anni come morto. Precipitavano verso la morte ognuno per la sua strada, e se davvero c'erano, come probabile, diverse specie di morte, le loro sarebbero state diverse come il

giorno e la notte. La qualità della morte, proprio come quella della vita, doveva avere infinite varietà, e se uno era già morto da prima, che cosa mai avrebbe dovuto aspettarsi da questa nuova e definitiva morte, verso la quale ora stava precipitando?

Un attimo più tardi scoprì che il piede destro gli era stato staccato all'improvviso. E fu quasi sul punto di ridere. L'aria tornò a sfuggire dalla sua tuta, il sangue sprizzò: il meteorite aveva troncato la carne e la tuta all'altezza della caviglia. Oh, la morte nello spazio era davvero umoristica: vi tagliava, pezzo su pezzo, come un invisibile, nero macellaio. Serrò la valvola al ginocchio, mentre la testa gli turbinava a causa del dolore atroce, sforzandosi di non perdere i sensi, e con la valvola chiusa e il sangue bloccato, l'aria trattenuta all'interno, lui poté infine tirare un sospiro, mentre cadeva e cadeva e cadeva, perché poteva fare soltanto questo.

«Hollis?»

Hollis annuì sonnacchioso, stanco di aspettare la morte.

«Qui è ancora Applegate», continuò la voce.

«Sì».

«Ho avuto tempo per riflettere. Ti ho ascoltato. Non è stato bello. È stato meschino. È un brutto modo di morire. Tutti pieni di rabbia e di bile. Mi ascolti, Hollis?»

«Sì».

«Ho mentito, prima. Sì, ho mentito. Non sono stato io a far sì che ti cacciassero fuori. Non so proprio perché l'ho detto. Penso, forse, per farti star male. E tu ci sei rimasto male... mi è sembrato. Ci siamo sempre detestati l'un l'altro. Ma... sto diventando vecchio in fretta, così mi sembra, e mi pento in fretta. Quando ti ho sentito sputar veleno, mi sono vergognato. Comunque sìa, voglio che tu sappia che sono stato un idiota, sì. Non c'era un briciolo di verità in ciò che ti ho detto. Solo per farti star male».

Hollis sentì che il cuore riprendeva a battergli regolarmente. Gli pareva che si fosse fermato per cinque minuti buoni, ma adesso tutte le sue membra stavano riprendendo colore e calore. Lo shock era passato e tutti i successivi accessi di rabbia e terrore e solitudine stavano passando. Si sentì come un uomo che, uscito al mattino da sotto una doccia, fosse pronto per la colazione e una nuova giornata.

«Grazie, Applegate».

«E di che? In gamba, Hollis».

«E Stimson, dov'è? Come sta?»

«Stimson?»

Ascoltarono.

Nessuna risposta.

«È andato».

«Oh, non posso crederci... Stimson!»

Ascoltarono.

Vi fu soltanto un lungo, lento, rauco sospiro nei loro radiotelefoni.

«È lui. Ascolta».

«Stimson!»

Non vi fu risposta.

Solo quel lento, rauco respiro.

«Non vuole rispondere».

«Dev'essere impazzito. Che Dio lo aiuti».

«È andato. Ascolta».

Niente più respiro. Quiete assoluta.

«Chiuso come un'ostrica. E lui è là dentro, come una perla. Un'ispirazione poetica... In ogni caso lui è più felice di noi, adesso».

«S'immaginarono Stimson che scivolava via...

«Ehi!» disse Stone.

«Ehi!» esclamò Hollis attraverso il vuoto. Stone, fra tutti loro, era stato il suo miglior amico.

«Sono andato a finire dentro uno sciame di meteoriti... piccoli asteroidi».

«Meteoriti?»

«Dev'essere il gruppo dei Mirmidoni che incrocia l'orbita di Marte e ritorna verso la Terra ogni cinque anni. Sono proprio nel mezzo. È come un grande caleidoscopio. Meteoriti di tutte le forme, le grandezze, i colori. Dio, quant'è bello tutto questo metallo!»

«Vado via con loro», disse ancora Stone. «Mi portano via insieme a loro. Che io sia dannato!» Ebbe una breve risata.

Hollis aguzzò gli occhi tutt'intorno, ma non riuscì a veder niente. C'erano soltanto le ricche esposizioni di gioielli dello spazio, diamanti e zaffiri e smeraldi, e i brumosi e vellutati inchiostri dello spazio, con la voce di Dio che si mescolava tra i cristalli infuocati. Niente poteva essere più stupefacente e meraviglioso dell'immagine di Stone che, immerso nello sciame di asteroidi, si stava allontanando per vagare fin oltre Marte e sarebbe poi ritornato verso la Terra, ogni cinque anni, oscillando avanti e indietro fra i due pianeti per milioni di anni. Stone e lo sciame dei Mirmidoni, eterni e infiniti, cambiando in sempre nuovi disegni come i colori d'un calei-

doscopio di quand'eravate bambini e puntavate il lungo tubo verso il sole continuando lentamente a girarlo.

«Addio, Hollis». La voce di Stone era ormai poco più d'un soffio. «Addio».

«Buona fortuna», gridò Hollis attraverso trentamila miglia.

«Non dire buffonate», rispose Stone, e se ne andò.

Le stelle li strinsero più dappresso.

Ora tutte le voci si affievolivano ognuna lungo la sua traiettoria, alcune verso il sole, altre ancora più lontano. E anche Hollis... Guardò in basso. Lui solo, sì, lui solo fra tutti stava tornando verso la Terra.

«Addio».

«Non prendertela».

«Addio, Hollis». Era Applegate.

Tanti addii. E brevi saluti. E ora quel grande cervello scoordinato si stava disintegrando. I componenti di quel cervello che avevano lavorato così bene e con tanta efficienza entro il cranio metallico della nave sfrecciante attraverso lo spazio morivano uno ad uno; il significato della loro vita insieme si andava frantumando. E come un corpo muore quando il cervello cessa le sue funzioni, così lo spirito della nave e il lungo tempo che avevano passato insieme e tutto ciò che erano stati gli uni per gli altri stava morendo. Il cervello era esploso, e tutti quegli insensati e inutili frammenti precipitavano in ogni direzione. Le voci svanirono e adesso in tutto lo spazio non c'era altro che silenzio. Hollis era solo, e ancora cadeva.

Tutti erano soli, adesso. Le loro voci si erano spente simili agli echi delle parole di Dio pronunciate e vibranti nello spazio costellato di stelle. Là il comandante stava precipitando verso il sole; e là Stone volava via dentro il suo sciame di meteoriti; laggiù Stimson, rinserrato in se stesso; e più lontano Applegate proiettato verso Plutone; e Smith e Turner e Underwood e tutti gli altri, le schegge del caleidoscopio che per tanto tempo avevano costituito una singola entità funzionante, ora spazzate via l'una dall'altra.

E io? pensò Hollis. Cosa mai posso fare, io? C'è qualcosa che io possa fare, ancora, in questa mia vita così terribilmente vuota? Ah, se potessi far qualcosa per rimediare in qualche modo a tutta la meschinità e il veleno che ho accumulato in tanti anni senza che neppure me ne accorgessi! Ma qui, oltre a me, non c'è nessun altro. Non posso far niente. E domani notte mi tufferò nell'atmosfera della Terra.

Arderò in un attimo, pensò. E le mie ceneri saranno disperse sopra tutti i continenti. Serviranno a qualcosa, anche se poco. Le ceneri sono soltanto

ceneri, ma andranno ad arricchire il terreno...

Cadeva sempre più rapido, come un proiettile, come un sasso, come un peso di ferro, distaccato, del tutto distaccato e tranquillo, non triste, non felice... niente, insomma. Aveva soltanto un ultimo desiderio: che gli accadesse qualcosa di bello, adesso che tutto era finito... qualcosa di bello, giusto per prender coscienza, all'ultimo istante, che lui *aveva* vissuto.

Quando si tuffò nell'atmosfera, arse come una meteora.

«Mi chiedo», disse, «se qualcuno mi vedrà?»

Il ragazzino sul sentiero in mezzo alla campagna guardò in alto e gridò: «Guarda, mamma, guarda! Una stella cadente!»

La stella, bianca, abbacinante, cadde giù dal cielo nel crepuscolo dell'Illinois.

«Su, esprimi un desiderio», disse sua madre. «Esprimi un desiderio».

Meccanismo di difesa
Defence Mechanism
***di* Katherine MacLean**
***Astounding Science Fiction*, ottobre**

Il numero di eccellenti «primi racconti» in tutta la storia della fantascienza è davvero impressionante. E la miglior prova è senz'altro il fatto che almeno due antologie di questi racconti sono state pubblicate, First Flight *(1963), e* First Voyages *(una versione notevolmente ampliata del precedente volume, 1981), ma vi si potrebbero facilmente aggiungere molti ulteriori volumi. «Meccanismo di difesa» è stata la prima storia pubblicata da Katherine MacLean, e diede inizio ad una carriera la quale, pur tra eccellenti racconti e non pochi riconoscimenti, non ha più attinto i vertici di cui è stata capace qui. Proprio allo stesso modo di Ray Bradbury e Harlan Ellison, Katherine MacLean è soprattutto una scrittrice di racconti brevi, ma diversamente da loro non è molto prolifica. Ha vinto il Premio Nebula con «The Missing Man» (1971), poi inserito nel suo romanzo* Missing Man *(1975). Le migliori tra le sue prime storie si trovano in* The Diploids *(1962), mentre* Cosmic Checkmate *(1962, scritto con Charles De Vet) è un interessante primo e, sin qui, unico romanzo (*Missing Man *consiste di varie storie pubblicate in precedenza e legate insieme).* - M.H.G.

(La telepatia è qualcosa che, a quanto sembra, noi tutti saremmo bramosi di possedere. Perché tutto questo interesse? Suppongo che la risposta più ovvia sia che sarebbe un modo assai efficace per comunicare con la stessa facilità con cui pensiamo.

Ma il parlare non è già efficace e facile quanto il pensare? Sì, forse, ma la possibilità di dir bugie rende assai sospettoso il parlare. Come dice il proverbio: «La parola è stata inventata per nascondere meglio i nostri pensieri».

In tal caso, quale miglior vantaggio se non quello di essere telepatico e poter penetrare ogni bugia? Ma, vantaggio per chi? Non certo per il bugiardo... vale a dire: tutti noi.

Se tu non sei un bugiardo, di' la verità! Ma è proprio necessario tenere sempre spalancati a tutti i nostri pensieri? Non è conveniente, per non dire indispensabile, di tanto in tanto confondere un po' i fatti con le parole?

Possono esserci, in realtà, molte maniere di eludere la telepatia, e Katherine MacLean in «Meccanismo di difesa» ne escogita una particolarmente sottile. E se la sua idea è corretta, a quanti di noi potrebbe essere accaduta una cosa del genere? - I.A.*)*

L'articolo era cominciato in scioltezza, le parole fluivano dalla macchina da scrivere in una semplice, piacevole successione, correndo rapide verso la prevista soluzione come le note d'una gradevole melodia. Ted batteva soddisfatto sui tasti, aggiungendo nuove pagine alle altre accanto al suo gomito.

Un vago pensiero, una sottile alterazione della logica dell'articolo cominciò a insinuarsi nella sua mente; ma lui la scacciò con impazienza. Sarebbe stato un articolo piuttosto breve, in cui non c'era posto per le sottigliezze. I suoi articoli si vendevano bene non per la loro profondità, ma per la sua innata abilità di dare smalto e brillantezza anche al più vieto luogo comune.

Mentre continuava a battere sui tasti al piccolo trotto, subdolamente negli angoli più riposti dei suoi pensieri, il tema dell'articolo cominciò a elaborarsi, in apparenza in modo del tutto spontaneo, creando addentellati, variando di tono, inserendo qua e là brevi incisi umoristici. Un autentico turbinio d'interessantissime conclusioni cercò d'infilarsi nel corso principale dei suoi pensieri.

Con uno scatto rabbioso sbatacchiò più forte sui tasti, riagguantando in

extremis l'argomento del suo articolo.

«Silenzio!» ringhiò. «Possibile che non si possa stare in pace qua dentro?»

La risposta non fu un'osservazione, ma soltanto un concetto: due calcolatori elettronici, immaginati con il più grande dei due usato come meccanismo di controllo, il quale riceveva dall'esterno un flusso pericolosamente alto e lo controllava con una resistenza a blocchi ad alta efficienza, mentre il più piccolo rimaneva sgombro e privo di blocchi con i suoi circuiti che non offrivano nessuna resistenza e ridistribuivano qualunque impulso ricevuto in tutta una serie di circuiti puramente automatici e ripetitivi. Ted riconobbe il diagramma dall'infarinatura che aveva di radio e psicologia.

«D'accordo. Così, quello sarei io stesso... E *tu* non puoi farci niente!» Sorrise di malavoglia. «Rispondere così alla tua età!»

Sotto l'impatto d'una simile rimbeccata, i circuiti del calcolatore più piccolo reagirono con forza: gli schermi ricettivi e i relativi collegamenti, lì nella sua immagine mentale, lampeggiarono nell'imitazione d'un temporale estivo. Poi la reazione si diffuse, e tutto il calcolatore più piccolo avvampò, replicando più e più volte la risposta da ogni singolo circuito, arricchendola qua e là. Ted ricevette perfino la fugace sensazione cenestetica di trovarsi disteso... prima che tutto venisse interrotto dall'aspro abbaiare d'un pensiero che rimbalzò indietro come un'esatta replica della sua irritazione.

«Smorza!» gli fu ordinato. «Fai irruzione con troppa energia e intasi tutto! Vuoi forse un figlio idiota?»

Esasperato, Ted oscurò ogni cosa, interrompendo tutti i pensieri, rilassando ogni muscolo - ma i pensieri rabbiosi continuarono a irrompere con estrema violenza, fino a un attimo prima d'interrompersi.

«Perfino quando faccio un pisolino», furono le loro ultime parole, «lui continua a pensare a me! Possibile che qui non si possa avere un po' di pace e d'intimità?»

Ted sogghignò. L'ultima osservazione del piccolo sembrava qualcosa di più di un'eco automatica. Sarebbe stato difficile dire con precisione quando la mente del piccolo sarebbe cresciuta al di là d'un semplice riecheggiare selettivo di pensieri esterni per diventare una vera personalità, ma quell'ultima osservazione era un convincente equivalente d'uno schietto calcio negli stinchi. I riflessi condizionati possono essere molto efficaci.

Tutte queste vivide strisce di pensiero si dissolsero e si fusero nel calmo fluire e rifluire senza significato delle onde della piccola mente addormentata. In silenzio Ted entrò nella stanzetta accanto e diede un'occhiata den-

tro la culla biancoceleste. Il piccolo giaceva addormentato, il pollice in bocca e il visetto grassottello mondo e puro d'ogni pensiero. Junior-Jake.

Era stato uno strano colpo di fortuna che Jake fosse nato con questo particolare talento. A causa di questo si trovavano costretti a passare l'inverno nel Connecticut, lontano dagli strombettii mentali dei luoghi affollati. A causa di ciò Ted stava lavorando lì in cucina invece che partorire qualche quisquilia dietro ad una scrivania a New York. Il paesaggio invernale - lì - era ampio e spazzato dal vento, come lo era stato ai tempi dell'infanzia di Ted, e i caldi contatti con le semplici personalità degli animali attraverso la mente di Jake erano già di per sé un piacere. Vecchie conoscenze... Qui Ted si fermò, scettico. Lui non era un telepate. Decise che si trattava soltanto del ricordo delle biografie degli animali di Ernest Thompson Seton che gli veniva risvegliato da quell'ambiente... e riprese a battere a macchina, accantonando ogni altra domanda.

Era piacevole ascoltare le cose in segreto attraverso Jake, fintanto che il soggetto non era troppo vicino all'articolo che lui stava scrivendo così da interferire con esso. Cinque ragazzini usciti di scuola stavano arrivando intruppati lungo la strada, chiacchierando e tirando sassi. I loro pensieri gli giunsero mischiati insieme, confuse correnti incrociate, ma Ted smise di battere per un momento, sorridendo, aspettando che Jake gli facesse vedere il suo ultimo giochetto. I bambini sono ipersensibili al condizionamento. La mano scottata impara a tirarsi indietro di scatto dal fuoco, la mente inquieta impara automaticamente ad evitare i troppi echi delle altre menti che cozzano tra loro.

D'un tratto quel guazzabuglio discordante di pensieri e sensazioni infantili si districò delicatamente in cinque fili nettamente distinti, poi il filo dei pensieri di uno dei ragazzini spinse via gli altri, monopolizzando la mente vuota del bambino nella culla, scorrendo con facilità attraverso la sua mente vuota, così come un sogno scorre via senza coscienza, senza lasciare alcuna impressione nella memoria, svanendo a poco a poco quando i ragazzini passarono sul lato opposto della collina. Ted riprese a battere a macchina, sorridendo. Jake aveva fatto il suo giochetto un tantino più velocemente di ieri. Stava imparando a usare i riflessi con abbastanza facilità da dimostrare un'intelligenza quanto meno normale. Sarebbe stato senz'altro qualcosa di più di un idiota molto dotato.

Mezz'ora più tardi, Jake si era stancato di dormire e si era rizzato a sedere nella sua culla, urlando e scuotendo le sbarre. Martha entrò di corsa con una doppia bracciata di provviste.

«Vuole qualcosa?»

«No davvero. Sta soltanto esercitando i polmoni». Ted spense la sigaretta e batté soddisfatto la mano sulle cartelle scritte. «Ho qui per te qualche bozza da correggere».

«Prima la cena», replicò Martha in tono allegro, tirando fuori la roba da mangiare dai sacchetti. «Farai meglio a spostare la macchina da scrivere e a lasciarmi un po' di spazio di manovra».

La luce del sole entrava dalle finestre e risplendeva sulla superficie gialla del tavolo, traendo riflessi dai suoi capelli scuri mentre apriva i pacchetti.

«Cosa dicono i pettegoli della zona?» s'informò Ted, liberando il tavolo. «Niente di nuovo?»

«Il prezzo della carne è salito un'altra volta», disse Martha mentre liberava dalla carta i piselli e i filetti di sgombro. «Tom, il figlio della signora Watkins, è tornato dalla clinica. Dice che adesso ci vede bene».

Ted mise l'acqua a bollire e cominciò a ungere una casseruola mentre Martha rotolava i filetti nel pane grattugiato. «Se avessi dovuto maneggiare un lanciafiamme durante la guerra, mi sarei fatto venire anch'io un bel caso di cecità isterica», commentò. «Io lo chiamo un meccanismo di difesa. A volte è meglio essere ciechi».

«Ma non per tutto il tempo», protestò Martha, versando la pappa del bambino a bagnomaria. Cinque minuti dopo la cena stava cuocendo per tutti.

«Uaaaa...» gemette Jake.

Martha andò nella stanza del bambino e lo portò fuori, coccolandolo e parlandogli a bassa voce: «Cosa vuoi, tesorino? Il piccolino vuole soltanto essere coccolato, non è vero, Piccolino?»

«Sì», disse Ted.

Martha sollevò lo sguardo, sorpresa, e la sua espressione cambiò, divenne riservata e turbata, i suoi occhi scuri si rannuvolarono rivelando pensieri difficili.

Preoccupato, Ted le chiese: «Che cosa c'è, tesoro?»

«Ted, non dovresti...» Lottò con le parole. «Lo so, è comodo sapere quello che vuole... tutte le volte che piange. È comodo che tu me lo dica, ma non so... Per qualche motivo non mi pare giusto. *Non è* giusto».

Jake agitò un braccio e gorgogliò. Pareva infelice. Ted lo prese in braccio e si mise a ridere, facendo uno sforzo per apparire fiducioso e persuasivo.

Sarebbe stato impossibile allevare il bambino in maniera sana se Martha avesse cominciato a pensare che suo figlio era uno scherzo di natura. «Perché non è giusto? È normale quel che basta. Pensa all'ESP. Stando a Rhine ce l'hanno tutti».

«L'ESP è una cosa diversa», protestò lei debolmente, ma Jake ridacchiò e Ted seppe di averla in pugno. Sorrise, facendo ballonzolare Jake su e giù tra le braccia.

«Certo che è diverso», riprese in tono allegro. «È l'ESP ad essere strana. L'ESP si manifesta con piccoli e strani lampi occasionali che contraddicono il tempo e lo spazio. Con la chiaroveggenza puoi vedere attraverso i muri e leggere le pagine d'un libro chiuso che si trova in Francia. L'ESP, quando si manifesta, è così spaventosamente precisa che sembra un'informazione giunta dall'Onnisciente in persona. È sufficiente a far impazzire un uomo logico se questi tenta di spiegarla. È illogica, incredibile e casuale. Invece, quello che Jake possiede, è una forma limitata di telepatia. È qualcosa che comincia in modo pasticciato e confuso e si sviluppa fino a diventare accurato e preciso a forza di tentativi ed errori... come la vista o qualunque altro senso normale. Se non t'importa comunicare con gli altri in inglese, allora perché dovrebbe importarti se qualcuno lo fa telepaticamente?»

Martha ebbe un pallido sorriso: «Ma non pesa molto, Ted. Non cresce così in fretta quanto dicono che dovrebbe fare, nel libro del bambino».

«Va benissimo così. Anch'io non ho cominciato a crescere davvero fino a quando non ho avuto due anni. I miei genitori pensavano che fossi malato».

«E guàrdati adesso...» Martha ebbe un sorriso schietto. «D'accordo, vinci tu. Ma quando comincerà a parlare in inglese? Vorrei capirlo anch'io. Dopotutto, sono sua madre».

«Forse quest'anno, forse il prossimo», le rispose Ted in tono canzonatorio. «Io ho cominciato a parlare soltanto quando avevo tre anni».

«Vuoi dire che tu non vuoi che impari», lei ribatté indignata. Poi rivolse a Jake un sorriso carezzevole: «Imparerai presto l'inglese da mamma, vero, tesoruccio?»

Ted ebbe una risatina ironica. «Cerca di adularlo il mese prossimo o quello successivo... Adesso non ascolta tutti i pensieri che gli arrivano dall'esterno. Sta soltanto raccogliendo associazioni e riflessi. È probabile che la sua corteccia cerebrale stia organizzando le impressioni secondo un modello logico che ha preso da me, ma non sa quello che fa, non più di quan-

to il suo pugno sappia di trovarsi nella sua bocca. Vero, caniccio?» Non c'era nessun pensiero inquisitivo dietro la domanda, ma invece, con molta delicatezza, Ted compì un esame introspettivo nel piccolo mondo d'impressioni e sensazioni che tremolava in quello che pareva un angolo sognante della sua mente. In quel momento era soltanto un mondo frammentario di verde e bruno che mormorava con il vento.

«È fuori a mangiar erba con il coniglio», la informò Ted.

Senza rispondere, Martha cominciò a mettere i piatti sul tavolo. «Mi piacciono le storie di animali per bambini», dichiarò, in tono deciso. «I conigli sono più simpatici della gente».

Dopo aver messo Jake nel suo box, Ted cominciò ad aiutarla. Nel passarle accanto la baciò sulla nuca. «Ma qualcuno è più simpatico dei conigli».

Il vento faceva frusciare l'erba alta e aggrovigliava gli steli là dove il coniglio annusava e mordicchiava le erbe seccate dal sole, muovendosi per pura abitudine, ignorando l'astratto - staccato dai sensi - delle menti, senza alcun pensiero se non quello d'un profondo benessere.

Poi per un po' lo stomaco di Jake fu conscio che il pasto stava per arrivare e la più personale e vivida impresa di piangere e nutrirsi soffocò il più lieve e remoto flusso neurale del coniglio.

Ted mangiò con vivo piacere, trastullandosi con un'idea talmente fantastica da indurlo a non smettere di sorridere, mentre Martha con fare ansioso introduceva il cibo con il cucchiaio nella bocca di Jake. Lo colse mentre sorrideva e indignata cominciò a giustificarsi: «Ha messo su soltanto due chili, Ted. Devo assicurarmi che mangi qualcosa».

«Soltanto!» fu il commento di Ted sempre sorridente. «A quel ritmo sarà alto dieci metri quando andrà all'università».

«Capiterebbe a qualsiasi bambino». Ma Martha sorrise all'idea e continuò a sorridere mentre porgeva a Jake la cucchiaiata successiva. Ted non le comunicò il suo vero pensiero, che se le capacità di Jake avessero continuato a svilupparsi secondo una curva di crescita in linea retta, quando fosse stato abbastanza anziano per votare, sarebbe stato Dio; ma ebbe una risatina e fu compensato da un sorriso di entrambi in risposta.

L'idea era impossibile, naturalmente. Ted conosceva la biologia quanto bastava per sapere che non potevano esserci balzi improvvisi e «morbidi» insieme, nell'evoluzione. I balzi morbidi venivano elaborati gradualmente nell'arco di molte generazioni, fra insuccessi e tentativi riusciti. I balzi im-

provvisi non erano «morbidi»: menomavano e distruggevano. Di solito i mutanti erano mostruosità. Jake non era un capriccio di natura deforme e mostruoso: così era certo che non sarebbe risultato molto diverso dai suoi genitori. Poteva essere soltanto un pochino meglio. Ma l'idea che potesse essere *molto* meglio aveva stuzzicato Ted al punto di farlo ridere di nuovo. «Il cibo che fa crescere in un lampo», disse a Martha. «Ricordi la curva di crescita in quella storia?»

Martha ricordò e sorrise. «Il sogno di Redfern... il pacifico ometto il quale sognava una curva di crescita che sale dritta». Ridacchiò a sua volta e somministrò a Jake altri cucchiai di passato di spinaci dicendogli: «Spalanca la bocca, tesorino. Mangia la pappa che ti fa crescere in un batter d'occhio. Non vuoi diventare grande e grosso come King Kong?»

Ted guardò distrattamente la scena, trastullandosi adesso con la sensazione che quei mesi della sua vita fossero già accaduti prima, in qualche altro luogo. Aveva già provato altre volte questa sensazione, ma adesso questa gli ritornava, accompagnata da un senso di attesa, come se stesse per accadere qualcosa.

Fu mentre stava asciugando i piatti che Ted cominciò a sentirsi male. Da qualche parte, da una distanza remota nel profondo della sua mente, un minuscolo fantasma, come un piccolo grumo di terrore, piangeva disperatamente... piangeva, danzava e farfugliava. L'intravide da vicino, in un lampo che riuscì a farsi strada e subito si spense, in uno sprazzo di delirio. Aveva qualcosa a che fare con un groviglio di rovi in un campo, ed era urgente.

Jake fece una smorfia, il suo volto si contorse pronto o al sorriso o al pianto. Facendo attenzione, Ted riappese il canovaccio e uscì dalla porta di servizio, raccogliendo un ceppo quando passò accanto alla catasta della legna. Sentì Jake che si lamentava, che cominciava a piagnucolare.

«Dove?» chiese Martha, uscendo anche lei dalla porta di servizio.

«Non lo so», rispose Ted. «Dobbiamo salvare il coniglio di Jake. È nei guai».

Sentendosi sempre più intorpidito, attraversò i campi verso una macchia di bassi alberi, scavalcò una recinzione e penetrò in un campo d'erba alta e di arbusti spinosi e aggrovigliati di lamponi.

Poche decine di metri più avanti, in mezzo al campo, c'era un cacciatore seduto su un affioramento roccioso, intento a fumare, con un sacco che conteneva due conigli appeso accanto a lui. Si girò verso Ted con un'e-

spressione interrogativa.

«Mi spiace», disse il cacciatore. Era un uomo di mezza età, tranquillo, con le guance cascanti. «Non riesce a capire che si trova a testa in giù e con le zampe legate». Con rapidi, frenetici gesti tirò fuori un coltellino affilato e tagliò la gola pulsante della bestiola, poi buttò in mezzo all'erba il coltellino sporco di sangue. Il coniglio scalciò un'ultima volta, fissando ancora il groviglio degli arbusti che erano stati il suo rifugio. Poi i suoi occhi miopi di bambino persero la loro vitrea luminosità e divennero vuoti... morti.

«D'accordo», disse Ted, «ma la prossima volta sia un po' più cauto per favore. Comunque siamo fuori stagione. Sollevò lo sguardo dalla distesa erbosa e rivolse un rigido sorriso al cacciatore. Gli fu difficile farlo. C'era una sensazione di affollamento nella sua testa... come una sorta di congestione, di un mal di testa in arrivo, o di un potente raffreddore. Gli era difficile respirare è anche difficile pensare.

Fu allora che Ted si chiese come mai Jake non l'avesse mai messo in contatto con la mente di un adulto. Quando il suo pensiero si fu come bloccato, congelato, Ted rimise laboriosamente in moto le rotelline e si rese conto che qualcosa lo aveva messo in contatto con la mente del cacciatore, e che proprio questo non andava. Sentì il suo stomaco che cominciava a ribaltarsi. Ancora un minuto e avrebbe vomitato.

Ted fece un passo avanti e goffamente fece roteare il ceppo di lato. Dal fucile del cacciatore partì un colpo che lo mancò, mentre quell'uomo di mezza età si abbatteva a faccia in giù in mezzo all'erba.

Il vento faceva frusciare l'erba alta e agitava i rami senza foglie degli alberi. Ted ora riusciva a sentire e a pensare di nuovo, rimanendo immobile e inspirando profonde e tremule boccate d'aria per ripulirsi i polmoni. In pochi attimi si creò una linea d'azione: avrebbe chiamato lo sceriffo dicendogli che un cacciatore il quale stava cacciando fuori stagione gli aveva sparato addosso e lui era stato costretto a colpirlo. Lo sceriffo avrebbe portato via l'uomo... fuori portata del pensiero.

Prima di allontanarsi per andare a telefonare Ted contemplò di nuovo quella scena schietta e pacifica: il campo, gli alberi e il cielo. Adesso poteva permettersi di pensare senza pericolo. Inspirò una seconda volta a fondo e si permise di pensare. Il ricordo dell'orrore acquistò la massima chiarezza.

Il cacciatore era pazzo.

Riflettendoci su, Ted riconobbe alcune parti, come i volti intravisti nel

fumo turbinante. I simboli diabolici della psichiatria, la poesia sanguinaria del Ramoscello d'Oro, che era stata la legge dell'umanità nei cinquemila anni perduti che avevano preceduto la storia. Torture e sacrifici, lussuria e morte, un meccanismo in perfetto equilibrio, il cortocircuito del condizionamento tramite una vivida successione di simboli, un'integrazione perfetta e irreversibile di traumi. È facile impazzire ma non è facile rinsavire.

«Chiudi il becco!» aveva urlato Ted dentro la sua mente, mentre colpiva. «Chiudi il becco!»

E l'altro aveva smesso. Aveva chiuso il becco. I simboli stavano svanendo senza aver trovato radici nella sua mente. Lo sceriffo avrebbe portato via quell'uomo, oltre il raggio massimo del pensiero, e non ci sarebbe stato più nessun pericolo. Aveva smesso...

La mano bruciata evita istintivamente il fuoco. Qualcos'altro aveva smesso. La mente di Ted era stranamente silenziosa, stranamente calma e vuota, mentre camminava attraverso i campi invernali, chiedendosi come avesse potuto accadere, prendendo se stesso a calci con una buona dose d'ironia per essersi mostrato così sciocco e suggestionabile, non avvertendo ancora la mancanza di... Jake.

E Jake se ne stava là, sveglio, nel suo box, agitando il sonaglio con un gesticolare casuale e farfugliando «glaglagla gla...» in un ciclo motorio-sensoriale, chiuso e sbarrato ad ogni pensiero esterno.

Sarebbe stato un bambino normale, come lo era stato Ted, e il padre di Ted prima di lui.

E come tutta l'umanità, era «normale».

Guerra fredda
Cold War
di Henry Kuttner
Thrilling Wonder Stories, ottobre

Il terzo lavoro selezionato degli straordinari Kuttner (ed entro certi limiti tutto quello che hanno pubblicato sotto qualsivoglia nome dopo il loro matrimonio doveva qualcosa ad entrambi) è questa accattivante storia di «gente comune» a cui capita di essere mutanti. «Guerra fredda» fu l'ultimo d'una serie di quattro racconti incentrati sulla famiglia degli Hogben, racconti tutti comparsi sulle pagine di Thrilling Wonder Stories*: «Exit the Professor» (ottobre 1947); «Pile of Trouble» (aprile 1948); e «See*

You later» (giugno 1949). È davvero un peccato che i Kuttner non ne abbiano scritti ancora, giacché sarebbe stata una bella serie. - M.H.G.

(Quando per la prima volta cominciai a scrivere, tentai, in alcune storie, di confezionare una sorta di dialetto grazie ad una ortografia tutta «ad hoc». Ma non c'era nessun dubbio, proprio nessuno, che non ero abbastanza abile da riuscirci... cosicché fu parecchio imbarazzante, per me, rileggermi le storie una volta scritte e ancora più imbarazzanti si rivelarono se venivano pubblicate (come a qualcuna capitò). Perciò smisi questo exploit quand'ero agli inizi della mia attività di scrittore, facendo parlare ad ogni mio personaggio un perfetto inglese o, quanto meno, un inglese correttamente scritto.

Devo però ammettere che il dialetto presenta dei vantaggi. Se raccontate una storia in prima persona e in dialetto, chiarite subito al lettore che state trattando con una cultura ben distinta da quella dell'establishment americano. Il dialetto, infatti, dà agli avvenimenti strani e ai concetti ancora più strani una curiosa aria di verosimiglianza, e funge per di più - il che ovviamente non guasta - da fonte collaudata d'umorismo. Fra due differenti modi di raccontare, se tutti gli altri ingredienti del racconto rimangono uguali*, quello in dialetto è, a colpo sicuro, il più divertente.*

Sempre che, però, venga fatto nella maniera giusta. Henry Kuttner lo fa nella maniera giusta in «Guerra fredda», come, ne sono convinto, potrete subito constatare voi stessi. Io non sarei riuscito a tanto. - I.A.*)*

CAPITOLO 1
L'ULTIMO DEI PUGH

Mi ci verrà sempre freddo in testa - ci potete giurare - ogni volta che penserò al piccolo Junior Pugh. Se mai ci avevo visto un mocciosetto ripugnante, quello era lui. Fatto come un piccolo gorilla, era grasso, faccia slavata, aria cattiva, occhi così vicini che a cavarglieli sarebbe bastato un solo colpo di pollice. Ma per il suo pa' era il più bello del mondo. Forse era naturale, visto che il piccolo Junior ci era l'immagine sputata del suo paparino.

«L'ultimo dei Pugh», diceva il vecchio cacciando il petto infuori e sgranando gli occhioni sul piccolo gorilla. «Il più bel marmocchio mai messo

al mondo».

A volte a vederli assieme mi ci calava il sangue ai calcagni. Mi fa tristezza in un certo senso, quando ci ripenso ai bei giorni, quando non conoscevo nessuno dei due. Voi non ci scommettereste neanche uno zinzino... ma quei due Pugh, padre e figlio, fra loro ci arrivarono così *tanto* vicini a conquistare il mondo.

Noi Hogben siamo gente pacifica. Ci piace tener giù il testone e starcene tutti tranquilli qui in questa piccola valle dove nessuno ci salta in testa di venirci se non glielo diciamo noi. Ormai i nostri vicini e la gente del villaggio ci hanno fatto l'abitudine a noi Hogben. Sanno che facciamo del nostro meglio per non darci nell'occhio. Sì, hanno capito la situazione.

Se Pa' si sbronza tutto come la settimana scorsa - ci faccio un esempio - e si mette a correre nel mezzo della Main Street con addosso le mutande e la canottiera rossa, sì, la maggior parte della gente finge di non aver visto un accidente di niente, così da non imbarazzare Ma'. Sanno tutti che Pa' cammina come un cristiano decente quando l'è sobrio (quando...).

Quella volta la cosa che ci ha spinto Pa' a sbronzarsi è stato il Piccolo Sam, che è il nostro bambino che teniamo giù in un serbatoio in cantina, che ha ricominciato la dentizione. La prima volta dalla Guerra Fra Gli Stati. Ci eravamo persuasi che l'avesse fatta finita una buona volta con i denti, ma col Piccolo Sam non si sa mai. Ed era anche terribilmente irrequieto.

Un professor che tenevamo in una bottiglia una volta ci ha detto che il Piccolo Sam caccia fuori qualcosa col subsonico quando urla, ma quello è solo il suo modo di parlare. Non vuol dire un tubo. Vi fa solo girare i nervi e basta. Pa' non lo sopporta. Stavolta ha perfino svegliato il nonno in soffitta che non si muoveva più da Natale. La prima cosa che il nonno ha fatto quando ha aperto gli occhi è stato di gridar dietro a Pa', più matto di una gallina fradicia:

«Ti vedo, fessacchiotto che non sei altro!» ci ha ululato. «Voli di nuovo, eh? Oh, che spettacolo schifoso. Ti calo al suolo... sissignore!» E ci abbiamo sentito un tonfo di brutto, laggiù.

«Mi hai scaraventato giù da tre metri!» ha gridato Pa' da lontano in fondo alla valle. «Non è giusto. Avrei potuto rovinarmi qualcosa!»

«Rovinerai tutti quanti noialtri con questa stupidata da sbronzo!» ci ha strepitato il nonno in risposta. «Volare davanti alle palle degli occhi dei vicini! La gente ci viene sbattuta sul rogo per molto meno! Vuoi che l'umanità scopra di noi? Adesso sta zitto e lascia che curi il fantolino».

Il nonno riesce sempre a calmarci il bimbo se non ci è capace nessun al-

tro. Stavolta gli ha cantato una canzoncina in sanscrito e dopo un po' russavano tutti e due in duetto.

Stavo mettendo insieme un affare per Ma' per far inacidire un po' di panna per dei biscotti alla panna acida. Non ci avevo molto da arrangiarmi: una vecchia slitta e qualche pezzo di filo elettrico che non mi serviva granché. Stavo cercando di puntare giusto a nord-nord-est la cima del filo quando ti vedo un paio di braghe a scacchi correre in mezzo al bosco.

Era lo zio Lem. Potevi sentire quello che ci stava pensando. «*Non ci sono!*» stava dicendo con voce davvero forte, dentro la sua testa. «Torna al tuo lavoro, Saunk. Sono a più di un miglio da te. Tuo zio Lem è un bravo vecchio che non dice mai bugie. Credi che ti imbroglierei, Saunkie, ragazzo mio?»

«Certamente che lo faresti», ci ho rimbeccato. «Se tu potessi. Cosa c'è, zio Lem?»

A quelle parole ci andò più piano e cominciò a tornare indietro facendo tutta una curva un passo dietro l'altro.

«Oh mi è appena venuta l'idea che la tua mamma voglia magari farsi una scorpacciata di more», replicò, tirando un calcio a un sasso con fare indifferente. «Se qualcuno ti ci domanda, tu non mi hai visto. Non è una bugia. Non mi hai visto».

«Zio Lem», lo rimbrottai, molto forte. «Ho dato a Ma' la mia parola d'onore che non ti avrei lasciato svoltare l'angolo fuori vista senza di me, dopo l'ultima volta che hai tagliato la corda in quel modo...»

«Oh, ragazzo, ragazzo», ci ha risposto in fretta lo zio Lem. «Scordiamoci il passato».

«Non puoi dire no a un amico, zio Lem», gli ho ricordato. Ho fatto un ultimo giro intorno alla slitta e gli ho detto ancora: «Così tu aspetta un tantino fino a quando io ci avrò finito questa crema acida e poi andiamo tutti e due da bravi, insieme, dove ti salta in testa».

Ci ho visto di nuovo le braghe a scacchi tra i cespugli e lui è uscito fuori all'aperto con un bel sorriso così così da coscienza sporca. Lo zio Lem è un tipetto grasso. Immagino che le sue intenzioni siano sempre buone, ma tutti possono convincerlo a fare qualunque scempiaggine.

«Come avessi intenzione di farlo?» mi domandò, guardando la brocca della panna. «Vuoi far lavorare più in fretta quelle creaturine?»

«Zio Lem!» ci gridai. «Dovresti saperlo. Se c'è qualcosa che mi ci fa dare di testa è la crudeltà verso gli animali. Quelle creaturine qua dentro lavorano già così abbastanza duro per inacidire il latte. Sono così piccinine

che mi dispiace per loro, in un certo senso. Caspita, non riesci neanche a vederle senza diventare strabico quando guardi. Pa' dice che sono "enzimi". Ma non possono esserlo. Sono troppo piccoline»

«Piccole sono e come tutti i piccolini fanno», grugnì lo zio Lem. «E come ci vuoi farlo, allora?»

«Questo marchingegno qua», ci ho detto allora, tutto orgoglioso. «Sì, manderà la brocca di panna della mamma avanti fino a un certo giorno della settimana prossima. Con questo tempo che l'è passato, la panna non ci metterà più di un paio di giorni, ma io gli do tempo in abbondanza. E quando la riporto indietro - tombola! - la sarà tutta acida!» Misi la brocca sopra la slitta.

«Non ci ho mai visto un moccioso che voglia lavorare di meno», ci vien fuori lo zio Lem. Fa un passo avanti e piega un filo in croce. «È meglio che tu faccia così, vista la tempesta di martedì prossimo. E adesso va bene. Sparacchiala via».

La sparai via. Quando tornò indietro la panna era tanto acida da poterci far camminare sopra un topo. Su per la brocca si stava 'rampicando un calabrone della settimana prossima, ma l'ho schiacciato. Ora quello fu uno sbaglio. Lo seppi nel momento stesso in cui ho toccato la brocca. Dannazione allo zio Lem, in ogni caso.

Lui saltò di nuovo in mezzo alla boscaglia, stabaccando tutto contento.

«Stavolta ti ho fregato, giovane puzzone!» mi gridò. «Vedremo se ci riesci a tirar fuori il pollice alla metà della settimana prossima!»

Era stato l'intervallo di tempo a combinare la faccenda. Avrei dovuto sapercelo. Quando ci aveva incrociato quel filo non aveva avuto in mente nessuna tempesta, lo zio. Mi ci sono poi voluti dieci bastardi minuti per liberarmi... a causa di un tizio di nome Inerzia, che ci si mette in mezzo quando vi gingillate col tempo. Non che io ci capisca molto. Non ci ho ancora avuto la mia crescita, capite. Lo zio Lem mi ci dice che lui si è già dimenticato più di quello che io riuscirò mai a imparare.

Con quel vantaggio, quasi lo persi. Non ci ho avuto neanche il tempo di mettermi i mie abitucci comprati in negozio e già sapevo da come era vestito per far colpo che era diretto da qualche parte strampalata.

Ed era anche preoccupato. Continuavo a inciampicchiare in tanti piccoli pensieri randagi di preoccupazione che si era lasciato indietro, sospesi come tante piccole nuvole di moscerini di sopra i cespugli. Non riuscivo a capirci molto perché si stavano già sfilacciando quando arrivavo là, ma di sicuro aveva incincischiato su qualcosa che non doveva. Questo almeno

chiunque poteva dirlo. Quei pensieri erano tanti piccoli strilli come: «Preoccupato preoccupato - vorrei non averlo fatto - oh, cielo aiutami semmai il nonno lo scoprisse - oh, quei cattivi Pugh, come posso essere stato tanto bestia? Preoccupato preoccupato - povero vecchio tipo che sono, una così buon'anima, anche, mai fatto male a nessuno e guardatemi adesso.

«Quel Saunk, troppo grosso per le sue braghe... gli farò vedere una cosetta o due, ah, ah. Oh, preoccupato, preoccupato - non importa, fatti forza, vecchio mio, alla fine tutto dovrà andare dalla parte giusta. Ti meriti il meglio, benedetto te, Lemuel. Il nonno non lo scoprirà mai».

Be', anche se dopo un po' avevo visto di nuovo le sue braghe a scacchi filare in mezzo al bosco, non lo raggiunsi fino a quando non fu in fondo alla collina dall'altra parte del terreno del picnic, al confine della città... Era lì che sbatacchiava sul vetro dello sportello della biglietteria della stazione ferroviaria con un doblone spagnolo che aveva arraffato dal baule da marinaio di Pa'.

Vi ci dico che non mi sbalordì proprio per niente quando lo sentii che chiedeva un biglietto per State Center. Gli lasciai pensare che non lo avevo raggiunto. Lo zio Lem sbuffò in maniera terribile con l'uomo dietro alla finestrella ma alla fine eccolo cacciare una mano dentro le braghe e tirar fuori un bel dollaro d'argento. E l'altro tizio si calmò.

Il treno stava già sbuffando fumo da tutte le parti lì in stazione quando lo zio Lem svoltò l'angolo come un razzo. Non mi ci restava granché di tempo ma ce la feci anch'io - per un pelo. Dovetti farci un volo sopra l'ultima mezza dozzina di metri ma non credo che nessuno se ne sia accorto.

Un tempo, quando ci ero soltanto uno sbarbatello, ci fu una grande peste a Londra, dove a quell'epoca vivevamo, e tutti noi Hogben dovemmo smammarcela. Ricordo la grande baraonda che c'era in città ma a rivederla adesso in prospettiva non sembra neanche un briciolino al confronto della baraonda che c'era lì alla stazione di State Center quando il nostro treno ci arrivò. I tempi sono cambiati, immagino.

Fischi, strombettamenti, le radio che berciavano come maiali scorticati - pare che ogni invenzione di questi ultimi duecento anni ce l'abbiano pensata perché facesse un chiasso boia più delle precedenti. Mi fece un mal di testa tremendo fino a quando non sistemai qualcosa che Pa' una volta aveva chiamato «un decibel al di sopra della soglia», il che era pura ostentazione. Lo zio Lem non sapeva che ero là intorno. Mi ci stetti molto attento a pensare in silenzio ma lui era sprofondato fino in tel collo nelle sue preoccupazioni che non ci faceva attenzione a niente. Gli andai dietro attra-

verso la folla nella stazione fino a fuori in una grande strada con un traffico boia. Ma fu un sollievo trovarsi lontano dai treni.

Odio sempre pensare a quello che ci capita dentro la caldaia, con tutte quelle creaturine talmente piccole che non si riescono nemmeno a vedere, poverine, che volano in giro tutte calde e eccitate dandosi testate l'una con l'altra. È proprio una cosa pietosa.

Naturalmente è molto meglio neppur provarci a pensare a quello che succede dentro le automobili che passano per la strada.

Lo zio Lem sapeva benissimo indove ci si stava andando. Infilò la strada così di furia che dovetti continuare a ricordarmi di non mettermici a volare per cercare di stargli ai calcagni. Continuavo ad arrabattarmi che avrei dovuto mettermi in contatto con la gente a casa, nel caso che saltasse fuori che non ci ero in grado di far fronte alla situazione. Ma da qualunque parte mi voltassi, ero bloccato. Quel pomeriggio Ma' era in chiesa per il solito incontro di società e l'ultima volta che per parlarle mi ero materializzato in aria proprio davanti al reverendo Jones, lei mi ci aveva quasi cavato le orecchie dagli improperi. Lui non si è ancora abituato a noi Hogben.

Pa' era ubriaco patocco. Non era proprio il caso di svegliarlo. E io ci avevo una fifa dannata di *svegliare* il bimbo se avessi cercato di chiamare il nonno.

Be'... lo zio Lem continuava a pedalare così di furia che le sue gambe a scacchi parevano una girandola di colori. Anche lui era preoccupato da matti. Aveva intravisto una folla in una strada laterale tutta ammucchiata intorno a un grosso camion. Tutte le teste erano sollevate verso un uomo in piedi sul camion che sbatacchiava in aria delle bottiglie strette in tutte e due le mani.

Pareva che stesse tenendo una concione sul mal di testa. Riuscivo a sentirlo fin dall'angolo. C'erano dei grandi striscioni fissati sui fianchi del camion con su scritto: PUGH - LA CURA PER IL MAL DI TESTA.

«Oh, preoccupazione, preoccupazione!» rimuginava più che mai nel suo testone lo zio Lem. «Oh, benedette le dita dei miei piedi: cosa devo fare? Non mi sarei mai *sognato* che qualcuno sposasse Lily Lou Mutz... Oh, preoccupazione!»

Be', devo proprio dirci la verità che tutti ci restammo un mucchio sbalorditi tempo addietro quando Lily Lou Mutz si era trovata un marito - circa dieci anni fa. Ma non riuscivo proprio a immaginarmici cosa ci avesse a che fare questo con lo zio Lem. Lily Lou era pressappoco la femmina più brutta che avesse mai camminato su questa terra. La parola «brutta» nean-

che ci bastava per lei, povera ragazza.

Una volta mio nonno ci aveva detto che Lily Lou Mutz ci faceva venire in mente un nome di famiglia di Gorgone che lui una volta conosceva, sì. Non che Lily Lou non fosse una creatura di buon cuore. Essendo così brutta si rassegnava a un sacco di prese in giro da parte della gente del villaggio... la marmaglia, voglio dire.

Lily Lou viveva tutta soletta in una piccola capanna in su sulla montagna e doveva essere stata giusto lì sui quaranta quando un bel giorno ti ci compare un tizio che stava dall'altra parte del fiume e le chiede di sposarlo. Vi ci dico che fu un bel terremoto in tutta la valle. Io non ho mai visto quel tizio ma ho sentito dire che neppure lui gli era un vincitore di concorsi di bellezza.

A pensarci, mi dissi, mentre me ne stavo lì con i miei occhietti sgranati sul camion, il nome di quel tizio, ma sì, era Pugh.

CAPITOLO 2
UN BEL TIPO

Poi mi ci accorsi che lo zio Lem aveva visto qualcuno sotto un lampione, sul marciapiede, lì ai margini della gente incalcata. Gli si avvicinò con un passo veloce. Parevano un grosso gorilla e un piccolo gorilla, là fermi, immobili, a guardare il tipo lassù sul camion che vendeva bottiglie con tutte e due le mani.

«Venite tutti a comprarvele!» stava gridando quel tizio. «Venite a comprarvi la vostra bottiglia di Pugh, la Vecchia Cura Garantita contro il Mal di Testa... fin che ce n'è!»

«Bene, Pugh, eccomi qua», disse lo zio Lem, alzando i suoi occhi aggrondati sul grosso gorilla. «Ciao, Junior», ci disse subito dopo, scodellando un'occhiata in basso al piccolo gorilla. Vidi che ci aveva un pochettino di brividi.

Non ci dovete mica criticarlo per questo, lo zio Lem. Non ci avevo mai visto in tutta la mia esistenza due campioni più brutti della razza - con licenza parlando - umana. Se non avessero avuto una faccia *così* slavata o fossero stati anche solo un pochino più magri, forse non mi ci avrebbero ricordato così tanto due lumache ben nutrite: una cresciuta e l'altra formato bambino.

Il papà era tutto agghindato con l'abito da cerimonia della domenica, la grossa catena d'oro del cipollone di traverso sul davanti, e da come ci si

pavoneggiava tutto vi veniva giusto da pensare che non si fosse mai guardato dentro uno specchio.

«Come va, Lem», ci dice in tono quasi distratto. «Giusto in orario, a quanto vedo. Junior, saluta da bravo il signor Lem Hogben... figliolo». Ed eccolo sbottare in una risata fracassona e cattiva.

Junior non gli badò neanche un tantinino. Teneva gli occhi fissi sulla gente dall'altra parte della strada. Pareva non averci più di sette anni, e cattivo come ci vengono su da sole le ortiche.

«Devo farlo adesso, papà?» gli ci chiede con voce squillante. «Posso farglielo adesso, papà? Uh, papà?» Dal tono della voce che gli ci uscì dalla boccuccia aguzzai gli occhi per vedere se non ci aveva un fucile mitragliatore a portata di mano. Non ne vidi nessuno, ma se un'espressione gli era mai stata tanto cattiva da uccidere, ecco, allora Junior Pugh avrebbe falciato tutta quella gente con una sola sventagliata.

«È già un vero ometto il piccolo, non è vero, Lem?» sbraitò papà Pugh, tutto soddisfatto. «Sai, sono proprio orgoglioso di questo giovanotto. Vorrei tanto che il suo amato nonno fosse vivo per vederlo. Una bella vecchia stirpe, quella dei Pugh. Non ce n'è di uguale da nessuna parte. Il solo guaio è che Junior è l'ultimo della sua razza. Capisci perché mi sono messo in contatto con te, Lem?»

Lo zio Lem tremò di nuovo. «Già», ci rispose. «Sì che lo capisco. Ma stai sprecando il fiato, Pugh. Non ho intenzione di farlo».

Il giovane Pugh si è voltato seduta stante.

«Devo farglielo, papà?» ha squittito, davvero bramoso. «Posso, papà? Adesso, papà? Uh?»

«Chiudi il becco, figliolo», gli ci dice il tipo grosso, e ti molla una sberla al piccolino sul lato del testone. Le mani di Pugh erano come prosciutti. Era costruito di sicuro come un gorilla.

Da come le sue lunghe braccia dondolavano giù dalle sue grandi spalle curve, ci avreste giurato che il ragazzino sarebbe volato dritto dall'altra parte della strada, quando il suo papà gliene mollò una. Ma anche il piccolo era un tipino corpulento. Barcollò solo un po', scrollò il testone e poi ci diventò tutto rosso in faccia.

Urlò a squarciagola, strillando e sbavando: «Papà, ti ho avvertito! Adesso te lo faccio...»

E ci tira un profondo respiro e i suoi occhietti piccini piccini ti diventano così brillanti di rabbia che ci avresti giurato che avrebbero finito per toccarsi di traverso al suo naso.

La sua faccia slavata era paonazza.

«Va bene, Junior», ci fa il paparino, tutto di fretta. «Quella gente, là, è pronta per te. Non sprecare la tua energia con me, figliolo. Fallo avere alla folla!»

Ora, durante tutto quel tempo, io mi ci ero rimasto lì al margini della gente, ad ascoltare e a osservare lo zio Lem. Ma proprio in questo punto, ecco qualcuno che mi tira per il braccio e una vocina gentile mi ci fa: «Mi scusi, posso farle una domanda?»

Guardo in giù: era un uomo tutto magrolino con una faccia da cuor gentile. Teneva in mano un taccuino.

«Per me va bene», gli ci dico, anche io cortese. «Chieda pure, signore».

«Mi stavo soltanto chiedendo come si sente, tutto qui», dice lo scarno. E vedo che ci tiene la mano col lapis proprio sopra il taccuino, pronto a scriverci qualcosa.

«Diamine, mi ci sento splendidamente», gli dico. «Molto gentilissimo da parte sua domandarmelo. Spero che si senta bene anche lei, signore».

Lui ci scuote la testolina, stordito. «È questo il guaio», mi ci dice. «Non capisco proprio. Mi sento benissimo».

«E perché?» mi ci gli domando. «È una bella giornata, no?»

«Tutti qui si sentono bene» lui dice ancora, come se non avessi neanche parlato. «A parte le normali probabilità, tutti in questa folla si sentono di salute mediamente buona. Ma fra un paio di minuti o anche meno, da quanto ho calcolato...»

E ci butta un'occhiata al suo orologio.

Proprio in quel preciso istante... qualcuno mi colpisce dritto alla crapa con un maglio che pareva arroventato.

Ora, non ci potete certo far male a un Hogben picchiandolo sulla crapa. Chiunque sarebbe un bello scemo a provarci. Mi ci son sentito dondolare un po' sui ginocchi ma dopo un paio di secondi mi son sentito di nuovo benissimo e mi ci son guardato intorno per capire chi mi ci aveva picchiato.

Non c'era un'anima. Ma, oh cavolo, gli strilli e i lamenti che venivano dalla gente là intorno! Tutti si stringevano la testa e barcollavano per la strada, facendo a unghiate tra di loro per farci presto ad arrivare al camion dove c'era quel tizio che dava fuori le bottiglie con la cura contro il mal di testa così veloce almeno quanto arraffava i dollari.

L'uomo magrolino con la faccia gentile sbatté gli occhi all'insù come un'anatra quando tuona.

«Oh, la mia testa!» Poi si allontana vacillando, frugandosi in tasca cercando i soldi.

Be', la famiglia mi ci ha sempre blaterato che io sono duro di comprendonio, ma bisognava averci proprio un cervello tutto molle per non accorgersi che qualcosa di molto, ma molto strano ci stava succedendo lì intorno. Io non sono un grosso imbecille, non importa cosa ci dice Ma'. Mi son girato e ho cercato Pugh Junior.

Se ne stava là, quella piccola peste dal muso piatto, rosso come un tacchino, tutto gonfio con i suoi occhietti perfidi che brillavano rivolti verso quella folla di disgraziati.

«È uno stregato», pensai fra me, con perfetta calma. «Non ci avrei mai creduto, ma è un vero stregato. Ora, come è mai possibile che...»

Poi mi ci ricordai di Lily Lou Mutz e quello che lo zio Lem aveva pensato dentro di sé... e incominciai a vederci chiaro.

La gente era completamente ammattita: facevano tutti a botte per arrivar primi alla cura del mal di testa. Io fui quasi costretto a menare cazzotti per farmici strada fino allo zio Lem, laggiù. Calcolai che era più che ora che ci mettessi mano, visto che lui era così tenero di cuore e allo stesso modo tenero di testa.

«Nossignore», stava dicendo, duro. «Non lo farò. Non importa un accidenti come, ma non lo farò».

«Zio Lem», ci dico.

Ci giuro che ha fatto un salto di un metro di altezza.

«Saunk!» strilla. Ed eccolo arrossire e sorridere impacciato e poi invece infuriarsi tutto... ma io capisco che in un certo senso è parecchio sollevato. «Ti avevo detto di non seguirmi!» sbraita.

«Ma' mi ha ordinato di non perderti di vista», gli ci rispondo. «L'ho promesso a Ma' e noi Hogben non rompiamo mai una promessa. Cosa cavolo ci sta succedendo qui, zio Lem?»

«Oh, Saunk, tutto va storto!» geme lo zio Lem. «Eccomi qua con un cuore d'oro e preferirei morire subito secco! Ti presento il signor Ed Pugh, Saunk. Sta cercando di cavarmi via anche le mutande!»

«Oh, suvvia, Lem», gli ci risponde Ed Pugh. «Sai che non è affatto così. Esigo soltanto i miei diritti, è tutto. Piacere d'incontrarla, giovanotto. Un altro Hogben, a quanto capisco. Forse riuscirà a convincere suo zio a...»

«Scusi se la interrompo, signor Pugh», ci faccio, davvero cortese. «Ma forse farà meglio a spiegarmi. Tutto questo per me gli è tutto mistero».

Ecco che si schiarisce la gola e caccia il petto infuori, con aria tutta im-

portante. Capisco subito che è qualcosa di cui gli piace un frego parlare. Posso vedere che lo fa sentire parecchio grande.

«Non so se lei conosceva la mia cara, amata, moglie Lily Lou Mutz», incomincia. «Questo qui è il nostro bambino, Junior. È anche un ragazzino molto in gamba. Peccato che non ne abbiamo altri otto o dieci come lui». E ci tira un sospirone davvero profondo.

«Be', è la vita. Speravo di sposarmi giovane e di venir benedetto da un'intera nidiata di marmocchi, visto che sono l'ultimo di una gran bella stirpe. Ma non ho neppure intenzione di farla estinguere». E qui ti caccia nel muso dello zio Lem un'occhiata perfida. Lo zio Lem lancia una specie di uggiolio.

«Non lo farò», sbraita. «Non puoi farmelo fare!»

«Questo lo vedremo», gli ribatte Ed Pugh minaccioso. «Forse questo tuo giovane parente sarà più ragionevole. Vi faccio sapere che sto per diventare una potenza in questo stato, e tutto quello che dico è importante».

«Papà», squittisce proprio in sul momento il piccolo Pugh. «Papà, stanno rallentando. Posso dargli forza doppia, stavolta, papà? Scommetto che potrei ammazzarne un po' se mi lascio andare. Ehi, papà...»

Ed Pugh ti fa il gesto di mollare un altro sganassone alla piccola pestilenza, ma credo che abbia ritenuto meglio non farlo.

«Non interrompere gli adulti quando parlano, figliolo», gli ti dice al pargoletto. «Papà è occupato, non vedi? Occupati del tuo lavoro e chiudi il becco». Lancia un'occhiata alla folla miagolante. «Dà a quel branco al di là del camion un po' più di trattamento», aggiunge. «Non stanno comperando abbastanza in fretta. Ma niente forza doppia, Junior. Devi risparmiare le tue energie. Sei un ragazzo nell'età della crescita».

Si girò di nuovo verso di me. «Junior è un bambino che ha del talento», mi dice, tutto sbavante d'orgoglio. «Può vederlo con i suoi stessi occhi. L'ha ereditato dalla sua cara e defunta madre, Lily Lou. Le stavo appunto dicendo di Lily Lou. Avevo sperato di sposarmi giovane, come ho già detto, ma da come sono andate le cose... per qualche motivo non mi sono dato da fare per cercar moglie fin quando non sono arrivato ben dentro al fiore della vita».

E ci gonfia tutto il petto come una ranarospo, cacciandomi addosso uno sguardo ammirativo. Non ci avevo mai visto un uomo che più di quel Pugh pensasse meglio di se stesso. «Non avevo mai trovato una donna che mi guardasse... voglio dire, non avevo mai trovato la donna giusta», proseguì, «fino al giorno in cui incontrai Lily Lou Mutz».

«So cosa vuol dire», ci ho risposto in tutta cortesia. «E lo sapevo sul serio. Doveva aver cercato davvero parecchio prima di trovare qualcuna anche lei tanto brutta da guardarlo una seconda volta senza vomitare anche l'anima. E perfino Lily Lou, povera cara, doveva averci pensato su molto ma molto, prima di dirgli di sì.

«E qui», ci continua l'Ed Pugh, «è dove il suo zio Lem è entrato in scena. Pare che qualche tempo addietro avesse dato a Lily Lou una stregoneria».

«Mai!» squittì lo zio Lem. «E comunque... come potevo sapere che si sarebbe sposata e l'avrebbe trasmessa al suo rampollo? Chi avrebbe mai pensato che Lily Lou si sarebbe...»

«Le aveva dato una stregoneria», continua l'Ed Pugh come niente fosse. «Solo che lei non me lo disse mai finché non fu nel suo letto di morte un anno fa. Signore, l'avrei scazzottata ben bene se avessi saputo prima che me l'aveva nascosto per tutti quegli anni! Era la stregoneria che Lemuel le aveva dato e lei l'aveva trasmessa in eredità al suo figlioletto».

«L'avevo fatto soltanto per proteggerla», ci blatera a questo punto lo zio Lem, in gran fretta. «Tu sai che dico la verità... Saunk, ragazzo mio. La povera Lily Lou l'era tanto brutta che la gente, quando passava, aveva preso l'abitudine di chinarsi e buttarle dietro una zolla di terra... per non parlar di peggio. Non riusciva a trattenersi, la gente. Le scaraventava addosso la roba così, automaticamente. Non potevi biasimarli. Spesso anche a me mi ci era venuto quell'irresistibile impulso, ragazzi!

«La povera Lily Lou... mi sentivo davvero dispiaciuto per lei. Non saprai mai per quanto tempo ho combattuto contro i miei buoni impulsi, Saunk. Ma il mio cuore d'oro mi caccia sempre nei pasticci. Un giorno mi sono sentito talmente dispiaciuto per quella povera orrenda creatura che le ho dato il potere stregonesco. Sì, chiunque avrebbe fatto lo stesso, Saunk».

«Come l'hai fatto,» gli chiesi, proprio molto interessato, perché ci pensavo che magari un giorno mi avrebbe fatto comodo sapercelo. Sono giovane ancora, e ho un sacco di cose da imparare.

Be'... cominciò a dirmelo ma era parecchio confusionato. Subito dal principio mi ci è venuta l'idea che un tipino peloso di nome Gene Cromosomico avesse sbrigato la faccenda per lui e dopo che finalmente mi ci fu chiara questa parte lui era partito come una schioppettata in una tiritera sulle onde alfa del cervello.

Uffa, ce la sapevo identica anch'io. Tutti dovevano essersi accorti che quelle piccole onde si sparano fuori dalle loro cervici quando pensano. C'e-

rano state delle volte che ci avevo visto il nonno quando aveva almeno seicento diversi pensieri che si rincorrevano in fila su quei piccoli sentieri dove c'è il suo cervello. Sì, mi fa davvero male agli occhi a guardare troppo da vicino quando il nonno pensa.

«Così è così che sono andate le cose, Saunk», la fece finalmente finita lo zio Lem. «E qui questo piccolo serpente a sonagli ha ereditato tutta la baracca».

«Be', e perché non ci fai che questo Gene Cromosomo disfi Junior e lo rimetta come è tutta l'altra gente?» gli ci domando. «Già vedo come potresti farcelo facile facile. Guarda qui, zio Lem». E metto a fuoco Junior proprio bene e mi ci faccio venire gli occhi strani alla maniera che dovete fare quando volete guardarci dentro una persona.

E vidi proprio tutto quello che lo zio Lem aveva voluto dire. C'erano queste piccole catene di tipetti che si tenevano stretti l'uno all'altro per la paura, e delle bacchettine scarnite che saltellavano girando un pochino dentro a quelle orribili piccole cellule di cui tutti siamo combinati... salvo forse il piccolo Sam, il nostro bambino.

«Guarda qui, zio Lem», gli ci faccio ancora. «Tutto quello che hai fatto quando hai dato la stregoneria a Lily Lou è stato di storcicchiare un po' questi bastoncini qui da *questa* parte e rattopparli su queste catenine che si dimenano così veloci. Ora, perché non puoi storcerli di nuovo all'indietro e far comportare bene il piccolo Junior? Dovrebbe essere facile».

«Sarebbe facile», ci sospira di brutto lo zio Lem. «Saunk, sei uno scervellato. Non hai ascoltato quello che ho detto. Non posso storcerli all'indietro senza ammazzare Junior».

«Il mondo sarebbe un posto migliore», ci sparo di rimando.

«Lo so ben io che lo sarebbe. Ma tu sai quello che abbiamo promesso al nonno. Niente più ammazzamenti».

«Ma zio Lem!» io a questo punto ci scoppio sul muso. «Questo è tremendo! Vuoi dire che questo piccolo e pestilenziale serpente a sonagli andrà avanti per tutta la vita a stregare la gente?»

«Ancora peggio, Saunk», mi ci fa il povero zio Lem quasi scoppiando in lacrimoni. «Junior passerà il potere ai suoi discendenti, proprio come Lily Lou l'ha passato a lui».

Per un momento mi ci sembrò una prospettiva davvero nera per la razza umana. Poi mi ci scoppiai a ridere.

«Fatti coraggio, zio Lem», lo confortai. «Non c'è niente di cui ti ci devi preoccupare. Guarda quel piccolo rospo. Non c'è una creatura femmina vi-

va che si avvicinerebbe a meno di un miglio da lui senza vomitare financo le ballotte degli occhi. È già adesso ripugnante quanto il suo papà. E ricordati che gli è anche il figlioletto di Lily Lou Mutz. Forse diventerà ancora più fetenziale quando sarà tutto cresciuto. Una cosa gli è certa: non si sposerà mai».

«Ecco dove si sbaglia», ci interviene l'Ed Pugh tutto imbestiato, parlando a voce proprio alta, era rosso in faccia e più inferocito che mai. «Non crediate che non stessi ascoltando», sbraita. «E non crediate che mi dimentichi di quello che avete detto del mio bambino. Vi ho già detto che sono una potenza in questa città. Junior ed io possiamo fare molta strada, usando il suo talento.

«Qui ho già un posto fra i consiglieri comunali anziani e ci sarà un posto libero nel senato dello stato la settimana prossima... a meno che quel vecchio rimbecillito che ho in mente non sia più forte di quello che sembra. Perciò l'avverto, giovane Hogben: lei e la sua famiglia la pagherete per queste insolenze».

«Nessuno dovrebbe infuriarsi quando sente la verità evangelica su se stesso», ci risposi. «Junior *è* un esemplare ripugnante».

«Bisognerà abituarcisi», ci dice il suo paparino. «Tutti noi Pugh siamo difficili da capire. In profondità, credo. Ma abbiamo il nostro orgoglio. E mi accerterò che la linea della nostra famiglia non debba mai estinguersi. Mai, mi hai sentito, Lemuel?»

Lo zio Lem si limita a chiudere gli occhi e a scrollare la testa velocemente. «Nossignore», ribatte, duro. «Non lo farò mai, mai, mai, mai, mai...»

«Lemuel», gli ci dice Ed Pugh, davvero sinistro, «Lemuel, vuoi che scateni Junior contro di te?»

«Oh, non servirebbe a niente», gli ci sbatto. «Ce l'ha già visto che ha cercato di stregarmi assieme alla folla, no? Non c'è modo di farlo, signor Pugh. Non si può stregare un Hogben».

«Be'...» E si guarda intorno, stropicciandosi la cervice. «Uhmmm. Penserò a qualcosa. Io... hai il cuore tenero, non è vero? Hai promesso a tuo nonno di non uccidere nessuno, eh? Lemuel, apri gli occhi e guarda dall'altra parte della strada. Vedi quella dolce vecchina che cammina con il bastone? Ti piacerebbe che dicessi a Junior di farla cadere morta stecchita?»

Lo zio Lemuel serrò ancora di più gli occhi.

«Non guarderò. Non conosco quella dolce vecchina. Se è così vecchia non le rimane comunque molto da vivere. Forse starà meglio morta. Forse

ha i reumatismi che le fanno un male atroce».

«Bene, allora: che ne dici di quella ragazza col bambino in braccio? Ha un nastrino rosa sul berretto, vedi? Guardali bene. Junior, preparati a fulminarli là dove si trovano. Forse possiamo cominciare con la peste bubbonica. E dopo...»

«Zio Lem», gli ci dico molto, ma molto preoccupato. «Non so cosa direbbe il nonno d'una cosa del genere. Non ci pensi che...»

Lo zio Lem strabuzza gli occhi giusto per un secondo. Mi caccia in viso uno sguardo da matto. «Non posso farci niente se ho un cuore d'oro», sciabatta. «Sono un vecchietto buono e bravo e tutti si approfittano di me. Be', non sopporterò una cosa simile. Mi si può spingere solo fino a un certo punto. Adesso non m'importa se Ed Pugh uccide tutta l'umanità. Non mi importa se il nonno scopre *quello* che ho fatto. Non mi importa più un tubo di niente». E ti spara fuori una risata isterica. «Svicolerò da sotto. Non saprò niente di niente. Vado a farmi un sonnellino, Saunk».

E con questo ecco che diventa rigido tutto d'un colpo come un baccalà e ti stramazza bocconi sul marciapiede. Un attizzatoio non sarebbe stato più imbacchettato.

CAPITOLO 3
CON LE SPALLE AL MURO

Ci avevo una matta preoccupazione, ma mi scappò fuori da sogghignare. A volte lo zio Lem l'è proprio forte. Sapevo che si era messo di nuovo a dormire, così come fa sempre quando gli ci arriva addosso un guaio. Pa' le chiama «gattalessi», mi pare, ma i gatti ci dormono molto più sul leggero.

Lo zio Lem colpì il marciapiede di piatto e rimbalzò un po'. Junior ci cacciò fuori un ululato di gioia. Immagino che ci si fosse convinto, il fantolino, di averci qualcosa a che fare con quella cascata giù dello zio Lem. In ogni modo, vedendo qualcuno a terra e impotente, Junior naturalmente gli si sbatacchiò vicino e tirò indietro un piede... ed ecco che ti spara un calcio alla tempia di zio Lem.

Be', come detto, noi Hogben ci abbiamo la testa piuttosto dura. Junior ci caccia fuori un bellissimo urlo e si mette a correre in tondo su una gamba sola carezzandosi il piede lesionato con tutte e due le mani.

«Ti ho stregato bene!» ci urla allo zio Lem, «Ti ho stregato bene, tu... tu, vecchio Hogben. Tu!» Tira un profondo sospiro, diventa paonazzo in faccia, e...

E poi succede.

Come quando balena un lampo. Non mi fido molto delle stregonerie e comunque ci avevo una discreta idea di quello che stava succedendo... ma proprio non me l'aspettavo.

Più tardi Pa' ha cercato di spiegarmi come funzionava, blaterando qualcosa sulle tossine (sì) latenti nell'organismo. Queste tossine - mi ci ha detto - avevano trasformato Junior, che Dio lo benedica, toh!, in un agente catalitossico a causa della maniera in cui il suo riarrangiamento dell'acido desossiribonucleico di cui erano fatti i suoi geni agiva sulle onde kappa di quel suo cervelletto infame, facendolo alzare di almeno trenta microvolt. Ma, uffa, voi conoscete Pa'. È troppo pigro per figurarsi le cose in inglese. Rubacchia quelle stupide parole dal cervello di altra gente quando ne ha bisogno. Ma quello che era davvero successo - con parole da cristiani - era che tutti quei pezzettini che quella piccola peste bubbonica aveva imbottigliati dentro, pronti a scatenarsi addosso alla gente, in qualche modo ci sembrarono tutti scaraventarsi all'indietro e mollare uno sganassone dritto in faccia allo zio Lem. Non ci avevo mai visto una stregoneria simile, giuro. E la cosa più terribile fu... ragazzi!... che funzionò.

Perché lo zio Lem, adesso che era addormentato, non ci resisteva neanche un po'. Degli attizzatoi roventi non lo avrebbero svegliato (e ci sono pronto a giurarci su che il piccolo Junior Pugh non ci avrebbe mica pensato due volte a usarli...). Ma stavolta non ne aveva bisogno. Quella stregoneria colpì lo zio Lem come una saetta.

Ed ecco che lo zio Lem ci diventa verde pallido dritto là davanti ai nostri occhi.

Mi ci parve che un terribile silenzio calasse giù su tutto mentre lo zio Lem inverdiva. Ci sparai su gli occhi, sbalordito. Ma sì, ecco cosa ci era successo: tutti quei pietosi gemiti e lamenti che salivano su dalla folla ci avevano smesso d'incanto di trapanarci le orecchie.

Tutti lì si stavano scolando la sua bottiglia contro il mal di testa, sfregandosi la cervice e ridacchiando un po' stupidamente per il sollievo. Tutta la completa stregoneria di Junior gli era finita dentro allo zio Lem e, come che ti dico, il mal di testa gli ci era sparito dalla gente come d'incanto.

«Cosa sta succedendo qui?» gridò qualcuno con una voce familiare. «È svenuto quell'uomo? Perché non lo aiutate? Su, lasciatemi passare... sono un dottore».

Era quell'uomo scarno con la faccia gentile. Stava ancora trangugiando sorsi dalla bottiglia contro il mal di testa mentre si faceva strada a gomitate

tra le gente, venendoci avanti nella nostra direzione, ma aveva messo via il suo taccuino. Quando ci vide l'Ed Pugh, diventò tutto rosso come se ci si fosse arrabbiato.

«Così è lei, eh, consigliere anziano Pugh?» gli ci fa. «Come mai c'è sempre lei in giro quando cominciano i guai? Cosa ha fatto a questo pover'uomo, comunque? Forse stavolta è andato troppo in là!»

«Non ho fatto niente», gli ci ribatte Ed Pugh. «Non l'ho neppure toccato. Tenga a freno la lingua, dottor Brown, o se ne pentirà. Io sono un uomo potente in questa città qui».

«Oh, guardate!» grida il dottor Brown con una voce che gli ci diventa uno squittio mentre fissa lo zio Lem. «Quest'uomo sta morendo! Qualcuno chiami un'ambulanza, presto!»

Lo zio Lem stava cambiando colore di nuovo. Io non potei fare a meno di ridacchiarci un po' su dentro la mia testa. Sapevo quello che ci stava succedendo ed era anche divertente in un certo senso. Tutti ci hanno un'intera mandria di germi, virus e altre creaturine così che gli ci ballano dentro il corpo per tutto il tempo naturalmente.

Quando la stregoneria di Junior aveva colpito lo zio Lem, ci aveva stimolato l'intera mandria in maniera tremenda, e un altro gregge di piccolissime creaturine che Pa' chiama anticorpi ci si era messo subito al lavoro. Sono tutti bianchi per natura, non sono malati come sembrano.

Tutte le volte che uno di questi affarmi comincia a rosicchiarvi dentro, ecco i tipettini pallidi acchiappare le sue artiglierie e correre come matti fino ai campi di battaglia dentro di voi. Combattimenti, urla e imprecazioni come quelle non le avete mai viste. È proprio una regolare Corsa al Toro.

E quello ci stava succedendo proprio adesso dentro lo zio Lem. Solo che noi Hogben ci abbiamo una milizia speciale, tutta nostra, dentro di noi. E ci arrivarono davvero in fretta e furia.

Stavano tutti, questi tipini, tirando calci e sberle al nemico con tanta violenza che lo zio Lem gli era passato da un verde pallido a una specie di rosso-pomodoro e grosse macchie gialle e azzurre cominciavano a spuntarci dappertutto su quello della sua pelle che ci era visibile. Pareva proprio parecchio malato, garantito. Naturalmente non gli faceva proprio nessun vero male. La milizia degli Hogben può stender giù qualunque germe che respiri.

Ma di certo lo zio Lem ci aveva un aspetto davvero ributtante, eh!

Il dottore scarno gli si rannicchia tutto accanto allo zio Lem e gli tasta il polso.

«Adesso sì che l'ha fatta bella», ci dice, sollevando lo sguardo su Ed Pugh. «Non so come ci sia riuscito, ma una volta tanto è andato troppo in là. Pare che quest'uomo abbia la peste bubbonica. Stavolta farò in modo che lei venga messo sotto controllo... e anche quel suo giovane *kallikak*».

Ed Pugh si limitò a ridacchiare un po'. Ma ci potevo ben vedere che era furibondo.

«Non si preoccupi per me, dottor Brown», ci sbatacchiò, cattivo. «Quando sarò governatore - e ho già fatto tutti i miei piani - quell'ospedale là di cui lei si vanta tanto non funzionerà più con i fondi dello stato. Bella roba!

«Quella gente che se ne sta all'ospedale a mangiarsi la loro testa di idioti! Farli uscir fuori a zappare, ecco cosa bisogna fare! Noi Pugh non ci ammaliamo mai. Ho tanti usi migliori per i soldi dello stato... altro che pagare la gente perché se ne stia a poltrire a letto... Aspetti che sia diventato governatore!»

Il dottore si limitò a domandare: «Dov'è quell'ambulanza?»

«Se ci vuol dire quel macchinone lungo e grosso che fa un baccano del demonio», ci risposi, «la sta a tre miglia da qui ma arriva in fretta. Però lo zio Lem non ci ha mica bisogno di aiuto. Ha solo un attacco. Qui noi in famiglia ce li abbiamo in continuazione. Non vuol dire niente».

«Santo cielo!» ci stramazza quasi il dottore di brutto, squadernando lo zio Lem con due occhi grossi come pignatte. «Vuol dire che l'ha già avuto altre volte ed è sopravvissuto?» Poi ci solleva lo sguardo su di me e mi ci sorride tutto a un tratto. «Oh, capisco», mi ci dice. «Ha paura degli ospedali, eh? Be', non si preoccupi. Non gli faremo male».

Questo mi ci sorprende un pochino. L'era un uomo sveglio, il magrolino. Gli avevo raccontato una frottola proprio per quella ragione. Gli ospedali non sono mica un posto per gli Hogben. La gente in ospedale è troppo dannatamente ficcanaso. Così ci chiamo lo zio Lem davvero forte sì, dentro la mia testa.

«Zio lem!» gli urlo, solo pensando... non a voce alta. «Zio Lem, svegliati! Presto! Il nonno ti c'inchioderà la tua pelle sulla porta del granaio se ti lascerai portare in un ospedale. Vuoi che ti ci scoprano i due cuori che hai nel petto? E il modo in cui sono fissate le tue ossa e la forma del tuo ventriglio? Zio Lem... svegliati!»

Non che questa maniera servisse un accidente. Non ci si scompose neppure.

Allora cominciai ad avere davvero paura. Lo zio Lem mi ci aveva ficca-

to proprio in un bel pasticcio. Ero là con tutta la responsabilità sulle mie spalle delicate e non ci avevo neanche un bruscolino d'idea di quello che ci dovevo fare. Dopotutto sono ancora un giovanetto. Riesco a ricordare poco o niente di quello che è capitato prima del Grande Incendio di Londra, se posso farmici un esempio, quando ci era re il Carlo II con tutti quei bei riccioloni che gli cascavano giù sulle spalle. Ci facevano un figurone, sul re.

«Signor Pugh», gli spiaccico su di brutto. «Lei ci deve dire a Junior di non romperci più i cosiddetti. Non posso permetterci che portino lo zio Lem all'ospedale. Sa che non posso permettercelo».

«Junior, continua a scaricarglielo addosso», ci fa invece il signor Pugh con un ghigno proprio cattivo. «Io adesso qui voglio fare una bella chiacchierata con il giovane Hogben». Il dottore ci solleva gli occhietti perplesso e Ed Pugh mi ci fa: «Venga un po' qui, Hogben. Voglio scambiare un paio di parole in privato con lei. Junior, continua a scaricargli tutto addosso!»

Le macchie gialle e blu dello zio Lem cominciarono a mescolarsi dandoci una colorazione di un bel verde pisellino. Il dottore ci caccia fuori una specie di rantolo mentre Ed Pugh mi piglia per il braccio e mi tira un po' fuori.

Quando è lontano dalla portata di orecchie indiscrete, mi fa: «Immagino che lei sappia ciò che voglio, Hogben». Mi fissa molto confidenziale con quei suoi occhi da porco. «Lem non ha mai detto che *non poteva.* Ha detto soltanto che non voleva... perciò so che voi, gente, potete farlo per me».

«Esattamente cos'è che ci vuole, signor Pugh?» gli domandai.

«Lei sa che voglio assicurarmi che la nostra vecchia e bella linea di famiglia vada avanti. Voglio che a questo mondo ci siano sempre dei Pugh. Ho avuto tanti problemi, io, a sposarmi e so che Junior non sarà facile da ammogliare. Le donne non hanno gusto oggigiorno.

«Da quando Lily Lou è salita in gloria non c'è più stata sulla Terra una donna abbastanza brutta da sposare un Pugh e ho paura che Junior debba esser l'ultimo d'una grande linea. Con il talento che ha, è un pensiero che non sopporto. Lei sistemi la cosa in modo che la nostra famiglia non debba mai morire e io farò in modo che Junior tolga la stregoneria da Lemuel».

«Se sistemerò la cosa in maniera che la vostra schiatta non si estingua», gli saltabeccai, «ci sarebbe come se sistemassi la faccenda in modo che la linea di *chiunque* altro si estinguerebbe non appena ci fossero abbastanza Pugh in giro».

«E cosa ci sarebbe di male?» mi ci ribatte l'Ed Pugh tutto sogghigni. «Da

come la vedo io noi siamo un bel ceppo robusto». Ci si mette di punto in bianco a flettere quelle sue bracciotte da gorilla. Gli era perfino più alto di me. «Non c'è niente di male a popolare il mondo di un buon ceppo, non è vero? Ho calcolato che con tempo a sufficienza noi Pugh potremmo conquistare tutto questo dannato mondo. E lei ci aiuterà a farlo giovane Hogben».

«Oh, no», gli strillai. «Oh, no! Anche se sapessi come...»

A questo punto c'è uno spaventevole baccano in fondo alla strada e la folla si sparpaglia di qua e di là per farci strada all'ambulanza, che si ferma accanto al marciapiede vicino allo zio Lem. Un paio di tipi con tanto di giacca bianca saltano giù con una specie di lettiera tenuta su da due bastoni. Il dottor Brown salta su in piedi e si mostra tutto sollevato.

«Pensavo che non sareste mai arrivati», ci dice. «Quest'uomo è un caso da quarantena, credo. Sa il cielo che razza di risultati troveremo quando cominceremo a fargli gli esami. Voi là dietro, datemi la mia borsa, per favore. Voglio il mio stetoscopio. C'è qualcosa di strano nel cuore di quest'uomo».

Be', il *mio* cuore ci sprofondò fin dentro gli stivali. Eravamo spacciati, e lo sapevo... tutta la tribù degli Hogben. Una volta che i dottori e gli scienziati ci scoprono, noi non ci avremo mai più un fiantino di pace finché vivremo. Non ci avremo più intimità di una pannocchia di granoturco.

Ed Pugh mi stava fissando con un ghigno cattivo su quel suo muso slavato.

«Preoccupato, eh?» mi ci dice. «Ha ragione di essere preoccupato. Io so di voi Hogben. Tutti stregoni. Una volta che avranno Lem in ospedale non c'è modo di dire quello che scopriranno. La stregoneria è contro la legge... probabilmente. Ha circa mezzo minuto per decidere, giovane Hogben. Cosa ne dice?»

E cosa cavolo potevo dirci? Non potevo mica farci una promessa, con quello che chiedeva, vero? Non potevo mica lasciare che il mondo venisse sommerso da tanti puzzoni di quei Pugh, no? Noi Hogben ci viviamo parecchio a lungo. Abbiamo certi piani molto importanti per il futuro quando il resto del mondo comincerà ad arrivare alla pari con noi. Ma se per quell'epoca il resto del mondo fosse stato tutto di Pugh, non mi ci pare poi che valesse più una cicca. Non potevo dire di sì. Ma se ci avessi detto di no, lo zio Lem l'era bello che spacciato. Noi Hogben saremmo stati condannati in un modo o nell'altro, così mi ci pareva.

C'era una sola cosa da fare, mi ci pareva. Tirai un profondo respiro ci chiusi gli occhi e sparai un grido disperato dentro il mio cranio:

«*Nonno*!» urlai.

«Sì, ragazzo mio?» ci fa una voce profondissima nel mezzo del mio cervello. Avreste pensato che si fosse trovato al mio fianco per tutto il tempo e che aspettasse solo di essere chiamato. Era a cento e più miglia di distanza, e completamente addormentato. Ma quando un Hogben chiama con il tono di voce che ce l'avevo chiamato *io*, ci ha tutto il diritto di aspettarsi una risposta... e in fretta. E lui me la sparò fuori.

La maggior parte delle volte il nonno ci sarebbe rimasto lì incerto per una quindicina di minuti facendo domande incrociate ma senza ascoltarci le risposte, parlando con tutto un casino di dialetti stravaganti e fuori moda, come il sanscrito che ci aveva imparato tanti anni prima chissacosa. Ma stavolta ci aveva visto subito che l'era una cosa seria.

«Sì, ragazzo mio?» fu tutto quello che disse.

Spalancai la mia mente davanti a lui come se ci fosse stata un libro di scuola. Non c'era tempo per il giochino delle domande e risposte. Il dottore stava tirando fuori quel suo coso strano per auscultare i due cuori dello zio Lem che, una volta sentiti quelli, per noi Hogben la sarabanda la sarebbe subito finita.

«A meno che non lasci che li uccida, nonno», gli ci dichiarai. Siccome sapevo che ci aveva già letto tutta la situazione dall'inizio alla fine con una sola occhiata attraverso.

Mi ci parve poi che rimanesse in silenzio per un tempo orrendamente smisurato. Il dottore ci aveva tirato fuori quel suo coso e si stava ficcando nelle orecchie le sue due piccole braccine nere. Ed Pugh mi ci teneva gli occhi addosso come un falco. Junior se ne stava là tutto gonfio di cosini, guardandosi tutto intorno con i suoi occhietti cattivi alla ricerca di qualcuno da spararglieli. Avevo una mezza speranza che scegliesse me. Ci avevo elaborato un sistema per farglieli rimbalzare sul muso e c'era la speranza che potessero tirarlo giù secco.

Il nonno a quel punto ci tirò una specie di sospiro nella sua mente.

«Ci hanno messo con le spalle al muro, Saunk», mi ci dice. Ricordo di esserci rimasto lì come un allocco, a sentire che ci poteva parlare in un inglese tutto pulito quando voleva. «Di' a Pugh che lo faremo».

«Ma nonno...» ci cominciai.

«*Fai come ti dico*!» Urlò, e mi ci fece venire un mal di testa tremendo. «Presto, Saunk! Di' a Pugh che gli daremo quello che vuole».

Insomma... non ci ho avuto il coraggio di disobbedirgli. Ma stavolta vi ci garantisco che arrivai a un pelo dallo sfidare il nonno. È ragionevole che perfino un Hogben un giorno finisca diventarci senile, e pensai che forse la vecchiaia avesse finalmente fatto rimbambire il caro vecchietto. Ma quello che ci pensai quando gli ho risposto, era invece: «Va bene, se lo dici tu, ma di sicuro odio farlo. Mi pare che se ci hanno in pugno, il minimo che potessimo fare è di prenderci la nostra medicina come Hogben e di tenere tutti quei cosini tappati dentro a Junior invece che sparpagliarli in tel mondo». Ma a voce alta ci ho detto così al signor Pugh:

«Va bene, signor Pugh», tutto umile umile. «Vincete voi. Solo, sospendete la vostra stregoneria. Presto, prima che sia troppo tardi».

CAPITOLO 4
LA VENUTA DEI PUGH

Il signor Pugh ci aveva un'automobile grande e grossa e gialla, tutta bassa e scoperta. Ci andava tremendamente veloce. E faceva un gran baccano, che il demonio se la sbatacchi giù nel profondo! Sono sicuro che ci abbiamo messo sotto una ragazzina lungo la strada ma il signor Pugh non ci ha fatto la minima attenzione e io non ci ho avuto il coraggio di dire niente. Proprio vero quello che aveva detto il nonno: quei Pugh lì ci avevano messo con le spalle al muro.

Mi ci era voluto un fottìo di chiacchiere prima di convincerli che dovevano tornare a casa con me. Ma questo faceva parte degli ordini del nonno.

«Come faccio a sapere che non ci assassinerete a sangue freddo una volta che saremo fuori all'aperto?» mi ci aveva blaterato l'Ed Pugh.

«Potrei ammazzarvi qui, subito, se volessi», gli ci ho sbattuto sul muso. «E lo farei con un mucchio di piacere, ma il nonno ha detto di no. Siete al sicuro se il nonno mi ci ha detto così, signor Pugh. Che mi ci caschi una mano se un Hogben ha mai mancato di parola».

Così, aveva acconsentito. Soprattutto perché gli ci avevo detto che non potevo fare l'incantesimo salvo che sul territorio di casa. Così ci caricammo lo zio Lem nel retro del macchinone e siamo partiti in fretta e furia per le montagne. Ci avevo avuto una maledetta discussione con il dottore, naturalmente. E lo zio Lem ci continuava a dar dentro di brutto.

Non voleva svegliarsi in nessuna maniera, ma quando Junior gli aveva cavato la stregoneria, lo zio Lem era ridiventato d'un bel colorito sano. Il dottor Brown non ci voleva credere neanche alle sue palle degli occhi stra-

buzzati, a quello che gli era successo davanti. Il signor Pugh l'ha urlato ben bene, e finalmente siamo partiti. Il dottore ci era rimasto seduto sul bordo del marciapiede, che borbottava tra sé e si sfregava la testa mezzo ammattito.

Per tutta la strada verso casa ci avevo dentro il mio cervello il nonno che studiava i Pugh. Sospirava e dava scrolloni alla testa - o almeno ci pareva che lo facesse - e sdipanava un problema dopo l'altro che per me non ci volevano dire un niente spaccato.

Quando ci siamo fermati davanti alla casa non c'era un'anima in vista. Potevo sentirci il nonno che si agitava e borbottava dentro il suo sacco di juta nel solaio ma Pa' pareva ci fosse diventato invisibile e quando gli domandai dove cavolo si fosse cacciato era troppo sbronzo per dirmelo. Il bambino dormiva. Ma' l'era ancora a quell'incontro là in chiesa e il nonno mi ha detto di lasciarcela.

«Possiamo risolvere la faccenda tra noi due, Saunk», mi ci ha detto non appena fuori dalla macchina. «Ci ho pensato su. Ti ricordi di quella slitta che hai arrangiato stamattina per inacidire la panna di tua mamma? Tirala fuori, figliolo. Tirala fuori».

In un lampo ci afferrai quello che aveva in mente. «Oh, no, nonno!» ci ho detto subito a voce alta.

«A chi sta parlando?» mi ci domanda l'Ed Pugh, che sta anche lui venendo giù dalla macchina con movimenti lenti e pesanti. «Non vedo nessuno. Questa è casa vostra? Una vecchia topaia piena d'immondizie, vero? Tienti vicino a me, Junior. Non mi fido di questa gente se non li vedo».

«Prendi la slitta, Saunk», mi ci insiste il nonno, con molta fermezza. «Ho elaborato tutto. Manderemo questi due gorilla dritti indietro nel tempo, in un posto fatto proprio per loro».

«Ma nonno!» mi ci grido, stavolta dentro la mia testa. «Discutiamone. Lascia che chiami anche Ma', comunque. Pa' è molto sveglio quando non gli è sbronzo. Perché non aspettare fino a quando non si sveglia? Credo che dovremo discuterci anche col bambino. Non credo che mandarli indietro nel tempo sia affatto una buona idea, nonno».

«Il bambino sta dormendo», mi ci risponde il nonno. «Lascialo dormire. Si è addormentato a furia di leggere il suo Einstein, benedetta la sua animuccia».

Credo che la cosa che mi preoccupava di più fosse il modo in cui il nonno parlava in quel suo inglese liscio e pulito. Non lo fa mai quando si sente normale. Ci pensai che forse la sua vetusta età facesse sentire i suoi effetti

facendogli uscire tutto il buon senso fuori dalla testa... così per dire.

«Nonno», gli ci ripetei, cercando di mantenermi calmo. «Non capisci? Se li mandiamo indietro nel tempo e gli ci diamo quello che abbiamo promesso, ogni cosa la diventerà un milione di volte peggio di prima. Hai intenzione di abbandonarli nell'anno uno e rompere così la promessa che gli hai fatto?»

«Saunk!» sbraita il nonno.

«Lo so. Se ci abbiamo promesso che gli garantiamo che la linea dei Pugh non si estinguerà, allora dobbiamo garantircene sul serio. Ma se li manderemo indietro all'anno uno, vorrà dire che passeranno tutto il tempo fra allora e adesso a diffondersi e a diffondersi e a diffondersi. Sempre più Pugh a ogni generazione.

«Nonno, cinque secondi dopo che ci avranno toccato l'anno uno, c'è la possibilità che mi ci senta i miei due occhi che corrono a scontrarsi e la mia faccia mi diventa tutta grassa e slavata come quella di Junior. Nonno, tutti al mondo potrebbero essere Pugh se gli diamo tutto quel tempo per sparpagliarsi!»

«Piantala di pigolare, stupido cicciotto!» mi ci grida il nonno di brutto. «Esegui i miei ordini, giovane sciocco!»

Questo mi ci fece sentire un po' meglio... ma non troppo. Ci andai a tirar fuori la slitta. Il signor Pugh ci attaccò a questo punto una discussione che non finiva più. «Non ho più cavalcato una slitta da quando ero alto così», sbraitava. «Perché dovrei salirci sopra adesso? Questo è un trucco. Non lo farò».

Junior cercò di morsicarmi.

«Adesso, signor Pugh», ci dissi, freddo, «dovete cooperare altrimenti non ci si arriva da nessuna parte. So quello che sto facendo. Salga qui e si sieda. Junior, c'è posto per te sul davanti. Così va bene».

Se non ci avesse visto quanto ero preoccupato non credo che l'avrebbe fatto. Ma non riuscivo a nascondere quello che provavo.

«Dov'è suo nonno?» mi ci domandò, inquieto. «Non avrà intenzione di fare tutto questo da solo, vero? Un tipo giovane e ignorante come lei? Non mi piace. E se lei commettesse un errore?»

«Abbiamo dato la nostra parola», gli ci ricordo. «Adesso, per favore, ci chiuda gentilmente il becco e mi lasci concentrare. Oppure forse non vuole che la linea dei Pugh duri per sempre?»

«Quella è la promessa», mi ci dice quando finalmente si decide a sistemarsi. «Dovete farlo. Mi faccia sapere quando comincia».

«Va bene, Saunk», mi ci dice il nonno dal solaio, tutto vivace. «Adesso attento. Forse imparerai una cosetta o due. Guarda bene. Metti a fuoco gli occhi e scegli un gene. Qualunque gene».

Anche se mi ci sentivo un gran male per tutta quella faccenda non potevo fare a meno di esserci molto interessato. Quando il nonno fa una cosa... la fa in maniera ingannevole. I geni sono creaturine incredibilmente scivolose, a forma di fuso, sì, e tremendamente piccole. Ci si mettono insieme con altri tizietti magri chiamati cromosomi, e loro due compaiono dovunque ci guardiate, una volta che avete cacciato gli occhi a fuoco proprio nel punto giusto.

«Una buona dose di ultravioletto dovrebbe bastare», ci bofonchia il nonno. «Saunk, tu sei più vicino».

«Va bene, nonno», gli ci rispondo, e per così dirci torco la luce che la sta filtrando giù di traverso i pini sopra i Pugh. L'ultravioletto gli è quel colore dell'*altra* estremità della linea, là dove i colori la smettono di avere un nome per la maggior parte della gente.

«Grazie, figliolo», mi ci dice il nonno. «Tienila così per un minuto».

I geni ci cominciano a torcersi tutti giusto in tempo con quelle onde di luce. Junior sbotta fuori: «Papà, c'è qualcosa che mi fa il solletico».

Ed Pugh ci ribatte: «Chiudi il becco».

Il nonno borbottava tra sé. Sono sicuro che aveva rubato la parola a quel professor che ci tenevamo in bottiglia, ma non si può mai sapere col nonno. Forse gli era stato lui la prima persona a inventarla dall'inizio.

«L'eucromazione», ci continuava a borbottare. «Questo dovrebbe sistemarla. L'ultravioletto ci dà la mutazione ereditaria e l'eucromatina contiene i geni che trasmettono l'ereditarietà. Adesso l'eterocromatina di quell'altra roba e *questa* producono un cambiamento nell'evoluzione di portata cataclismica.

«Molto bene... anzi, benissimo. Una nuova specie ci può sempre servire. Uhmmm. All'incirca sei scariche di attività eterocromatica dovrebbero farlo». Ci rimane silenzioso per un buon minuto. Poi dice: «Ich am eidre and ek magti! Okay, Saunk, toglilo».

Ci lasciai che l'ultravioletto ritornasse dov'era venuto.

«L'anno uno, nonno?» ci domandai dubbioso.

«È abbastanza vicino», dice. «Conosci la strada?»

«Oh sì, nonno», ci faccio. E mi chino per darci la spinta necessaria.

L'ultima cosa che sentii fu l'ululato del signor Pugh:

«Cos'è che sta facendo?» mi grida. «Cosa ha in mente? Stia attento giovane Hogben, perché altrimenti... cos'è questo? Dove stiamo andando? Giovane Saunk, l'avverto, se questo è un trucco scatenerò Junior contro di lei! Le manderò una tale stregoneria che perfino lei...»

Poi l'ululato ci diventò davvero fievole, piccolo piccolo e lontano fino a quando non fu nient'altro che il rumore che ci fanno i moscerini in su la sera. Dopo, là nel cortile ci regnò una tranquillità assoluta.

Me ne stavo lì tutto teso, pronto a impedirmi di diventare un Pugh se potevo farlo. Quei piccoli geni sono delle creaturine molto subdole.

Sapevo che il nonno ci aveva fatto uno sbaglio tremendo.

Nel momento istesso in cui i Pugh avessero toccato l'anno uno e avessero incominciato a rimbalzare indietro attraverso il tempo verso di noi, ci sapevo purtroppo quello che sarebbe successo.

Non ci sono proprio sicuro di quanto fosse lungo l'anno uno, ma i Pugh ci avevano tempo in abbondanza per popolare tutto l'intero pianeta. Mi ci poggiai due dita contro il naso per impedirci ai miei occhi di andare a sbattere l'uno contro l'altro quando ci avessero incominciato a correrci incontro verso il mezzo come fanno tutti gli occhietti dei Pugh...

«Non sei ancora un Pugh, figliolo», mi ci dice il nonno a questo punto, ridacchiando. «Riesci a vederli?»

«No», gli dico. «Cosa sta succedendo?»

«La slitta comincia a rallentare», mi ci fa il nonno. «Adesso si è fermata. Ecco: è proprio l'anno uno. Guarda tutti quegli uomini e donne che sciamano fuori dalle caverne per raccogliere la loro nuova compagnia. Perdinci, perdinci, che grosse spalle hanno gli uomini. Più grandi ancora di quelle di papà Pugh».

«E... ugh! Guarda le donne. Dichiaro che il piccolo Pugh è proprio tanto bellino al confronto con quella gente! Non avrà nessun problema a trovarsi una moglie, quando verrà il momento».

«Ma nonno... è tremendo!» gli urlo.

«Non essere impertinente con i tuoi anziani, Saunk», mi rimbrotta il nonno, e ridacchia ancora. «Guarda là adesso. Junior ha appena lanciato una stregoneria. Un altro bambino è caduto bocconi sulla sua brutta faccia. Adesso la mamma del piccino sta picchiando Junior. Adesso è il suo paparino che dà addosso a papà Pugh. Guarda che lotta! Guarda, ti dico! Oh, credo che la famiglia Pugh sia oramai sistemata, Saunk».

«Ma la nostra famiglia!» ci rispondo, quasi gemendo.

«Non preoccuparti», mi ci ripete il nonno. «Il tempo si occuperà anche

di quello. Aspetta un minuto... fammi guardare. Uhmmm... Non ci vuole molto perché passi una generazione, quando sai come guardare. Perdinci, perdinci, quei dieci figli di Pugh sono venuti fuori delle creature davvero parecchio brutte! Proprio uguali al loro paparino e al nonno, erano.

«Vorrei tanto che Lily Lou potesse vedere i suoi nipotini. Lo vorrei proprio. Be'... e non è bello, adesso? Ognuno di quei bambini è cresciuto in un lampo, così pare, e ha messo al mondo dieci bambini suoi. Mi piace molto vedere che le mie promesse si avverano, Saunk. Ho detto che l'avrei fatto... e l'ho fatto».

Mi limitai a gemerci un altro po'.

«E va bene», mi ci dice il nonno. «Balziamo avanti di un paio di secoli. Umpf! Eccoli ancora là che si diffondono come matti. E la somiglianza di famiglia è ancora forte. Uhmmm... altri mille anni... Be', dico! Se quella non è l'antica Grecia! Non è cambiata neppure lei neanche un po'. Cosa ne sai. Saunk?» e giù che ci ridacchia ancora più forte, finché ci diventa tutto d'un bel colorito rosa.

«Una volta, no?, ho detto che Lily Lou mi ricordava una mia vecchia amica chiamata Gorgone. Non c'è da meravigliarsi! È perfettamente naturale. Dovresti vedere i bis-bis-bis-bisnipoti di Lily Lou! A ripensarci, è una fortuna che tu non possa. Bene, bene, questo è proprio interessante».

Ci rimane zitto per tre minuti sì e no. Poi eccolo che ci ride un'altra volta.

«Bang!» dice. «La prima scarica eterocromatinica. Adesso cominciano i cambiamenti».

«Che cambiamenti, nonno?» gli ci faccio, più infelice che mai.

«I cambiamenti», lui mi ci spiega. «Questo dimostra che il tuo vecchio nonno non è così sciocco come pensavi. So quello che faccio. Una volta che cominciano, procedono in fretta. Guarda là, adesso: è il secondo cambiamento. Guarda quei piccoli geni che stanno mutando!»

«Vuoi dire», gli ci faccio di nuovo, «che dopotutto non diventerò un Pugh? Ma nonno, pensavo che ti ci avessi promesso ai Pugh che la loro linea non si sarebbe estinta».

«Io mantengo le mie promesse», ci dice il nonno tutto dignitoso. «I geni conserveranno la loro somiglianza fino allo squillo delle trombe del giudizio, proprio come ho detto. E il potere della stregoneria li accompagnerà fino in fondo».

Poi ci riscoppia a ridere.

«Farai meglio a tenerti forte, Saunk», mi ci spara fuori l'avo senza pre-

avviso. «Quando papà Pugh è salpato per l'anno uno pare che abbia lanciato una minaccia di stregoneria, non è vero? Be', non scherzava. Ti sta arrivando addosso proprio adesso».

«Oh, cavoli verdi!» sbatacchio fuori. «Saranno un milione di loro quando ci arriveranno qui! Nonno! Cosa ci posso fare?»

«Preparati», mi ci fa il nonno, senza neppure un briciolino di comprensione. «Un milione, pensi? Oh, no, molti di più di un milione».

«Quanti?» gli balbetto.

Cominciò a dirmelo. Non ci crederete, ma me lo sta *ancora* dicendo. È così tanto che ci vuole. Ce ne sono così tanti di loro.

Vedete, è stato come quella famiglia dei Juke che viveva giù a sud di qui. Quei cattivi ci erano sempre un pochino peggio dei loro figli e la stessa dannata cosa gli è capitata al Gene Cromosomo e alla sua discendenza, così per dire. I Pugh sono rimasti Pugh e ci hanno conservato il loro potere stregato... e immagino che ci possiate anche dire che dopotutto i Pugh hanno conquistato il mondo intero.

Ma avrebbe potuto capitare molto peggio. I Pugh avrebbero potuto conservare le stesse dimensioni una generazione dopo l'altra. Invece ci sono diventati piccoli... un sacco più piccoli. Quando li avevo conosciuti, erano più grandi della maggior parte della gente... papà Pugh, comunque l'era.

Ma col tempo che ci è passato dall'anno uno e col filtro delle generazioni, vi ci dico, sono rimpiccioliti talmente che quei tipetti pallidi del sangue ci avevano pressapoco le stesse identiche dimensioni. E con loro ci hanno anche avuto parecchi interminabili combattimenti.

I geni dei Pugh si sono pigliati una tale batosta da quelle scariche eterocromatiniche che mi ci aveva detto il nonno, che sono stati sbattuti fuori dalla loro forma normale. Adesso ci potete anche chiamarli virus... e naturalmente un virus è esattamente l'identica cosa di un gene, solo che il virus gli è più vispo. Ma, cielo, sarebbe come dire che i ragazzi dei Juke sono esattamente eguali a George Washington!

La stregoneria mi ci colpì con forza tremenda.

Starnutii che fu qualcosa di terribile. Poi sentii lo zio Lem che faceva l'istesso nel sonno, disteso là dentro il macchinone giallo. Il nonno continuava ancora insistente a dirmi quanti gli erano i Pugh in arrivo addosso a me giusto in quel momento, perciò non serviva fargli domande. Misi a fuoco i miei occhietti in forma diversa e ci guardai dritto giù nel mezzo di quello sternuto per vedere cosa mi ci aveva fatto il solletico...

Be', voi non avreste mai potuto vederci tanti Junior in tutti i giorni che siete in vita! Era la stregoneria, nessun dubbio l'era consentito. Allo stesso modo, loro Pugh sono ancora indaffarati a stregonare tutti sulla Terra, a intervalli. E ci continueranno a farlo ancora per un bel po', siccome la linea dei Pugh la deve andare avanti per sempre, a causa della promessa del nonno.

Mi ci dicono che neanche i microscopi ci hanno ancora dato una buona occhiata a certi virus. Un giorno gli scienziati ci avranno una bella sorpresa quando metteranno a fuoco davvero da vicino e vedranno tutti quei piccoli diavoli dalla faccia slavata, brutti come il peccato, con gli occhietti messi davvero vicini, che trottolano tutto intorno, stregando tutti quelli che ci sono in vista.

Ci è voluto proprio molto tempo - vale a dire dall'anno uno - ma Gene Cromosomo ci ha sistemato ben bene tutto, con l'aiuto del nonno, s'intende. Così Junior Pugh non è più un rompiballe, così per dire.

Ma devo ammetterci per forza che è un tremendo raffreddore di testa.

Le Streghe di Karres
The Witches of Karres
***di* James H. Schmitz**
***Astounding Science Fiction*, dicembre**

James Schmitz fu il creatore di Telzey Amberton, un agente segreto di sesso femminile che compare come protagonista di eccitanti romanzi quali The Universe Against Her *(1964) e* The Lion Game *(1973) oltre che della antologia di racconti* The Telzey Toy *(1973). Telzey, non c'è dubbio, era d'un bel po' avanti rispetto ai suoi tempi - le sue avventure e le sue scappatelle amorose sono senz'altro degne d'un protagonista maschile, e spesso si fa riferimento a lei per difendere i pregiudizi antifemminili della prima fantascienza.*

*Telzey è anche una telepate, come le tre streghe di Karres. Questo non è un caso, poiché l'*Astounding *post-bellica di John Campbell era il vero centro delle storie «psi» d'ogni genere, una delle più evidenti tra le molte ossessioni di questo grande curatore.* Astounding *cominciò ad entrare in un periodo di lento declino verso la fine degli anni '40, provocato dal boom di altre riviste:* Galaxy *e* The Magazine of Fantasy and Science Fiction.

Astounding *ha comunque fornito una buona metà delle storie di questa antologia.* - M.H.G.

(Le streghe ci arrivano in tutte le salse. Durante gli anni oscuri in cui l'Europa si dava alla caccia alle streghe, queste erano incredibilmente malvage e in lega col Diavolo.

Naturalmente, molto è dovuto alle parole che usiamo. Durante tutti i primi secoli cristiani sopravvivevano residui di rituali pre-cristiani che non erano stati assorbiti dalla Cristianità. Coloro che praticavano questi riti arcaici erano i membri d'una religione concorrente... cioè quella dell'adorazione del Diavolo. Dal che derivò...

Per quelli che non prendono sul serio la stregonerìa ma che scrivono storie di streghe, le streghe (e la loro controparte maschile: gli stregoni o i negromanti) sono soltanto delle professioniste della magia. E allo stesso modo dei professionisti della tecnologia, possono farlo per il bene come per il male. Così, nel Mago di Oz *abbiamo la Strega Cattiva dell'Ovest, immortalata da Margaret Hamilton, mentre abbiamo anche la Strega Buona, Glinda, interpretata in maniera assai meno convincente da Billie Burke.*

Comunque bene in corsa per la palma alla strega più affascinante ci sono le tre ragazzine: le «Streghe di Karres», come vengono descritte in maniera così suggestiva da James H. Schmitz. - I.A.)

I

Fu circa a mezzanotte, sul pianeta Porlumma, che il capitano Pausert, viaggiatore di commercio della Repubblica di Nikkeldepain, incontrò la prima delle streghe di Karres.

Né più né meno il destino. O quanto meno così gli sembrò.

Si sentiva proprio bene mentre usciva da un costoso bar su un vicolo acciottolato nelle vicinanze dello spazioporto, con l'intenzione di far subito ritorno alla sua nave. Non che si fosse realmente accapigliato. Ma c'era stato, come al solito, chi aveva ampiamente sogghignato quando il capitano aveva pronunciato il nome del suo sistema nativo; e il capitano era stato pronto a replicare, argutamente, che era stato molto più ridicolo chiamare un pianeta Porlumma, nel caso specifico, al confronto di Nikkeldepain.

Poi aveva proseguito guadagnandosi un numero sempre più alto di occhiate offese, confrontando il vario, interessante e perfino brillante ruolo

recitato nella storia da Nikkeldepain, con la condizione fin troppo chiaramente cupa e squallida di Porlumma, un avamposto di sest'ordine dell'Impero.

E aveva concluso che, in tutta schiettezza, non gli sarebbe per niente piaciuto esser trovato morto, lì su Porlumma.

Qualcuno, a questo punto, aveva borbottato in modo chiaramente udibile in Pangalattico che in questo caso avrebbe fatto assai bene a non starsene in giro lì su Porlumma troppo a lungo. Ma il capitano si era limitato a un soave sorriso, aveva pagato i due bicchierini che aveva bevuto e se n'era andato.

Non era davvero il caso di farsi coinvolgere in qualche tafferuglio lì, su uno di quei pianeti esterni. I loro abitanti avevano ancora l'ingenua convinzione di dover agire come rudi uomini di frontiera... ma sul più bello compariva puntuale la Legge.

Sì, si sentiva proprio bene. Prima degli ultimi quattro mesi della sua ancor giovane vita non aveva mai scoperto in se stesso particolari umori patriottici. Ma, confrontato con la maggior parte dei mondi dell'Impero, Nikkeldepain era parecchio attraente, anche se un po' noioso. D'altronde, stava ormai per tornarci, e con un bel po' di contante... li avrebbe lasciati a bocca aperta!

E ad aspettarlo c'era, affettuosa e impaziente, Illyla, mademoiselle Onswud, la graziosissima figlia del potente consigliere Onswud, segretamente fidanzata al capitano da circa un anno. Lei sola aveva avuto fiducia in lui!

Il capitano sorrise e si fermò a un buio crocevia per orientarsi sul faro dello spazioporto. Era distante meno di mezzo miglio... Riprese la marcia. Entro sei ore, si sarebbe trovato oltre la frontiera spaziale dell'Impero, in volo dritto verso Illyla.

Sì, lei era stata l'unica a credere in lui! Dopo il fulmineo tracollo della prima impresa commerciale del capitano - un allevamento di miffel da pelliccia, largamente finanziato con capitali prestati dal consigliere Onswud, - il suo futuro era parso nero come l'inchiostro. Anche perché includeva un probabile periodo di dieci anni di lavori forzati per «premeditata negligenza dell'uso di denaro in custodia». Le leggi di Nikkeldepain erano molto dure nei confronti dei debitori.

«Ma tu sei sempre andato in cerca di qualcuno che rimettesse in marcia la vecchia *Venture* e la riportasse nei traffici commerciali!» aveva ricordato Illyla piangente a suo padre.

«Uhmmm... già! Ma, mia cara, ce l'ha nel sangue! Il suo prozio Threbus

combinò l'identica cosa! Sarebbe assai meglio lasciare che la legge segua il suo corso...» aveva detto il consigliere Onswud, con un'occhiataccia a Pausert che se ne stava in desolato silenzio. Lui aveva già *tentato* di spiegare che la misteriosa epidemia responsabile della fulminea morte di quasi tutti i suoi miffel non era stata colpa sua. E aveva a tale proposito forti sospetti che in quella faccenda ci fosse lo zampino del giovane consigliere Rapport, il quale nel corso degli ultimi due anni si era dato parecchio da fare, ma invano, con Illyla.

«Anche la *Venture*, adesso!» aveva bofonchiato il consigliere Onswud, tormentandosi la punta del lungo mento aguzzo. «Ma, forse, Pausert potrebbe anche cavarsela, con un'astronave», aveva finito per ammettere.

E così era stato! E quanto sarebbero rimasti sorpresi al suo ritorno! Perfino il capitano aveva capito che il consigliere Onswud stava scaricando addosso a lui e alla *Venture* tutti gli scarti e la roba invenduta che erano rimasti a coprirsi di polvere nei suoi magazzini negli ultimi cinquant'anni, in una vaga e patetica speranza di ricavar *qualcosa* da quegli investimenti mezzo dimenticati. Era stata caricata merce valutata ottantaduemila maels, ma lui sarebbe stato davvero fortunato se fosse riuscito a ricavarne sì e no i tre quarti.

Invece... bene, tutto era cominciato con quella fortunata scommessa su un inghippo legale con un Ufficiale Imperiale addirittura al centro amministrativo dell'Impero, cui era seguita una corsa di sei ore vinta fàcilmente contro un piccolo, veloce yacht privato... la vecchia *Venture* 7333 era stata un caccia-pirati nell'ultimo secolo ed era ancora in grado di spingere a una velocità doppia di quella che avrebbe fatto credere il suo aspetto. Da quel momento, il capitano era stato accettato come un vero sportivo, restando coinvolto in una lunga serie di feste e di allegri incontri.

Allegri e utili... i più ricchi imperiali avevano una passione invincibile per il gioco; e lui insisteva sempre a mettere come punizione, in caso di perdita, che loro avrebbero dovuto comprare!

Si sbarazzò in tal modo d'ogni cianfrusaglia in quattro e quattr'otto! Entro due settimane, del carico originario non gli restavano che una quarantina di canne da pesca di legno canterino, costosissime ma del tutto inutili, e una dozzina di grosse balle di mantelli imbottiti, utilissimi ma talmente brutti come aspetto che nessuno li avrebbe mai comperati, neppure per una scommessa perduta! Ma il capitano aveva forti sospetti che quei fondi di magazzino fossero stati aggiunti al carico speranzosamente dal consigliere Rapport; così non si sentiva il cuore spezzato per non esser riuscito a sbo-

lognarli via.

Ormai, aveva incassato un venti per cento netto in più del previsto. Per cui...

E infine gli era capitata proprio all'ultimo minuto quella consegna urgente di medicinali a Porlumma, proprio sulla strada di ritorno. Quest'ultimo guadagno, da solo, aveva ripagato più di tre volte le perdite dell'allevamento di miffel!

Il capitano esibì un ampio sogghigno là nel buio. Sì, sarebbe stata una bella sorpresa, per loro... ma lui, dove diavolo era andato a cacciarsi, adesso?

Aguzzò gli occhi, nello stretto vicolo in cui si trovava cercando il faro dello spazioporto nel cielo. Sì, eccolo lassù... a sinistra e un po' indietro rispetto a lui. Chissà come, aveva girato in tondo!

Si avviò con cautela dentro uno stretto vicolo tenebroso. Era una di quelle città in cui la notte tutti chiudevano a chiave la porta sulla strada per ritirarsi nei cortili posteriori, ben riparati e dalle luci schermate. Lì vicino si udivano voci e acciottolio di piatti e di tanto in tanto scoppi di risa e canti, in ogni direzione, ma tutto si svolgeva al di là di alte muraglie che lasciavano trasparire nel vicolo poca o nessuna luce.

All'improvviso, si trovò a un incrocio, davanti a un altro muro. Un attimo di esitazione, poi il capitano girò di nuovo a sinistra. Una vivida luce brillava su questo nuovo percorso, poche centinaia di metri più avanti, là dove un cortile si apriva sul vicolo. Mentre si stava avvicinando, ne uscì un fracasso di porte sbattute con violenza, e poi una improvvisa confusione di alte grida.

«Uìiii-íp!» strillò una acuta voce di bambino. Poteva trattarsi d'una mortale agonia, terrore, o anche d'una stridula risata. Il capitano cominciò a correre, allarmato.

«Sì, sei lassù, ti vedo!» un uomo gridò in Pangalattico. «Ora ti acchiappo... scendi giù da quelle casse! Ti spellerò viva! Cinquantadue clienti col mal di stomaco... AUGH!»

L'ultima esclamazione fu accompagnata da un rumore come quello d'una piccola capanna di legno raffazzonata alla meglio che crollasse, seguito da una successione di strilli e di rabbiosi muggiti, in cui le uniche parole comprensibili erano: «... scaraventato le casse addosso a me!» Poi altri rumori di legno in frantumi.

«Ehi!» urlò il capitano in tono indignato dall'angolo del vicolo.

Ogni movimento s'interruppe. Lo stretto cortile, vivacemente illuminato

da un unico globo posto in alto, era per una buona metà coperto dai frantumi di ciò che sembravano essere state casse di legno vuote. Ritto, immobile, con un piede momentaneamente imprigionato in una di esse, c'era un uomo grosso, anzi, obeso, tutto vestito di bianco, che impugnava un bastone. E pure momentaneamente intrappolata fra il muro e due di queste casse, sopra una delle quali stava tentando di arrampicarsi, c'era una minuscola ragazzina bionda vestita d'una sorta di grembiule, anch'esso bianco. Avrebbe potuto avere all'incirca quattordici anni... pensò il capitano... pur sempre una bambina indifesa.

«Cosa diavolo vuoi, *tu*?» grugnì il grassone, puntando il bastone, con un briciolo di dignità residua, verso il capitano.

«Lascia stare quella bambina!» ruggì il capitano, balzando dentro il cortile.

«Bada agli affari tuoi!» gridò il grassone, bilanciando il bastone come una massa. «Ci penserò io a trattarla come si deve! Lei...»

«Non ho fatto niente!» strillò la ragazzina, scoppiando in lacrime.

«Provati a farle qualcosa, Ignobile Ciccione!» lo minacciò il capitano. «Ti caccerò quel bastone in gola!»

Era molto vicino, adesso. Con un grugnito d'esasperazione, il grassone liberò infine il piede dalla cassa, ruotò bruscamente su se stesso e calò l'estremità del bastone centrando giusto il berretto del capitano. Questi reagì infuriato centrandogli lo stomaco con un pugno.

L'azione si scatenò in un turbinio di colpi, alquanto ostacolati dalle casse che si fracassavano dappertutto. Poi il capitano si arrestò, torvo e col respiro affannoso. Il grassone restò seduto a terra, bofonchiando: «... la polizia!»

Alquanto sorpreso, il capitano scoprì che la ragazzina gli stava giusto dietro le spalle. Lei colse la sua occhiata e sorrise:

«Il mio nome è Maleen», disse. Poi indicò col dito il grassone: «È ferito gravemente?»

«Uh... no!» ansimò il capitano. «Ma forse è meglio...»

Troppo tardi, ormai! Una voce forte e sicura di sé si alzò all'improvviso dall'estremità del vicolo:

«Bene, bene, bene, bene, bene», disse, con quel tono di rimprovero e di la-situazìone-è-sotto-controllo che al capitano sembrava sempre lo stesso, su qualunque pianeta e in qualunque lingua l'avesse udito.

«Cosa sta succedendo?» domandò retoricamente.

«Dovete tutti venire con me!» aggiunse.

Il Tribunale di Polizia di Porlumma mostrò d'essere una faccenda molto efficiente, su basi assai sbrigative. Essi erano già al caso successivo.

Nikkeldepain era proprio un nome buffo, non è vero?, sorrise il giudice. Quindi ascoltò con grande attenzione accuse, controaccuse e negazioni.

L'accusa, per il fornaio Bruth, era quella di aver colpito il cittadino d'un governo straniero alla testa con uno strumento potenzialmente letale - esibito come reperto. Il sopracitato cittadino aveva ammesso di aver tentato d'interferire mentre Bruth cercava di punire la sua schiava Maleen - anch'essa esibita come reperto - la quale era sospettata di aver aggiunto qualcosa a un'infornata di pasticcini che lui aveva preparato nel pomeriggio, col risultato di provocare malesseri e lamentele da parte di cinquantadue clienti di Bruth.

Il sopracitato cittadino straniero aveva anche usato un linguaggio insultante... il capitano fu costretto ad ammettere di aver detto, testualmente, «Ignobile Ciccione!»

La provocazione poteva in parte scusare le azioni di Bruth, ma non del tutto. Bruth impallidì.

Il capitano Pausert, della Repubblica di Nikkeldepain - tutti ora sorrisero, eccettuati i prigionieri - era accusato di: a) il sopracitato tentativo d'interferire; b) il sopracitato insulto; c) nonché di aver colpito in vari modi e più volte il fornaio Bruth nella rissa successivamente scoppiata.

Si concesse che il colpo alla testa poteva aver causato una provocazione per il punto c) dell'accusa... ma non del tutto. Sembrava che nessuno intendesse accusare la schiava Maleen di qualcosa. Soltanto il giudice si limitò a fissarla incuriosito, scuotendo la testa.

«Così come la Corte giudica questo lamentevole incidente», disse poi, «c'è materia sufficiente per due anni a te, Bruth e almeno tre per lei, capitano. Che guaio!»

Il capitano ebbe la spaventosa sensazione di affogare. Aveva udito un bel po' di descrizioni, e anche visto qualcosa, dei sistemi usati dai tribunali imperiali su quei mondi di frontiera. Sarebbe forse anche riuscito a evitare questi tre anni di prigione; ma gli sarebbe costato parecchio.

Si accorse che il giudice lo stava scrutando con sguardo pensieroso.

«La Corte comunque è pronta ad accettare l'ipotesi», prosegui il giudice, «che le criticabili azioni del capitano siano state provocate da un sentimento di umana compassione per la situazione critica della schiava Maleen. La Corte, perciò, vorrebbe suggerire il seguente accordo... in seguito al quale

ogni accusa verrebbe lasciata cadere.

«Bruth il Fornaio rivenda Maleen di Karres... dei cui servigi appare assai insoddisfatto... per una somma ragionevole al capitano Pausert della Repubblica di Nikkeldepain».

Il fornaio Bruth esalò un rauco sospiro di sollievo. Ma il capitano esitò. L'acquisto di schiavi umani da parte di privati cittadini era giudicato un delitto assai grave su Nikkeldepain! Tuttavia, lui non era obbligato a registrare quell'acquisto, se non avessero cercato di spillargli una somma eccessiva...

E proprio al momento giusto, Maleen di Karres emise un lieve, desolato, semisoffocato singhiozzo.

«Quanto vorresti, per la ragazzina?» s'informò il capitano, fissando senza nessuna cordialità il suo recente antagonista. Sarebbe giunto il giorno in cui la sua opinione di Bruth sarebbe stata assai meno dura; ma era ancora di là da venire.

Bruth lo fissò a sua volta, torvo, ma si affrettò a replicare con una certa bramosia: «Centocinquanta m...» Un poliziotto che gli stava accanto lo ammonì, con una energica pacca sul fianco. Bruth tacque.

«Settecento mael», snocciolò il giudice. «Vi saranno poi le spese di giudizio e la tassa per registrare la transazione...» Parve effettuare un rapido calcolo mentale. «Millecinquecentoquarantadue mael». Si voltò verso un commesso: «Hai controllato la sua disponibilità?»

«Può pagare!» esclamò il commesso.

«E perciò accetteremo il suo assegno», concluse il giudice. Gratificò il capitano d'un sorriso amichevole. «Il prossimo caso».

Il capitano provava un vago sconcerto.

C'era qualcosa di strano in tutto questo! Lui se la stava cavando troppo a buon mercato. Dal giorno in cui l'Impero aveva cessato le sue guerre d'espansione, i giovani schiavi in buona salute erano diventati una merce di caro prezzo. E per di più, era stato fin troppo ovvio che il fornaio Bruth sarebbe stato pronto a vendere anche per un decimo della somma che adesso lui avrebbe pagato.

Bene. Non avrebbe certo protestato. Rapidamente, firmò, sigillò e contrassegnò con l'impronta del pollice alquante carte che gli venivano porte dal servizievole commesso; e firmò un assegno.

«Suppongo», disse a Maleen di Karres, «che ora sia meglio andarcene alla nave».

E adesso cosa avrebbe fatto con quella ragazzina, pensò mentre camminava a passi felpati lungo stradine buie, con la schiava che gli trottava tranquilla dietro. Se fosse comparso su Nikkeldepain con una giovane e graziosa schiava, vari suoi carissimi amici si sarebbero affaccendati a procurargli una decina d'anni o più di lavori forzati... non appena Illyla si fosse procurata personalmente il suo scalpo. Erano proprio gente molto per bene.

Karres...?

«Quant'è distante da qui Karres, Maleen?» chiese, rivolto al buio.

«Circa due settimane», Maleen rispose con voce piagnucolosa.

Due settimane! Il cuore del capitano sprofondò di nuovo.

«E perché stai piangendo, adesso?» le chiese, a disagio.

Maleen singhiozzò, tirò su col naso e scoppiò in un pianto dirotto.

«Ho due sorelline!» gridò.

«Bene, bene», disse il capitano in tono d'incoraggiamento. «È bello, sai... Le rivedrai molto presto. Ti riporterò a casa, capisci?»

Grande Pathan... gli era scappato! Ma dopotutto...

Ma questa bella notizia parve avere un effetto del tutto sbagliato sulla sua schiava! I suoi singhiozzi si fecero molto più violenti.

«No, non le rivedrò mai più», gemette. «Loro sono qui!»

«Eh?» esclamò il capitano, arrestandosi all'improvviso. «E dove?»

«E anche con loro la gente è tanto cattiva!» singhiozzò Maleen.

Il cuore del capitano sprofondò fin sotto gli stivali. E immobile, lì in mezzo al buio, sentì, del tutto indifeso, arrivargli la mazzata:

«Potrebbe comperarle per quattro soldi!» lei esclamò.

II

Nei momenti di rischio, le creature più giovani di Karres mostravano una chiara propensione per i luoghi alti. Forse il loro mondo era ricco di montagne.

La Leewit se ne stava appollaiata sul più alto scaffale della parete di fondo del negozio di vasellame e antichità, e con consumata strategia si teneva ai fianchi di due vasi dall'aspetto assai costoso. Era una sorta di bambolina ancora più minuta di Maleen; ma i suoi occhi erano duri e grigi invece che azzurri e lagrimosi. Il capitano valutò che avesse cinque o sei anni. Ma non era granché bravo a giudicare l'età di bambine tanto giovani.

«Buona sera», disse, mentre superava la soglia. Era stato facile scovare

il Negozio di Vasellame e Antichità. Come quello del fornaio Bruth, era l'unico vivamente illuminato in tutto il circondario.

«Buona sera, signore!» esclamò in risposta colui che presumibilmente era il proprietario, senza neppure voltarsi a guardare. Era seduto rivolgendo la schiena all'Ingresso, su una sedia all'incirca al centro del negozio, e fronteggiava la Leewit da una distanza di circa sei metri.

«... e potrai restarci senza mangiare né bere finché domattina non verrà il Sant'Uomo!» continuò immediatamente con la voce tesa di un uomo che, colto da un violentissimo attacco isterico, era riuscito in qualche modo a riacquistare la sua lucidità. Il capitano capì che si stava rivolgendo alla Leewit.

«Quell'altro tuo Sant'Uomo non si è fermato a lungo!» strillò quel minuscolo esserino, continuando a ignorare il capitano. Sembrava che non si fosse accorta della presenza di Maleen, dietro di lui.

«Questo è di una setta più potente... molto più potente!» ribatté il proprietario del negozio, con una voce tremante ma con una sfumatura di ghiotta aspettativa. «*Lui sì*, che ti esorcizzerà come ti meriti, piccolo demonio... Tutti i tuoi fischi non gli faranno saltar via i bottoni! La tua ora è giunta! Continua pure quanto vuoi! Fracassa pure tutti i vasi che si trovano qua dentro...»

La Leewit ammiccò con i suoi occhi grigi, fissando pensosa l'uomo.

«Potrei!» disse.

«Ma se soltanto ti provi a scendere da lassù», proseguì il padrone del negozio, e la sua voce si fece stridula, «io ti riduco in briciole... in tante, piccolissime briciole!»

Mentre parlava sollevò il braccio con cui brandiva, incerto, ciò che il capitano, con un moto d'orrore, riconobbe per una antica ascia da battaglia molto ornamentale ma con tutta probabilità perfettamente affilata.

«Uh!» lo schernì la Leewit.

«Le chiedo scusa, signore», azzardò il capitano, schiarendosi la gola.

«Buona sera, signore!» ripeté il proprietario del negozio, sempre senza voltarsi a guardarlo. «Che cosa desidera?»

«Vengo a chiederle informazioni», disse il capitano, esitante, «su questa bambina».

Il proprietario del negozio ruotò di scatto sulla sedia e lo squadrò con due occhi cerchiati di rosso.

«Lei non è il Sant'Uomo!» esclamò.

«Oh, ciao, Maleen!» fece all'improvviso la Leewit. «È lui?»

«Siamo venuti a comperarti», rispose Maleen. «Stai zitta!»

«Magnifico!» esclamò la Leewit.

«Comperarla? Mi sta prendendo in giro, signore?» indagò il proprietario.

«Stai zitto, Moonell!» Una donna sottile, scura di capelli e dallo sguardo deciso era comparsa sulla soglia della porta che si apriva sulla parete di fondo del negozio. Avanzò di un passo sotto gli scaffali, la Leewit si sporse in fuori dallo scaffale più alto e fischiò. La donna si affrettò a tornare indietro sulla soglia.

«Forse ha davvero intenzione di comprarla», disse con voce assai più bassa.

«Non posso vendere a cittadini dell'Impero», il proprietario disse, desolato.

«Non sono un cittadino dell'Impero», tagliò corto il capitano. Stavolta non avrebbe fatto nomi.

«No. Viene da Nikkel...» cominciò Maleen.

«Zitta, Maleen!» l'azzittì il capitano, angosciato.

«Non ho mai sentito nominare questo Nikkel», il proprietario del negozio mormorò dubbioso.

«Maleen!» la donna prese a strillare. «È il nome di una delle altre... l'aveva presa il fornaio Bruth. Ma allora, vuol davvero...

«Centocinquanta mael!» esclamò astutamente il capitano, ricordandosi del fornaio Bruth. «Pronta cassa!»

Il proprietario lo fissò sbalordito.

«Non bastano, Moonell!» fu pronta a intervenire la donna. «Guarda tutto quello che ha fracassato! Cinquecento mael!»

Allora s'innalzò un sibilo sottile, ma così sottile che il capitano l'udì a stento. Gli trapassò i timpani come la punta di un ago. Alla sua destra e alla sua sinistra due piccole anfore deliziosamente smaltate fecero udire un «*Clink-clink!*», si venarono all'improvviso di crepe e si sfasciarono.

Un breve silenzio calò nel negozio. E adesso che stava guardando con più attenzione tutt'intorno, il capitano scorse qua e là altri piccoli mucchi di terraglia infranta... e altri punti da cui chiaramente questi detriti erano stati spazzati via, lasciando soltanto tracce di polvere colorata.

Il proprietario del negozio mise giù con gran cura l'ascia accanto alla sua sedia, si alzò in piedi barcollando un po', e si avvicinò al capitano.

«Lei mi ha offerto centocinquanta mael!» si affrettò a dirgli quando gli fu accanto. «Io accetto qui, subito, vede... davanti a testimoni!» Afferrò la mano destra del capitano tra le sue e la scrollò vigorosamente su e giù.

«Venduta!» esclamò.

Poi ruotò su se stesso di scatto e puntò una mano tremante verso la Leewit.

«E ORA», ululò, «ora fracassa qualcosa! Fracassa qualcosa! Sei sua! E io lo citerò in tribunale e gli succhierò ogni mael che si ritrova ora in tasca e che mai si ritroverà!»

«Oh, aiutami a scender giù, Maleen!» invocò graziosamente la Leewit.

Il negozio di Wansing, il gioielliere, tanto per cambiare era quasi buio e molto tranquillo. Era tutto lustro ed elegante in un elegante centro acquisti vicino allo spazioporto. La porta sul davanti era aperta e Wansing era dentro.

I tre fecero il loro ingresso tranquillamente. La porta ebbe un lieve sospiro e si chiuse dietro di loro. Dietro un ampio banco di cristallo Wansing si muoveva mormorando fra sé tra scaffali e cassetti aperti. Sotto il cristallo del banco, in fitte file d'astucci foderati di raso, riposava un ricco e colorato assortimento di scintillanti gemme. Wansing non era certo un rigattiere.

«Buona sera, signore!» il capitano salutò da sopra il banco.

«E mattina!» precisò la Leewit, sull'altro lato di Maleen.

«Maleen!» disse il capitano.

«Dobbiamo tenerci fuori da questo», intimò Maleen alla Leewit.

«D'accordo», replicò la Leewit.

Wansing si era girato di scatto al saluto del capitano, ma lì si era fermato. Come tutti i padroni di schiavi che il capitano aveva finora incontrato su Porlumma, Wansing aveva un'aria infelice. Per il resto, era un uomo massiccio, i capelli neri, elegante nell'aspetto; ostentava due orecchini adorni di gioielli ed esalava un sentore di olii e profumi costosi.

«Naturalmente, questo negozio si trova sotto costante sorveglianza visiva!» disse con voce flautata al capitano. «Niente potrebbe capitarmi qua dentro. Perché sono così spaventato, allora?»

«Certo non per causa mia!» replicò il capitano con un pietoso tentativo di far dello spirito. «Sono lieto che il suo negozio sia ancora aperto», proseguì, vivacemente. «Sono qui per affari...»

«Ma sì, certo, è ancora aperto, naturalmente», replicò Wansing. Rivolse un distratto sorriso al capitano e tornò a voltarsi verso i suoi astucci di raso. «Sto facendo l'inventario... per questo è ancora aperto! Sto facendo quest'inventario dal primo mattino di ieri. Li ho contati tutti almeno sette

volte...»

«Lei è molto meticoloso», commentò il capitano.

«Molto, molto meticoloso!» Wansing annuì verso gli astucci. «L'ultima volta ho scoperto di aver guadagnato un milione di mael. Ma le due volte precedenti avevo invece perduto più o meno la stessa cifra. Dovrò contarli tutti un'altra volta, suppongo!» Chiuse con delicatezza un astuccio. «Sono certo di averli già contati prima, questi. Ma continuano a spostarsi. A spostarsi! È orribile».

«Lei possiede una schiava di nome Goth», disse il capitano, arrivando subito al punto.

«Ma si, certo!» esclamò Wansing. «E sono sicuro che ormai avrà capito che io non intendevo affatto farle del male! O almeno, non adesso. Forse è stata un pochino... ma sono sicuro che adesso se ne sia resa conto, o lo farà presto!»

«Dov'è?» s'informò il capitano, vagamente imbarazzato.

«Nella sua stanza... forse», suggerì Wansing. «Non è poi tanto male, quando lei se ne sta nella sua stanza, con la porta chiusa. Ma spesso sta seduta al buio e ti fissa mentre le passi accanto...» Aprì un altro cassetto e subito dopo tornò lentamente a chiuderlo. «Sì, sì, si muovono!» sussurrò, come se avesse trovato conferma d'un precedente sospetto. «Continuano a muoversi...»

«Orsù, Wansing», l'interruppe il capitano in tono squillante e sbrigativo. «Io non sono cittadino dell'Impero. Voglio comperare questa Goth! Le pagherò centocinquanta mael, sull'unghia».

Wansing si girò del tutto verso di lui, e lo fissò sgranando gli occhi. «Sul serio?» esclamò. «Lei non è un cittadino dell'Impero?» Avanzò di qualche passo dietro il banco di cristallo, si sedette a un piccolo tavolo e accese una lampada sopra di esso. Poi, per qualche istante, si cacciò il viso tra le mani.

«Sono un uomo ricco», mormorò. «Sono una persona influente! Il nome di Wansing ha un peso non piccolo su Porlumma. Quando l'Impero ti suggerisce di comprare, tu compri, è ovvio... Ma quanto meglio sarebbe stato che non l'avessi comperata! Pensavo che mi sarebbe stata utile in mille faccende... e poi, ecco che non potevo neppure rivenderla all'interno dell'Impero! È qui da una settimana, e...»

Fissò dal basso in alto il capitano e sorrise. «Centocinquanta mael!» esclamò. «Venduta! Ho qui certe carte da firmare..» Infilò le mani in un cassetto e ne tirò fuori dei moduli stampati. Cominciò rapidamente a compilarli mentre il capitano forniva i dati necessari.

Maleen chiese all'improvviso: «Goth?»

«Sono qui», mormorò una voce. Le mani di Wansing ebbero un brusco scarto. Continuò però a tenere gli occhi rivolti in basso e a scrivere.

Un piccolo essere magro e agile al punto da parer privo d'ossa, infagottato in una palandrana nera e gambali, venne avanti attraverso i folti tappeti nel negozio di Wansing e si fermò dietro al capitano. La ragazzina poteva avere nove o dieci anni.

«Accetterò un suo assegno, capitano!» esclamò Wansing, con estrema cortesia. «Lei mi ha l'aspetto di un uomo onesto. E poi lo farò mettere in cornice».

«E adesso», il capitano si sentì dire con una voce stranamente remota, come se stesse vivendo un sogno, «credo che possiamo finalmente andare alla mia nave».

Il cielo era grigio e annuvolato; le strade si stavano rischiarando. Goth, notò il capitano, non assomigliava alle sue sorelle. I suoi capelli castani erano tagliati a pochi centimetri sotto le orecchie e i suoi occhi pure castani avevano lunghe ciglia nere. Aveva il naso corto e un mento appuntito. Il suo aspetto faceva pensare a una piccola creatura carnivora, una donnola.

Lei lo gratificò d'una rapida occhiata e d'un sogghigno. Gli disse: «Grazie».

«Cos'aveva *lui* di sbagliato?» cinguettò la Leewit mentre dava un'ultima occhiata al negozio di Wansing.

«Un bell'imbroglione», mormorò Goth. La Leewit ridacchiò.

«L'avevi ben presentito, quell'elegantone, Maleen!» aggiunse subito dopo.

«Zitta!» le intimò Maleen.

«Oh, bene», sbuffò la Leewit. Poi occhieggiò il capitano da sotto in su. «E tu hai fatto a pugni!» esclamò in tono ammirativo. «Hai vinto?»

«Ma certo che il capitano ha vinto!» disse Maleen.

«Bravissimo!» strillò la Leewit.

«E... il decollo?» chiese Goth al capitano. Pareva leggermente preoccupata.

«Tutto a posto!» sbottò lui, vivacemente, fin troppo preoccupato per meravigliarsi di come lei avesse intuito che il decollo era una manovra in cui lui e la vecchia *Venture* si rifiutavano largamente di collaborare.

«No». Goth scosse il capo. «Quanto manca?»

«Subito», disse il capitano. «Siamo già stati autorizzati. Stiamo per rice-

vere il segnale da un istante all'altro».

«Bene», annuì Goth. Si allontanò lentamente attraverso la sala verso la parte posteriore della nave.

Il decollo fu pessimo come al solito ma la *Venture* riuscì a farcela anche stavolta. Mezz'ora dopo, con Porlumma che rimpiccioliva a vista d'occhio dietro di loro, il capitano passò all'automatico e scivolò giù dalla poltroncina. Dopo un bel po' di tentativi, riuscì a programmare il maggiordomo elettrico per quattro colazioni calde, con caffè. Riuscì in quest'impresa grazie a un bel po' di consigli e tentativi d'aiuto da parte della Leewit, e molto meno aiuto da parte di Maleen, e senza un solo commento da parte di Goth.

«Ogni cosa andrà liscia come l'olio, adesso!» annunciò. In seguito, lo sbigottì sempre rievocare il suono d'infausta profezia che avevano avuto quelle parole.

«Se tu mi avessi dato retta», dichiarò la Leewit, «Avremmo finito di mangiare già un quarto d'ora fa!» Grondava sudore ma era tutto trionfante... perché aveva avuto ragione sin dal principio.

«Dimmi, Maleen», domandò all'improvviso la bambina. «Stai ancora presentendo?»

«Presentendo?» Il capitano fissò Maleen. Sembrava pallida e turbata.

«Male dello spazio?» lui suggerì. «Ho delle pillole che...»

«No... sta presentendo», spiegò la Leewit, aggrottando la fronte. «Cosa c'è, Maleen?»

«Taci!» le intimò Goth.

«D'accordo», disse la Leewit. Tacque per qualche istante poi prese a contorcersi. «Forse sarebbe meglio...»

«Taci!» le intimò Maleen.

«È tutto pronto», disse Goth.

«Pronto... che cosa?» chiese il capitano.

«D'accordo», borbottò la Leewit. Si voltò a fissare il capitano. «Niente», spiegò.

Lui le fissò più che mai perplesso... ed esse ricambiarono il suo sguardo... un completo assortimento di occhi grigi, castani e azzurri. Erano tutti seduti in cerchio sul pavimento della cabina di controllo, e il quinto posto era occupato dal maggiordomo elettrico.

Che strane trovatelle, pensò il capitano. Ma forse fino a quel momento non si era realmente reso conto di *quanto* fossero strane. E tutte e tre continuavano a fissarlo.

«Bene, bene!» esclamò cordialmente. «Così, Maleen "presente" e provoca mal di pancia alla gente».

Maleen ebbe un lieve sorriso e si lisciò i biondi capelli all'indietro.

«No. Era soltanto che loro *credevano* di averlo», mormorò.

«"Storia" collettiva», pontificò la Leewit.

«Isteria», la corresse Goth. «Gli Imperiali hanno spesso i capelli ritti a causa nostra».

«È quel che ho visto», annuì il capitano. «E Leewit, questa piccolina, fischia e frantuma le cose».

«Io sono *la* Leewit», ribadì la Leewit, aggrondandosi.

«Già, capisco», disse il capitano. «È come *il* capitano, non è vero?»

«Proprio così». E la bimba sorrise.

«E cosa combina la piccola Goth?» chiese il capitano voltandosi verso la terza strega.

La piccola Goth sembrava star male. Maleen rispose in sua vece.

«Soprattutto, Goth teletrasporta», spiegò.

«Ah, sì?» annuì il capitano con un filo di voce. «Ne ho sentito parlare...» aggiunse.

«Ma soltanto piccoli oggetti!» disse Goth all'improvviso. Cacciò la mano dentro il colletto della palandrana e ne tirò fuori un fagotto avvolto in uno straccio grande come il doppio d'un pugno del capitano. I quattro angoli del cencio erano annodati fra loro. Goth li sciolse. «Piccole cose... come queste», disse e ne rovesciò il contenuto sul tappeto fra loro. Vi fu un suono come quello d'una manciata di biglie sparpagliate.

«Grande Patham!» imprecò il capitano sbarrando gli occhi su ciò che, sì, o era un quarto di milione di gelide gemme scintillanti... oppure lui era un allevatore di miffel.

«Oh, accidenti!» esclamò la Leewit, alzandosi in piedi di scatto. «Maleen, è meglio darci da fare subito!»

Le due bionde si precipitarono fuori della stanza. Il capitano quasi non se ne accorse. Stava fissando Goth con gli occhi sgranati.

«Figlia mia», balbettò. «Non capisci che su posti come Porlumma t'impiccano senza processo, se ti trovano addosso merce rubata?»

«Noi non ci troviamo su Porlumma», ribatté Goth. Sembrò vagamente seccata. «Sono per te. Hai speso dei soldi per noi, non è vero?»

«Ma non è questione di soldi», insisté il capitano. «Se Wansing denuncia... Perché sono di Wansing, non è vero?»

«Ma certo!» esclamò Goth. «Li ho teletrasportati qui da me un attimo

prima del decollo!»

«Se Wansing ha denunciato il furto, possono già esserci navi della polizia sulla nostra scia per...»

«Goth!» strillò Maleen.

La testa di Goth si girò e la ragazzina balzò in piedi in un unico movimento. «Arrivo!» gridò. «Scusami», mormorò al capitano. E poi anche lei uscì dalla stanza.

Ma, una volta ancora, il capitano si accorse a stento che se n'era andata. Si era precipitato al quadro dei controlli in preda a un'angosciosa certezza, e aveva attivato gli schermi.

Sì, c'erano! Due nere, lucenti astronavi che si avvicinavano veloci da dietro... ed erano quasi arrivate a distanza di tiro! Non erano vascelli della polizia regolare, si avvide subito il capitano, bensì navi ausiliarie della flotta imperiale di frontiera. Diede subito una brusca accelerata alla *Venture*. Immediatamente fiori di fuoco rossi e neri presero a sbocciare nello spazio lungo la sua scia... e un dito di fiamma guizzò accanto al suo scafo, a neppure un centinaio di metri sulla destra.

Ma il comunicatore restava silenzioso. Porlumma preferiva rischiare il sacrificio dei gioielli di Wansing piuttosto che dar loro una possibilità di arrendersi! Per rendere piena giustizia al capitano, va sottolineato che il suo orrore era dovuto molto più al triste destino delle sue ospiti, piuttosto che al fatto che lui stesso l'avrebbe condiviso.

Prese a lanciare, con una mano, la *Venture* in tutta una serie di balzi violenti ed erratici, nonché di scivolate laterali, nella speranza di vanificare la mira degli avversari, mentre con l'altra tentava di sbloccare e mettere in funzione le torrette con i cannoncini nova, quando all'improvviso...

No, decise immediatamente, non era assolutamente il caso di tentar di capire... Non c'era più nessuna nave dell'Impero lì intorno. Tutti gli schermi si confusero, oscurandosi, simultaneamente; e, per un lunghissimo istante, un'oscurità fluttuante in lente spire avvolse la *Venture* d'ogni lato. Per un attimo un vivido bagliore ne balzò fuori, gelido e accecante, ma subito scomparve anch'esso ondeggiando in un modo innaturale. I propulsori della *Venture* sembravano spenti.

E poi - all'improvviso - la vecchia nave sobbalzò e ruggì quasi offesa, e si scagliò nuovamente in avanti con tutta la sua potenza!

Ma il sole di Porlumma non compariva più nel cielo. Le stelle brillavano, scivolando via lentamente, sullo sfondo del buio dello spazio profondo,

in ogni direzione. Le costellazioni gli parvero familiari, ma non era un navigatore tanto esperto da esserne sicuro.

Il capitano restò immobile, il corpo teso, come intorpidito. E in quel medesimo istante, con un energico, allegro schiamazzo simile a quello d'una gallina metallica, il maggiordomo elettrico si sgravò di quattro colazioni calde, una dopo l'altra, giusto al centro del pavimento della cabina di controllo.

La prima voce disse distintamente: «Dobbiamo davvero lasciarla in funzione?»

Una seconda voce rispose, molto più bassa: «Sì, lasciala così come sta! Noi non sappiamo se ci sarà ancora necessaria...»

La terza voce, ficcata in qualche modo fra le altre due, esclamò semplicemente: «*Uuh!*»

Il capitano, stupito, aguzzò gli occhi nella cabina buia, e si rese conto all'improvviso che le voci erano sgorgate fuori dall'altoparlante di un intercom che un tempo doveva essere stato collegato con la cabina del comandante della *Venture.*

Aguzzò le orecchie; ma ora si udiva soltanto un basso mormorio, e ben presto finì anche quello. Il capitano si mosse attraverso la cabina, poi tornò indietro e spense delicatamente il comunicatore. Percorse in silenzio tutto il corridoio finché non giunse all'altezza della cabina del comandante. La porta era chiusa.

Ascoltò un attimo... poi la spalancò.

Tre voci strillarono all'unisono:

«Oh no! Hai rovinato tutto!»

Il capitano restò immobile. Per un attimo riuscì a cogliere l'immagine di qualcosa che sembrava un ammasso di fili neri ritorti sistemato in modo abbastanza sciolto nella forma approssimativa d'un cono tronco sopra - o non era invece sotto? - un tavolo al centro della cabina. Là dove avrebbe dovuto trovarsi il vertice del cono ardeva un globo roteante di fuoco arancione. E le tre streghe, i volti che riflettevano il bagliore, stavano immobili intorno ad esso.

Poi il bagliore si spense; l'intrico dei fili si afflosciò. Restò soltanto la normale illuminazione della cabina. Le tre ragazzine lo fissavano con varie espressioni - Maleen con sorridente rammarico, la Leewit con evidente fastidio, Goth senza nessuna emozione.

«Da quale Settimo Inferno del Grande Patham avete tirato fuori que-

sto?» domandò il capitano, mentre i suoi capelli gli si rizzavano lentamente in testa.

La Leewit sbirciò Goth; Goth a sua volta guardò Maleen. E Maleen disse, con voce incerta: «Noi possiamo dirti soltanto il suo nome...»

«Sì: era la Propulsione Sheewash», disse Goth.

«La propulsione... che cosa?» chiese il capitano.

«Sheewash», ripeté Maleen.

«Quella che puoi farti da te», aggiunse la Leewit, per aiutarlo.

«Zitta!» la rimbeccò Maleen.

Vi fu un lungo silenzio. Il capitano fissò le manciate di fili neri, misura zero-due, sparpagliate sopra il tavolo. Ne sfiorò uno col dito. Era gelido.

«Vedo», annuì. «Credo proprio che dovremo farci una lunga chiacchierata», aggiunse. «Dove ci troviamo adesso?»

«Circa tre anni-luce più avanti rispetto al punto in cui ci trovavamo», disse Goth. «L'abbiamo tenuta in funzione soltanto trenta secondi».

«Ventotto!» la corresse Maleen facendo valere tutto il peso dei suoi anni. «La Leewit era troppo stanca».

«Vedo», annuì ancora il capitano Pausert, in tono meditabondo. «Orsù, la colazione è pronta».

III

Mangiarono tutte e tre in silenzio, voracemente, la raffinata Maleen, la squisita Leewit, l'arrendevole Goth. Tutte e tre nella stessa maniera. Il capitano, che aveva finito ben prima di loro, continuò a fissarle sbalordito e - ma sì - con qualcosa di molto simile al rispetto.

«È la Propulsione Sheenwash», spiegò infine Maleen, osservando la sua espressione allocchita.

«Ti spreme fuori davvero TUTTO!» aggiunse Goth.

La Leewit grugnì il suo assenso e continuò ad abbuffarsi.

«Non si può mantenerla troppo a lungo», proseguì Maleen. «O troppo di frequente. Finirebbe senz'altro per ucciderti!»

«Ma cosa è», disse il capitano, «la Propulsione Sheewash?»

Tutte e tre si fecero reticenti. La gente la usa su Karres, disse comunque Maleen, quando ci si deve muovere molto in fretta da un posto all'altro.

«Ma, ovviamente», aggiunse, «siamo troppo giovani per cavarcela bene»!

«Ce la siamo cavata anche troppo bene!» la contraddisse con piglio sicu-

ro la Leewit, che sembrava aver recuperato tutte le sue energie».

«Ma come...» insisté ancora il capitano.

La reticenza si addensò fin quasi a diventar visibile. Se non sei capace di farlo, aveva sentenziato Maleen, non puoi neppure capirlo.

Il capitano si arrese... per adesso.

«Immagino che ora sia il momento di portarvi a casa», disse, e tutte e tre annuirono.

A quanto pareva, Karres si trovava nel Sistema Iverdahl. Il capitano non riuscì a scoprire nessun pianeta con quel nome sulle sue mappe di quella zona, ma questo voleva dir poco. Quelle carte stellari erano vecchie e assai imprecise e i nomi locali spesso cambiavano.

Escludendo l'impiego di stravaganti e mortali, per quanto mirabili, propulsioni, la deviazione dalla sua rotta gli sarebbe costata almeno un mese di tempo... oltre a una buona fetta dei suoi profitti per il propellente impiegato in più. Inoltre, spiegò in chiari termini che i gioielli illegalmente teletrasportati da Goth dovevano essere restituiti al proprietario. Si sforzò, anzi, di squadrare con estrema severità la colpevole... ma dopotutto lei aveva agito così a fin di bene! Erano ragazzine davvero strane, ma pur sempre ragazzine... non potevano davvero capire.

Lui intendeva fermarsi lungo la rotta verso Karres su un pianeta dell'Impero con un'adeguata organizzazione bancaria, per sistemare quella faccenda. Il capitano precisò che avrebbe preferito un pianeta abbastanza lontano cosicché la sua polizia non mostrasse un particolare interesse per la *Venture.*

Quest'intenzione fu accolta dal più gelido dei silenzi. Sembrava che le rappresentanti di Karres apprezzassero pochissimo questa sua logica.

«Bene», sospirò infine Maleen. «Noi faremo in modo allora che il denaro ti ritorni in qualche altra maniera!»

Le streghe più giovani annuirono freddamente.

«Ma com'è capitato che voi tre siete finite in questo guaio?» lui proseguì, con l'ovvia intenzione di cambiare argomento.

Se n'erano andate da Karres a compiere un'escursione per proprio conto, spiegarono. No, non erano scappate... il capitano ebbe l'impressione che simili viaggi in proprio fossero una consuetudine per tutti i giovani di quel pianeta. Era capitato che si trovassero su un altro pianeta, civilizzato ma oltre i confini dell'Impero, quando la città dove si erano fermate era stata assalita da una piccola flotta di schiavisti. Ed erano state portate via insie-

me alla maggior parte degli abitanti più giovani.

«C'è da meravigliarsi», rifletté lui, «che non vi siate impadronite di quella nave!»

«Oh, fratello!» fece la Leewit.

«Quella nave no davvero», aggiunse Goth.

«Era una Nave Schiavista Imperiale!» gli spiegò Maleen. «Devi comportarti in maniera impeccabile in una di quelle bagnarole!»

Già, rifletté il capitano mentre si stendeva a riposare su una cuccetta che aveva sistemato nella cabina di controllo: non c'era proprio da stupirsi che l'Impero non volesse a nessun costo che i giovani schiavi di Karres venissero trasportati nel suo interno! La più strana specie di bambini... Ma lui avrebbe dovuto escogitare qualunque cosa per farsi risarcire dai loro genitori tutte le spese sostenute.

Doveva appunto stare molto attento a cosa scriveva sui suoi libri mastri! Le leggi di Nikkeldepain erano assai esplicite circa le pene da infliggersi per qualunque cosa avesse anche una vaga somiglianza con l'acquisto e la vendita di schiavi.

Per buona misura (si congratulò con se stesso) aveva lasciato in funzione un comunicatore internave, così da poter ascoltare le loro conversazioni nella cabina del capitano. Ma per un bel po' non aveva udito nient'altro che una serie di risatine infantili. A queste avevano fatto seguito un bel po' di strilli acuti da parte della Leewit. A quanto pareva Maleen l'aveva costretta a lavarsi dietro le orecchie e a strofinarsi i denti, prima di andare a letto.

Si erano messi d'accordo che lui non doveva entrare nella loro cabina poiché - per qualche misterioso motivo - esse non potevano far agire la Propulsione Sheewash quando lui era presente. E desideravano invece tenerla pronta, in caso di emergenza. La pirateria era parecchio diffusa al di là dei confini dell'Impero, e la *Venture* avrebbe compiuto buona parte del viaggio oltre quei confini, allo scopo di evitare i più incalzanti inseguimenti della polizia spaziale sollecitata da Porlumma. Il capitano aveva decantato quant'erano efficaci i cannoni nova, o almeno aveva tentato. Forse non era riuscito a spiegarsi bene, fatto sta che le tre ragazzine non erano sembrate per niente colpite.

La Propulsione Sheewash! Oh, capperi, lui pensò eccitato: se fosse riuscito ad afferrarne il principio! Sì, forse ce l'avrebbe fatta!

All'improvviso, rizzò la testa. La voce della Leewit uscì distintamente dal comunicatore:

«... non un così vecchio idiota!» sottolineò la sua voce squillante.

Il capitano ammiccò indignato.

«Non è così vecchio», replicò la dolce voce di Maleen. «E certamente non è un idiota!»

Lui sorrise. Brava ragazza, quella Maleen.

«Sì, sì!» prese a chiocciare la Leewit, in tono offensivo. «Maleen, quant'è caruccio il tuo am... umpf!»

Si udì un vago trambusto per qualche istante, indicando, lui sperò, che qualcuno che lui ben conosceva veniva soffocato sotto un cuscino.

Sprofondò nel sonno prima che tutto fosse finito.

Se non ci si trovava a riflettere un po' troppo su quanto quelle tre avevano combinato, sarebbero anche potute sembrare, più o meno, bambine normali. Fin dall'inizio, mostrarono un interesse più che lusinghiero per il capitano e le sue imprese. Lui raccontò loro tutto ciò che concerneva Nikkeldepain e i suoi abitanti. Infine, mostrò loro il suo più grande tesoro: il ritratto tascabile di Illyla... proprio quello con cui più volte, nella prima parte del viaggio, si era intrattenuto in intimo colloquio.

Ma, quasi subito, capì di aver commesso uno sbaglio. Tutte e tre studiarono la fotografia a lungo e in silenzio, le loro piccole teste chine quasi a toccarsi.

«Oh, fratello!» sospirò infine la Leewit, con un tono di voce tutto dispiaciuto.

«Cosa vorresti dire?» l'apostrofò il capitano, gelido.

«Deliziosa!» mormorò Goth. Ma subito dopo ammiccò brevemente, come se l'avesse afferrata un lieve spasimo di nausea.

«Stai zitta, Goth!» si affrettò a intervenire Maleen. «Io la trovo del... Insomma, io la trovo molto graziosa!» finì per dichiarare al capitano.

Il capitano, tutto imbronciato, recuperò in silenzio l'infelice Illyla e tornò a infilarla dentro la giacca. E sempre in silenzio se ne andò, lasciandole sole.

Ma dopo, in privato, tornò a tirarla fuori e la studiò preoccupato. La sua Illyla! Spostò la fotografia avanti e indietro sotto la luce. Non era una fotografia di Illyla molto ben riuscita, decise infine. Proprio malfatta! E sotto certi aspetti, si sarebbe potuto anche dire, magari, che Illyla vi appariva perfino insipida!

Ma cosa mai sto pensando? Lui si disse, stupito.

Poi sbloccò i cannoni nova delle torrette e si dedicò a fare un po' di pratica di fuoco. Le torrette erano state sigillate quando lui aveva preso in

consegna la *Venture*, e si supponeva che non avrebbe mai dovuto usarle, se non in caso di assoluta emergenza. Anche se efficaci, quei cannoni non erano del tutto affidabili, e alcuni decenni prima Nikkeldepain aveva preferito passare ad armamenti più sicuri. Ma già il terzo giorno dopo aver lasciato Nikkeldepain, il capitano aveva scritto una breve annotazione sul libro di bordo:

«Attaccato da due vascelli pirati. Sbloccati i cannoni nova. Distrutto uno degli attaccanti. Messo in fuga il sopravvissuto...»

Era rimasto assai compiaciuto di quella stringata e dura descrizione d'una disperata avventura spaziale, e in seguito si era parecchie volte esilarato a rileggerla. Tuttavia, le cose non stavano esattamente così. Lui, aveva in realtà trascorso quattro ore a inseguire ed annichilire grossi e ruvidi frammenti d'una nube meteoritica in cui, si era accorto, la *Venture* stava per cacciarsi. Quei cannoni nova erano roba davvero affascinante! Voi puntavate le torrette contro qualcosa; finché niente si muoveva, tutto andava bene. Ma al primo movimento... centro! A meno che le torrette non venissero subito bloccate e deviate. Davvero il miglior modo di fermare un pirata nello spazio.

Quattro giorni dopo la *Venture* superò un'altra volta i confini dell'Impero e puntò verso la capitale della provincia. Strada facendo un paio di volte ricevettero il chi-va-là dalle navi della polizia; e il capitano trasse non poco conforto dalla constatazione che le sue giovani ospiti se ne stavano tranquille e silenziose nella loro cabina, in queste occasioni. Non gli dissero mai che erano pronte a usare la Propulsione Sheewash... chissà perché, dopo il primo giorno non era stata più menzionata. Ma lui sapeva che quello strano bagliore arancione stava piroettando - pronto a entrare in azione - su quello strano intreccio di fili dall'aspetto abborracciato.

Comunque, la polizia dello spazio lasciò passare la *Venture* dopo la normale identificazione di routine. Fino a quel momento, sembrava proprio che la nave non fosse generalmente nota come una nave criminale.

Maleen accompagnò il capitano all'istituto bancario che avrebbe provveduto alla restituzione delle proprietà a Wansing, su Porlumma. Le sue sorelle, come da lui esplicitamente richiesto, rimasero a bordo della nave.

Nessun intoppo venne a complicare la transizione. I gioielli avrebbero raggiunto la loro destinazione su Porlumma nel giro di un mese. Ma il capitano dovette versare una somma spropositata per l'assicurazione... «Pirati, ladri!» sorrise l'impiegato.

«Neppure le esecuzioni capitali riescono a scoraggiare questa ciurmaglia». E naturalmente dovette registrare il nome, la nave, il pianeta d'origine, e così via. Ma siccome quelle informazioni a Porlumma le avevano già tutte, gliele fornì senza esitare.

Sulla via del ritorno allo spazioporto, inviò un messaggio registrato a mezzo radio-relè all'affranto gioielliere, informandolo dell'azione intrapresa ed esprimendo il suo vivo rincrescimento per l'equivoco.

Dopo, si sentì un po' meglio, anche se il costo dell'assicurazione era stato un duro colpo! Se non fosse riuscito in qualche modo a realizzare un profitto decente su Karres, le perdite della fattoria dei miffel ora non sarebbero più state compensate.

Poi notò che Maleen si stava mostrando sempre più inquieta.

«Faremo meglio ad affrettarci!» si limitò comunque a dire. Ma il suo volto era sempre più pallido.

Il capitano afferrò. Maleen stava di nuovo presentendo! A quanto pareva, il guaio di questa faccenda del presentire era che quando qualcosa bolliva in pentola si veniva informati dei fatti nudi e crudi ma bisognava poi indovinare la maggior parte dei particolari. Presero al volo un aereotassì e filarono verso lo spazioporto di gran carriera.

Avevano appena assolto tutte le formalità per la partenza quando il capitano individuò un piccolo gruppo di uomini in uniforme che arrivava di corsa lungo il molo. Gli uomini si arrestarono di colpo e si sparpagliarono, mentre la *Venture* dava in un violento scarto di lato come se fosse ubriaca, sollevandosi in qualche modo nell'aria. Anche tutte le altre persone in vicinanza delle piste stavano correndo via.

Quello fu un bruttissimo decollo... uno dei peggiori del capitano! Una volta in volo, comunque, si affrettò a portare la nave sul lato notturno del pianeta e girò la prua verso il confine. La vecchia caccia-pirati aveva velocità in abbondanza quando le si dava la briglia sciolta, e durante tutto il successivo periodo di riposo il capitano gliela lasciò tutta.

Questa volta non vi fu bisogno della Propulsione Sheewash.

Il giorno successivo ebbe un lungo colloquio privato con Goth sulla Regola d'Oro e la Legge, con particolare riferimento ai diritti di proprietà dei singoli. Se il consigliere Onswud avesse potuto ascoltare i sentimenti espressi dal capitano in quell'occasione, non avrebbe potuto fare a meno di bofonchiare la sua stupefatta approvazione. La giovane delinquente si limitò ad ascoltare impassibile; ma il capitano preferì immaginare che mostrasse chiari segni di essere piuttosto colpita dal suo fervore.

Fu due giorni dopo - ben oltre i confini dell'Impero - che si trovarono costretti ad una fermata fuori programma su una luna mineraria, poiché il capitano si avvide di aver sbagliato i calcoli circa le riserve di propellente che sarebbero rimaste nei serbatoi della *Venture* nella lunga corsa al massimo della velocità dopo aver lasciato la capitale. Era indispensabile fare rifornimento...

Un grosso mercantile siriano, dall'elegante profilo, era attraccato accanto a loro alla stazione lunare. In realtà era per una buona metà una nave da guerra, poiché i suoi traffici lo portavano regolarmente oltre i confini. Dovettero aspettare che il mercantile siriano venisse rifornito... e ci volle moltissimo tempo. I siriani si rivelarono sgradevoli almeno quanto la loro nave era bella da vedersi: gente pelosa, arrogante e vanitosa, che si ostinava a parlare soltanto il proprio dialetto e faceva finta di non conoscere il Pangalattico.

Il capitano cominciò a irritarsi per le loro cattive maniere... in particolare quando scoprì che ridacchiavano dell'aspra discussione da lui avuta col responsabile della stazione di servizio circa il costo dei rifornimenti alla *Venture.*

«Lei si trova nello spazio esterno, capitano!» l'aveva rimbeccato il responsabile. «E non le rimane neppure il goccio necessario a ritornare indietro al confine. Qui non può aspettarsi le tariffe imperiali!»

«Non è certo il prezzo che avete fatto pagare a *loro*!» Il capitano aveva sollevato di scatto il pollice in direzione della nave siriana.

«Clienti regolari!» aveva ribattuto il responsabile scrollando le spalle. «Cominci a passare di qua ogni tre mesi come fanno loro, e potremo cominciare anche con lei a parlare di tariffe preferenziali».

Oltraggioso... e, ancora peggio, finiva per riportare in rosso il bilancio della *Venture*! Ma non c'era niente da fare.

Né servì a migliorare l'umore del capitano la manovra del decollo, eseguita una volta ancora con estrema goffaggine... e per di più dover contemplare la nave siriana che s'innalzava nello spazio, dietro a loro, agile ed elegante come un cigno.

Un'ora più tardi, mentre sedeva cupo ai comandi, rimuginando tra sé le possibilità (assai vaghe) che aveva di rifarsi delle perdite prima di far ritorno a Nikkeldepain, Maleen e la Leewit entrarono nella cabina di comando. Fecero qualcosa a uno schermo di babordo.

«Lo stanno proprio facendo!» esclamò la Leewit. Pareva infantilmente

soddisfatta.

«Facendo cosa?» s'informò il capitano con fare assente.

«Ci stanno seguendo», spiegò Maleen. Non pareva per niente contenta. «È quella nave siriana, capitano Pausert...»

Il capitano fissò stupito lo schermo. *C'era* una nave perfettamente messa a fuoco. Era ovvio che si trattava della nave siriana la quale, altrettanto ovviamente, li stava seguendo.

«Cosa vogliono?» si chiese. «Sono dei fetenti ma non dei pirati. E anche se lo fossero, non sprecherebbero un'ora a correr dietro a una tinozza come la *Venture*!»

Maleen non disse niente. La Leewit osservò: «Oh, fratello! Adesso hanno tirato fuori la torretta di prua... sarà meglio che prepariamo quei cannoni nova!»

«Ma è tutto privo di senso!» ribatté il capitano, arrossendo per la collera. Si girò d'un tratto verso il comunicatore. «Qual è la frequenza generale dell'Impero?»

«6818 megahertz», l'informò Maleen.

Una voce tonante e offensiva riempi di colpo la cabina di comando. L'unica parola comprensibile per il capitano fu «*Venture*». Venne ripetuta con frequenza, a volte come se fosse una domanda.

«Siriano!» esclamò il capitano. «Riesci a capirli?» chiese a Maleen.

Lei scosse la testa. «La Leewit può...»

La Leewit annuì, gli occhi grigi le scintillarono.

«Cosa dicono?»

«Dicono che devi fermarti», tradusse in fretta la Leewit, ma in apparenza conservando la maggior parte della struttura originaria della frase. «Dicono che stai per essere scorticato vivo... ah! Che devi fermarti subito adesso e che stai soltanto per impiccarti. Dicono...»

Maleen corse fuori della sala di comando. La Leewit picchiò sul comunicatore col suo piccolo pugno.

«Beak-Wock!» strillò. Comunque era così che suonava. La voce tonante tacque un attimo.

«Beak-Wock?» replicò poi con una sorta di ruggito afflitto e impaziente.

«Beak-Wock!» ribadì la Leewit, in apparenza tutta contenta. E snocciolò una sfilza di sillabe tutte uguali a queste. Poi fece una pausa.

La risposta le giunse in forma d'un ululato di collera inarticolata.

Il capitano, in preda a un turbinio di emozioni oltraggiate, stava gridando alla Leewit di chiudere il becco, al siriano di andare al Secondo Inferno

del Grande Patham - il peggiore - lottando allo stesso tempo con i regolatori dei cannoni nova. Ne aveva fin sopra i capelli, adesso! Avrebbe... *SSSuuuòsh!*

Era la Propulsione Sheewash!

«E adesso dove ci troviamo?» chiese il capitano, la voce dominata da una calma innaturale.

«Lo stesso posto, pressappoco», rispose la Leewit. «La loro nave è ancora sullo schermo. Molto indietro, comunque... dovranno impiegare almeno un'altra ora per raggiungerci». Parve delusa; poi si illuminò. «Hai un sacco di tempo per preparare i cannoni!»

Il capitano non rispose. Stava marciando lungo il corridoio verso il fondo della *Venture.* Passò davanti alla cabina del capitano e notò che la porta era chiusa. Proseguì senza fermarsi. Era in preda a una rabbia tremenda. Sapeva cos'era successo!

Dopo tutto quello che le aveva detto, Goth aveva teleportato di nuovo. Era tutto là, nella stiva: pareva che Goth sapesse maneggiare soprattutto gli oggetti di peso inferiore ai tre etti. Ma incredibili quantità di merce avevano appunto quella caratteristica... bottiglie piene di quello che poteva essere vino o profumo o droga, oggetti d'abbigliamento dall'aria costosa e tessuti d'una smagliante varietà di colori, scatolette, astucci dalle forme strane e, naturalmente, gioielli!

Passò un'ora a caricare il tutto in un contenitore ermetico d'acciaio, che poi sospinse su rotelle fino al boccaporto posteriore: chiuse il portello interno e abbassò l'interruttore che attivava il dispositivo automatico di lancio. Il portello esterno si aprì e qualche istante dopo tornò a chiudersi con uno scatto. Il capitano tornò a grandi passi alla cabina di comando. La Leewit era ancora al suo posto intenta a giocherellare col comunicatore.

«Potrei mandargli un fischio», suggerì alzando gli occhi. «Gli si spaccherebbe di certo qualcosa...»

«Torna a chiamarli!» le intimò il capitano.

«Sì, signore», fece la Leewit, sorpresa.

Subito, seppure indebolita dalla distanza, la voce tonante giunse in risposta.

«CHIUDI IL BECCO!» urlò di rimando il capitano in Pangalattico.

La voce tacque.

«Digli che possono venire a riprendersi la loro roba... l'ho scaricata fuori in una cassa!» disse il capitano alla Leewit. «Digli che ora proseguirò per

la mia rotta. Digli che se mi seguiranno anche un solo minuto-luce oltre quella cassa, tornerò indietro per loro e gli sparerò via tutta la prua della loro nave, poi gli farò saltare tutta la parte di dietro e gli speronerò quella di mezzo!»

«SISSIGNORE!» replicò la Leewit facendo faville. Procedettero lungo la loro rotta. Nessuno li seguì.

«Adesso voglio parlare a Goth», annunciò il capitano. Era ancora in piena effervescenza. «In privato», aggiunse. «Là nella stiva...»

Goth lo seguì impassibile fino alla stiva. Il capitano chiuse la porta che dava sul corridoio. Aveva staccato un pezzo lungo mezzo metro da una delle canne da pesca troppo costose di legno canterino di proprietà del consigliere Rapport. Lo giudicò un giusto ripagarsi del fastidio.

Ma ora lì, davanti a lui, Goth aveva un aspetto così minuscolo e fragile... Il capitano si schiarì la gola. Per un attimo bramò di trovarsi di nuovo a Nikkeldepain.

«Ti avevo avvertita», disse.

Goth non si mosse. Fra quell'istante e il successivo, però, parve crescere a dismisura. I suoi occhi castani si appuntarono sul pomo d'Adamo del capitano; le sue labbra si sollevarono su un lato. Un'espressione leggermente famelica le si disegnò sul viso.

«Non ci proverei!» mormorò.

Di nuovo infuriato il capitano allungò di scatto la mano e agguantò un lembo del suo vestito di cuoio. Vi fu un movimento confuso e ciò che gli parve una piccola esplosione contro la sua rotula sinistra. Il capitano lanciò un grugnito di angosciata sorpresa e cadde all'indietro su una balla degli orrendi mantelli ogni-clima del consigliere Rapport. Ma non aveva mollato la presa; Goth gli cadde mezza addosso e quella era ancora una posizione favorevole. Poi la sua testa si girò di scatto, il suo collo parve allungarsi, come un serpente, e i denti gli morsero il polso.

Le donnole non mollano la presa...

«Davvero non credevo che ne avrebbe avuto il coraggio!» La voce di Goth arrivò attraverso il comunicatore. C'era in essa una nota di riluttante ammirazione. Pareva che si stesse ispezionando i lividi.

Tutto indaffarato nell'impresa di fasciarsi il polso che gli sanguinava copiosamente, il capitano sperò che la ragazzina ne contasse parecchi. Gli pareva che il suo ginocchio avesse le dimensioni del cuscino d'un sofà e pulsasse come il pistone d'un motore.

«Il capitano è un uomo coraggioso», fece Maleen in tono di rimprovero. «Avresti dovuto saperlo...»

«Però non è molto furbo», s'intromise insinuante la Leewit.

Vi fu un breve silenzio.

«Non è vero, Goth? Eh? Eh?» insisté la Leewit.

«Forse non molto», rispose Goth.

«Voi due lasciatelo stare!» intimò Maleen. «A meno che», aggiunse in tono di vaga minaccia, «non vogliate tornare *a nuoto* a Karres... facendo tutta la strada a calci!»

«Non io», dichiarò concisa la Leewit.

«Saresti anche capace di farlo», ribatté asciutta Goth. «E va bene... lo lasceremo stare. Comunque è stata una lotta leale».

IV

Avvistarono Karres il sedicesimo giorno dopo aver lasciato Porlumma. Non c'erano più stati incidenti. Ma d'altronde non c'erano più state fermate o altri contatti con l'indifeso Impero. Maleen gli aveva confezionato un impiastro bollente che aveva fatto meraviglie al suo ginocchio. Con la fine del viaggio in vista, tutte le tensioni si erano allentate; e Maleen, almeno, pareva rincrescersi sempre più di ora in ora alla prospettiva dell'imminente commiato.

Dopo un breve esame attraverso gli schermi, Karres fu identificato abbastanza facilmente per il fatto che si muoveva in senso antiorario rispetto a tutti gli altri pianeti del sistema di Iverdahl.

Be', cos'altro c'era da aspettarsi? si chiese il capitano.

Si librarono nella sua atmosfera sul lato diurno senza sollevare nessun visibile interesse. Non furono raggiunti dal segnale di nessun comunicatore, e nessun'altra nave comparve per dar loro un'occhiata da vicino. In effetti Karres aveva tutto l'aspetto d'un pianeta completamente disabitato. C'era un gran numero di mari, troppo grandi per essere chiamati laghi e troppo piccoli per essere chiamati oceani, sparpagliati dovunque sulla sua superficie. C'era un'enorme catena di alte, torreggianti montagne che correva da un polo all'altro, con un gran numero di catene minori. C'erano due calotte polari di discrete dimensioni; e la fascia più meridionale del pianeta era abbondantemente chiazzata di neve in tutta la sua estensione. Quasi tutta la terraferma sembrava ricoperta da folte foreste.

Pur cupo e selvaggio, era un pianeta molto bello.

Passarono in orbita sopra di esso, dalla zona in cui era mezzogiorno attraverso il mattino fino al bordo dell'alba. Il capitano era ai comandi avendo al fianco Goth e la Leewit; Maleen era dietro di lui per indicargli la direzione. Dopo qualche strillo iniziale, la Leewit divenne stranamente silenziosa.

D'un tratto il capitano si rese conto che stava singhiozzando.

Per qualche motivo lo stupì il fatto di scoprire che il ritorno a casa stava emozionando così profondamente la Leewit. Sentì Goth che allungava un braccio dietro di lui e appoggiava una mano sulla spalla della Leewit. La più piccola delle streghe tirò su col naso tutta sconsolata.

«È bellissimo!» gemette.

Il capitano avvertì il rispuntare impetuoso di quell'amicizia protettiva e stupefacente che le streghe avevano destato in lui dall'inizio. In verità, pensò, dovevano aver passato dei brutti momenti. Sospirò: era un vero peccato che non fossero andati più d'accordo!

«Dov'è che si nascondono tutti?» chiese, tanto per rompere un po' quell'atmosfera tesa. Finora non aveva visto il minimo segno di un'abitazione umana.

«Non c'è molta gente su Karres», spiegò Maleen da dietro la sua spalla. «Ma stiamo dirigendoci verso la Città. Laggiù incontrerai all'incirca metà di tutta la popolazione!»

«Cos'è quel posto laggiù?» chiese il capitano con improvviso interesse. Qualcosa che assomigliava a una scodella bianca come la calce sembrava essere stata lasciata cadere sul fondo dell'ampia valle che stavano risalendo.

«È il Teatro dove... ouch!» fece la Leewit. Si azzittì, ma poi rivolse a Maleen un'occhiata risentita.

«Qualcosa che non bisogna raccontare agli stranieri, eh?» disse il capitano, in tono indulgente. Goth gli lanciò un'occhiata di traverso.

«Abbiamo delle regole», dichiarò.

Il capitano diminuì la quota della nave mentre passavano sopra «il Teatro dove...». Era una specie di grande arena circolare con numerosi ordini piuttosto ripidi di sedili che correvano tutt'intorno. Ma adesso tutto, là, era nudo e deserto.

Seguendo le indicazioni di Maleen, presero la destra alla successiva biforcazione della valle e scesero ancora più in basso. Fu allora che il capitano ebbe modo di vedere per la prima volta la vita animale di Karres. Uno stormo di grandi uccelli bianco-crema, di aspetto straordinariamente simile

agli uccelli della Terra, volava sotto di loro: in apparenza la presenza della nave non li allarmava minimamente. La foresta sottostante si era aperta per un lungo tratto in una lussureggiante prateria. Una rete di fiumiciattoli l'attraversavano concentrandosi verso il suo centro. Qui una mandria di parecchie centinaia di capi stavano brucando... bestie di corporatura mastodontica, con la pelle d'un nero luccicante, priva di peli. Le bocche delle loro teste massicce e allungate si torsero all'insù in sardonici sogghigni da coccodrilli mentre ammiccavano in direzione della *Venture* che passava sopra le loro teste.

«Bollem neri», spiegò Goth, godendosi con evidente piacere l'espressione del capitano. «Ce ne sono tanti qua intorno: sono addomesticati. Ma quelli grigi sulle montagne vanno bene per la caccia».

«E sono anche buoni da mangiare!» esclamò la Leewit. Si leccò ingordamente le labbra. «La colazione...!» sospirò mentre i suoi pensieri venivano deviati su un binario più familiare. «E dovremmo essere arrivati giusto in tempo!»

«Ecco il campo!» gridò Maleen, indicandolo al capitano. «Atterri laggiù!»

Il «campo» era semplicemente un pianoro coperto d'erba tagliata corta che terminava dritto contro il fianco della montagna alla loro sinistra. Un piccolo veicolo azzurro chiaro era parcheggiato su di esso. E il campo era delimitato su due lati da alberi azzurro-neri, altissimi.

Questo era tutto.

Il capitano scosse la testa. Poi fece adagiare la nave.

La città di Karres fu una sorpresa per lui... per molti motivi. Tanto per cominciare era assai più grande di quanto si sarebbe ritenuto possibile dopo aver sorvolato l'area. Si stendeva per molte miglia in mezzo alla foresta attraverso la valle e su per i fianchi della montagna... piccole case a gruppi o isolate, ognuna schermata da tutto il resto, e anche dal cielo, dagli alberi.

Su Karres amavano molto i colori: ma poi li nascondevano! Le case avevano tinte vivaci come i fiori, rosse e bianche, verde mela, brunodorate... tutte linde e pulite, tirate a lucido, arieggiate dal frizzante odore della foresta verdeggiante. In diverse ore del giorno c'era anche l'odore di straordinarie cose da mangiare. C'erano ruscelli e piscine e un gran numero di giardini ombrosi. C'erano in cima agli alberi campi da gioco dall'aspetto alquanto pericoloso, e piattaforme e gallerie tra i rami senza nessuna funzione visibile. Al suolo c'era soprattutto un labirinto di sentieri assai intri-

cato - strette piste dal fondo sabbioso che serpeggiavano tra le radici di grandi alberi bruni con spezzoni di roccia che uscivano dal suolo qua e là, grigia roccia di montagna, il tutto quasi completamente coperto da uno strato di foglie aghiformi cadute dagli alberi. Le prime sei volte che il capitano s'incamminò da solo, perse quasi subito la strada senza più nessuna speranza di ritrovarla, e dovettero accorrere a guidarlo di nuovo fuori dalla foresta.

Ma la cosa più nascosta fra tutte era la gente! In quella città avrebbero dovuto vivere più o meno in quattromila, e una cifra più o meno identica erano sparpagliati per il resto del pianeta. Ma non si riusciva mai a vederne più di tre o quattro in qualunque momento... salvo, di tanto in tanto, una frotta di bambini, che al capitano parvero più o meno delle stesse dimensioni della Leewit, i quali sbucavano all'improvviso dal sottobosco attraversando il sentiero pochi metri avanti per poi svanire nel folto con l'identica fulmineità. In quanto agli adulti, di tanto in tanto se ne sentiva uno che cantava, da qualche parte; oppure poteva esserci un intero concerto tutto intorno, con una grande varietà di strumenti musicali di legno con i quali pareva traessero un gran piacere a intonare dolci melodie.

Ma non era affatto una vera città... pensò il capitano. Non vivevano come esseri umani, queste Streghe di Karres: erano più simili a uno stormo di strani uccelli della foresta ai quali fosse capitato di fare il nido tutti nella stessa zona. Un'altra cosa: tutte parevano molto indaffarate... ma che cosa facevano?

Il capitano scopri d'essere assai riluttante a porre a Toll troppe domande in proposito. Toll era la madre delle tre streghe ma Goth era l'unica che davvero le somigliasse. Era difficile immaginare che Goth potesse diventare ben matura e gradevolmente rotonda: ma così era Toll. Aveva la stessa voce mormorante, lo stesso modo di fare osservazioni oblique ammantate di segrete riflessioni. Toll rispondeva a tutte le domande del capitano con apparente franchezza; ma pareva che fosse impossibile trarre, da quanto diceva, vere informazioni.

E questo era davvero strano! Poiché lui passava molte ore ogni giorno in sua compagnia, o nella stanza accanto tutt'al più, mentre lei sbrigava le faccende di casa. Le figlie di Toll l'avevano portato a casa loro dopo l'atterraggio; ed era stato sistemato lì nella stanza che apparteneva al loro padre - che in quel momento era (a quanto il capitano aveva capito) impegnato in qualche tipo di ricerca geologica in un'altra località di Karres. Sulle prime quella sistemazione l'aveva un po' preoccupato, soprattutto per il fatto che

per la maggior parte del tempo lui e Toll erano soli in casa. Maleen frequentava un qualche tipo di scuola: partiva presto la mattina e tornava tardi al pomeriggio; Goth e Leewit erano semplicemente incontrollabili! Di solito rientravano molto tempo dopo che il capitano era andato a letto e se n'erano andate di nuovo prima che lui la mattina dopo si presentasse a colazione.

Non pareva proprio la maniera giusta di allevarle! Un pomeriggio, trovò la Leewit che dormiva tutta raggomitolata nella poltrona che lui aveva preso l'abitudine di occupare sulla veranda davanti alla casa. E rimase lì addormentata per quattro ore filate, mentre il capitano se ne stava seduto lì accanto intento a sfogliare lentamente un grosso libro dalle illustrazioni luminescenti intitolato «Storie dell'Antica Yarthe». Di tanto in tanto sorseggiava una bevanda fresca, verde e leggermente inebriante che Toll gli aveva posto accanto con discrezione qualche tempo prima, oppure risucchiava del fumo aromatico da un'enorme pipa sorretta da un apposito piedestallo che, a quanto aveva capito, era la preferita dallo sposo di Toll.

Poi la Leewit si destò all'improvviso, si srotolò, gli rivolse un'occhiata e un sorriso tra l'accigliato e l'amichevole, sgusciò via dalla veranda e scomparve tra gli alberi.

Il capitano non riuscì a capire del tutto quell'espressione. Poteva non aver significato niente di particolare, ma...

A questo punto il capitano mise giù il libro e si preoccupò un po' di più. Era vero, naturalmente, che nessuno pareva neanche minimamente preoccupato per la sua presenza. Tutta Karres pareva sapere di lui... d'altra parte aveva incontrato un buon numero di persone. Ma nessuno era venuto a fargli domande o anche soltanto era passato di là per una semplice visita. Comunque il marito di Toll, a quanto pareva, sarebbe tornato fra non molto e...

Da quanto tempo lui era là, comunque?

Grande Patham! pensò il capitano, scosso. Aveva perso il conto dei giorni!

Oppure erano settimane?

Entrò in casa a cercare Toll.

«È stata una bellissima visita», le disse, «ma ora credo sia venuto il tempo di partire. Domattina, sul presto...»

Toll mise giù in una scatola di vetro un fantasioso lavoro di cucito a cui si stava dedicando, si appoggiò in grembo le mani forti e sottili da strega, e

gli sorrise.

«Abbiamo immaginato che lei stesse appunto pensando a questo», gli disse. «E così noi... Sa, capitano, era difficile trovare il modo di compensarla di aver riportato a casa le bambine...»

«Davvero?» replicò il capitano, rendendosi conto d'un tratto di essersi del tutto dimenticato di essere rovinato! E adesso la collera di Onswud incombeva vicina.

«Oro e gemme sarebbero andati benissimo, naturalmente!» proseguì Toll. «Ma sfortunatamente, anche se senza alcun dubbio Karres deve averne in grandi quantità da qualche parte... noi non ci siamo mai preoccupati di cercarli. E non abbiamo denaro... niente che lei possa usare, comunque!»

«No, immagino di no», fu d'accordo il capitano tristemente.

«Comunque», disse ancora Toll, «ne abbiamo parlato tutti in città e così abbiamo caricato un sacco di cose a bordo della sua nave che riteniamo lei possa vendere con buon profitto!»

«Be', adesso...» fece il capitano pieno di gratitudine. «È molto bello da parte vos...»

«Ci sono pellicce», continuò Toll. «Le pellicce più belle che siamo riusciti a trovare... ce ne sono duemila!»

«Oh!» esclamò il capitano, ostentando coraggiosamente un radioso sorriso. «È meraviglioso!»

«E essenze di profumi!» disse ancora Toll. «Ognuno di noi ne ha portato una bottiglia del proprio, così fanno in tutto ottomilatrecentoventitré bottiglie di essenza... tutte diverse!»

«Profumo!» esclamò il capitano. «Bene, bene. Ma non dovevate proprio...»

«E il resto», concluse Toll tutta felice, «è il liquore verde, il Lepti, che le piace tanto, e la gelatina di Bacche d'Inverno!» Si accigliò pensierosa. «Ho dimenticato quanti vasi e vasetti siano», ammise, «ma erano davvero tanti. Adesso è tutto caricato a bordo. Lei crede che riuscirà a vendere tutto questo?» gli chiese sorridendo.

«Certo che potrò!» esclamò il capitano in tono risoluto. «È merce meravigliosa e non c'è niente di simile nell'Impero».

Il che era verissimo. Su Karres non avrebbero utilizzato le pellicce di miffel neppure per farne fodere... Se fosse stato solo sarebbe scoppiato in lacrime.

Le streghe non avrebbero potuto scegliere merci meno vendibili neppure

se ci avessero pensato su un secolo! Pellicce, cosmetici, cibo e liquori - gli avrebbero sparato a vista se fosse stato sorpreso mentre tentava di smerciare quel genere di prodotti all'interno dell'Impero. Per lo stesso motivo per cui erano merce proibita anche su Nikkeldepain: tanta paura avevano di venir contaminati da articoli provenienti da mondi sanitariamente dubbi!

La mattina successiva fece colazione da solo. Toll aveva lasciato un appunto accanto al suo piatto in cui spiegava con una scrittura fin troppo spaziosa e scarsamente leggibile che aveva dovuto correr via per cercare la Leewit; e che se lui fosse ripartito prima del suo ritorno, lo salutava cordialmente e gli augurava buona fortuna.

Si spalmò altre due focaccine con gelatina di Bacche d'Inverno, trangugiò una grande tazza di caffè di pinoli, mangiò fino all'ultima briciola la frittata di uova di cigno-falco e poi, già piacevolmente satollo, giocherellò con la sua fetta di fegato di Bollem arrosto. Ragazzi, che colazione! Doveva aver messo su una decina di chili da quando era atterrato su Karres.

Con vivo rincrescimento si sospinse via dal tavolo, s'infilò in tasca il messaggio di Toll come ricordo e uscì sulla veranda. Qui, una Maleen tutta coperta di lacrime si tuffo tra le sue braccia.

«Oh, capitano!» singhiozzò. «Te ne vai...»

«Su, su», mormorò il capitano, colto di sorpresa e commosso dal dolore di quell'adorabile fanciulla. Le batté una mano sulla spalla per calmarla. «Tornerò», disse in fretta.

«Oh, sì, torna!» gridò Maleen. Ebbe una breve esitazione, poi aggiunse: «Fra due anni sarò maritabile. Tempo di Karres...»

«Oh, be'...» fece il capitano, sbigottito. «Be', adesso...»

Qualche minuto più tardi si avviò lungo il sentiero, con una strana melodia che gli tintinnava in testa. Oltre la prima curva, la melodia si trasformò d'un tratto in un acuto stridio che pareva aver origine da un punto una sessantina di metri davanti a lui. Superata la curva successiva, entrò in una piccola radura rocciosa, impregnata dalla pallida e nebbiosa luminosità del primo mattino e da quella che pareva una fontana in lento movimento fatta di globi luccicanti di tutti i colori dell'arcobaleno. Questi si rivelarono per grappoli di bolle di sapone delle più svariate sfumature che salivano costantemente dalla superficie d'una vasca di legno piena di acqua bollente, sapone e... la Leewit. Toll era china sopra la vasca e la Leewit protestava energicamente per quel bagno mattutino, con le sole brevissime pause richieste per riempirsi i polmoni d'una nuova provvista d'aria fresca.

Quando il capitano si soffermò accanto al piccolo gruppo di famiglia, il

volto rosso e rabbioso spuntò da sopra l'orlo della vasca e lo fissò.

«Be', brutto», squittì la Leewit in un rinnovato impeto di rabbia. «Cosa stai guardando?» Poi una decisione improvvisa affiorò nei suoi occhi. Increspò le labbra. Toll la rovesciò di colpo, sculacciandola.

«Stava per lanciarle una specie di fischio», spiegò Toll in fretta al capitano. «Forse farà meglio a uscir fuori dalla sua portata mentre le tengo la testa sotto. E buona fortuna, capitano!»

Quella mattina Karres sembrava perfino più deserto del solito. Naturalmente era ancora molto presto. Grandi banchi di nebbia gravavano qua e là fra i giganteschi alberi scuri e le piccole case dai vivaci colori. Una brezza sottile spirava triste dall'alto. Deboli e afflitte strida di uccelli giungevano da ancora più in alto... forse erano i cigni-falchi che lo rimproveravano per aver mangiato quella frittata...

Da qualche parte, in distanza, qualcuno suonava uno strumento musicale con grande dolcezza.

Aveva percorso una buona metà del sentiero che portava al campo di atterraggio quando qualcosa gli passò accanto ronzando come un'enorme vespa e si piantò con un tonfo vigoroso nel tronco di un albero proprio davanti a lui.

Era una freccia lunga e sottile, di aspetto cattivo. Sulla sua asticella era fissato un cartoncino bianco stampato in lettere rosse:

FERMATI, UOMO DI NIKKELDEPAIN!

Il capitano si fermò e si guardò intorno, lentamente e con cautela. Non c'era nessuna in vista. Che mai voleva dire?

Provò l'improvvisa sensazione che tutto Karres si stesse levando intorno a lui in silenzio... in una prodigiosa, fredda e nebbiosa trappola. Cominciò a rabbrividire. Cosa stava per succedergli?

«Ah-ah!» esclamò Goth, visibile d'un tratto su una roccia a tre metri sulla sua sinistra, un paio di metri più in alto. «Ti sei fermato!»

Il capitano esalò lentamente il fiato.

«Che altro pensavi che avrei fatto?» chiese. Sentiva le ginocchia un po' deboli.

Goth scivolò giù dalla roccia come una lucertola e si arrestò in piedi davanti a lui. «Volevo salutarti!» dichiarò.

Bruna e sottile, con la giubba, i calzoni, gli stivali e il berretto del colore

grigio-verde del lichene della roccia, Goth dava l'idea d'essere inserita alla perfezione nel suo elemento. I suoi occhi castani lo fissavano con fermezza; la bocca era atteggiata a un lieve sorriso; ma sul suo volto non c'era affatto una vera espressione. A tracolla reggeva una faretra piena di quelle grandi frecce, e nella mano sinistra stringeva un marchingegno per scagliare frecce che non era un arco. Goth seguì il suo sguardo.

«Sto andando a caccia di bollem su in montagna», gli spiegò. «Quelli selvaggi. La loro carne è migliore...»

Il capitano rifletté un momento. Proprio così, ricordò; tenevano le mandrie di bollem domestici soprattutto per il latte, il burro e il formaggio. Non c'era dubbio che avesse imparato un bel po' di cose importanti su Karres.

«Be'», disse infine. «Addio, Goth!»

Si strinsero la mano con solennità. Goth era la vera strega di Karres decise il capitano... più delle sue sorelle, perfino più di Toll. Anche se, in realtà, lui non aveva appreso niente di essenziale su di loro.

Che strana gente!

Si avviò, piuttosto depresso.

«Capitano!» lo chiamò Goth. Si girò.

«Farai meglio a stare attento a quei decolli», gli gridò Goth, «altrimenti finirai per ammazzarti!»

Il capitano imprecò sottovoce per tutta la strada fino alla *Venture*.

E il decollo fu terribile! Alcuni cigno-falchi l'osservarono. Sperò che non ci fosse nessun altro.

V

Naturalmente non c'era neppure la più remota possibilità di riprendere a commerciare direttamente nell'Impero col carico che gli avevano affibbiato. Ma adesso, più che ci rifletteva, meno gli pareva probabile che il consigliere Onswud si sarebbe lasciato sfuggire di mano un'autentica fortuna per delle pure pastoie tecniche relative agli embargo. Su Nikkeldepain conoscevano tutti gli espedienti del commercio interstellare; e il consigliere stesso era senza dubbio il miffel non scuoiato più astuto della Repubblica.

Un po' più speranzoso, il capitano cominciò a chiedersi se più avanti non sarebbe stato possibile sviluppare una qualche forma di commercio tra Karres e Nikkeldepain. Di tanto in tanto gli risovveniva che Maleen sarebbe diventata maritabile tra un paio d'anni... tempo di Karres. Una manciata

di note stregate gli tintinnava nella testa tutte le volte che gli capitava di fare quell'oziosa riflessione. Il cronometro-calendario gli ricordava che aveva passato su Karres tre settimane. Non riusciva a ricordare quanto lunghi fossero i loro anni a confronto di quelli standard.

Scoprì che stava diventando incredibilmente irrequieto in quella sua corsa verso casa, e per la prima volta fu colpito dal fatto che i viaggi spaziali potevano anche essere nient'altro che un lungo periodo vuoto di noia. Fece qualche tentativo di riprendere quelle sue lunghe conversazioni con Illyla, attraverso la sua immaginazione, ma l'immagine rimase ostinatamente altera e remota.

Adesso la nave pareva immersa in una tranquillità innaturale - quello era il guaio! In particolare la cabina del capitano e il corridoio che le passava davanti erano diventati squallidi come una tomba.

Ma finalmente Nikkeldepain II comparve sullo schermo di prua. Il capitano mise in orbita la *Venture 7333* e trasmise il numero d'identificazione della nave, vi aggiunse il nome del vascello, il suo nome, il nome del proprietario, il luogo d'origine e la natura del carico.

Il carico dovette venir descritto in dettaglio.

«S'inserisca nell'orbita di atterraggio 21,203 sui suoi strumenti», lo istruì il Controllo d'Atterraggio. «Una nave della dogana verrà a ispezionare».

Il capitano raggiunse l'orbita assegnata e fissò di malumore attraverso gli oblò a vista diretta i piatti continenti e gli oceani di Nikkeldepain II mentre scorrevano sotto di lui. Inaspettatamente si sentì sopraffare da una sensazione ugualmente piatta di depressione. Se la scrollò di dosso e ricordò Illyla.

Tre ore più tardi la nave della dogana si portò al suo fianco. Lui spense allora la propulsione orbitale. Il comunicatore prese a ronzare. Lo accese.

«Visione, per favore!» disse una voce in tono ufficiale. Il capitano corrugò la fronte, trovò l'interruttore per la visione accanto allo schermo del comunicatore e lo fece scattare. Quattro volti comparvero vagamente delineati nello schermo, fissandolo.

«Illyla!» esclamò il capitano.

«Per lo meno», disse con voce sgradevole il giovane consigliere Rapport, «ha riportato la nave, Padre Onswud!»

«Illyla!» esclamò il capitano.

Il consigliere Onswud non disse niente. E neppure Illyla parlò. Entrambi parevano fissarlo, ma lo schermo non era abbastanza efficiente da consentire uno studio particolareggiato delle loro espressioni.

Il quarto volto, che non gli era familiare, sopra un colletto dell'uniforme, era quello con la voce dal tono ufficiale.

«Le viene ordinato di aprire il portello anteriore, capitano Pausert», disse, «per un'indagine ufficiale».

Soltanto quand'ebbe aperto il portello esterno della camera d'equilibrio che dava nella cabina di comando il capitano si rese conto che non era stata la dogana a mandare la nave, ma la polizia della Repubblica.

Comunque esitò solo un attimo. Poi si aprì il portello interno.

Cercò di spiegare. Non vollero ascoltarlo. Erano saliti a bordo con le tute a repulsione a prova di contaminazione, tutti e quattro; e si misero a discutere del capitano come se lui neppure ci fosse. Illyla, pallida e dall'espressione infuriata, ma bellissima, evitava di guardarlo.

Tuttavia, lui non voleva parlarle davanti agli altri.

Raggiunsero la stiva e diedero al carico di Karres un'occhiata distratta.

«Ha anche danneggiato la scialuppa di salvataggio!» constatò il consigliere Rapport.

Gli passarono accanto lungo lo stretto corridoio quasi senza vederlo, facendo ritorno nella cabina di comando. Il poliziotto chiese di vedere il giornale di bordo e i documenti commerciali. Il capitano li esibì.

I tre uomini li studiarono brevemente. Illyla fissava Nikkeldepain con uno sguardo gelido fuori dell'oblò.

«Non sono stati tenuti con molta cura!» osservò il poliziotto.

«È sorprendente che si sia preoccupato di tenerli!» replicò il consigliere Rapport.

«Ma è tutto abbastanza chiaro!» esclamò il consigliere Onswud.

Allora si raddrizzarono e lo fronteggiarono, in fila. Il consigliere Onswud si piazzò lì davanti a braccia conserte e fece sporgere il mento scabro. Il consigliere Rapport si mise in posizione di riposo con un leggero sorriso sulle labbra. Il poliziotto divenne ancor più ufficialmente rigido.

Illyla rimase in disparte su un lato, guardando i tre.

«Capitano Pausert», dichiarò il poliziotto, «le seguenti imputazioni - confermate in parte da questa indagine preliminare - le vengono addebitate...»

«Imputazioni?» esclamò il capitano.

«Silenzio, per favore!» gli intimò con voce sorda il consigliere Onswud.

«Primo: furto materiale del valore d'un quarto di milione in gioielli e articoli ingioiellati ai danni d'un cittadino del pianeta imperiale di Porlum-

ma...»

«Sono stati restituiti!» protestò il capitano.

«La restituzione, in particolare quand'è ispirata dal timore d'una punizione, non influenza la validità dell'imputazione originaria», citò il consigliere Rapport, fissando il soffitto.

«Secondo», continuò il poliziotto, «acquisto di schiavi umani, consentito dalla legge imperiale ma proibito con la condanna a dieci anni di bagno penale dalle leggi della Repubblica di Nikkeldepain...»

«Le stavo riportando al loro pianeta di origine!» protestò il capitano.

«A questo arriveremo fra poco», rispose il poliziotto. «Terzo, furto materiale di articoli vari per un valore di centoottantamila mael da una nave del pianeta imperiale di Lepper, accompagnato da minacce di violenza al personale della suddetta nave...»

«Posso aggiungere come spiegazione al significato di questa particolare accusa», aggiunse il consigliere Rapport, guardando il pavimento, «che la Reggenza di Sirio, la quale comprende Lepper, è alleata della Repubblica di Nikkeldepain da trattati militari e commerciali di considerevole valore. La Reggenza si è presa il fastidio di far notare che una simile condotta ostile da parte di un cittadino della Repubblica nei confronti di cittadini della Reggenza può avere un effetto assai negativo sulla durata dei trattati. Perciò l'imputazione è aggravata da quella aggiuntiva di alto tradimento contro la Repubblica...»

Guardò il capitano: «Credo che si possa senz'altro ignorare la difesa dell'accusato, che le merci rubate sono state poi restituite. Lo sono state davanti a una forza superiore!»

«Quarto», proseguì il poliziotto in tono paziente, «condotta depravata e licenziosa mentre svolgeva le funzioni di agente commerciale, a detrimento della reputazione e dell'attività in affari del suo datore di lavoro...»

«COSA?» sbottò il capitano incredulo.

«... che ha coinvolto tre delle famigerate streghe del pianeta proibito di Karres...»

«Proprio come il suo prozio Threbus!» annuì il consigliere Onswud con voce cupa. «Ce l'hanno nel sangue, lo dico sempre!»

«... e il giustificato sospetto di un soggiorno prolungato sul detto pianeta proibito di Karres...»

«Non avevo mai sentito parlare di quel posto prima di questo viaggio!» urlò il capitano.

«Allora perché non si è degnato di leggere il suo Libretto delle Istruzioni

e dei Regolamenti?» urlò a sua volta il consigliere Rapport. «Là è scritto tutto!»

«Silenzio, per favore!» s'intromise urlando il consigliere Onswud.

«Quinto», proseguì calmo il poliziotto, «azioni negligenti e anche intenzionali generalizzate, aventi come risultato danni materiali e perdite per il suo datore di lavoro per un valore di ottantaduemila mael».

«Ne ho ancora cinquantacinquemila! E la roba nella stiva?» ribatté il capitano, anche lui con calma. «Vale come minimo mezzo milione!»

«Contrabbando e di conseguenza legalmente senza valore!» dichiarò il poliziotto.

Il consigliere Onswud si schiari la gola:

«Verrà sequestrata, naturalmente», disse. «Se dovesse presentarsi un qualche modo per rivenderla, i profitti, sempre che ce ne siano, verranno usati per cancellare i suoi giusti debiti. Entro certi limiti questo potrebbe ridurre la sua condanna».

Fece una pausa. «C'è un'altra faccenda...»

«La sesta imputazione», disse il poliziotto, «è lo sviluppo e la pubblica dimostrazione d'un nuovo tipo di propulsione spaziale, che avrebbe dovuto venir prontamente e segretamente portata all'attenzione della Repubblica di Nikkeldepain!»

Tutti lo stavano fissando... con sguardo attento e cupido.

Così era questo il punto - la Propulsione Sheewash!

«La sua condanna potrebbe venir enormemente ridotta, Pausert», disse il consigliere Onswud con voce quasi soave, «se adesso dovesse mostrarsi ragionevole. Cosa ha scoperto?»

«Papà, attento!» esclamò Illyla d'un tratto.

«Pausert», fece il consigliere Onswud con un tono di voce sempre più favorevole. «Cos'ha in mano?»

«Una pistola Blythe», disse il capitano, ribollente d'ira.

Vi fu un lungo attimo di silenzio pietrificato. Poi la mano destra del poliziotto fece un movimento convulso.

«Uh-uhm!» disse il capitano in tono ammonitore.

Il consigliere Rapport cominciò ad eseguire un lento passo all'indietro.

«Restate dove vi trovate!» abbaiò il capitano.

«Pausert!» gridarono insieme Onswud e Illyla.

«Zitti!» intimò il capitano.

Vi fu un altro lungo silenzio.

«Se aveste guardato», riprese il capitano, con voce quasi normale, «avre-

ste visto che ho fuori le torrette dei cannoni nova. Sono puntate sulla vostra bagnarola. Quella bagnarola se ne sta ferma immobile e tiene chiusa la sua piccola bocca. Voi farete lo stesso...»

Puntò un dito contro il poliziotto: «Lei ha addosso una tuta a repulsione», gli disse. «Apra il portello interno della camera di equilibrio e schizzi via di volata verso la sua bagnarola!»

Il portello interno si apri con un gemito. L'aria calda lasciò la nave con una lunga, pigra ondata, sparpagliando sul pavimento i fogli del libro di bordo della *Venture* e i documenti commerciali. La sottile e fredda atmosfera superiore di Nikkeldepain entrò vorticando.

«Adesso tocca a lei, Onswud», disse il capitano.

E un momento più tardi: «Rapport, lei si giri...»

Il giovane consigliere Rapport attraversò il portello con velocità assai maggiore di quella che poteva venir attribuita ragionevolmente alla sua unità repulsiva. Il capitano sussultò e si sfregò il piede. Ma ne era valsa la pena.

«Pausert», disse Illyla con giustificata apprensione, «sei pazzo... completamente pazzo!»

«Niente affatto, mia cara», le rispose il capitano, allegro. «Tu ed io adesso decolleremo e intraprenderemo insieme una vita da delinquenti braccati».

«Ma, Pausert...»

«Ti ci abituerai», le garantì il capitano, «proprio come ho fatto io. Nikkeldepain è battuto sotto ogni aspetto».

«Pausert», riuscì finalmente a dire Illyla, bianca come un panno lavato, «Gli abbiamo detto di far salire in orbita delle navi antirivolta!»

«Le faremo scoppiare nella stratosfera», disse il capitano in tono bellicoso, allungando la mano verso l'interruttore che controllava il portello. E aggiunse: «Ma d'altra parte non spareranno fintanto che tu sei a bordo!»

Illyla scosse la testa. «Non capisci», esclamò disperata. «Non puoi obbligarmi a restare!»

«Perché no?» chiese il capitano.

«Pausert», disse Illyla. «Io sono la signora Rapport».

«Oh!» fece il capitano. Vi fu un lungo silenzio. Poi aggiunse, sconfortato: «Da quando?»

«Cinque mesi fa, ieri», disse Illyla.

«Grande Patham!» gridò il capitano, la sua voce fremette d'indignazione. «Allora non avevo ancora praticamente lasciato Nikkeldepain! Eravamo

fidanzati!»

«Segretamente... e credo», aggiunse Illyla con un ritorno di bellicosità, «che una donna abbia diritto di cambiare idea!»

Vi fu un altro lungo silenzio.

«Credo proprio di sì, se è per questo», ammise il capitano. «E va bene... il portello è ancora aperto e il tuo maritino ti sta aspettando nella bagnarola là fuori. Vattene!»

E fu solo. Lasciò che i portelli si chiudessero con un colpo secco. Poi abbassò di scatto l'interruttore per l'immissione dell'ossigeno. L'aria si era fatta un po' troppo rarefatta.

Imprecò.

Il comunicatore cominciò a ronzare richiedendo attenzione. L'accese.

«Pausert!» stava chiamando il consigliere Onswud con voce amichevole seppure scossa. «Non potremmo partire, Pausert? I tuoi cannoni nova sono ancora puntati su questo scafo!»

«Oh, quelli...» fece il capitano. Fece ruotare d'una piccola frazione d'angolo le torrette. «Adesso non spareranno. Battetevela!»

Il vascello della polizia scomparve.

Tuttavia c'erano altri in arrivo. Molto più in basso ma in costante ascesa, un terzetto di navi anti-rivolta sfrecciò attraverso lo schermo, descrisse una curva e fece ritorno per il giro successivo della salita a spirale. Avrebbero dovuto avvicinarsi ancora un bel po' prima di cominciare a sparare; ma avrebbero cercato di tenersi sotto di lui per non rischiare di scaraventare qualche frammento della superficie del pianeta fuori da Nikkeldepain.

Il capitano rimase seduto per un momento a riflettere. Le navi antirivolta passarono ancora una volta. Il capitano attivò i propulsori secondari della *Venture,* orientò la prua verso il pianeta e la fece partire. Tutt'intorno fiorirono nuvolette bianche mentre la *Venture* tagliava il piano di volo delle navi antirivolta. Poi si trovò sotto di loro: la nave dette un gemito mentre usciva dalla picchiata.

Le navi antirivolta si stavano già sparpagliando, girando i musi per una contromanovra. Il capitano scelse la più vicina e ruotò i cannoni nova verso di essa.

«... li speronerò nel mezzo!» borbottò fra i denti.

SSS-uooòsh!

La Propulsione Sheewash!... Ma questa volta, come in un incubo, durò a lungo... a lungo...

VI

«Maleen!» urlò il capitano, picchiando contro la porta chiusa a chiave della cabina del capitano. «Maleen... spegnila! Interrompila! Ti ucciderai, Maleen!»

La *Venture* vibrò all'improvviso per tutta la sua lunghezza, poi sussultò con violenza ancora maggiore, diede un brusco scarto e tossì; e di nuovo cominciò a procedere con i suoi motori secondari. Si chiese a quanti anni-luce da qualunque posto si trovassero ormai. Ma non aveva importanza.

«Maleen!» gridò. «Stai bene?»

Vi fu un debole *tump-tump* dentro la cabina, e poi silenzio. Il capitano perse quasi un minuto per trovare il giusto utensile da taglio nel magazzino. Qualche istante più tardi, una sezione del pannello della porta sprofondò verso l'interno; fece in tempo ad agguantarlo per il bordo e ruzzolò con esso dentro la cabina.

Vide per un brevissimo istante una palla di fuoco arancione che turbinava incerta sopra un cono di fili stranamente piegati. Poi il fuoco scomparve e i fili si afflosciarono in un vago tintinnio sulla superficie del tavolo.

La piccola forma accartocciata giaceva dietro al tavolo, ed era per questo che non l'aveva vista subito. Si lasciò cadere sul pavimento accanto ad essa: ogni forza rimastagli aveva lasciato le sue ginocchia.

Un paio di occhi castani si aprirono e lo guardarono, ammiccando appannati.

«Certo che ti risucchia via tutte le energie!» grugnì Goth. «Se ho fame...!»

«Io ti scuoierò un'altra volta!» ruggì il capitano. «Se mai...»

«Piantala di berciare!» ringhiò Goth. «Devo mangiare».

Mangiò per quindici minuti filati prima di risprofondare con un sorriso nella poltroncina.

«Mangia ancora un po' di gelatina di Bacche d'Inverno», la sollecitò ansioso il capitano. Goth appariva tremendamente pallida.

La ragazzina scosse la testa: «Non potrei... ed è la prima cosa che dici da quando sei precipitato attraverso la porta, ululando il nome di Maleen. Ah-ah! Maleen *ha* un ragazzo!»

«Abbottonati le labbra, bambina», le intimò il capitano. «Stavi pensando». Un attimo dopo aggiunse: «Ce l'ha davvero?»

«L'ha scelto l'anno scorso», annuì Goth. «Un simpatico ragazzo della Città... si sposeranno non appena lei sarà maritabile. Ti ha supplicato di

tornare soltanto perché era molto preoccupata per te. Maleen aveva il presentimento che tu stessi per cacciarti in un guaio orrendo!»

«Aveva proprio ragione, la piccola amica», si affrettò a commentare il capitano.

«A cosa stavi pensando?» chiese Goth.

«Stavo pensando», disse il capitano, «che non appena saremo sicuri che tu stai bene... ti riporterò dritta su Karres!»

«Adesso sto bene», dichiarò Goth. «Salvo, probabilmente, un po' di mal di pancia. Ma non mi puoi riportare su Karres».

«E chi me lo impedirà, se posso permettermi di chiederlo,» volle sapere il capitano.

«Karres se n'è andato», spiegò Goth.

«Andato?» ripeté con voce priva d'espressione il capitano, con una sensazione d'indefinibile orrore che gli saliva dentro gorgogliando.

«Non è esploso o nient'altro del genere», lo rassicurò Goth. «L'hanno soltanto spostato! Agli Imperialisti si è di nuovo rizzato il pelo all'idea che esistiamo. Ma questa volta hanno mandato una flotta con le bombe più grosse e tutto il resto, così tutti sono stati richiamati a casa. Ma poi hanno dovuto aspettare fino a quando non hanno scoperto dov'eravamo noi tre... io, Maleen e la Leewit. Poi tu ci hai riportato a casa; ma hanno dovuto aspettare di nuovo, per decidere cosa fare con te. Ma subito dopo che tu te ne sei andato... noi *ce ne siamo andati*, voglio dire... loro hanno spostato il pianeta».

«Dove?»

«Grande Patham!» esclamò Goth scrollando le spalle. «Come faccio a saperlo? Ci sono un sacco di posti!»

Probabilmente c'erano, ammise in silenzio il capitano. Una scena gli comparve d'un tratto davanti agli occhi: quella scodella bianca con la calce, là nella valle, simile a un'arena, con quelle ripide gradinate tutt'intorno, subito prima di arrivare alla città di Karres - «il Teatro dove...». Ma adesso c'era un'innaturale notte buia tutt'intorno a quel mondo; e le ottomila e più streghe di Karres sedevano in cerchio tutt'intorno nel Teatro, con la testa piegata verso un punto al centro dove un fuoco arancione si levava gigantesco lambendo il vertice d'un cono di travi stranamente contorte. E un mondo schizzava via alla velocità della Propulsione Sheewash! Ci sarebbero stati un sacco di posti, non c'era dubbio. Che strana gente!

«Ad ogni modo», sospirò, «se devo cominciare a educarti... non dire più "Grande Patham!" È una bestemmia».

«L'ho imparata da te!», gli fece notare Goth.

«Immagino di sì», riconobbe il capitano. «Non la dirò più neppure io. Non si preoccuperanno per te?»

«Non molto», rispose Goth. «Noi non ci facciamo male molto spesso... specialmente quando siamo giovani. È allora che possiamo fare tutta quella roba come teleportare, fischiare come la Leewit... Quando invecchiamo, perdiamo per la maggior parte questa capacità... ma adesso ci stanno lavorando sopra perché non ci capiti più di perderla. Adesso, anche Maleen tutto quello che riesce a fare è avere presentimenti!»

«Comunque, presente in maniera fantastica», commentò il capitano. «La Propulsione Sheewash... quella la sanno fare tutti, non è vero?»

«Uh-uh», annuì Goth. «Ma è roba che si impara. È una delle cose che hanno studiato fino in fondo». Aggiunse, un po' a disagio: «Non potrò parlartene fino a quando non lo sarai anche tu».

«Fino a quando non sarò che cosa?» chiese il capitano, di nuovo perplesso.

«Una strega come noi», disse Goth. «Abbiamo le nostre regole. E questo non accadrà per quattro anni, tempo di Karres».

«No, eh?» fece il capitano. «E poi cosa accadrà?»

«Allora, io sarò in età da marito», spiegò Goth, corrugando la fronte nel fissare il vasetto di gelatina di bacche d'inverno. Lo tirò verso di sé e l'ispezionò con attenzione. «Ho sistemato tutto», disse in tono fermo rivolta alla gelatina. «Non appena hanno cominciato a dire che avrebbero dovuto scegliere una moglie per te su Karres, cosicché tu potessi rimanere, ho detto subito che ero io; e alla fine tutti hanno detto che andava bene... perfino Maleen, perché appunto ha già questo ragazzo».

«Vuoi dire», fece il capitano stupefatto, «vuoi dire che tutto questo è stato pianificato su Karres?»

«Sicuro», annuì Goth. Spinse di nuovo il vasetto nella sua posizione iniziale e tornò a sollevare lo sguardo su di lui. «Per tre buone settimane la gente in città praticamente ha parlato soltanto di questo! Ha creato un precedente...»

Fece una pausa, dubbiosa.

«Questo spiega tutto», ammise il capitano.

«Uh-uh», annuì Goth, sollevata, rilassandosi contro lo schienale. «Ma è stato mio padre a dirci come fare, perché rompessi con la gente di Nikkeldepain. Ha detto che era nel sangue».

«Cosa c'era nel sangue?» chiese il capitano in tono paziente.

«Che avresti rotto con loro. Mio padre, è Threbus», lo informò Goth. «Lo hai incontrato un paio di volte in città. Un uomo grande e grosso con una barba bionda... Maleen e la Leewit hanno preso da lui».

«Non vorrai dire il mio prozio Threbus?» chiese il capitano. Adesso si trovava avvolto da una stranissima calma.

«Esatto», confermò Goth. «Gli piacevi un sacco».

«È una galassia ben piccola...», commentò il capitano con filosofia. «Così è laggiù che è finito Threbus! Mi piacerebbe incontrarlo di nuovo, un giorno».

«Ci metteremo a cercare Karres fra quattro anni, quando avrai imparato queste cose», disse Goth. «Li raggiungeremo di sicuro. Mancano ancora milletrecentosettantadue Vecchi Giorni Siderali», aggiunse. «Ma c'è un sacco da fare nel frattempo. Vuoi pagare a quella gente il denaro che gli devi, non è vero? Ho qualche idea...»

«Niente scherzetti di teleportare questo o quello, adesso!» l'avvertì il capitano.

«Roba da bambini!» esclamò Goth, sprezzante. «Sto crescendo. Sarà uno scambio onesto. Ma diventeremo ricchi».

«Non mi sorprenderebbe», ammise il capitano. Ci rifletté su un momento. «Visto che è saltato fuori che siamo lontani parenti, suppongo che sia anche giusto, se nel frattempo ti adotto...»

«Sicuro», disse Goth. Si alzò in piedi.

«Dove vai?» chiese il capitano.

«A letto», disse Goth. «Sono stanca». Si fermò sulla soglia della porta che dava sul corridoio. «Tutto quello che posso dirti su di noi fino a quel momento», proseguì, «lo troverai in quel libretto di regolamenti, come ha detto quell'uomo... quello che hai buttato a calci fuori della nave. C'è un sacco di roba su di noi, là dentro. E anche un sacco di bugie!»

«E quando hai scoperto di quel comunicatore aperto fra qui e la cabina del capitano?» volle sapere il capitano.

Goth sogghignò. «Un po' di tempo fa», ammise. «Le altre non se n'erano mai accorte!»

«E va bene», concluse il capitano. «Buona notte... strega. Se ti viene il mal di pancia, grida, che ti porterò la medicina».

«Buona notte», sbadigliò sonoramente Goth. «Credo che lo farò».

«E pulisciti dietro le orecchie!» aggiunse il capitano, cercando di richiamare alla mente le ingiunzioni che aveva sentito pronunciare da Maleen nei confronti delle due streghe più giovani.

«D'accordo», disse Goth sempre più assonnata. La porta del corridoio si chiuse dietro di lei... ma mezzo minuto più tardi si aprì di nuovo, di colpo. Il capitano sollevò stupito lo sguardo dal voluminoso mucchio di «Istruzioni generali e Regolamenti Spaziali della Repubblica di Nikkeldepain», che aveva appena scoperto dentro uno dei cassetti della scrivania della cabina di comando. Goth era in piedi sulla soglia, accigliata e del tutto sveglia.

«E pulisciti dietro anche le tue!» gli intimò.

«Uh?» esclamò sbalordito il capitano. Ci pensò sopra un attimo. «D'accordo», disse poi. «Lo faremo tutti e due per benino, allora».

«Bene», disse Goth, soddisfatta.

La porta si chiuse per la seconda volta.

Il capitano cominciò a far scorrere il dito indice lungo l'interminabile elenco sotto la lettera K... o non era invece sotto la S?

FINE